PENSIERI

DI

VARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME QUINTO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

PENSIERI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CHIESA DI S. VITALE
DOVE FU SEPOLTO GIACOMO LEOPARDI NEL 1837.

PENSIERI

DI

VARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME QUINTO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

PENSIERI.

I. * È massima molto comune tra' filosofi, e lo fu specialmente tra' filosofi antichi, che il sapiente non si debba curare, né considerar come beni o mali, né riporre la sua beatitudine nella presenza o nell'assenza delle cose che dipendono dalla fortuna, quali ch'elle si sieno, o da veruna forza di fuori, ma solo in quelle che dipendono interamente e sempre dipenderanno da lui solo. Onde (**2801**) conchiudono che il sapiente, il quale suppongono dover essere in questa tale disposizion d'animo, non è per veruna parte suddito della fortuna. Ma questa medesima disposizione d'animo, supponendo ancora ch'ella sia piú radicata, piú abituale, piú continua, piú intera, piú perfetta, piú reale ch'ella non è mai stata effettivamente in alcun filosofo, questa medesima disposizione, dico, già pienamente acquistata, ed anche, per lungo abito, posseduta, non è ella sempre suddita della fortuna? Non si sono mai veduti de' vecchi ritornar fanciulli di mente per infermità o per altre cagioni, l'effetto delle quali non fu in balía di coloro l'impedire o l'evitare? La memoria, l'intelletto, tutte le facoltà dell'animo nostro non sono in mano della fortuna, come ogni altra cosa che ci appartenga? Non è in sua mano l'alterarle, l'indebolirle, lo stravolgerle, l'estinguerle? La nostra medesima ragione non è tutta quanta in balía

della fortuna? Può nessuno assicurarsi o vantarsi (**2802**) di non aver mai a perder l'uso della ragione, o per sempre o temporaneamente, o per disorganizzazione del cervello, o per accesso di sangue o di umori al capo, o per gagliardia di febbre, o per ispossamento straordinario di corpo che induca il delirio o passeggero o perpetuo? Non sono infiniti gli accidenti esteriori imprevedibili o inevitabili che influiscono sulle facoltà dell'animo nostro siccome su quelle del corpo? E di questi, altri che accadono ed operano in un punto o in poco tempo, come una percossa al capo, un terrore improvviso, una malattia acuta; altri a poco a poco e lentamente, come la vecchiezza, l'indebolimento del corpo, e tutte le malattie lunghe e preparate o incominciate già da gran tempo dalla natura ec. Perduta o indebolita la memoria non è indebolita o perduta la scienza, e quindi l'uso e l'utilità di essa, e quindi quella disposizion d'animo che n'è il frutto, e di cui ragionavamo? Ora, qual facoltà dell'animo umano è piú labile, (**2803**) piú facile a logorarsi, anzi piú sicura d'andar col tempo a indebolirsi od estinguersi, anzi piú continuamente, inevitabilmente e visibilmente logorantesi in ciascuno individuo che la memoria? Insomma, se il nostro corpo è tutto in mano della fortuna, e soggetto per ogni parte all'azione delle cose esteriori, temeraria cosa è il dire che l'animo, il quale è tutto e sempre soggetto al corpo, possa essere indipendente dalle cose esteriori e dalla fortuna. Conchiudo che quello stesso perfetto sapiente, quale lo volevano gli antichi, quale mai non esistette, quale non può essere se non immaginario, tale ancora sarebbe interamente suddito della fortuna, perché in mano di essa fortuna sarebbe interamente quella stessa ragione sulla quale egli fonderebbe la sua indipendenza dalla fortuna medesima (21 giugno 1823).

* Altro è il timore altro il terrore. Questa è pas-

sione molto piú forte e viva di quella, e molto piú avvilitiva dell'animo e sospensiva dell'uso della ragione, anzi quasi di tutte le facoltà dell'animo, ed anche de' sensi del corpo. (**2804**) Nondimeno la prima di queste passioni non cade nell'uomo perfettamente coraggioso o savio, la seconda sí. Egli non teme mai, ma può sempre essere atterrito. Nessuno può debitamente vantarsi di non poter essere spaventato (21 giugno 1823).

* Si sa che negli antichi drammi aveva gran parte il coro. Del qual uso molto si è detto a favore e contro. [1]) Il dramma moderno l'ha sbandito, e bene stava di sbandirlo a tutto ciò ch' è moderno. Io considero quest'uso come parte di quel vago, di quell'indefinito ch' è la principal cagione dello *charme* dell'antica poesia e bella letteratura. L'individuo è sempre cosa piccola, spesso brutta, spesso disprezzabile. Il bello e il grande ha bisogno dell'indefinito, e questo indefinito non si poteva introdurre sulla scena, se non introducendovi la moltitudine. Tutto quello che vien dalla moltitudine è rispettabile, bench'ella sia composta d' individui tutti disprezzabili. Il pubblico, (**2805**) il popolo, l'antichità, gli antenati, la posterità: nomi grandi e belli, perché rappresentano un'idea indefinita. Analizziamo questo pubblico, questa posterità. Uomini la piú parte da nulla, tutti pieni di difetti. Le massime di giustizia, di virtú, d' eroismo, di compassione, d' amor patrio, sonavano negli antichi drammi sulle bocche del coro, cioè di una moltitudine indefinita, e spesso innominata, giacché il poeta non dichiarava in alcun modo di quali persone s'intendesse composto il suo coro. Esse erano espresse in versi lirici, questi si cantavano, ed erano accompagnati dalla musica degl' istrumenti. Tutte queste circostanze, che noi

[1]) Vedi il *Viaggio d' Anacarsi*, cap. 70.

possiamo condannare quanto ci piace come contrario alla verisimiglianza, come assurde ec., qual altra impressione potevano produrre, se non un'impressione vaga e indeterminata, e quindi tutta grande, tutta bella, tutta poetica? Quelle massime non erano poste in bocca di un individuo, che le recitasse in tuono ordinario e naturale. (**2806**) Per grande e perfetto che il poeta avesse finto questo individuo, la idea medesima d'individuo è troppo determinata e ristretta, per produrre una sensazione o concezione indeterminata ed immensa. Queste qualità contrastano con quelle, e quelle avrebbero direttamente impedita questa concezione, non che potessero produrla. Gli uditori avrebbero conosciuto il nome, le azioni, le qualità, le avventure di quell'individuo. Egli sarebbe stato sempre quel tal Teseo, quel tal Edipo, re di Tebe, uccisore del padre, marito della madre, e cose simili. La nazione intera, la stessa posterità compariva sulla scena. Ella non parlava come ciascuno de' mortali che rappresentavano l'azione: ella s'esprimeva in versi lirici e pieni di poesia. Il suono della sua voce non era quello degl' individui umani: egli era una musica, un'armonia. Negl' intervalli della rappresentazione questo attore ignoto, innominato, questa moltitudine di mortali, prendeva a far delle profonde o sublimi riflessioni (**2807**) sugli avvenimenti ch'erano passati o dovevano passare sotto gli occhi dello spettatore, piangeva le miserie dell'umanità, sospirava, malediceva il vizio, eseguiva la vendetta dell'innocenza e della virtù, la sola vendetta che sia loro concessa in questo mondo, cioè l'esecrare che fa il pubblico e la posterità gli oppressori delle medesime; esaltava l'eroismo, rendeva merito di lodi ai benefattori degli uomini, al sangue dato per la patria (vedi Orazio, *Arte Poetica*, v. 193-201). Questo era quasi lo stesso che legare sulla scena il mondo reale col mondo ideale e morale, come essi sono legati nella vita: e legarli drammaticamente,

cioè recando questo legame sotto i sensi dello spettatore, secondo l'ufficio e il costume del poeta drammatico, e quanto è possibile al dramma di *rappresentare* quello che è. Questo era personificare le immaginazioni del poeta e i sentimenti degli uditori e della nazione a cui lo spettacolo si rappresentava. Gli avvenimenti erano (**2808**) rappresentati dagl'individui; i sentimenti, le riflessioni, le passioni, gli effetti ch' essi producevano o dovevano produrre nelle persone poste fuori di essi avvenimenti erano rappresentati dalla moltitudine, da una specie di essere ideale. Questo s' incaricava di raccogliere ed esprimere l' utilità che si cava dall'esempio di quelli avvenimenti. E per certo modo gli uditori venivano ad udire gli stessi sentimenti che la rappresentazione ispirava loro, rappresentati altresí sulla scena, e si vedevano quasi trasportati essi medesimi sul palco a fare la loro parte; o imitati dal coro, non meno che si fossero gli eroi imitati e rappresentati dagli attori individui. Anche quando il coro prendeva parte diretta all'azione, questo fare agir nel dramma la moltitudine era piú poetico, e doveva produrre maggiore e piú vivo effetto, che il divider tutta l'azione fra pochi individui, come noi facciamo.

Da queste considerazioni si argomenti se (**2809**) sia giusto il dire che l' uso del coro nuoce all' illusione. Qual grata illusione senza il vago e l' indefinito? E qual dolce, grande e poetica illusione doveva nascere dalle circostanze sovra esposte! (21 giugno 1823). Nelle commedie la moltitudine serve altresí all'entusiasmo e al vago della gioia, alla βακχεία, a dar qualche apparente e illusorio peso alle cagioni sempre vane o false che noi abbiamo di rallegrarci e godere, a strascinare in certo modo lo spettatore nell'allegrezza e nel riso, come accecandolo, inebbriandolo, vincendolo coll'autorità della vaga moltitudine. Vedi pag. **2905**.

* Io non so quali abbiano ragione intorno all'origine del verbo latino *accuso*, o quelli che lo derivano da *causa*, o quelli che lo fanno venire da un verbo *cuso* continuativo di *cudere*, del qual *cuso* non recano però nessuno esempio (vedi Forcellini, voc. *accuso*, fine e voc. *cuso*). Forse a questi ultimi potrebbe esser favorevole il nostro antico *cusare*, il quale, se venisse da *cuso* e non da *causari*, o se non fosse uno storpiamento d'*accusare*, sarebbe un antichissimo tema perduto o disusato nel latino scritto, e conservato nell'italiano; e sarebbe il semplice dei verbi composti *accuso*, *incuso*, *excuso*, *recuso*. È da notare però che il nostro volgo (almeno quello della Marca) usa il verbo *causare* nel significato appunto del nostro antico *cusare* e del latino *causari*, cioè in senso, non di *cagionare*, ma di *recare per cagione* o *come* (**2810**) *cagione*, *accagionare:* l'usa, dico, in questa frase avverbiale *causando che*, cioè *atteso che*, *poiché*. Il qual significato di *causare* e il qual modo avverbiale non è notato dalla Crusca, ma trovasi pure usato da Lorenzo de' Medici nella famosa lettera a Giovanni de' Medici cardinale suo figliuolo, poi Papa Leone X, verso il fine, dove però nella raccolta di *Prose*, stampata in Torino, 1753, vol. II, p. 782, trovo *cagionando che* per *causando che*, che sta nelle *Lettere di diversi eccellentissimi huomini*, raccolte dal Dolce, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1554, p. 303, e nelle *Lettere volgari di diversi moltissimi huomini et eccellentissimi ingegni*, stampate da Paolo Manuzio in Venezia, 1544, carte 6, p. 2 (in ogni modo anche la frase avverbiale *cagionando che* manca nella Crusca). Nelle *Lettere di XIII Huomini illustri*, Venezia, per Comin da Trino di Monferrato, 1561, p. 485, trovo *pensando che*. Vedi il *Magnifico* di Roscoe, dove quella lettera è riportata.

Del resto, il verbo *accuso* o *accudo* o *cudo-cusus* semplice ha il suo continuativo o frequentativo *accu-*

sito (23 giugno 1823). Se *accuso* è quasi *accauso*, tanto e tanto è da notare questo continuativo, che sarà quasi *accausito*, dal participio *accausatus*. **(2811)**

* Alla p. **2775**. Il verbo δείδω che oggi si pone come tema, non è certamente che reduplicazione di un tema piú semplice, il che è dimostrato sí dalla voce δέος, sí dal verbo δίω presso Omero, sí dalla voce δεῖσθαι usata piú volte da Plutarco per *temere*. [1]) Anche in latino *titillo* è fatto per duplicazione da τίλλω. E altre tali duplicazioni alla greca si trovano pure in latino (come quelle de' perfetti *memini*, *cecidi* ec.) sieno veramente latine di origine, o greche, o comuni anticamente ad ambe le lingue ec. ec. (23 giugno 1823).

* Institutum autem eius (Mœridis in Ἀττικιστῇ) est annotare et inter se conferre voces quibus Attici, et quibus Graeci in aliis dialectis, maxime illa κοινῇ utebantur; interdum notat et κοινὸν vulgi, illudque diversum facit non modo ab Attico sed etiam ἑλληνικῷ, ut in ἐξίλλειν, εὐφήμει, κάθησο, λέμμα, οἰδίπουν, οἶσε, σχέατον. FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, edit. vet., l. V, c. 38, § 9, num. 157, vol. IX, p. 420 (23 giugno 1823).

* Alla p. **2776**, margine. Lo stesso discorso si può fare di βαΰζω, il quale è pur verbo esprimente un suono, e fatto per imitazione di questo suono; il qual suono, come è similissimo a quello di βαΰω, cosí non ha niente che fare con βαΰζω. Ma questa e simili interposizioni della lettera ζ **(2812)** e d'altre tali sono state fatte o per evitare l'iato o per altre diverse cagioni, nel processo della lingua, quando già non v'era piú bisogno che il vocabolo, per essere inteso, esprimesse e rappresentasse collo stesso suo

[1]) Κάρχαρος, χαρχαρέοι, καρχαρίας da χαράσσω per reduplicazione, ὀπιπτεύω da ὀπτεύω. βέβαιος da βαίνω o da βίβαω. Vedi p. **4109**.

suono l' oggetto significato, ma egli era già inteso generalmente per se e non per virtú della sua origine; e quando già nella lingua si guardava piú alla dolcezza ec. che alla necessità ec., ne' quali modi le parole in tutte le lingue si sono allontanate dalla forma primitiva e hanno spesso perduto affatto quel suono rappresentativo che prima avevano e sul quale furono modellati e creati, e nel quale da principio consisteva la ragione della loro significanza. I latini dal tema βαΰζω o *bauare* fecero *baubari*, interponendo un *b* (il quale in questo caso è piú adattato all'imitazione) invece del ζ. Noi *baiare*, che per verità potrebb'essere appunto quello stesso originale βαΰζω ch'è affatto perduto nella lingua greca e nella latina scritta; e ben si potrebbe credere che fosse totalmente **(2813)** voce antica latina, conservata nel volgare; dal che si dedurrebbe, primo, che l'antico latino e di poi il suo volgare perpetuamente conservò puro il verbo originale βαΰζω (giacché l'υ in latino antico ora risponde a un *u*, ora ad un *i*), quantunque non si trovi nel latino scritto; verbo inusitato affatto nell'antica e moderna grecità nota; secondo, che questo antichissimo verbo, perduto, o vogliamo dire alterato nel greco, perduto, ossia alterato nel latino scritto, conservasi ancora purissimo e senz' alterazione alcuna nell'italiano, e vedi la pag. **2704**. Si potrebbe anche credere che i primi latini e il volgo, invece di *baubari* dicessero *bauari* (appunto βαΰζειν), e che la mutazione dell'*u* in *i* (vocali che spessissimo si scambiano, per esser le piú esili, come ho detto altrove) seguisse nell' italiano e nel francese ec. Ovvero che gli antichi dicessero *bauari* e poi il volgo *baiari* (24 giugno 1823).

* I continuativi latini tutti (se non forse *visere* da *visus* di *video* co' suoi composti *inviso reviso* ec., e forse qualche altro, che io chiamerò continuativi ano-

mali) appartenenti alla prima congiugazione, sono fatti dal participio o dal supino del verbo originale, come ho dimostrato. Nondimeno io trovo alcuni pochi verbi, pur della prima maniera, i quali sono evidentemente fratelli o figli di altri verbi della terza, ed hanno una significazione evidentemente continuativa della significazione di questi, ma non sono fatti da' loro participii. Quelli che io ho osservati sono, 1°, *cubare* co' suoi composti *accubare*, *incubare*, *decubare*, *secubare*, *recubare* ec., il significato de' quali è manifestissimamente **(2814)** continuativo di quello di *cumbere* (inusitato, fuorché nella voce *cubui* ec. e *cubitum* che ora s'attribuiscono a *cubare*), *incumbere*, *accumbere* ec., tanto che ogni volta che si dee esprimere azione continuata si usano immancabilmente quelli e non questi (come anche viceversa nel caso opposto), e appena si troverà buono esempio del contrario, quale potrebb'esser quello di Virgilio, *Aen.*, II, 513-14, *Ingens ara fuit; juxtaque veterrima laurus Incumbens arae*, invece d' *incubans*. 2°, *educare*, continuativo di *educere* quanto al significato. 3°, *jugare* parimente di *jungere*, e così *conjugare*, *abiugare*, *deiugare*, e s'altro composto ve n'ha. 4°, *dicare* similmente di *dicere*, e così i composti *judicare*, di *ius dicere*, *dedicare*, *praedicare*, *abdicare* ec. Vedi p. **3006**. 5°, *labare* di *labere* inusitato, cioè *labi* deponente. È noto che questi verbi della terza hanno anche i loro continuativi formati regolarmente da' loro participii, ma con significato diverso da quello de' soprascritti verbi della prima, sebbene anch' esso continuativo; come *dicere* ha pur *dictare* e *dictitare*; *ducere*, onde *educere*, ha *ductare* e *ductitare*; *jungere* ha nel basso latino e nello spagnuolo *junctare* (noi volgarmente *aggiuntare*, i francesi *ajouter*); *labi* o *labere* ha pur *lapsare*. *Cubitare*, *accubitare* ec. possono venire da *accubatus* **(2815)** inusitato e da *accubitus* ec. e quindi essere derivativi, così di *accumbere* come di *accubare*. Ma questo, con tutti i suoi

fratelli e col suo semplice *cubo*, non ha del proprio né il preterito perfetto né i tempi che da questo si formano, né il participio in *us*, né il supino, ma li toglie in prestito da *accumbere*, *recumbere*, *incumbere* ec., facendo né più né meno come fan questi, *accubui*, *accubitus i*, *accubitum* ec. Vedi però la p. **3570**, **3715-7**. *Incubare* ha anche *incubavi*, *incubatum*. *Cubare* ha anche *cubavi* o certo *cubasse*. Notate che se talvolta troverete ne' lessici o ne' grammatici ec. degli esempii di *accubare*, *incubare* ec. adoperati nel preterito o nel supino ec. che non vi paiano di senso continuativo, dovete credere ch'essi sieno male attribuiti a quei verbi, e spettino ad *incumbere*, *accumbere*, *occumbere* ec. Vedi a questo proposito p. **2930**, **2935**. Forse a questo discorso appartengono eziandio *suspicor* o *suspico* ed *auspico* o *auspicor*, da *specio*, seppur quello non viene piuttosto da *suspicio onis*, e questo da *auspicium* o da *auspex auspicis*. Forse ancora, qua si dee riferire *plico* da *plecto*, de' quali verbi mi pare aver ragionato altrove in altro modo. Da *plecto-plexus* si fanno anche i continuativi *amplexor* e *complexo*. E notate che si trova anche *amplector aris* in luogo di *amplector eris*, il che per altra parte confermerebbe che *plecto is* fosse un continuativo anomalo di *plico*, come mi pare aver detto altrove. Vedi p. **2903** (24 giugno, dí del Battista, 1823). Vedi p. **2996**.

* Sono molti verbi formati da' participii in *us* i quali non esprimono azione continuata, né costume di fare quella tale azione, o non l'esprimono sempre, e nondimeno anch'essi, ed anche in questo caso, sono veri continuativi, e il Forcellini e gli altri che li chiamano frequentativi sbagliano ed usano una voce impropria, parlando (**2816**) con tutto rigore ed esattezza. Per esempio, *iactare* nel luogo dell'*Eneide*, II, 459, ed *exceptare* nelle *Georgiche*, III, 274, sopra i

quali luoghi ho disputato altrove, non esprimono azione continuata per se stessa, giacché l'azione di lanciare e quella di ricever l'aria col respiro non sono azioni continue, ma si concepiscono come istantanee; né anche significano costume di lanciare o di ricevere; ma moltitudine continuata di queste tali azioni, cioè di lanciamenti, per cosí dire, e di ricevimenti, che senza interruzione e per lungo tempo succedono l'uno all'altro. Questa è idea continua, e bene, in questo caso, si chiameranno continuativi quei tali verbi, e non potranno per nessun modo chiamarsi altrimenti con proprietà. Malissimo poi si chiameranno frequentativi, giacché ben altro è il fare una cosa frequentemente ed altro il ripetere per un certo maggiore o minor tempo una stessa azione continuamente, quando anche quest'azione per se non sia continua e si fornisca nell'istante. Questa è continuità di fare una stessa azione, ben diversa dalla frequenza di fare una stessa azione. La qual frequenza suppone e considera degl'intervalli, maggiori, (**2817**) minori e piú o meno numerosi che sieno, durante i quali quell'azione non si fa, laddove la detta continuità non li suppone, ed ancorché, come è naturale, sempre vi sieno, pure, siccome minimi, non li considera. Avendo l'occhio a queste osservazioni si vedrà quanto gran numero di verbi latini detti frequentativi lo sieno impropriamente, e quante significazioni credute frequentative, e che tali paiono a prima vista, perché rappresentano ripetizione di una stessa azione, con tutto ciò non lo sieno, ma sieno veramente continuative. Bisogna sottilmente distinguere, come abbiamo mostrato, e non credere che qualunque verbo esprime ripetizione di una stessa azione, sia frequentativo, né che questa ripetizione sia sempre lo stesso che la frequenza d'essa azione. La *successione* di piú azioni di una stessa specie è ben altra cosa che la *frequenza* di esse. E con questo

criterio, siccome cogli altri che abbiamo dati in varii luoghi circa le diverse significazioni de' verbi fatti da participii in *us*, si correggeranno infiniti errori de' grammatici e lessicografi; rettificherannosi infinite loro definizioni, conoscerassi e distinguerassi partitamente il vero spirito e la vera e varia proprietà e forza de' verbi formati da' suddetti participii; e vedrassi come il senso frequentativo, **(2818)** ch'è solamente l'uno dei tanti che ricevono essi verbi, sia stato male scelto o preso a denotare e denominare e definire tutti questi verbi, ed anche considerato come l'unico loro proprio senso. Il che è lo stesso che porre la parte per il tutto. E quando ciò s'abbia a fare, meglio converrà a questi verbi il nome di continuativi, il qual nome abbraccia un assai più gran numero delle varietà proprie del significato di questi verbi. Le quali varietà non ancora considerate né dai grammatici né dai filologi né dai filosofi, e nondimeno necessarissime a considerarsi e distinguersi per ben penetrare nell' intima proprietà ed eleganza, ed anche nell' intimo e vero senso e valore della lingua latina, e nell' intelligenza dell' efficacie, delle bellezze ec. dei passi degli scrittori, noi abbiamo procurato di dichiarare ed esporre, sí ai grammatici e filologi, come ai filosofi e a' letterati (25 giugno 1823).

* Un continuativo anomalo o semianomalo si è *hietare* fatto da *hiatus*, quasi da *hietus*, participio d'*hiare*. Dove la mutazione dell'*a* in *e* viene; 1°, dal voler evitare il cattivo suono d' *hiatare*, del qual suono sempre evitato nella formazione de' continuativi fatti da verbi della prima ho detto altrove; [1]) 2°, da questo, che seb-

[1]) Salvo ne' continuativi de' temi monosillabi, per esempio *dato*, *flato*, *nato* ec., come altrove. A questo proposito dubito molto che *betere* o *bitere* o *bitire* sia un continuativo anomalo (come *viso is*) di un *bo* dal greco βαω, come *no* da νέω, *do* da δόω, e altri tali temi monosillabi latini fatti da tali verbi greci così contratti. *Ebito* sarebbe ἐκβαίνω *ex-eo*. Vedi Forcellini in *Beto*. Vedi p. **3694**.

bene i latini in questa (**2819**) cotal formazione solevano cambiar l'ultima *a* del participio in *i*, facendo, per esempio, da *mussatus mussitare* invece di *mussatare*, qui non poterono far così, stante l' altro *i* che precedeva, onde avrebbero fatto *hiitare* che riusciva di tristo suono e difficile alla pronunzia (25 giugno 1823).

* *Bubulcitare* dinota forse un antico verbo *bubulco*, dal cui participio esso sia formato. Così credo io, secondo l'ordinaria ragione osservata da' latini nella formazione de' verbi, secondo la qual ragione e proprietà non mi par verisimile che *bubulcitare* sia fatto a dirittura da *bubulcus* (19 giugno 1823).

* *Subvento* da *subvenio*, *coepto* da *coepio*, *vocito* da *voco*, *coenito* o *cenito* da *coeno*, *dormito* da *dormio*, *sternuto* da *sternuo*, *observito* da *observo*, *perito* da *pereo* (come *ito* ed *itito* da *eo*), *adiuto* (onde *aiutare*, *ayudar*, *aitare*, *aider*, *atare*), e *adiutor aris* da *adiuvo*, *eiulitare* da *eiulare*, *clamitare* (*declamitare* ec.) da *clamare*. Cicerone nota che *declamitare* era voce nuova al suo tempo. Vedi Forcellini *Fugito* da *fugio*, ed altro da *fugo*. *Flato* da *flo-flatus*, onde *fiatare*. Vedi Forcellini e il glossario. *Volito* da *volo-volatus*. *Strepito* da *strepo-strepitus*. *Sponso* (onde *sposare*, *épouser* ec.) e *desponso* da *spondeo* e *despondeo*, e notate la significazione continuativa e durativa di quelli a paragone del significato di questi. *Responso* e *responsito* da *respondere* (25 giugno 1823). (**2820**)

* Frequentativi. *Cantito*. *Sumptito* o *sumtito*. Da *cano-cantus*, e da *sumo-sumptus* o *sumtus* (25 giugno 1823). *Missito* da *mitto-missus* (26 giugno 1823). *Accessito*.

* Il verbo *eo is* è forse e senza forse il solo che, avendo un continuativo desinente in *ito*, cioè appunto *itare*, abbia anche un frequentativo pure in *ito*, di-

stinto dal continuativo e formato col raddoppiamento della *it*, cioè *ititare*, il che fu schivato da' latini in tutti gli altri verbi dove sarebbe potuto accadere, come ho detto altrove, onde questi verbi non ebbero se non un solo o continuativo o frequentativo o l'uno e l'altro insieme, desinente nel semplice *ito*. Vero è che il verbo *ititare* non ha nel Forcellini che un solo esempio, e secondo me poco sicuro (26 giugno 1823).

* Alcuni continuativi o frequentativi composti sono fatti dal continuativo semplice, a dirittura, senza che il verbo padre del continuativo abbia i composti corrispondenti. Di ciò mi pare d'aver detto altrove. Veggasi la pag. **3619**. Per esempio, *recito* e *suscito* sono continuativi composti di *cito*, il qual è continuativo di *cieo* che non ha né *recieo* né *suscieo* né i participii *recĭtus* né *suscĭtus*. Dico di *cieo*, (**2821**) non di *cio*, che ha pur lo stesso significato, ma il suo participio è *cītus*, e di *cieo cĭtus*, onde *citare*, e quindi *excitare*, *incitare*, *concitare* ec. che hanno la sillaba *ci* breve, vengono tutti da *cieo*. Da *cio*, o vogliamo dire da *excio*, verrebbe il verbo *excīto* appresso Stazio, se fosse genuino e sincero. Vedi Forcellini (26 giugno 1823).

* *Nexo nexas* è continuativo regolare, come si vede, di *necto-nexus*. *Nexo nexis* (vedi Forcellini) sarebbe anomalo, sull'andare di *viso visis* da *video-visus*, e potrebbe forse confermare quello che mi par di aver detto altrove circa *plecto is*, o altro simile, da me stimato continuativo, benché, come tale, anomalo (26 giugno 1823). Vedi p. **2885**, ed osserva anche la p. **2934-5**.

* Verbi in *tare* i quali sono continuativi, benché paiano tutt'altro, e non apparisca a prima vista questa loro qualità. *Confutare*, *refutare* ec. sono continuativi o composti da *futare* o derivati da *confundere* ec. E *futare* viene dal participio di *fundere*, il

qual participio ora è *fusus*, ma anticamente *futus*. Vedi Forcellini in *Confuto*, initio vocis, in *Futo* ec. Da altro participio pur di *fundo*, e pure antico e inusitato, cioè *funditus*, viene *funditare* (26 giugno 1823). Vedi p. **3585**, **3625**.

* Un altro *futare* dice Festo che fu usato da Catone per *saepius fuisse*. Questo dimostrerebbe un antico participio (**2822**) *futus* del verbo sostantivo latino. Dico del verbo sostantivo, e non dico del verbo *sum*. Questo è originalmente il medesimo che il greco εἰμί, ovvero ἔω, e che il sascrito *asham*, e il suo participio in *us* dovette essere *situs* o *stus* o *sutus* (giacché è notabile il nostro antico *suto*, vero e proprio participio del verbo essere, laddove *stato* che oggi s'usa in vece di quello, è tolto in prestito da *stare*), come ho detto altrove. [1]) Ma il participio *futus*, onde *futare*, non poté essere se non di quel verbo da cui il verbo *sum* tolse in prestito il preterito perfetto *fui* colle voci che da questo si formano, cioè *fueram*, *fuero* ec. Il qual verbo *fuo* non ha che far niente in origine con *sum* né con εἰμί, ma è lo stesso che φύω, e vedi Forcellini in *fuam* e in *sum*. Di questo dunque dovette esistere anche il participio *futus*, il quale dimostrasi col verbo *futare* che ne deriva. E notisi che Festo dice il verbo *futare* essere stato usato da Catone per *saepius fuisse*, e non per *saepius esse*, onde pare che questo verbo appresso Catone conservasse una certa corrispondenza e similitudine e analogia colle voci *fui*, *fuisse* ec. tolte in prestito da *sum*, le quali tutte indicano il passato, e che anch'esso denotasse il passato di natura sua, ed avesse (**2823**) significa-

---

[1]) Il francese *été* è lo stesso che *sté*, giacché gli antichi dicevano *esté*, e quell' *e* innanzi è aggiunto per dolcezza di lingua avanti la *s* impura nel principio della parola, come in *espérer*, *espouser* (ora *épouser*), del che ho detto altrove. Ora il participio *sté* sarebbe appunto *stus* in latino.

zione preterita. Del resto, come il verbo *futare* è diverso da *stare*, cosí il participio *futus*, da cui quello deriva, è diverso da *situs* o *stus* da cui vien questo, e come *futus* è participio di *fuo* e *stus* di *sum*, cosí *futare* è continuativo di *fuo* e *stare* di *sum*. E l'esistenza del particio *futus* dimostrata dal verbo *futare*, non nuoce a quella che io sostengo del participio *stus*, giacché *sum* e *fus*, che ora fanno un sol verbo anomalo composto e raccozzato di due difettivi, furono a principio due verbi ben distinti e per origine e per forma materiale, e probabilmente completi tutti e due, e non difettivi come ora (26 giugno 1823).

* È notabile come il nostro volgo e il nostro discorso familiare conservi ancora l'esattissima etimologia e proprietà de' verbi *stupeo*, *stupesco*, *stupefacio*, *stupefio* ec., che diciamo anche *stupire*, *stupefare*, *stupefarsi*. In luogo de' quali verbi diciamo sovente, *restare* o *rimanere* o *divenire* o *diventare di stoppa* per *grandemente maravigliarsi*, che sono precisissimamente il significato proprio e l'intenzione metaforica de' predetti verbi latini. **(2824)** Cosí penso assolutamente io, sebbene altri li derivano da *stipes*, e forse niuno ha pensato di derivarli da *stuppa*, che anche si dice *stupa*. Il che forse è avvenuto perché non dovettero sapere o avvertire quella nostra frase familiare che ho notata. Che in alcuni manoscritti si trova anche *stipeo* ed *obstipeo*, ciò non vale, perché *stupa* si disse anticamente *stipa*, secondo Servio che lo deriva da *stipare*. Potrebbe anche esser la stessa voce che στύπη da στύφω.[1]) E l' υ greco, siccome ho detto piú volte, cambiasi nel latino ora in *i* ora in *u*, e queste due vocali *i* ed *u* si scambiano sovente fra loro e nel latino e nelle altre lin-

[1]) Chi sa che lo stesso *stipare* non venga appunto da στύφω piuttosto che da στείβω? Vedi Forcellini in *stipa*, *stipo*, *stuppa* ec. Certo s' egli ha che fare con *stupa* o *stipa*, esso viene da questa voce, e non al contrario, come vuol Servio.

gue, come ho pur detto altrove; ed osservate infatti che l'*u* francese e bergamasco e l'υ greco, è appunto un misto e quasi un composto d'ambedue queste vocali *i* ed *u*, e non si sa a qual più delle due rassomigliarlo; onde si vede quanto elle sieno affini e simili ed amiche tra loro, che s'accozzano insieme a fare (sulla bocca di molti e diversi popoli) una sola vocale, dove niuna delle due viene a prevalere. Quindi s'argomenti quanto è facile che queste due vocali si scambino l'una coll'altra nella pronunzia (**2825**) umana, anche in uno stesso tempo e popolo, nonché in diversi tempi e nazioni e climi. *Simulare* da *similis*, onde anche *similare*, e noi *simigliare* e *somigliare*, *assimulare* e *assimilare*, *maximus*, *optimus* e *maxumus*, *optumus*, *amantissimus* e *amantissumus*. Vedi Perticari, *Apologia di Dante*, p. 156, cap. XVI, verso il fine, *lubens*, *decumus*, *reciperare* e *recuperare*, *carnufex* (26 giugno 1823).

* *Fortunatianus*, in Honorii (Augustodunensis, *De luminaribus Ecclesiae*) Codicibus, lib. I, cap. 98, vitiose *Fortunatius*, natione Afer. Aquilejensis Episcopus, interfuit Concilio Sardicensi, An. 347, et p. 179, teste Hieronymo (*De scriptoribus Ecclesiasticis*) cap. 97, scripsit *Commentarios in Evangelia*, *titulis* (ut apud Hilarium fit) *ordinatis*, *brevique et rustico sermone*. De rustico sermone Latino singularem se libellum conscribere proposuisse testatus est V. C. Christianus Falsterus ad Gellii XIII, 6, parte 3. *Amoenitatum Philologicarum*, p. 286. De Fortunatiano hoc, qui ad Arianos denique deflexit, plura Tillemontius, tomo VI, memoriarum, pag. 364-419. Fabricius, *Biblioth. Lat. med. et inf. aetat.*, ed. Mansii, Patav., 1754, t. II, p. 178-179, lib. VI, art. Fortunatianus (26 giugno 1823).

* Alla p. **2776**. Da σόω o σώω, σώζω. Notate che l'etimologico dice espressamente che σώζω deriva da σώω (e

non viceversa), ed aggiunge, come ἕζω *sedere facio, seu colloco, pono*, da ἕω *colloco, statuo.* Cosí ἵζω *sedere facio, in sede colloco*, ch' è lo stesso verbo che ἕζω, come dice Eustazio, (**2826**) è fatto da ἕω. Πετάζω *pando explico* da πετάω *idem.*[1]) Anche da πετάομαι *volo* si trova fatto πετάζομαι nei frammenti del Φυσιωλόγος d' Epifanio pubblicati dal Mustoxidi e dallo Scinà nella *Collezione di vari aneddoti greci* (i quali frammenti però credo che non fossero, come gli editori stimarono, inediti). Vedi l'ultima pagina delle annotazioni degli editori a essi frammenti, nel fine, e, se vuoi, la p. **2780**, margine. E forse buona parte di questi tali verbi mancavano originariamente del ζ, aggiunta poi per proprietà di pronunzia o di dialetto, per evitar l' iato ec. Da χάσκω χασκάζω. Ma questa è un' altra formazione, che cambia in certo modo il significato e lo rende piú continuo ec. Cosí potrebbe essere ἁρπάζω da ἅρπω e non da ἁρπάω. Κωμάζω sembra venire da κῶμος a dirittura, non da κωμάω; e cosí molti altri. Da βρύω βρυάζω (26 giugno 1823).

* È da notare che la nostra ben distinta teoria della formazione grammaticale de' continuativi e frequentativi giova ancora a dimostrare evidentemente l'antica esistenza ed uso de' participii o supini di moltissimi verbi che ora ne mancano affatto, mentre però esistono ancora i loro continuativi o frequentativi, come *fugitare* dimostra *fugitus* o *fugitum* di *fugio* che altrimenti non si conoscerebbe, e cosí cent'altri; ovvero di participii e supini diversi da quelli che ora si conoscono, come *agitare* dimostra il participio *agitus* diverso da *actus*, *noscitare noscitus* diverso da *notus*, *futare* e *funditare*, *futus* e *funditus*, ambedue diversi da *fusus* (vedi la p. **2928** segg., **3037**), *quaeritare quaeritus*, diverso da *quaesitus* che non è di *quaero*, ma

[1]) Da πελάω πελάζω, τεχνάω- τεχνάζω, ἀνιάω- ἀνιάζω, ἀτιμάω- ἀτιμάζω, τιω- ἀτίζω, πρίω- πρίζω, λωβάω-άζω.

di *quaeso*, benché a quello s'attribuisca, e simili. E serve ancora ad illustrare e mettere in chiaro l'antico uso e regola seguita **(2827)** da' latini nella formazione de' participii in *us* e de' supini, come ho fatto vedere altrove in proposito di *agitare;* e la vera origine di molti participii piú moderni, come *actus*, e la loro ragione grammaticale; e spiega e scioglie molte anomalie apparenti ec. ec. ec. (27 giugno 1823).

* Alla p. **2795**, margine. Cambiata la pronunzia della lingua greca, doveva necessariamente mutarsi e il modo di produrre l'armonia colla collocazione delle parole (giacché le parole collocate all'antica e pronunziate diversamente non potevano piú rendere l'antica armonia) e quindi variarsi affatto la struttura dell'orazione, e prendere un altro giro il periodo; ed oltre a ciò mutarsi ancora l'armonia risultante dalla collocazione delle parole modernamente pronunziate, giacché di diversi elementi, cioè di parole diversamente pronunziate era quasi impossibile che ne risultasse uno stesso effetto per mezzo della varia collocazione, cioè che le parole pronunziate alla moderna e distribuite perciò diversamente dal modo antico producessero l'armonia stessa che producevano coll'antica pronunzia e collocazione. Quindi diversa struttura e giro di orazione e di periodo, e nel **(2828)** tempo stesso diversa armonia. Assai piú gran cosa che non pare si è il cambiamento della pronunzia in una lingua. E parlo qui solamente della pronunzia che spetta alla quantità, cioè alla brevità o lunghezza delle sillabe ed all' accentazione, senza entrare punto in quella pronunzia che spetta alle stesse lettere ed elementi della favella, la quale pronunzia come influisca sulle lingue e come basti a diversificarle l'una dall'altra, e sia principal causa sí della moltiplicazione sí della continua alterazione de' linguaggi, è cosa giá dimostrata. Ma quella pronunzia che spetta

alla semplice quantità delle sillabe ed agli accenti, par cosa del tutto estrinseca alla lingua. Infatti ella non altera in nessun conto il materiale delle parole come fa l'altra. Ed appunto ell'è veramente estrinseca ed accidentale alle parole. Nondimeno il cambiamento di questa pronunzia, che nulla influisce su ciascuna parola, influisce sulle più intrinseche parti della favella, ed arreca essenzialissimi cangiamenti alla composizione e all' ordine delle parole, e quindi al giro ed alla forma della dicitura, e quindi alla vera indole della favella. Vedi p. **3024**.

Oltre di che, quando anche a' tempi bassi si fosse potuta dare all'orazione l'antica armonia, quando anche quest' armonia si fosse ben conosciuta (**2829**) (che già non si conosceva), il mutato e corrotto gusto non lasciava né poteva lasciar di stendersi anche all'armonia. Onde quell'armonia antica non sarebbe piaciuta, senza cadenze, senza strepito, senza ritornelli, senza eco, senza rimbombo, senza sfacciataggine di ritmo, dolcemente e accortamente variata ec. Tutte le contrarie qualità piacevano e si celebravano a quei tempi. Leggansi le orazioni o declamazioni o proginnasmi ec. e l'epistole stesse de' sofisti Libanio, Imerio, Coricio ec. Questo ancora gli obbligava a dare alle parole un giro diverso dall' antico. Di più, quando anche non fosse mancata loro la volontà, sarebbe mancata l'arte che infinita si richiede alla retta economia ed uso de' numeri. Quindi essi sono sempre insolentemente monotoni ec. (27 giugno 1823).

* Ho detto altrove che il greco moderno è senza paragone più simile al greco antico che non l'italiano al latino. Fra le altre moltissime particolarità basti osservare che una delle cose che massimamente distinguono le lingue moderne dalle antiche, e fra queste l'italiana, spagnuola ec. dalla latina, si è che le moderne mancano dei casi de' nomi; il che (**2830**) ba-

sterebbe quasi per se solo a diversificare il genio e lo spirito delle nostre lingue, da quel delle antiche. Ora, il greco moderno conserva gli stessi casi dell'antico. Conserva ancora l'uso della composizione fatta coi vocaboli semplici e colle preposizioni e particelle. Ma già non v'è bisogno d'altra prova che di gittar l'occhio sopra una pagina di greco vernacolo correttamente scritto, per conoscere la visibilissima e, direi quasi, totale somiglianza ch'esso ha coll'antico, e quanto ella sia maggiore, anzi di tutt'altro genere che non è quella che passa tra l'italiano e il latino, giacché questa consiste principalmente nel materiale de'vocaboli e delle radici, e quella, oltre di ciò, in grandissima parte dell'indole e dello spirito. Ho detto correttamente scritto, perché certo fra il greco moderno scritto o parlato da un ignorante e quello scritto da un uomo cólto ci corre tanto divario quanto fra questo e il greco antico. Vedi il contratto in greco moderno barbaro pubblicato da Chateaubriand nell'*Itinerario*. Ma ciò è naturale, e succede in tutte le lingue e nazioni, e certo il greco antico parlato, anche dai non plebei, e scritto (**2831**) dagl'ignoranti era ben diverso da quello che scrivevano i dotti, come il latino rustico dall'illustre. Vedi la pag. **2811**. Il greco moderno cólto, giacché ed ogni lingua può esser cólta, e niuna lingua non cólta può valer nulla, potrebbe certo divenire una lingua bella, efficace, ricca, potente e forse, per la gran parte che conserva sí delle ricchezze come delle qualità e della natura dell'antico, una lingua superiore o a tutte o a molte delle moderne cólte e formate (27 giugno 1823).

* Grazia dallo straordinario e dal contrasto. Spesse volte la grazia o delle forme o delle maniere deriva da una bellezza e convenienza nelle cui parti non esiste veramente nessun contrasto, ma che però resulta da certe parti che non sogliono armonizzare e

convenire insieme, benché in questa tal bellezza e in questo tal caso convengano; ovvero da parti che non sogliono trovarsi riunite insieme, benché, trovandosi, sempre armonizzino: onde essa bellezza è diversa dalle ordinarie, benché sia vera bellezza, cioè intera convenienza ed armonia. In tal caso il contrasto (**2832**) è estrinseco ed accidentale, non intrinseco: in tal caso la grazia deriva precisamente dalla bellezza, ma non dalla bellezza in quanto bellezza, bensí in quanto bellezza non ordinaria e di genere diversa dalle altre; cosí che la grazia anche in questo caso deriva dal contrasto, non delle parti componenti il bello, ma del tutto, cioè di questo tal bello, col bello ordinario; e dalla sorpresa che l' uomo prova vedendo o sentendo una bellezza diversa da quella ch' egli suole considerar come tale, il che produce in lui un contrasto colle sue idee. Questo caso, da cui nasce la grazia, non è raro. Tutte quelle fisonomie, o quelle forme di persona, perfettamente armonizzanti, e con tutto ciò non ordinarie, o nelle quali non si suol trovare armonia, o insomma di genere diverso dal piú delle fisonomie e forme belle sono per qualche parte graziose. E il caso è piú frequente e piú facile nelle maniere, le quali ammettono piú varietà che le forme materiali e naturali, e possono armonizzare in molti piú modi che le dette forme. (**2833**)

La grazia, anche in questi casi, è sempre relativa, cioè secondo il contrasto che fanno quelle tali forme o maniere colle assuefazioni e colle idee che lo spettatore ha intorno al bello. Il qual contrasto può esser maggiore in una persona, minore in un' altra, e in un' altra nullo: e quindi produrre un senso di maggiore o minor grazia; ovvero questo senso non esser prodotto in niun modo. E questa varietà può anche essere in una medesima persona in diversi tempi e circostanze, assuefazioni ed idee. Onde può succedere che ad una medesima persona in altro tem-

po, o ad un' altra persona nel tempo stesso, riesca grazioso in questi casi appunto il contrario di quello ch' erale già riuscito, o che riesce a quell' altra persona. E questa grazia di cui discorro può esser tale per un maggior o minor numero di persone, per la più parte o per pochi, per quelli d' una città o nazione o per quelli d' un' altra, per la gente di campagna o di città; secondo che lo straordinario di quella tal bellezza e armonia è maggiore o minore, più o meno visibile, rispettivo a quello (**2834**) che i più riconoscono per bellezza o a quello che pochi ec. Sebbene io abbia qui considerato questa grazia applicandola alle forme e maniere delle persone, il medesimo discorso si potrà e dovrà fare intorno a tutti gli altri oggetti capaci di bellezza e di grazia, in molti de' quali sarà molto più frequente e più facile il caso della grazia figlia della bellezza diversa dall'ordinario, ch' esso non è nelle forme e maniere degli uomini (27 giugno 1823). Vedi p. **3177**.

* Dovunque non cade bellezza, non cade grazia. Dico relativamente agli uomini, perché bellezza e bruttezza cade in qualsivoglia cosa, ma gli uomini non ne giudicano, e non ne ricevono il senso se non in certe. E in queste sole, dov' essi possono ricevere il senso della bellezza, possono anche ricever quello della grazia e concepirla. E viceversa similmente, dovunque cade bellezza, cade ancor grazia. Non che l' una non possa esser senza l' altra. Ma quel genere ch' è capace dell' una è capace dell' altra. E per bellezza intendo quella ch' è propriamente e filosoficamente (**2835**) tale, cioè quella ch' è convenienza, non l' altre impropriamente chiamate bellezze (27 giugno 1823).

* *Pascitare* da *pascitus* antico participio di *pasco* poi contratto in *pastus*, come *noscitare* da *noscitus* poi

ristretto in *notus* (siccome da *suesco suetus* ec.) del qual verbo *noscitare* ho detto altrove (28 giugno 1823).

* *Emptito* o *emtito* frequentativo da *emo-emptus*, *emtus*. Non vi sarebbe chi appresso Plauto, *Cas.*, II, 5, 39, leggesse *empsitem* per *emptitem* se si fosse ben posto mente alla teoria ed alla formazione grammaticale de' frequentativi in *ito*, ed alla loro derivazione dai participii o supini, e non d' altronde (28 giugno 1823).

* Ho recato altrove, in proposito dei sinonimi, alcuni esempi di voci che nelle lingue figlie della latina son passati ad aver per proprii de' significati ben lontani da quelli che avevano nella latina, e tra queste il verbo *quaerere* (*querer*) che nella lingua spagnuola significa *velle*. Aggiungete l' esempio del verbo latino *creare* (*criar*) che in ispagnuolo significa *allevare*, *educare*, sí esso come i suoi derivati, *crianza*, *criado* ec. (28 giugno 1823). (**2836**)

* *Solae communes natos, consortia tecta Urbis habent* (apes), *magnisque* AGITANT *sub legibus aevum. Georgiche*, l. IV, v. 153-154. Qui il verbo *agito* non può esser più continuativo di quel ch' egli è; e veramente non so chi possa avere il coraggio di dire ch'egli in questo e ne' simili luoghi sia frequentativo (28 giugno 1823).

* Ho mostrato altrove che i poeti e gli scrittori primitivi di qualunque lingua non potevano mai essere eleganti quanto alla lingua, mancando loro la principal materia di questa eleganza, che sono le parole e modi rimoti dall'uso comune, i quali ancora non esistevano nella lingua, perché scrittori e poeti non v' erano stati, da' quali si potessero tòrre, e i quali conservassero quelle parole e modi che già furono in uso. Onde quando una lingua comincia ad essere

scritta, tanto esiste della lingua quanto è nell'uso comune: tutto quello che già fu in uso, e che poi ne cadde, è dimenticato, non avendovi avuto chi lo conservasse, il che fanno gli scrittori, che ancora non vi sono stati. Togliere piú che tante parole o forme da quella lingua la cui letteratura serve di modello alla nuova (come gl'italiani avrebbero potuto fare dalla lingua latina), è pericoloso in quei principii molto piú che nel séguito (contro quello che si stimano i pedanti), anzi non si può, perché, quando nasce la letteratura (**2837**) di una nazione, questa nazione è naturalmente ignorante, e però lo scrittore o il poeta, cosí facendo, non sarebbe inteso, e la letteratura non prenderebbe piede, non si propagherebbe mai, non crescerebbe, non diverrebbe mai nazionale. Di piú il poeta sembrerebbe affettato. Vedi in questo proposito la p. **3015**. Questo medesimo vale anche per le parole della stessa lingua, rimote piú che tanto dall'uso comune, sia per disuso (seppur lo scrittore stesso o il poeta avesse modo di conoscerle, mancando fin allora gli scrittori), sia per qualsivoglia altra cagione. Bisogna considerare che la nazione in quel tempo è ignorante, e non istudia, e non leggerebbe quella scrittura o quel poema, benché scritto in volgare, le cui parole o modi non fossero alla sua portata, o egli non potesse capirli senza studiarvi sopra. E poca difficoltà, poca ricercatezza di parole o di forme basta ad eccedere la capacità de' totalmente ignoranti, quali sono allora quasi tutti, e degli a tutt'altro avvezzi che allo studio. Ho dunque detto altrove che i poeti e scrittori primitivi tutti o quasi tutti, e sempre o per lo piú, sí nella lingua sí nello stile, tirano al familiare. E questo viene, sí per adattarsi alla capacità della nazione, sí perché, mancando loro, come s'è detto, la principal materia dell'eleganza (**2838**) di lingua, sono costretti a pigliare una lingua domestica e rimessa, e non volendo che questa ripugni e di-

sconvenga allo stile, sono altresí costretti di tenere anche questo, per cosí dire, a mezz' aria, e di familiarizzarlo. Onde accade che questi tali poeti e scrittori sappiano di familiare anche ai posteri, quando le loro parole e forme, già divenute abbastanza lontane dall' uso comune, hanno pure acquistato quel che bisogna ad essere elegantissime, perloché già elle come tali s' adoprano dagli scrittori e poeti della nazione ne' piú alti stili. Ma non essendo elle ancora eleganti a' tempi di que' poeti e scrittori, questi dovettero assumere un tuono e uno stile adattato a parole non eleganti, e un' aria, una maniera, nel totale, domestica e familiare, le quali cose ancora restano, e queste qualità ancora si sentono, come nel Petrarca, benché l' eleganza sia sopravvenuta alle loro parole e a' loro modi che non l' avevano, com' è sopravvenuta, e somma, a quei del Petrarca. Queste considerazioni si possono fare, e questi effetti si scorgono, massimamente ne' poeti, non solo perché gli scrittori primitivi di una lingua e i fondatori di una letteratura **(2839)** sono per lo piú poeti, ma perché, mancando ad essi la detta materia dell' eleganza, niente meno che a' prosatori, questa mancanza e lo stile familiare che ne risulta é molto piú sensibile in essi che nella prosa, la quale non ha bisogno di voci o frasi molto rimote dall' uso comune per esser elegante di quella eleganza che le conviene, e deve sempre tener qualche poco del familiare. Quindi avviene che lo stile del Boccaccio, benché familiare anch' esso, massime ad ora ad ora, pur ci sa meno meno familiare, e ci rende piú il senso dell' eleganza e della squisitezza che quello del Petrarca, e dimostra meno sprezzatura, ch' è però nel Petrarca bellissima. Cosí è: la condizione del poeta e del prosatore in quel tempo, quanto ai materiali che si trovano aver nella lingua, è la stessa (a differenza de' tempi nostri che abbiamo a poco a poco acquistato un linguaggio poetico tutto

distinto): il prosatore si trova dunque aver poco meno del suo bisogno, e quasi anche tanto che gli basti a una certa eleganza: il poeta che non si trova aver niente di piú bisogna che si contenti di uno stile e di una maniera che si accosti alla prosa. Ed infatti è benissimo definita (**2840**) la familiarità che si sente ne' poeti primitivi, dicendo che il loro stile, senza essere però basso, perché tutto in loro è ben proporzionato e corrispondente, tiene della prosa. Come fa l'*Eneida* del Caro, che quantunque non sia poema primitivo, pure, essendo stato quasi un primo tentame di poema eroico in questa lingua, che ancora non n'era creduta capace, com'esso medesimo scrive, può dirsi primitivo in certo modo nel genere e nello stile eroico.

Tutto questo discorso sui poeti e scrittori primitivi di una lingua si deve intender di quelli che meritano veramente il nome di poeti o di scrittori, e non di quei primissimi e rozzissimi, ne' quali non cade sapore né di familiarità né d'eleganza, né d'altra cosa alcuna determinata e che si possa ben sentire, fuorché d'insipidezza, non avendo essi né lingua, né stile, né maniera, né carattere formato, sviluppato, costante e uniforme. E il sopraddetto discorso ha massimamente luogo, e i sunnotati effetti avvengono principalmente nel caso che sui principii di una letteratura compariscano tali e cosí grandi ingegni che o la creino (**2841**) quasi in un tratto, o tanto innanzi la spingano dal luogo ove la trovano, ch'essa paia poco meno che opera loro. Il qual caso avvenne alla letteratura greca e alla italiana. Anche gli antichi e primi *scrittori* latini hanno sapore e modo tutto familiare, sí poeti come Ennio e i tragici, di cui non s'hanno che frammenti, Lucrezio ec.; sí prosatori, come Catone, Cincio ed altri cronichisti di cui pur s'hanno frammenti ec. Perciocché quando la letteratura si va formando a poco a poco e con tanta uniformità di progressi, che mai un suo passo non sia fuor d'ogni

proporzione cogli antecedenti, i summentovati effetti sono manco notabili, e manco facili a vedere, trovandosi l'eleganza delle parole e dei modi già fatta possibile coll'abbondanza degli scrittori e l'arricchimento della lingua che dà luogo alla scelta; o la nazione già capace e cólta e studiosa, prima che la letteratura giunga a produr cosa alta e perfetta, e che un grande ingegno faccia uso dell'una e dell'altra disposizione, cioè di quella della lingua, e di quella de' suoi nazionali (28 giugno 1823). Vedi p. **3009**, **3413**.

* Participii in *us* di verbi attivi o neutri, non deponenti, in senso attivo o neutro, alla foggia di quelli de' deponenti. *Dissimulatus a um*, *pransus a um*, *impransus a um*, *coenatus a um*, *incoenatus a um*, *potus a um* (dall'antico *po* o *poo*, di cui altrove), *appotus a um*, *iuratus a um*, *coniuratus a um*, *iniuratus* e simili, *solitus a um*, *insolitus a um*, *suetus a um* co' suoi composti, *hausus* (Forcellini, *haurio*, fine). Vedi la p. **2904**, fine, **3072**; *esus a um*, *ventus a um* (**2842**), appresso Plauto, *gavisus a um* (*gavisus sum*, per l'antico *gavisi*), *obstinatus a um*, *obitus a um* e altri composti di *eo*, come *interitus a um*, *praeteritus*, *a um*. *Placitus a um*, come *gavisus*. Vedi Forcellini. Vedi il Forcellini sí in questi participii, sí ne' verbi loro, specialmente in *coeno*, *edo*, *venio* ec. (28 giugno 1823). Vedi p. **3060**.

* Continuativi delle lingue figlie della latina. *Diventare* italiano da *devenio-deventus*. *Sepultar* spagnuolo da *sepelio-sepultus*. Questo verbo *sepultare* trovasi usato da Venanzio Fortunato, poeta e scrittore *italiano del sesto secolo*, Carm., lib. VIII, *Hymno de vitae æternae gaudiis* (glossario Cang). *Gozar* spagnuolo da *gaudeo-gavisus*. Fecesi ne' bassi tempi di *gavisus gausus*, onde *gosus*, onde *gosare e gozar*. Ovvero di *gavisus gavisare*, *gausare*, *gosare*, *gozar*. Trovasi nelle antiche glosse latino-greche *gaviso* χαίρω. Vedi il glossario Cang. in

Gavisci, ed anche in *Gavisio*, *Gausida* (*goduta* sostantivo) e *Gausita*. Vedi quivi anche *Gauzita* dove trovi già il *Z* di *gozar*. Da questo, o da *gavisio*, *gausio gosio*, anzi da *gavisus us gausus*, *gosus*, credo io che sia fatto lo spagnuolo *gozo*, *godimento*, piuttosto che da *gaudium*. *Gozar* assai spesso, come il nostro *godere* e il francese *jouir*, è vero continuativo di *gaudere*, non meno per il significato che per la forma, equivalendo a *frui*. Il verbo *jouir*, *jouissons*, *jouissez*, *jouissent* ec. dee esser venuto similmente da *gavisare*, prima che questo fosse mutato in (**2843**) *gausare*, e ne sparisse la *i* che manca in *gozar*, ma con tutto ciò è piú sfigurato. Cosí dite di *joie*, *jouissance*, *joyeux* ec. e di *gioia*, *gioire* ec. che di là vengono. *Pressare*, *presser*, *prensar*, *oppressare*, *oppressé*, *soppressare*, *expressar* e da *premo-pressus*. Vedi il glossario. *Tritare* da *tero-tritus*. Il glossario *Tritare*, *Frequenter terere*, *Joh. de Janua* cioè genovese, del secolo XIII, autore di un lessico edito. *Cautare incautare* da *caveo-cautus*. Vedi il glossario. *Pransare* o *pranzare* italiano da *pransus* di *prandeo*, onde il frequentativo latino *pransitare*. *Incettare* non da un barbaro *incaptare*, come pensa Giordani nel principio della lettera a Monti, *Proposta*, vol. I, parte 2, ma appunto da un *inceptare*, mutato l' *a* di *captare* in *e* per virtú della composizione, come in *attrectare*, *contrectare*, *detrectare*, *obtrectare* ec. da *tractare* o da *detractus* ec. di *detraho*, in *affectare* ec. da *affectus* di *afficio*, il quale viene da *facio*, in *coniectare*, *subiectare*, *obiectare* ec. da *coniectus* di *coniicio* che viene da *iacio*, in *descendo*, *ascendo* ec. da *scando*, in *occento* da *occentus* di *occino* da *cano*, in *aggredior* ec. da *gradior*, in *accendo*, *incendo*, *succendo* da *candeo* o dall'inusitato *cando* (vedi p. **3298**), e in molti simili, benché piú generalmente e regolarmente l' *a* della prima sillaba de' verbi dissillabi [1]) si muti per la composizione in *i* (e puoi vedere la p. **2890**).

[1]) Vedi pag. 3351.

Incepto da *inceptus* d' *incipio* è tutt' altro verbo. Da *capto*, o certo da *capio*, vengono *excepto*, *recepto*, *accepto*, *interceptare*, *discepto* ec., i quali pure mutano l' *a* in *e*, e non fanno *excapto*, *recapto* ec. Vedi p. **3850**, fine, **3900**, fine. *Avvisare* nel suo senso proprio (vedi la Crusca in *avvisare*, § 1, 2, 3) è verissimo continuativo di *avvedere* nel senso suo primitivo. Ma non può esser fatto da questo verbo italiano, il quale ha per participio *avvisto* e *avveduto*, non *avviso*. Conviene che sia fatto da *advisus* di *advidere*, il quale verbo oggi non si trova nella buona latinità. Puoi vedere la p. **3034**. Trovasi però nella bassa il verbo *advidere* in senso di avvertire che io credo metaforico, **(2844)** e in questo e simili sensi il verbo *advisare* e *avisare*. Vedi il glossario Cang. Anche i francesi e gli spagnuoli, che non hanno il verbo *avvedere*, hanno *aviser* e *avisar*, ma l'usano in quei sensi metaforici ne' quali l'usiamo anche noi. Nel senso proprio nel quale egli è più dirittamente continuativo del suo verbo originale *advidere* non credo ch' egli si trovi se non nella nostra lingua, e principalmente nei nostri antichi autori. Noi diciamo anche *avvistare*, ed equivale a un di presso ad *avvisare*, nel senso proprio, o nel più simile a questo. Vedi p. **3005**. *Advidere* dovette propriamente significare *adspicere*, *oculos advertere*, e quindi anche *animum advertere* (nell'esempio che ne porta il glossario non mi risolvo s' ei voglia dire *animadvertere* o *commonere*, come il glossario spiega). Nel qual senso *avvisare*, preso nel significato proprio, è suo vero continuativo, esprimendo la stessa azione, ma più durevole. Si può dir simile ad *adspectare*. Noi non usiamo *advidere* se non reciproco, cioè neutro passivo, sempre però in significato simile ai sopraddetti o che questo sia relativo agli occhi che propriamente vedono, o all'animo che considera e conosce. Chi vuol ridere e nuovamente vedere quanti spropositi abbia fatto dir la poca

notizia finora avutasi della formazione de' verbi (**2845**) latini e latino-barbari da' participii o supini d'altri verbi, vegga la bella etimologia di *advisare* che dà l'Hickesio presso il Cange nel glossario. Vedi la Crusca anche in *avvisamento*, § 3 e in *avvisatura* (29 giugno, mio dí natale, 1823). Vedi p. **3019**.

* Vantano che la lingua tedesca è di tale e tanta capacità e potenza, che non solo può, sempre che vuole, imitare lo stile e la maniera di parlare o di scrivere usata da qualsivoglia nazione, da qualsivoglia autore, in qualsivoglia possibile genere di discorso o di scrittura; non solo può imitare qualsivoglia lingua, ma può effettivamente trasformarsi in qualsivoglia lingua. Mi spiego. I tedeschi hanno traduzioni dal greco, dal latino, dall'italiano, dall'inglese, dal francese, dallo spagnuolo, d'Omero, dell'Ariosto, di Shakespeare, di Lope, di Calderon ec., le quali non solamente conservano (secondo che si dice) il carattere dell'autore e del suo stile tutto intero, non solamente imitano, esprimono, rappresentano il genio e l'indole della rispettiva lingua, ma rispondono verso per verso, parola per parola, sillaba per sillaba, ai versi, alle costruzioni, all'ordine preciso (**2846**) delle parole, al numero delle medesime, al metro, al numero e al ritmo di ciascun verso o membro di periodo, all'armonia imitativa, alla cadenza, a tutte le possibili qualità estrinseche come intrinseche che si ritrovano nell'originale; di cui per conseguenza elle non sono imitazioni, ma copie cosí compagne com'è la copia d'un quadro di tela fatta in tavola, o d'una pittura a fresco fatta a olio, o la copia d'una pittura fatta in mosaico, o tutt'al piú in rame inciso colle medesimissime dimensioni del quadro.

Se questo è, che certo non si può negare, resta solamente che si spieghi con dire che la lingua tedesca non ha carattere proprio, o che il suo proprio carattere si è di non averne alcuno oltre i cui limiti

non possa passare, il che viene a dir lo stesso. Che una lingua per ricca, varia, libera, vasta, potente, pieghevole, docile, duttilissima ch'ella sia, possa ricevere, non solo l'impronta di altre lingue, ma, per cosí dir, tutte intiere in se stessa tutte le altre lingue; ch'ella si rida della libertà, della infinita moltiplicità, della immensità della lingua greca, e dopo averla tutta abbracciata ed ingoiatone tutte le innumerabili forme, ella si trovi ancora tanta capacità come per lo innanzi, e possa ricevere e riceva, sempre che vuole, tutte le forme (**2847**) delle lingue le piú inconciliabili colla stessa greca (che con tante si concilia) e fra loro; delle lingue teutoniche, slave, orientali, americane, indiane, questo, dico, non può umanamente accadere, se non in una lingua che non abbia carattere; non è accaduto alla greca ch'è stata ed è la piú libera, vasta e potente e la piú diversissimamente adattabile di tutte le lingue formate che si conoscono; non è accaduto e non accade, che si sia mai saputo o si sappia, a nessun'altra lingua perfetta di questo mondo.

Io determino il mio ragionamento cosí. Ogni nazione ha un suo carattere proprio e distinto da quello di tutte le altre, come lo ha ciascuno individuo, e tale che niun altro individuo se gli troverà mai perfettamente uguale. Ogni lingua perfetta è la piú viva, la piú fedele, la piú totale immagine e storia del carattere della nazione che la parla, e quanto piú ella è perfetta tanto piú esattamente e compiutamente rappresenta il carattere nazionale. Ciascun passo della lingua verso la sua perfezione è un passo verso la sua intera conformazione col carattere de'nazionali. Ora domando io: i tedeschi non (**2848**) hanno carattere nazionale? certo che l'hanno. Forse non ancora sviluppato, di modo, ch'essendo tuttavia informe, è capace d'ogni configurazione, e non ben si distingue da quello degli altri popoli? Anzi sviluppatissimo, perché la civiltà loro è già in un alto grado. Forse

cosí vario, cosí sfuggevole, cosí pieghevole, cosí adattabile ad ogni sorta di qualità, ch'esso abbracci tutti i caratteri delle altre nazioni, e a tutti questi si possa conformare? tutto l'opposto, perché il carattere della nazione tedesca è benissimo marcato e cosí costante, che forse il suo difetto è di piegare alla *roideur*, a una certa rigidezza e durezza, e di mancare un poco troppo di mollezza e pieghevolezza. Ma quando anche fosse appunto il contrario (come sarebbe fino a un certo segno negl' italiani), a me basterebbe che la nazion tedesca avesse pure un qualunque carattere, che offrisse abbastanza tratti di distinzione per non poterlo confondere con un altro, e molto meno con qualsivoglia altro. Or dunque se la nazione tedesca ha un carattere proprio, se essendo civile non può non averlo, se tutte le nazioni civili lo hanno, e non possono mancarne, (**2849**) la lingua tedesca s'ella è formata, e piú, s'ella è perfetta, dev' essere una fedelissima e completa immagine di questo carattere, e per conseguenza avere anch'essa un carattere, e determinato e costante, e tale che non si possa confondere con quello di un'altra lingua, né ella possa ammettere il carattere di un'altra lingua, ancorché simile a lei, né molto meno scambiare il suo proprio carattere con questo. Ma la lingua tedesca, senza far violenza alcuna a se stessa, ammette le costruzioni, le forme, le frasi, l'armonia, non solo delle lingue affini, non solo delle settentrionali, ma delle piú aliene, ma delle antichissime, delle meridionali, delle formate e delle informi, di quelle che appartengono a nazioni per costumi, per opinioni, per governi, per costituzione corporale, per climi, per leggi eterne della natura disparatissime, ed eziandio contrarissime al carattere proprio e costantissimo e certissimo della nazion tedesca, insomma di tutte le possibili lingue passate e presenti e per cosí dir future. Dunque la lingua tedesca non è formata, non è determinata, e molto meno perfetta.

Parlando dell'adattabilità o pieghevolezza, e della varietà e libertà (2850) di una lingua, bisogna distinguere l'imitare dall'agguagliare, o rifare le cose dalle parole. Una lingua perfettamente pieghevole, varia, ricca e libera, può imitare il genio e lo spirito di qualsivoglia altra lingua, e di qualunque autore di essa, può emularne e rappresentarne tutte le varie proprietà intrinseche, può adattarsi a qualunque genere di scrittura, e variar sempre di modo, secondo la varietà d'essi generi, e delle lingue e degli autori che imita. Questo fra tutte le lingue perfette antiche e moderne poté sovranamente fare la lingua greca, e questo fra le lingue vive può, secondo me, sovranamente la lingua italiana. Perciò io dico che questa e quella sono piuttosto ciascuna un aggregato di piú lingue che una lingua, non volendo dire ch'elle non abbiano un carattere proprio, ma un carattere composto e capace di tanti modi quanti lor piaccia. Questo è imitare, come chi ritrae dal naturale nel marmo, non mutando la natura del marmo in quella dell'oggetto imitato; non è copiare né rifare, come chi da una figura di cera ne ritrae un'altra tutta (2851) compagna, pur di cera. Quella è operazione pregevole, anche per la difficoltà d'assimulare un oggetto in una materia di tutt'altra natura; questa è bassa e triviale per la molta facilità, che toglie la maraviglia; e in punto di lingua è dannoso, perché si oppone alla forma e natura ed essenza propria ch'ella o ha o dovrebbe avere. Imitando in quel modo s'imitano le cose, cioè lo spirito ec. delle lingue, degli autori, dei generi di scrittura; imitando alla tedesca s'imitano le parole, cioè le forme materiali, le costruzioni, l'ordine de' vocaboli di un'altra lingua (il che una lingua perfetta, anzi pure formata, non dee mai poter fare, né può per natura fare) e probabilmente s'imitano queste, e non le cose; cioè non s'arriva ad esprimer l'indole, la forza, la qualità, il genio della lingua e dell'autore originale

(benché pretendano di sí), appunto perché in un'altra e diversissima lingua se ne imitano, anzi copiano le parole: e madama di Staël ancora è di questo sentimento in un passo, che ho recato altrove, della prima lettera alla *Biblioteca Italiana*, 1816, n. 1. **(2852)**

Una traduzione in lingua greca fatta alla maniera tedesca, una traduzione dove non s'imita, ma si copia, o vogliamo dire s'imitano le parole, dovendosi nelle traduzioni imitar solo le cose, si è quella de' libri sacri fatta da' Settanta. Ora, la medesima lingua greca, quella cosí immensamente pieghevole e libera, nondimeno, percioch' ella è pur lingúa formata e perfetta, riesce in quella traduzione (fatta certo in antico e buon tempo) affatto barbara e ripugnante a se stessa, e non greca, e di piú, quantunque noi non possiamo per la lontananza de' tempi e la scarsezza delle notizie grammaticali ec. e la diversità de' costumi e dell'indole, neppur leggendo gli originali ebraici, pienamente giudicare e sentire qual sia il proprio gusto de' medesimi, e il vero genio di quella lingua, nondimeno possiamo ben esser certissimi che questo gusto e questo genio non è per niente rappresentato dalla version de' Settanta, che non è quello che noi vi sentiamo leggendola, che non ve lo sentirono i greci contemporanei o posteriori, e ch'ella insomma fu ben lontana dal fare ne' greci lo stesso effetto, né di gran lunga simile, neppure analogo a **(2853)** quello che facevano ne' lettori ebrei gli originali [1]. Ch'è appunto il fine che dovrebbero avere le traduzioni, e che i tedeschi pretendono di pienamente e squisitamente conseguire col loro metodo. Aggiungasi dopo

[1]) Seppure la lingua ebraica ha genio o altra indole che quella di non averne veruna. E certo la lingua ebraica, per essere informe, può forse esser bene rappresentata o imitata con una traduzione in qualsivoglia lingua, che per esser troppo esatta sia anch'essa informe. Il che non accadrebbe in verun altro caso. Vedi la p. **2909**, **2910**, fino - **2913**. Vedi anche una giunta a questa pagina nella p. **2913**.

tutto ciò che la traduzione de' Settanta, barbara per troppa conformità estrinseca coll'originale, non le è di gran lunga cosí scrupolosamente ed onninamente conforme, come le vantate traduzioni tedesche agli originali loro.

Una lingua perfetta che sia pienamente libera ec. colle altre qualità dette di sopra contiene in se stessa, per dir cosí, tutte le lingue virtualmente, ma non mica può mai contenerne neppur una sostanzialmente. Ella ha quello che equivale a ciò che le altre hanno, ma non già quello stesso precisamente che le altre hanno. Ella può dunque colle sue forme rappresentare e imitare l'andamento dell'altre, restando però sempre la stessa, e sempre una, e conservando il suo carattere ben distinto da tutte; non già assumere l'altrui forme per *contraffare* l'altrui andamento; dividendosi e moltiplicandosi in mille lingue, e mutando a **(2854)** ogni momento faccia e fisonomia per modo che o non si possa mai sapere e determinare qual sia la sua propria, o di questa non si possa mai fare alcuno argomento da quelle ch'ella assume, né in queste raffigurarla.

Ella è cosa piú che certa e conosciuta che i popoli meridionali differiscono per tratti essenzialissimi e decisivi di carattere da' popoli settentrionali e gli antichi da' moderni, per non dire delle altre secondarie suddivisioni e suddifferenze nazionali caratteristiche. Ella è cosa ugualmente inconcussa che il carattere di ciascuna lingua perfetta si è precisamente quello della nazione che la parla, e viceversa. La stessa verità è indubitata e universale intorno alla letteratura. Or dunque che una lingua settentrionale possa senza menomamente violentarsi né differir da se stessa, non solo imitare, anzi copiare, il carattere, ma assumere indifferentemente le forme, l'ordine, le costruzioni, le frasi, l'armonia di qualunque lingua meridionale come di qualunque settentrionale, che una lingua moderna possa altresí lo stesso indifferente-

mente con qualunque lingua antica (**2855**) siccome con qualunque moderna; questo *in rerum natura*, e se i principii della logica universale vagliono qualche cosa ne' casi particolari, è impossibile quando questa lingua sia veramente formata e determinata, e molto piú nella supposizione che sia perfetta. Questo medesimo, oltre di ciò, secondo tutte le regole e teorie speculative della letteratura, secondo tutti gl' insegnamenti dati finora dall' osservazione e dall' esperienza in queste materie, è contraddittorio in se stesso, non essendo possibile che una tal lingua, contraffacendo esattamente le forme e frasi proprie e speciali d'un' altra lingua caratteristicamente diversa, ne rappresenti il genio e il carattere, e ne conservi lo spirito, essendosi sempre veduto ne' casi particolari, e confermato colle ragioni speculative generali, che da tal causa risulta contrario effetto, e contrario totalmente, anche trattandosi di lingue affini e somiglianti di carattere. Ma lasciando questo, e tornando alla prima impossibilità, dico che il carattere proprio di una lingua è sempre per sua natura esclusivo degli altri caratteri, siccome lo è quello (**2856**) di una nazione, quando sia formato e completo; che quello ch' è impossibile alla nazione è impossibile alla lingua; che se la nazione tedesca non può assumere per natura il preciso e proprio carattere de' francesi, se non può assumerne i costumi e le maniere senza nuocere al carattere nazionale, senza guastarsi, senza rendersi affettata e dimostrarsi composta di parti contraddittorie, e produrre il senso della sconvenienza, dello sforzo, della violenza fatta alla propria natura, così la lingua tedesca, s' ella ha già forma propria e certa, s' ella ha carattere, s' ella è perfetta, non può per natura contraffare o ricopiare il carattere delle altre lingue, non può senza gl' inconvenienti sopraccennati e anche maggiori, rinunziando alle forme proprie, assumere nelle traduzioni le forme delle lingue straniere.

Astraendo da tutto questo, dico che in una lingua la quale abbia pienamente questa facoltà, le traduzioni di quel genere, che i tedeschi vantano, meritano poca lode. Esse dimostrano che la lingua tedesca (**2857**) come una cera o una pasta informe e tenera, è disposta a ricevere tutte le figure e tutte le impronte che se le vogliono dare. Applicatele le forme di una lingua straniera qualunque e di un autore qualunque. La lingua tedesca le riceve e la traduzione è fatta. Quest' opera non è gran lode al traduttore perché non ha nulla di maraviglioso; perché né la preparazione della pasta né la fattura della stampa ch' egli vi applica appartiene a lui, il quale per conseguenza non è che un operaio servile e meccanico; perché dov'è troppa facilità quivi non è luogo all' arte, né il pregio dell' imitazione consiste nell' uguaglianza, ma nella simiglianza, né tanto è maggiore quanto l' imitante piú s' accosta all' imitato, ma quanto piú vi s' accosta secondo la qualità della materia in cui s' imita, quanto questa materia è piú degna; e quel che è piú, quanto v' ha piú di creazione nell' imitazione, cioè quanto piú v' ha di creato dall' artefice nella somiglianza che il nuovo oggetto ha coll' imitato, ossia quanto questa somiglianza vien piú dall' artefice che dalla materia, ed è piú nell' arte (**2858**) che in essa materia, e piú si deve al genio che alle circostanze esteriori. Neanche una tal opera può molto giovare alla lingua, né servire ad arricchirla o a variarla o a formarla e determinarla, sí perch' ella dee perdere queste impronte e queste forme colla stessa facilità con cui le riceve e per la ragione stessa per cui cosí facilmente le riceve; sí perché queste nella loro moltiplicità nocciono l' una all' altra, si scancellano e distruggono scambievolmente e impediscono l' una all' altra l' immedesimarsi durabilmente e connaturarsi colla favella; sí perché questa moltiplicità immoderata è incompatibile con quella tal quale unità di carattere che dee pur

avere una favella ancorché immensa, massime ch'elle sono diversissime l'une dall' altre, o ripugnano scambievolmente; sí perché gran parte di queste forme o impronte essendo alienissime o affatto contrarie al carattere nazionale de' tedeschi, e a quello della loro letteratura, non possono se non nuocere alla lingua o guastarla, o impedire o ritardare ch' ella prenda e fortemente (**2859**) abbracci e ritenga quella sola forma o carattere che le può convenire, cioè quella che sia conforme al carattere della nazione e della nazionale letteratura, senza la qual forma perfettamente determinata e da lei perfettamente ricevuta per costantemente conservarla, essa lingua non sarà mai compiuta e perfetta.

Conchiudo che se i traduttori tedeschi (grandissimi letterati e dottissimi, e spesso uomini di genio) fanno veramente quegli effetti che ho ragionati nel principio di questo pensiero, il che pienamente credo quanto alle cose che appartengono all' estrinseco; se con ciò non fanno alcuna violenza alla lingua, nel che credo assai ma assai meno di quel che si dice; se insomma la lingua tedesca quanto alle qualità sopra discusse è tale quale si ragiona, nel che non so che mi credere, la lingua tedesca, come applicata assai tardi alla letteratura, e come appunto vastissima e immensamente varia, sí per l'antichità della sua origine, sí per la moltitudine degl' individui, e diversità de' popoli che la parlano, non è ancora né perfetta né formata e sufficientemente (**2860**) determinata; ch'ella è ancor troppo molle per troppa freschezza; ch'ella col tempo e forse presto (per l'immenso ardore, attività e infaticabilità letteraria di quella nazione) acquisterà quella sodezza e certezza che conviene a ciascuna lingua, e quella particolar forma e determinato e stabil carattere e proprietà, e quel genere di perfezione che conviene a lei, con quel tanto di unità caratteristica ch' è inseparabile dalla perfezione di qualunque lingua, siccome

di qualunque nazione, e forse di qualunque cosa, se non altro, umana; che allora ella potrà essere e sarà liberissima, vastissima, ricchissima, potentissima, pieghevolissima, capacissima, immensa, e immensamente varia, pari in queste qualità astrattamente considerate, e superiore eziandio, se si vuole e se è possibile, non che all'italiana ma alla stessa lingua greca, ma non per tanto ella non avrà o non conserverà per niun modo quelle facoltà stravaganti e senza esempio divisate di sopra; e quelle traduzioni ora lodate e celebrate piuttosto, cred'io, per gusto matematico che letterario, piuttosto come curiosità che come opere di genio, **(2861)** piuttosto come un panorama o un simulacro anatomico o un automa, che come una statua di Canova, piuttosto misurandole col compasso, che assaporandole e gustandole e paragonandole agli originali col palato, quelle traduzioni, dico, parranno ai tedeschi non tedesche, e nel tempo stesso non capaci di dare alle nazioni la vera idea degli originali, aliene dalla lingua e proprie di un'epoca d'imperfezione e *immaturità* (29-30 giugno 1823).

* In ciascun punto della vita, anche nell'atto del maggior piacere, anche nei sogni, l'uomo o il vivente è in istato di desiderio, e quindi non v'ha un solo momento nella vita (eccetto quelli di totale assopimento e sospensione dell'esercizio de' sensi e di quello del pensiero, da qualunque cagione essa venga) nel quale l'individuo non sia in istato di pena, tanto maggiore quanto egli o per età o per carattere e natura o per circostanze mediate o immediate o abitualmente o attualmente, è in istato di maggior sensibilità ed esercizio della vita, e viceversa (30 giugno 1823). Vedi p. **3550**. **(2862)**

* L'amicizia, non che la piena ed intima confidenza tra' fratelli, rade volte si conserva all'entrar che que-

sti fanno nel mondo, ancorché siano stati allevati insieme, ed abbiano esercitato l'estremo grado di questa confidenza sino a quel momento; e di piú seguano ancora a convivere. È pure se l'uomo è capace di piena ed intima confidenza, e s'egli dovrebbe conservarla perpetuamente verso qualcuno, questo dovrebb'essere verso i fratelli *coetanei* ed allevati con lui nella fanciullezza: e dico dovrebb'essere, non per forza naturale della congiunzione di sangue, la qual forza è nulla e immaginaria, e niente ha che fare nel produr quella confidenza o nel conservarla, ma per forza naturale dell'abitudine e dell'abitudine contratta nel primo principio delle idee e delle abitudini dell'individuo, e nella prima capacità di contrarle, e conservata tutto quel tempo che dura la maggiore intensità e disposizione ed ampiezza e il maggior esercizio di questa capacità. Nondimeno questa confidenza cosí fortemente stabilita e radicata si perde per la varietà che s'introduce nel carattere de' fratelli mediante il commercio cogli altri individui della società. Ma se questo **(2863)** commercio non avesse avuto luogo, quella confidenza sarebbe stata perpetua, com'ella non è mai cessata fino a quell'ora. Che vuol dir ciò, se non che nei caratteri degli uomini novantanove parti son opera delle circostanze? e per diversissimi ch'essi appariscano, come spesso accade anche tra fratelli, in questa diversità non è opera della natura, se non una parte cosí menoma che saria stata impercettibile? È quasi impossibile il caso che tutte le minute circostanze e avvenimenti che incontrano all'un de' fratelli nell'uso della società, incontrino all'altro, o sieno uguali a quelle che incontrano all'altro, ancorché postogli da vicino. Questa diversità diversifica due caratteri che parevano affatto, ed erano, quasi affatto, compagni, e com'ella è inevitabile, cosí la diversificazione di questi caratteri nella società non può mancare. E ho detto le minute circostanze, con-

tentandomi di queste, perchè anche la somma di cose minutissime basta a produrre grandissimi e visibilissimi effetti sull' indole degli uomini, massime allora ch' eglino sono principianti del mondo, o che in essi la capacità delle abitudini e delle opinioni, ossia la formabilità dell' indole, è ancor **(2864)** molta e grande e in buon essere (30 giugno 1823).

* Diminutivi che nelle lingue figlie della latina sono passati in luogo dei positivi latini, del che ho ragionato altrove, sia che questi positivi non esistano più in esse lingue, sia che questi diminutivi sieno fatti loro sinonimi. *Fratello*, *sorella*, *figliuolo* italiano, *orilla* da *ora*, cioè *estremità*, spagnuolo. Vedi il glossario, il Forcellini e i dizionarii spagnuoli quanto alle tre suddette voci italiane (30 giugno 1823). *Orecchia*, *oreja*, *oreille* da *auricula*, *pecchia*, *aveja*, *abeille*, da *apicula* o *apecula*, come *vulpecula*. *Flagellum* s' usava anche nell' antico latino pel suo positivo *flagrum*, siccome ora *flagello*, *fléau* e *flagrum* è perduto; *scalpello* e *scalpro*. Vedi p. **2974**, **3001**, **3040**, **3264**.

* Proprietà comune alle tre figlie della lingua latina. Aggiungere pleonasticamente per idiotismo, e per proprietà di lingua l' aggettivo plurale *altri* o *altre* ai pronomi plurali *nos* e *vos*. *Noi altri*, *voi altri*; *nous autres*, *vous autres*; *nosotros*, *vosotros*. Nel che l' italiano e il francese è libero di farlo o non farlo, lo spagnuolo no ec. E presso i primi, massimamente i francesi, par che quest' usanza sia del dir familiare. Ella è presso noi della scrittura familiare, frequentissima nel discorso domestico, e quasi continua in quello del volgo, come nello spagnuolo, quando *voi* ha significato veramente plurale. Vedi p. **2891** (30 giugno 1823).

* Nostri plurali femminini o neutri, in *a*, da nomi

di singolare mascolino o neutro, del che ho detto altrove in proposito dalla voce plurale *fusa* per *fusi* usata da Simmaco. *Le peccata, le fata, le calcagna, le cervella, le fila, le ciglia.* Questi plurali corrispondono **(2865)** ai rispettivi latini. *Le risa*: *risum i* non si trova nè nel Forcellini nè nel glossario. Cosí nè anche *le anella*: *anellum i. Le letta.* Trovasi *lectum i* in Ulpiano. Vedi il glossario in *lectumstratum* (30 giugno 1823).

* *Altronde* per *altrove* (del che ho detto, se non erro, parlando di un luogo di Floro e dello spagnuolo *donde*, cioè *unde*, detto, come ora si dice, per *ubi*) trovasi in Giusto de' Conti, son. 22 e canz. 2, st. ult., in Angelo di Costanzo, son. 44, e in molti altri, sí esso, come *onde* o *donde* per *dove* ec., massime ne' trecentisti, in alcuno de' quali espressamente mi ricordo di aver trovato uno o piú di tali esempi ultimamente. E vedi la Crusca in *altronde*, § 2 ec. (30 giugno 1823).

* *Suppeditare* se viene da *sub* e *pedes* (vedi Forcellini), donde si ha tolta quella giunta e desinenza d' *itare?* Io lo credo fatto da qualche participio, e però continuativo d' altro verbo perduto (1 luglio 1823). Cioè da *suppedio-suppeditus*, conforme a *impedio-impeditus*, *expedio*, *praepedio* ec. che pur vengono da *pes*, ma non hanno il *t* nel tema, perchè non son fatti da participii. È da notare però che l' *i* di *suppedito* è breve, e in *suppeditus* sarebbe lunga. Ma credo v' abbiano molti altri esempi di questo, che l' *i* de' verbi in *itô* sia sempre breve, ancorché fatti da participii in *itus* lungo. Certo da' participii in *atus* si fa *ito* breve. Vedi la p. **3619**.

* Gli spagnuoli usano l' avverbio *luego*, cioè *subito*, nel principio delle enumerazioni e massime quando s' hanno a recare piú d' un argomento, e recasi il

primo, dicono *luego*, che vale *primieramente*. Pretto grecismo. I greci (**2866**) in casi simili, e specialmente nel caso predetto, usano elegantemente αὐτίκα, cioè *subito*, in principio di periodo, come gli spagnuoli *luego*, ed anche *luego al punto* in stilo più familiare o burlesco. San Giovanni Crisostomo, o chiunque sia l'autore dei due sermoni sulla preghiera περὶ προσευχῆς, nel serm. 2, che incomincia ὅτι μὲν παντὸς ἀγαθοῦ, sul principio: Εὐθὺς τοίνυν ἐκεῖνο μέγιστον περὶ εὐχῆς εἰπεῖν ἔχομεν, ὅτι κ. λ. Vedi PLATO, *de Rep.*, I, t. IV, p. 32, vol. ult., dove αὐτίκα non serve all'enumerazione, ma vale *ecco qua subito*, *pronto* e come *senza cercare* o *senza andar lontano*. E così i greci spessissimo. Noi diremmo *la prima cosa* avverb., *prima di tutto*, *in primo luogo*; i latini *primum* o *principio* (vedi *Georgiche*, II, 8, IV, 8) ec. (1 luglio 1823).

* Ho detto sovente che ciascuno autor greco ha, per così dire, il suo vocabolarietto proprio. Ciò vale non solamente in ordine all'usare ciascun d'essi sempre o quasi sempre quelle tali parole per esprimere quelle tali cose, laddove gli altri altre n'usano, o in ordine ai loro modi e frasi familiari e consuete, ma eziandio in ordine al significato delle stesse parole o frasi che anche gli altri usano, o che tutti usano. Perocchè chi sottilmente attende e guarda negli scrittori greci, vedrà che le stesse parole e frasi presso un autore hanno un senso, e presso un altro un altro, e ciò non solamente trattandosi di autori vissuti in diverse epoche, il che non sarebbe strano, ma eziandio di autori contemporanei, e compatriotti ancora, come, per esempio, di Senofonte e (**2867**) Platone, i quali furono di più condiscepoli, e trattarono in parte le stesse materie, e la stessa socratica filosofia. Dico che il significato delle parole o frasi in ciascuno autore è diverso: ora più ora meno, secondo i termini della comparazione e secondo la qualità d'esse pa-

role; e per lo più la differenza è tale che i poco accorti ed esercitati non la veggono, ma ella pur v' è, benché picciolissima. Un autore adoprerà sempre una parola nel significato proprio, e non mai ne' metaforici. Un altro in un significato simile al proprio, o forse proprio ancor esso, e non mai negli altri sensi. Un altro l' adoprerà in un senso traslato, ma con tanta costanza, che, occorrendo di esprimere quella tal cosa, non adoprerà mai altra voce che quella e, adoprando questa voce, non la piglierà mai in altro senso, onde si può dire che presso lui questo significato è il proprio di quella voce (come accade che i sensi metaforici de' vocaboli pigliano spesse volte assolutamente il luogo del proprio, che si dimentica), e questo caso è molto frequente. Un altro adoprerà quella voce colla stessa costanza, o con poco manco, in **(2868)** un altro senso traslato, più o meno diverso, e talvolta vicinissimo e similissimo, ma che pur non è quel medesimo. E tutta questa varietà (con altre molte differenze simili a queste) si troverà nell' uso di uno stesso verbo, di uno stesso nome, di uno stesso avverbio in autori contemporanei e compatriotti. Alla qual varietà, come ben sanno i dotti in queste materie, è da por mente assai, e da notar sempre in ciascun autore, massime ne' classici, qual' è il preciso senso in cui egli suole o sempre o per lo più adoperare ciascuna parola o frase. Trovato e notato il quale, si rende facile la intelligenza dell' autore e se ne penetra la proprietà e l' intendimento vero delle espressioni e si spiegano molti suoi passi che senza la cognizione del significato da lui solito d' attribuirsi a certe parole non s' intenderebbero; com' è avvenuto a molti interpreti e grammatici ec. che, spiegando questi passi secondo l' uso ordinario di quelle tali parole o frasi, e non considerandole in quello particolare ch' esse sogliono aver presso quello scrittore, o non hanno saputo **(2869)** strigarsi o si sono ingan-

nati. E cosí accade anche ai ben dotti, che però non abbiano pratica di quel tale autore e vi sieno principianti o che ne leggano qualche passo spezzato. Certo non prima si arriva a pienamente e propriamente intendere qualunque autor greco che si abbia presa pratica del suo particolar vocabolario e de' significati di questo: e tal pratica è necessario di farla in ciascuno autore che si prende nuovamente o dopo lungo intervallo a leggere: benché in alcuni costa piú in altri meno, e in certi costa tanto, che solo i lungamente esercitati e familiarizzati colla lezione e studio di quel tale autore sono capaci di bene intenderne e spiegarne la proprietà delle voci e frasi, e della espressione sí generalmente, sí in ciascun passo. Insomma, questi soli conoscono la sua *grecità*, la quale, si può dire, in ciascuno autor greco piú o meno è diversa (1 luglio 1823).

* Non è maraviglia che la scrittura francese sia cosí diversa dalla pronunzia. Come altrove ho detto, a tutte le ortografie delle lingue figlie della latina, ed anche, almeno in parte, della inglese e della tedesca, servi (**2870**) di modello e di guida la scrittura latina, che apparteneva all'unica letteratura che si conoscesse quando prima si cominciarono a formare e regolare le moderne ortografie, anzi era altresí quasi l'unica scrittura nota, perché le lingue moderne poco fino allora s'erano scritte, e quando conveniva scrivere s'era per lo piú scritto in latino, benché barbaro. Ora la pronunzia francese è tra le pronunzie delle lingue nate dalla latina quella che piú s'è discostata dal latino. Ond'è che la lingua francese è altresí fra queste lingue la piú diversa dalla madre, cosí di spirito, di costruzioni, di maniere, di frasi, e di assai vocaboli, come di suoni. [1]) Egli è certissimo che da principio la lingua francese si pronunziava nel modo stesso che

[1]) Vedi pag. 2989.

si scriveva, ossia la pronunzia delle sillabe nelle parole francesi corrispondeva al valore che avevano nell'alfabeto le lettere con cui esse parole si scrivevano. I versi che si trovano ancora de' poeti provenzali, pronunziavansi indubitatamente in questo modo o con poca differenza, come ne fa fede la loro misura, le loro rime ec. che si perderebbero l'une e l'altra pronunziando quei versi altramente o alla moderna. Ma le irruzioni e i commerci de' settentrionali (**2871**) avendo cangiata la pronunzia francese, e diradata di vocali e inspessita di consonanti e resa piú aspra, e cosí diversificatala dalla lingua provenzale, e poi col mezzo della francese mutata eziandio la provenzale (vedi Perticari, *Apologia di Dante*, cap. XI, principio, p. 206, fine — 208, principio, e cap. XII, principio, p. 111-112 e ivi fine, p. 119 e cap. XVI, fine, p. 158), la lingua francese si allontanò sommamente dalla latina, sí per li nuovi vocaboli e forme che acquistò da popoli che non avevano mai parlato latino, sí per li suoni di cui vestí e con cui pronunziò quegli stessi vocaboli tolti dal latino ch'ella aveva, e che tuttora conserva. Quindi per due ragioni la pronunzia francese dovette riuscir diversa dalla scrittura. Primo, per la sopraddetta, cioè perché, non avendovi scrittura nota o almeno scrittura appartenente a lingua letterata e formata, fuori della latina, l'ortografia francese dovette pur prendere, come l'altre, per suo modello la latina, ed essendo già la pronunzia francese fatta diversissima dalla latina, e certo assai piú diversa che non erano o non furono poi la spagnuola e l'italiana, (**2872**) perciò la scrittura francese dovette molto piú differire dalla pronunzia, che non differiscono la spagnuola e l'italiana che presero e usarono lo stesso modello. Secondo: questa diversificazione e settentrionalizzazione di pronunzia avendo avuto luogo o acquistato forza ed estensione in Francia piuttosto tardi, e di piú trovandosi che i poeti di cui la Provenza abbondò scri-

vevano il provenzale, stato già tutt'uno col francese, ed allora tuttavia analogo, ma piú latino (vedi Perticari, l. c., p. 107, principio) lo scrivevano, dico, in modo simile ed analogo al latino; ed essendo cosí vero come naturale che i primi che scrissero qualche cosa in francese riguardarono ai provenzali e se li proposero per guide, come quelli ch'erano in quei tempi i piú dotti forse della Francia ed avevano contribuito a spargere in essa il gusto della poesia volgare e dello scrivere in volgare; da tutto questo ne seguí che la scrittura francese si accostò al latino, come ci si accostava la scrittura e pronunzia provenzale; ci si accostò dico, non ostante che la pronunzia francese ogni dí piú se ne scostasse, con che si venne anche a scostare dalla scrittura. (**2873**)

Perciocché veramente si può dire che la pronunzia francese da se, e movendosi essa, si allontanò e divise dalla scrittura, piuttosto che la scrittura dalla pronunzia. Benché veramente sia debito de' buoni e filosofi ortografi di far che la scrittura in qualunque modo tenga sempre dietro alla universale pronunzia, regolata o riconosciuta per regolare; e non far che la scrittura stia ferma, e lasci andare *questa tal* pronunzia al suo viaggio, senza darsene alcun pensiero. Ma questi discorsi non si potevano né fare né seguire in quei primi e confusi tempi e ignoranti, né, dopo fatti, sono stati effettuabili, avendo preso piede l'usanza contraria in modo che non si potea piú scacciare, né mutare; abbisognando ella di troppe e troppe grandi ed essenziali mutazioni, non di poche e lievi e quasi accidentali come ne abbisognò e ne ricevette l'usanza italiana.

Da tutte queste cagioni e andamenti n'è seguíto questo curioso effetto: che la lingua francese scritta è talora uguale, spessissimo somigliante alla latina, e quasi sempre riconoscibile per figlia (**2874**) di lei; ma la lingua francese pronunziata, ch'è pure insomma quanto dire la vera lingua francese, n'è tanto di-

versa, anzi dissimile, che appena si può riconoscere questa figliuolanza. E degli stessi vocaboli latini che i francesi conservano, e sono assaissimi, gran parte e forse la maggiore, pronunziati, riescon tali, che guardandoli nella sola pronunzia non s'indovinerebbe mai la loro origine, né mai si piglierebbero per nati da tali o tali vocaboli latini; laddove questa origine si riconosce a prima vista leggendo quei vocaboli scritti. E veramente se la scrittura francese non fosse così diversa dalla pronunzia, io credo che oramai la notizia della più parte delle origini di questa lingua sì moderna sarebbe perduta, o in preda delle dissertazioni, delle congetture e delle favole. Mentre ella si conserva per solo benefizio della diversità e irregolarità anzi assurdità della scrittura, e in questa si conserva chiarissima e certissima e visibilissima, e tanto più visibile quanto la scrittura più è diversa dalla pronunzia, perché tanto più è simile al latino. Tanto si è mutata la lingua latina sulle bocche francesi per l'uso avuto co' popoli settentrionali, e forse ancora in gran parte ancor prima, per la natura del (**2875**) clima stesso, oltre la origine settentrionale di molti de' medesimi parlatori, cioè de' Franchi di origine. Quantunque né l'origine gotica e longobardica di molti italiani, né la vandalica né la moresca di tanti spagnuoli abbiano prodotto di gran lunga effetti simili e proporzionati a questi nelle lingue di questi due popoli.

Somiglianti condizioni dovettero certamente contribuire a fare che le scritture inglese e tedesca siano riuscite meno conformi alle pronunzie, e queste meno corrispondenti al valor delle lettere ne' rispettivi alfabeti, e meno costanti nelle regole medesime loro (che hanno, almeno in francese, tante eccezioni e sottoeccezioni) che non sono le scritture e pronunzie italiana e spagnuola. Perocché l'alfabeto inglese è il latino, e il tedesco originariamente non è altro; laddove le loro lingue sono e originariamente e presentemente tutt'al-

tre che la latina. Di più, essendo pervenuta la letteratura e scrittura latina, e l'uso eziandio della medesima, anche dove non pervenne l'uso di questa loquela, come in Inghilterra e in Germania, anche i tedeschi e gl'inglesi regolarono primieramente o abbozzarono la loro ortografia e scrittura col solo o quasi solo esempio della latina avanti gli occhi. E dopo preso piede le prime regole o i primi abbozzi non si è più in caso di distruggerli, e **(2876)** neppur si è sempre in caso di fare che il resto, sebbene ancor non sia fatto o non abbia preso piede, non gli corrisponda; almeno non sempre si può riuscire ad impedirlo perfettamente, o a far che, impeditolo, la macchina cammini bene e regolarmente e senza imbarazzi e contrapposizioni e disturbi ec., disordini, effetti contraddittorii ec. (1 luglio 1823).

* L'uomo si rassegna a soffrire passivamente o a non godere, ma niuno si rassegna a faticare invano e senza niuna speranza, o a faticar molto per cose da nulla; niuno si rassegna a soffrire attivamente senz'alcun frutto. Quindi è che dall'abito della rassegnazione sempre nasce noncuranza, negligenza, indolenza, inattività, e finalmente pigrizia e torpidezza e insensibilità, e quasi immobilità (2 luglio 1823).

* Dico altrove che l'uso di crear giudiziosamente e parcamente nuovi composti fu mantenuto dagli autori latini, e massime da' poeti, non solo fino alla intera formazione della lingua e della letteratura, ma nello stesso secolo d'oro della latinità e nel tempo che immediatamente gli succedette. Di quest'uso parla Macrobio, **(2877)** *Saturn.*, VI, 5, mostrando che alcuni epiteti composti che si credevano fatti da Virgilio sono di fabbrica più antica. Segno qui alcuni composti latini de' quali, ch'io sappia, non si trova esempio negli autori anteriori al secolo aureo. E saranno tutti composti di due nomi, l' uno sostantivo e l'altro addiettivo, o tutti e due sostantivi ec. o d'un nome

e d' un verbo o participio o verbale ec. che sono i composti più rari; lasciando stare i nomi o verbi ec., composti con preposizioni o particelle, de'quali si potrebbero addurre al caso nostro esempi in troppa abbondanza. *Alipes*, *aliger*, *armifer*, *armipotens*, *armisonus*, *aeripes*, *aerisonus*, *aerifer*, *aerifodina*, *aequaevus*, *aequidistans* presso Frontino ed altri, *algificus* presso Gellio, *aequilatio* presso Vitruvio, *aequilateralis* presso Censorino, *aequilaterus* presso Marziano Capella, *aequilibris* ec., *aequinoctium*, della qual voce vedi Festo appo il Forcellini in *aequidiale*, *aequipedus* ed *aequipollens* presso Apuleio; *aequipondium* presso Vitruvio, *aequicrurius* presso Marziano Capella, *alticinctus*, *altitonans*, *altitonus*, *altivolus* presso Plinio il vecchio, *anguitenens*, *aegisonus*, *auricornus*, *aurifer*, *aurifex*, *aurifodina* presso Plinio il vecchio, *aurigena*, *auriger*, *auripigmentum* presso Plinio e Vitruvio, **(2878)** *auriscalpium* presso Marziale e Scribonio, *bijugus* e *bijugis* (ma qui c' entra un avverbio) e altri tali composti con *bis*, *equiferus* ed *equisetum* presso Plinio il vecchio, *fontigenae* di Marziano, *ignigena*, *ignipotens*, *ignipes*, *gemellipara*, *mellifer*, *mellificium*, *mellificus* presso Columella, *mellifico* e *melligenus* presso Plinio il vecchio, *nidifico* presso il medesimo e Columella, *nidificium* presso Apuleio, *nidificus* presso Seneca tragico, *noctifer* e simili, *nubifer*, *nubifugus* di Columella, *floriparus* d'Ausonio, *securifer*, *securiger*, *nubivagus* presso Silio, *nubigena* (in proposito del quale è da notare che Macrobio nel citato luogo, che merita d'esser veduto, volendo provare come molti epiteti creduti fatti da Virgilio sono più antichi, recita quel dell' *Eneide*. VIII, 293. *Tu nubigenas, invicte, bimembres*, e mostra che *bimembris* è di Cornificio, ma di *nubigena* non dice niente, sicché pare che lo conceda per moderno, e veramente nel Forcellini non se ne trova esempio se non d' autori posteriori a Virgilio, il quale, appresso il medesimo Forcellini, in questa voce non è citato), *penatiger* d' Ovidio, *solivagus* presso il Forcel-

lini, i cui esempi son tolti da Cicerone, e presso il medesimo Cicerone, *de republica*, I, 25, p. 70, edizione romana, 1822; ed altri tali moltissimi (2 luglio 1823). **(2879)**

* Notate la radice monosillaba di *caput* (Forcellini, *ceps*), secondo quello che ne ho congetturato altrove, e di tutti i suoi derivati, ancora in *dein*-CEPS,[1]) della qual voce vedi Forcellini (2 luglio 1823).

* Che il *v*, presso gli antichi latini non sia stata che una specie di aspirazione, e non una consonante, e che tale in verità sia la sua natura, di tener cioè dell'aspirazione e di svanir sovente dalle voci sesecondo l'indole delle varie pronunzie. Dionigi d'Alicarnasso, *Archaeol. roman.*, l. I, c. 35, parlando dell'origine del nome Italia. Ἑλλάνικος δὲ ὁ λέσβιός φησιν Ἡρακλέα τὰς Γηρυονοῦ βοῦς ἀπελαύνοντα εἰς Ἄργος, ἐπειδή τις αὐτῷ δάμαλις ἀποσκιρτήσας τῆς ἀγέλης ἐν Ἰταλίᾳ ὄντι ἤδη φεύγων διῆρε τὴν ἀκτήν, καὶ τὸν μεταξὺ διανηξάμενος πόρον τῆς θαλάσσης εἰς Σικελίαν ἀφίκετο, ἐρόμενον ἀεὶ τοὺς ἐπιχωρίους καθ' οὓς ἑκάστοτε γένοιτο διώκων τὸν δάμαλιν, εἴ ποι τὶς αὐτὸν ἑωρακώς, τῶν τῆδε ἀνθρώπων ἑλλάδος μὲν γλώττης ὀλίγα συνιέντων, τῇ δὲ πατρίῳ φωνῇ κατὰ τὰς μηνύσεις τοῦ ζώου καλούντων τὸν δάμαλιν οὐΐτουλον, ὥσπερ καὶ νῦν λέγεται, ἀπὸ τοῦ ζώου τὴν **(2880)** χώραν ὀνομάσαι πᾶσαν, ὅσην ὁ δάμαλις διῆλθεν, Οὐϊταλίαν. Μεταπεσεῖν δὲ ἀνὰ χρόνον τὴν ὀνομασίαν εἰς τὸ νῦν σχῆμα, οὐδὲν θαυμαστόν. Ἐπεὶ καὶ τῶν ἑλληνικῶν πολλὰ τὸ παραπλήσιον πέπονθεν ὀνομάτων. Da *bibo* noi diciamo *bevo*, e *beo*, tolta la lettera *v*, *beve* o *bee*, *beendo*, *bere* da *bevere*, tolto il *v*, e contratto *beere* in *bere* ec. Vedi il Corticelli, e il Buommattei, *Trattato*, XII, c. 40, fine. Così da *debeo devo* e *deo*, *devi* e *dei* ec. Vedi i grammatici e l'uso volgare. Dal latino *pavo* diciamo *pavone* e *paone*, *paonessa*, *paoncino* ec. Diciamo altresì *pavonazzo* e *paonazzo*. E in cento altre parole leviamo

[1]) *For*-CEPS.

e inseriamo il *v* a nostro piacere, o ch'esso veramente, secondo l' etimologia, appartenga loro o che no, e talvolta l' inseriamo sempre e costantemente in voci a cui esso non appartiene, o lo passiamo pur sempre e costantemente sotto silenzio in quelle voci dov'esso dovrebb'essere ed era. E in questo particolare v'è frequentissima discordanza tra le pronunzie e dialetti delle provincie, città, individui d' Italia, tra gli antichi autori e i moderni, tra l' antico parlare e il moderno, tra il moderno parlare e lo scrivere ec. (2 luglio 1823). **(2881)**

* Traduzione del passo soprascritto di Dionigi d'Alicarnasso fatta da Pietro Giordani nella *Lettera al Chiarissimo Abate Giambattista Canova sopra il Dionigi trovato dall'Abate Mai*. Milano, per Giovanni Silvestri, 1817, p. 30-31. « Ma Ellanico Lesbiese dice che Ercole menando ad Argo i buoi di Gerione, e già trovandosi in Italia, poiché un bue sbrancatosegli della greggia fuggendo corse tutta la spiaggia, e notando per lo stretto del mare in Sicilia arrivò; esso Ercole interrogando i paesani, dovunque nel correr dietro al bue passava, se alcuno lo avesse veduto; e quelli poco intendendo la favella greca, e per gl' indizi ch'Ercole ne dava chiamando essi quell' animale nella nativa lor lingua Vitulo (come anch' oggi si chiama): accadde che dal vocabolo di quella bestia, tutto il paese ch' ella corse fosse nominato Vitulia (il greco dice ch'Ercole medesimo così nominollo, e dice Vitalia). Che poi il nome col tempo si mutasse nella presente forma, non è da maravigliare, quando molti de' vocaboli greci cosiffatte mutazioni patirono » (2 luglio 1823). **(2882)**

* È notabile come lo spagnuolo *atar* abbia conservato il proprio e primitivo significato di *aptare*, cioè *legare*, significato che, benché proprio e primitivo, pur non è molto frequente negli autori latini, anzi un esempio che faccia veramente al caso non mi pare

che sia se non quello d'Ammiano nel Forcellini, voc. *aptatus*. Ora Ammiano è pur di bassa latinità. Mostra che il volgo abbia sempre conservato il primo uso di questo verbo, piú degli scrittori eleganti, che l'hanno piuttosto adoperato metaforicamente. Del resto, se mai si potesse dubitare che il verbo *aptare* venisse da *aptus*, il cui proprio senso è *legato* ec., e che Festo dice essere participio di *apo*, lo spagnuolo *atar*, che vale *legare*, *congiungere*, finirebbe di mandare a terra qualunque dubbio. Il nostro *attare*, *adattare*, *adapter* ec. ha per proprio il significato metaforico ordinario di *apto*, *adapto* ec. Vedi nel Forcellini esempi di *coaptare*, *coaptatio*, *coaptatus* (συνάπτειν), in senso di *collegato* ec., tutti di S. Agostino, il quale certo non pigliava questo buono e primitivo uso di tali parole da' piú antichi padri della scrittura latina, né dagli scrittori aurei che non le usano, ma dal parlar del volgo, che tuttavia conservava quel significato, come ancora lo conserva in Ispagna. E cosí dite di Ammiano. (**2883**) E chi sa che *aptare* in questo senso non sia l'origine di *attaccare*, *attacher* ec.? Vedi il glossario Cang. principalmente in *attachiare*, cioè *vincire* ec. Ma siccome questa voce si trova massimamente usata nelle scritture latino-barbare d'inglesi e scozzesi, cosí non voglio contrastare che la sua origine non possa probabilmente essere teutonica ec. come si afferma nel medesimo glossario, voc. 2, *Tasca* (3 luglio 1823). Vedi p. **2887**.

* Io provo presentemente un piacere, io vorrei che la condizione di tutta la mia vita, di tutta l'eternità, fosse uguale a quella in cui mi trovo in questo momento. Questo è ciò che nessun uomo dice mai né può dire di buona fede, neppur per un solo momento, neppure nell'atto del maggior piacere possibile. Ora, se egli in quel momento provasse in verità un piacer presente e perfetto (e se non è perfetto, non è piacere), egli dovrebbe naturalmente desiderare di provarlo sempre,

perché il fine dell'uomo è il piacere; e quindi desiderare che tutta la sua vita fosse tale qual è per lui quel momento, e di piú desiderare di viver sempre, per sempre godere. Ma egli è certissimo che (**2884**) nessun uomo ha concepito né formato mai questo desiderio nemmeno nel punto piú felice della sua vita, e nemmeno durante quel solo punto: egli è certissimo che non ha concepito né mai concepirà questo desiderio per un solo istante neppur l'uomo, qualunque sia, che fra tutti gli uomini ha provato o è per provare il massimo possibile piacere. E ciò perché nemmeno in quel punto niuno mai si trovò pienamente soddisfatto, né lasciò né sospese punto il desiderio, né anche la speranza di un maggiore ed assai maggior piacere. Con che egli non venne in quel punto a provare un vero e presente piacere. Bensí dopo passato quel tal punto l'uomo spesso volte desidera che tutta la sua vita fosse conforme a quel punto, ed esprime questo desiderio con se stesso e cogli altri di buona fede. Ma egli ha il torto, perché ottenendo il suo desiderio lascerebbe di approvarlo ec. (3 luglio 1823).

* Quanta barbarie avesse introdotto anche nell'ortografia italiana durante il quattrocento l'eccessivo modellarla sulla latina, onde, se si fosse perseverato in (**2885**) quella forma, anche noi scriveremmo diversissimamente da quel che pronunzieremmo, come si può credere che allora avvenisse, se pur la pedanteria di quei tempi, o piuttosto i pedanti (perché di tutti non è credibile), non pronunziavano come scrivevano; vedi alcuni esempi nelle *Lezioni sulle doti di una cólta favella* dell'Abate Colombo, Parma, 1820, lez. III, p. 69-70 e il *Comento* di Pico Mirandolano sopra la *Canzone d'amore* di Girolamo Benivieni con essa *Canzone* ec., Venezia, 1522, dove si scrive sempre *ad* per *a* avanti consonante, anche seguendo il *d*, come *ad dir* (st. 1 della canz., v. 6, a carte 41); *advenire* ec. Durò questo pessimo uso anche nei principii del cinquecento. Nel citato libro

si scrive *tabola* per *tavola*, *egloge* per *egloghe* ec. ec., oltre *philosopho*, *admirando*, *ad pena* per *appena* ec. (3 luglio 1823).

* Alla p. **2821**. Altresí farebbe a questo proposito il verbo *nicto is* detto (se però mai fu detto, e vedi il Forcellini) per *nicto as*, (o *nictor aris*), il quale è verbo continuativo fatto dall'inusitato *niveo*, e dimostra sí l'antica esistenza di questo *niveo*, ch'è anche dimostrata dal suo composto *conniveo*, sí il participio o supino di quello e di questo, che ora ne manca, il quale anche (**2886**) sarebbe dimostrato dal nome *nictus us*, secondo i ragionamenti da me fatti altrove, se però questa è voce vera, e se, e quando significa *nictatio*, e non *nisus*. Perocché anche *nisus* pare ch'ella possa significare, secondo il Forcellini, e in questo senso ella servirebbe altresí a comprovare l'antico participio *nictus* di *nitor eris*, usato già in vece di *nixus* e di *nisus*; dal quale *nictus* di *nitor* nasce altresí il continuativo *nictari*, il quale io credo totalmente diverso da *nicto* di *niveo*, e non tutt'uno, come vuole il Forcellini ec., giacché i due significati non hanno la menoma analogia, e d'altra parte l'origine dell'uno e dell'altro verbo è pianissima, perché, se v'è *conniveo*, dovette esservi *niveo*, e facendosi da *conniveo connixi* deve farsi nel supino *connictum*, come da *dixi dictum*, e quindi da *niveo nictum*, e quindi *nictare*; e quanto a *nictor* di *nitor* il Forcellini medesimo non la mette in dubbio. Anzi io credo che *nicto as* sia di *niveo* solamente, e *nictor aris* solamente e propriamente di *nitor*, benché in due luoghi di Plinio trovisi *nictari* per *connivere* ec., il che potrebb'essere fallo degli scrivani (e infatti in un di quei luoghi v'è chi legge *nictare*), e fallo eziandio dello stesso Plinio che confondesse l'uno coll'altro verbo, essendo ambedue antichi e poco al suo tempo usati: nel qual proposito vedi quello che dicono il Perticari nel *Trattato degli*

Scrittori del Trecento, e Giordani nella *Lettera a Monti*, vol. II, par. 1, della *Proposta*, sopra la voce *fastus* ec. Del resto da (**2887**) *nixus* di *nitor* (che forse non è differente da *nictus* per niuna ragione grammaticale, ma per sola diversità di pronunzia) si fa altresí il suo continuativo, cioè *nixor aris* [1]) (3 luglio 1823).

* Alla p. **2883**. Se ad alcuno non paressero sufficienti le testimonianze che si hanno dell'esistenza dell'antico verbo *apo*, consideri che sí la forma estrinseca sí la significazione vera e propria e il primitivo uso di *aptus* sono al tutto di participio. E se *aptus* è participio, dovrà esser participio di *apo* o d'altro tal verbo, quale ch'essi vogliano, dal qual verbo dovrà esser venuto ἅπτειν e *aptare*. Se non vogliono che *aptus* sia participio, sarà pur sempre incontrastabile che *apto* sia stato fatto da *aptus*. E se questo è, dunque ἅπτειν, ch'è lo stesso che *apto*, sarà pur venuto da *aptus*, o se non altro da una radice simile a questa, la quale sarà stata nella lingua madre della greca e della latina, e conservatasi nella latina, cioè nell'aggettivo *aptus*, si sarà perduta nella greca. Che *aptus* venga da ἅπτειν o da ἅπτεσθαι, come vuol Servio un aggettivo da un verbo, è fuor d'ogni verisimiglianza, perché è contrario (**2888**) ad ogni usata norma di derivazione, sí per la forma materiale comparata dei detti verbi e del detto aggettivo, sí per la ragione grammaticale, analogia ec. che in tal derivazione niuna si troverebbe. Che poi *aptus* venga da *aptare* (come Perticari credeva che *arso* venisse da *arsare*: vedi p. **2688**) sarà anche meno verisimile a quelli che avranno ben considerata la nostra teoria della formazione de' verbi in *tare* da' participii in *tus*, dichiarata ed esposta e provata con tanti esempi. A tutti i quali parrà molto piú probabile che *aptare* sia un continuativo fatto da un participio in *tus* ec. che

[1]) Veggasi la pag. **2929**.

non può esser se non *aptus* (il quale, come ho detto, ha tutto quanto del participio) e questo da *apo* ec. Che *aptus* sia sincope di *aptatus*, il qual participio esiste, ed è ben diverso da *aptus*, è cosí credibile come che *jactus* di *jacio* sia sincope di *jactatus* participio di *jactare*, e altri tali spropositi, molti de' quali sono stati detti e creduti per non aver posto mente alla formazione de' verbi ec., che noi illustriamo (4 luglio 1823). (**2889**)

* Da ἕζω, dor. etc., ἕδω, o da ἕζομαι, fut. ἑδοῦμαι, *sedeo*, e cosí da ἕδος εος o da ἕδρα ας *sedes* e simili. Da ἄλσος *saltus* (4 luglio 1823).

* A quello che altrove ho detto circa la formazione dei verbi in *uo* o in *uor* dai nomi verbali, o qualunque, della quarta declinazione, o dai nomi della seconda desinenti in *uus*, e circa i nomi in *uosus* fatti da simili radici, e agli avverbi ec. aggiungi *praesumptuosus*, *praesumptuose*; *presuntuoso*, *presontuoso*, *prosuntuoso*, *prosontuoso*, *presuntuosamente*, *presuntuosità* ec.; *presumptuoso* ec. spagnuolo, da *sumptus us Mutuor aris* da *mutuus*. A quel che in questo proposito ho detto di *monstruosus*, *mostruoso* ec. aggiungi che gli spagnuoli in verità dicono *monstruo*, non *monstro*, onde ben si deduce, non *monstrosus*, ma *monstruosus*. *Quaestuosus* da *quaestus us*. *Ructuo*, *ructuosus* da *ructus us*. *Eructuo*, vedi Forcellini in *Eructo*, fine. *Evacuo* da *vacuus*, e cosí *vacuo as* (4 luglio 1823). Vedi p. **3263**.

* Dico altrove delle sillabe latine che non sono dittonghi, e pur sono composte di piú vocali. Tra queste è notabile la seconda sillaba di *eheu*, la qual voce non è trisillaba, ma dissillaba, benché composta di tre vocali e benché *eu* non si conti fra' dittonghi latini. [1]) (**2890**) Ed è dissillaba non per licenza o

[1]) *Eburneus-eburnus*.

figura poetica, ma per regola, e trisillaba non potrebb' essere o non senza licenza. Così dite di *hei*, *heu*, *euge*, *eugepae*, *euganeus* ec. ec. (4 luglio 1823).

* Non è fuor di ragione nè arbitrario e gratuito quello ch' io dico circa la formazione dei continuativi da' participii in *atus*, che mutano l'*a* in *i* ec. Perocchè questa mutazione è ordinarissima e solenne nelle derivazioni e composizioni della lingua latina. Onde da *capio*, *frango*, *tango*, *sapio*, *facio*, *iacio*, *taceo* ec. ec. si fa in composizione *cipio*, *fringo* ec., cioè, per esempio, *accipio*, *effringo*, *attingo*, *insipiens*, *resipio*, *desipio*, *afficio*, *adjicio*, *conticesco*, *reticeo* ec. e così nelle derivazioni ec. Anche la *e* si muta in *i*: per esempio, da *teneo*, *sedeo*, *specio*, *rego*, *lego* ec. *contineo*, *insideo*, *aspicio*, *corrigo*, *colligo* ec. [1]) (5 luglio 1823).

* Ho detto altrove che presso Omero il nome ἦμαρ serve a una perifrasi, come βία, in modo che per se stesso non vuol dir nulla, ma significa quello che occorre unitamente al nome col quale è congiunto; per esempio, νόστιμον ἦμαρ, *il dì del ritorno*, vuol dire *il ritorno* e non **(2891)** altro. Più esempi di quest' uso d'Omero vedili nell'*Index vocabulorum Homeri* del Sebero, in ἦμαρ αἴσιμον (5 luglio 1823). Vedi p. **2995**,2

* Alla p. **2864**, margine. È indubitato, secondo me, che quest' uso nacque dall' altra pessima usanza, introdotta nel latino fin dai primissimi tempi dell' impero, di dar del *voi* alle persone singolari. Onde è probabile che allora, o poco dipoi, o certo nel volgar latino quando che sia, s' introducesse questo costume di aggiungere l'aggettivo *altri* al *voi* e al *noi* (giacchè il *noi* anche negli ottimi tempi in latino e in greco si usava in senso singolare) quando questi

[1]) Puoi vedere la p. **2843**.

pronomi avevano ad aver senso plurale, per distinguerli da quando avevano ad averlo singolare. E cosí introdotto quest' uso nel volgar latino passò in tutte tre le lingue figlie. E con ragione; perché in esse ancora si manteneva e si mantiene quell' altra pessima usanza che, secondo me, lo produsse. Stante la quale, l' uso di questo idiotismo è quasi necessario per evitar mille equivoci e dubbi sí nello scrivere, sí nel parlare, quando molte persone sono presenti o **(2892)** quando nello scrivere si suppongono ec. (come si vede tuttodí per esperienza, massime nello scrivere, dove per iscrupolo di esser troppo familiare, e perché non si sa piú la lingua ec. ormai generalmente si tralascia questo idiotismo). Infatti, noi nel parlar familiare non lo abbandoniamo quasi mai, né gli spagnuoli lo possono abbandonare. Ma anche gli spagnuoli tacciono l'*otros* se parlano a persona singolare, o di se stessi singolarmente, ne' quali casi dicono *vos* e *nos*. Lo tacciono ancora quando il *vos* e il *nos* fa ufficio delle nostre particelle o pronomi *ci* e *vi*, come *nous* e *vous* in francese. Del resto, in nessuna delle tre lingue si direbbe *voi altri* o *noi altri* in senso singolare. È notabile che l' uso di *nos* in senso singolare fu piú proprio delle lingue antiche che delle moderne, nelle quali anzi, quanto al parlare o allo scrivere familiare, a cui solo spetta il *noi altri*, esso uso è intieramente abolito. Vedendosi dunque che pur tutte tre queste lingue usano familiarmente questo idiotismo di *noi altri* senza abbisognarne punto per distinzione, confermasi ch' esso idiotismo derivi dalla lingua latina, la quale ne avea bisogno per distinguere il *nos* plurale dal *nos* singolare (5 luglio 1823). *Altri* è qui ridondante come ἄλλος in greco ec., del che spesso altrove. **(2893)**

* A proposito del vario significato e del figurato uso de' tempi dell' ottativo in latino, dello scambio

d'essi tempi tra loro, e con quelli d'altri modi ec., vedi Orazio, *Epist.*, I, l. 2, v. 3, 4, dove *peccem*, *morer* stanno per *peccarem*, *morarer* (5 luglio 1823). [1])

* Circa quello che altrove ho detto de' participii *quaesitus* e *quaeritus* e del verbo *quaeritare* ec. I francesi hanno *querir* da *quaerere*, e *quêter*, anticam. *quester*, da *quaesitus* di *quaesere*, onde noi *chiesto* e gli spagnuoli *quisto*. *Chéri* è il *querido* degli spagnuoli da *quaeritus* di *quaerere*. E *chérir* è lo stesso *querer* spagnuolo nel significato, che questo pure ha, di *voler bene*. Il nostro *cherere* è il *quaerere* latino, in significato però di *volere*, come lo spagnuolo *querer*, e anche di *domandare*, come il nostro *chiedere* ch'è il latino *quaerere* (vedi p. **2995**), siccome il suo participio *chiesto* è il latino *quaesitus*, per sincope *quaestus*. *Acquérir* e *conquérir* francesi, *adquirir* spagnuolo sono i latini *acquirere* e *conquirere*. *Acquêter*, antic. *acquester*, e l'antico *conquêter* o *conquester* [2]) francesi, lo spagnuolo *conquistar* e l'italiano *acquistare* (**2894**) e *conquistare* sono continuativi fatti da *acquisitus* e *conquisitus*, detratta la seconda *i* (vedi il glossario se ha nulla in tutte queste e simili voci) (5 luglio 1823).

Questa detrazione fatta, come si vede, in tante voci, o derivate o composte da *quaesitus*, o che non sono altra voce se non questa medesima, conferma la mia opinione che da *situs* participio di *sum* si facesse *stare*, detratta la *i*, come appunto da *conquisitus* *conquistare*, e così da *quaesitus* *quisto* e *chiesto* ec. La qual detrazione non è solamente propria delle lingue moderne (dico circa questo vocabolo *quaesitus* appunto), giacché la stessa lingua latina ne fa uso nella

[1]) Così Virgilio, *Georg.*, IV, 116-7.

[2]) *Malquerer*, *malquerido*, *malquisto*, cioè *volere* e *voluto male*. *Chesta*, *inchesta*, *richesta* sustantivi, per *chiesta* ec., *richedere* *richesto*; *inchierere*, *richierere*, cioè *inquirere*, *requirere* ec., *acchiedere* quasi *acquarere* per *acquirere*, con altro senso.

voce *quaestus us*, la quale, come altrove ho dato per regola circa tali verbali, è formato appunto da *quaesitus*, e dovrebbe regolarmente dire *quaesitus us*, la qual voce ancora si trova effettivamente. Siccome vi sono le voci *quaesitio*, *quaesitor*, *quaesitura*, di cui sono contrazione *quaestio*, *quaestor*, *quaestura*, voci fatte da quelle per detrazione della *i*, come per tal detrazione son fatte *quaestorius*, *quaestuosus* ec., benché non si trovi *quaesitorius*, (**2895**) *quaesituosus* ec. Cosí da *positus*, *postus*, *repostus* ec. ec. E della soppressione della *i* in moltissimi participii latini, come *docitus-doctus*, *legitus-legtus-lectus* ec., soppressione divenuta, fino ab antico, comune, anzi universale, vedi ciò che dico altrove. E vedi a questo proposito le p. **2932** e **2991-2**, **3032**, segg.

* Del resto, il nostro antico *suto* è lo stesso che lo spagnuolo *sido* e che il latino *situs* da me supposto: è lo stesso, dico, considerato il solito scambio e la solita affinità fra la lettera *u* e l'*i*, del che ho detto piú volte, e fra l'altre p. **2824-5**, principio (e se n'ha appunto un esempio nella voce *quaesumus* di *quaesere*, detta per *quaesimus*. Vedi Forcellini). Stante il quale scambio e affinità si può credere o che gli antichi latini dicessero cosí *sutus* come *situs* (*maxumus* e *maximus*, *lubens* e *libens*) o prima l'una di queste, e poi col tempo l'altra, o che l'italiano antico mutasse la pronunzia latina facendo *suto* da *situs*, o viceversa lo spagnuolo facendo *sido* da *sutus*, giacché questo scambio tra *u* ed *i* ebbe luogo frequentemente anche nei principii delle moderne lingue (vedi Perticari, *Apologia di Dante*, c. XVI, verso il fine, p. 156) siccome lo ha tuttodí (5 luglio 1823). Vedi p. **3027**.

* Quanto sia facile l'imparare a parlare, quanto poco tempo debba esser corso innanzi che il genere umano (**2896**) arrivasse primieramente ad accorgersi di avere organi capaci di formare e articolare varii

suoni, poi ad imparar di formare e articolar tali suoni, e finalmente a crear col loro diverso accozzamento una serie di voci di convenuta significazione, che fosse bastante a potersi scambievolmente communicare i proprii sensi, e piú ancora innanzi che il genere umano arrivasse a portar questa serie al punto di poter essere chiamata lingua e di servire a tutti i bisogni dell' espressione; si consideri nel muto. Il quale, convivendo pur tutto giorno con uomini i quali parlano ed usano una lingua già perfetta, non arriva mai in tutta quanta la sua vita nemmeno alla prima delle sopraddette cose, cioè ad accorgersi di avere organi capaci di suoni articolati: giacché, seppure egli manda fuori alcun suono di voce, questo è meno articolato e meno vario che non sono le voci delle bestie. Ora io torno in campo colla mia solita domanda. È egli possibile che se la natura aveva espressamente destinato l'uomo a parlare, se, come dice Dante, opera naturale è ch'uom favella, essa natura lasciasse tanto da fare all' uomo per **(2897)** arrivare ad eseguire quest' opera *naturale*, e debita alla sua essenza, e propria di essa, quest' opera senza la quale egli non avrebbe mai corrisposto alla sua natura particolare, né all'intenzione della natura in generale, e condannasse espressamente tanta moltitudine e tante generazioni d'uomini, quante dovettero passare prima che fosse trovata una lingua, altre a non sapere né potere in alcun modo fare, altre a non poter fare se non se imperfettissimamente, quello che l' uomo doveva pur sapere e potere compiutamente fare per sua propria natura? E poiché l'uomo senza la lingua non sarebbe uscito mai del suo stato primitivo purissimo, e la lingua è il principale e piú necessario istrumento col quale egli ha operato ed opera quello che si chiama suo perfezionamento; e se d'altronde tanto è per ciascuna cosa il ben essere, quanto l' esser perfetta, né si dà per veruna specie di enti felicità veruna senza la perfe-

zione conveniente ad essa specie; è egli possibile che se questa che si chiama perfezione dell'uomo fosse veramente tale, e destinatagli dalla natura, essa natura nel formar l'uomo **(2898)** l'avesse posto cosí mirabilmente lontano dalla perfezione da lei voluta e destinatagli, ed a lui necessaria, che egli non avesse ancora né potesse avere nemmeno una prima idea dell'istrumento, col quale dopo lunghissimi travagli e lunghissimo corso di generazioni e di secoli la sua specie sarebbe finalmente arrivata a conseguire alcuna parte di questa perfezione?

Certo, se questo è vero, perché diciamo noi che l'uomo è per natura il piú perfetto degli esseri terrestri? Lasciamo stare che la perfezione è sempre relativa a quella tale specie in che ella si considera. Ma paragonando pur l'uomo colle altre specie di questo mondo, se la sua perfezione è quella che altri dice, come non si dovrà sostenere che l'uomo è per natura la piú imperfetta di tutte le cose? Perocché tutte le altre cose hanno da natura la perfezione che loro si conviene, e però sono tutte naturalmente cosí perfette, come debbono essere, che è quanto dire perfettissime. Solo l'uomo, secondo il presupposto che abbiamo fatto, è per natura cosí lontano dallo stato che gli conviene, che piú, quasi, non potrebb'essere, e quindi, laddove tutte **(2899)** l'altre cose sono in natura perfettissime, l'uomo è in natura imperfettissimo. Pertanto la specie umana, lungi da esser la prima in natura, è anzi l'ultima di tutte le specie conosciute.

Questa conseguenza deriva dal supposto principio: ma come il principio è falso, cosí essa non è vera; e questa proposizione, considerata ancora in se sola, si riconosce agevolmente per falsissima. Poiché, relativamente all'ordine delle cose terrestri, l'uomo, come l'essere piú di tutti conformabile, è il piú perfetto di tutti.

Se però nel detto ordine delle cose terrestri, con-

siderando la perfezione di ciascheduna specie in modo comparativo, cioè relativamente l'una all'altra, non vogliamo immaginare una doppia scala, ovvero una scala parte ascendente e parte discendente. E nella estremità inferiore della prima porre gli esseri affatto o piú di tutti gli altri inorganizzati. Indi, salendo fino alla sommità, porre gli esseri piú organizzati, fino a quelli che tengono il mezzo della organizzazione, della sensibilità, della conformabilità. E di questi farne il sommo (**2900**) grado della scala, cioè della perfezione comparativamente considerata, come quelli che forse sono per natura i piú disposti a conseguire la propria particolare e relativa felicità, e conservarla. Da questi in poi sempre discendendo, giú giú per gli esseri piú organizzati, sensibili e conformabili, porre nell'ultimo e piú basso grado dell'altra parte della scala l'uomo, come il piú organizzato, sensibile e conformabile degli esseri terrestri.

Discorrendo in questo modo, e raddoppiando o ripiegando cosí la scala, troveremmo che l'uomo è veramente nella estremità non della perfezione (come ci parrebbe se facessimo una scala sola o semplice e retta), ma della imperfezione; e in una estremità piú bassa ancora di quella che è dall'altra parte della scala. Perocché dalla comparativa imperfezione degli esseri posti in quel grado, non ne segue ai medesimi alcuna infelicità laddove all'uomo grandissima.

E veramente io cosí penso. L'uomo non è per natura infelice. La natura non ha posto (**2901**) in lui nessuna qualità che lo renda tale per se medesima, nessuna che tal qual è naturalmente, si opponga da niuna parte al suo ben essere; e però la natura direttamente non ha prodotto l'uomo né infelice, né tale ch'ei debba necessariamente divenirlo. Perocché l'uomo potrebbe conservarsi nello stato suo primitivo puro, come gli altri esseri si conservano nel loro, e conservandocisi, sarebbe cosí felice, o cosí non infelice, come

gli altri esseri sono felici o non sono infelici durando nel naturale stato. Sicché la natura in ordine all'uomo non ha violato per niun conto né trapassato le sue universali leggi, che ciascuno essere abbia nella sua propria essenza immediatamente quanto abbisogna alla felicità che gli conviene, e nulla che per se lo sforzi alla infelicità. Ma l'eccessiva o, diciamo meglio, la *suprema* conformabilità e organizzazione dell'uomo, che lo rende il piú mutabile e quindi il piú corruttibile di tutti gli esseri terrestri, lo rende eziandio per conseguenza il piú infelicitabile, benché non lo renda per se stessa e naturalmente infelice, cioè lo rende il (**2902**) piú disposto a potersi, e piú d'ogni altro essere, allontanare dal suo stato naturale, e quindi dalla sua propria perfezione e quindi dalla sua felicità; perch'essa stessa conformabilità umana è piú d'ogni altra disposta e facile a poter perdere il suo primitivo stato, uso, operazioni, applicazioni e simili. Talché difficilmente l'uomo si conserva in effetto nel suo naturale e primitivo stato, e però difficilmente si salva in fatti dalla infelicità. Stante le quali considerazioni, e stante appunto la *somma* conformabilità e organizzazione dell'uomo, metafisicamente considerata in ordine alla vera e metafisica perfezione, diremo che l'uomo è il piú imperfetto degli esseri terrestri, anche per natura, in quanto però solamente ella è *naturale* in lui una *disposizione* maggiore che in qualunqu'altro essere a perdere il suo stato e la sua perfezione naturale. Niuna imperfezione, neppure in ordine all'uomo, si può trovare propriamente nella natura; l'uomo non è imperfetto né in natura, né per natura; anzi, se volete, in natura e per natura egli è il piú perfetto degli esseri, ma (**2903**) in natura e per natura egli è piú di tutti disposto a divenire imperfetto; e ciò per ragione appunto della somma sua perfezione naturale; come quelle macchine o quei lavorii compitissimi e perfettissimi, che per

esser tali sono minutamente lavorati, e quindi delicatissimi, e per la somma delicatezza piú facilmente degli altri si guastano e perdono l'essere e l'uso loro.

Ma ad essi si trovano forse artefici che possono ripararli, a noi, guasti e snaturati una volta, non si trova mano che ci riponga nel primo stato (né da noi medesimi siamo atti a farlo). Poiché né la natura ci ripiglia in mano per riformarci, come l'artefice il suo lavoro sconciato, né altra potenza v'ha che ci possa restaurare come un nuovo artefice il lavoro altrui (6 luglio 1823).

* Alla p. **2815**, margine. *Auspico* e *suspico*, vedi p. **3686**, da *specio*, sono come *aedifico*, *vivifico*, *sacrifico*, *amplifico*, *gratifico*, *velifico*, *significo*, *vocifico* (s'è vero), *magnifico*, *mellifico*, e tali altri non pochi, da *facio*, i quali hanno la forma e la coniugazione mutata dalla loro origine o per esser fatti da nomi, come, per esempio, *aedificium*, *sacrificium*, *magnificus*, *amplificus* [1]), ch'è di Frontone, *vivificus* ec., o per accidente e virtú della composizione, quando **(2904)** anche sieno fatti direttamente dal verbo originale *facio*. E notate che i composti di questo verbo, fatti con preposizione o particella, non hanno questa forma, ma solo quelli fatti con nomi ec. A ogni modo, siccome questi tali verbi, se ben li guardi, hanno per lo piú un significato continuativo, [2]) giacché altro e meno è, per esempio, *mel facere*, altro e piú *mellificare*, si potrebbe forse credere che la loro inflessione in *are* mutata da quella della terza coniugazione non fosse a caso né senza ragione e che essi appartenessero alla categoria di verbi della quale al presente discorriamo, cioè di continuativi appartenenti alla prima coniugazione, ma non formati da' participii, e diversi da quelli che ne

[1]) Veggasi la pag. **2998** e **3007**.

[2]) *Lucrificare* — *Lucrifacere*. *Benefacere* — *Beneficare* italiano. *Ludifacere* — *Ludificare*.

sono formati, come nel caso nostro, da *facio facto*, *labefacto* ec., da *specio specto*, *suspecto* (a cui appartiene *suspectio* ch'equivale a *suspicio* e da cui il nostro *sospettare* e lo spagnuolo *sospechar* (come *pecho* da *pectus*) che vagliono *suspicari*. *Soupçonner* è quasi *suspicionare*, da *soupçon*, *suspicio onis* ec.). *Suspico* potrebbe anche essere fatto da *suspicio is*, il qual verbo trovasi appo Sallustio in senso di *sospettare*, ed al quale appartiene il participio *suspectus* che vale per lo piú *sospetto*, aggettivo. E forse in questo senso si disse anche *suspicior eris*, onde poi *suspicor*, giacché trovasi *suspectus* per *sospettoso* (cosí anche in italiano *sospetto*) e Apuleio l'adopra **(2905)** espressamente coll'accusativo, come participio d'un verbo deponente, invece di *suspicatus*. Ma vedi la pag. **2841-2** (7 luglio 1823).

* Alla pag. **2809**. Nelle nostre *opere* serie e buffe l'effetto del coro non è cattivo. Ma esso nelle *opere* serie è ben lontano dal far quegli uffici, dal sostener quel personaggio, e quindi dal muovere quelle illusioni e far quegli effetti che faceva nelle tragedie antiche: ond'è ch'esso riesce forse meglio nelle *opere buffe*, quanto all'effetto morale, giacché muove pure all'allegria, e fa, come l'uffizio, cosí l'effetto che produceva nelle antiche commedie, né il muovere all'allegria, ch'è pure una passione, è piccolo effetto morale. Laddove nelle *opere* serie esso non interessa quasi che gli occhi e gli orecchi, e niuna passione, ancorché menoma, né desta né pur tocca. Ma questo è pur troppo il general difetto di tutta l'*opera*, e massime della seria, e nasce dal far totalmente servir le parole allo spettacolo e alla musica, e dalla confessata nullità d'esse parole, dalla qual necessariamente deriva la nullità de'personaggi, e **(2906)** cosí del coro, e quindi la mancanza d'effetto morale, ossia di passione; se non altro la molta scarsezza, rarità, languidezza o poca durevolezza dell'uno e dell'altra.

Del resto, i pochi moderni che hanno introdotto il coro ne' loro drammi regolari, come Racine nell'*Ester*, non avendogli dato le condizioni ch'esso avea negli antichi, niuno o quasi niuno effetto hanno prodotto. Ed anche la natura d'essi drammi, sí moralmente parlando, e sí anche materialmente (poiché la scena si finge per lo piú in luogo coperto e chiuso, con altre tali circostanze che restringono e impiccoliscono e circoscrivono e depoetizzano le idee), non era adattata né al coro degli antichi né a'suoi effetti. Parlo anche delle commedie, le quali presso gli antichi si supponevano per lo piú o la piú parte di ciascuna, in piazza o ne'porti, come il *Rudens* di Plauto, o insomma all'aperto ec. Vedi p. **2999** (7 luglio 1823).

* In tutte le lingue tanto gran parte dello stile appartiene ad essa lingua, che in veruno scrittore l'uno senza l'altra non si può considerare. La magnificenza, la forza, la nobiltà, l'eleganza, la semplicità, la naturalezza, la grazia, la varietà, tutte o quasi tutte le qualità dello stile sono cosí legate alle corrispondenti qualità della (**2907**) lingua, che nel considerarle in qualsivoglia scrittura è ben difficile il conoscere e distinguere e determinare quanta e qual parte di esse (e cosí delle qualità contrarie) sia propria del solo stile, e quanta e quale della sola lingua; o vogliamo piuttosto dire, quanta e qual parte spetti e derivi dai soli sentimenti, e quanta e quale dalle sole parole; giacché, rigorosamente parlando, l'idea dello stile abbraccia cosí quello che spetta ai sentimenti come ciò che appartiene ai vocaboli. Ma tanta è la forza e l'autorità delle voci nello stile, che mutate quelle, o le loro forme, il loro ordine ec. tutte o ciascuna delle predette qualità si mutano o si perdono, e lo stile di qualsivoglia autore o scritto cangia natura in modo che piú non è quello né si riconosce. Veggasi la pag. **3397-9**.

Tutto ciò accade in tutte le lingue, fuorché nella francese. Ché veramente nella lingua francese lo stile è formato quasi tutto dai sentimenti e dalle figure che appartengono alle sentenze. E la diversità degli stili, e quella delle qualità di uno stile, non si può considerare in essa lingua se non quanto ai sentimenti, e non appartiene, non dipende, non (2908) nasce se non da questi. Perocché, se ben si osserva, quanto alle parole, e a tutto ciò che loro appartiene, tutti gli stili de'francesi, sí di diversi autori e scritture, sí di una stessa scrittura o scrittore in diversissime materie sono poco men che conformi.

E non è maraviglia, perocché dov'è pochissimo luogo alla scelta delle parole e dell'ordine e composizioni loro, quivi pochissima potrà essere la differenza o tra gli stili di vari autori o di varie opere, o tra le qualità di un medesimo stile in diverse materie e occasioni, per ciò che spetta alle parole. Le quali non potendosi scegliere, non possono essere qua eleganti, qua nobili, qua efficaci, qua graziose, ma sempre tali, o non mai. Né potendosi scegliere gli ordini e collocamenti delle medesime, non può nascere dalla composizion de' vocaboli ora una qualità di stile ed ora un'altra, ma sempre una, perché sempre una e niente variabile è ella medesima. Dico dalla composizion de' vocaboli considerata in se, non in quanto ai sentimenti ch' esprimono, perché in quanto a questa parte la lingua francese è capace di ricever varietà di stile dalla composizione delle parole, (2909) ma ben guardando si sente che questa varietà non deriva punto dalla composizione stessa in se, ma dalle sentenze e figure loro.

Onde si può dire che la *lingua* francese non avendo appresso a poco che uno stile, lo scrittor francese, quanto alla lingua, non ha mai stile proprio, e che, per quanto appartiene alle parole, lo stile di qualsivoglia scrittor francese non è suo, ma della lingua.

E cosí lo stile di qualsivoglia genere di scrittura non è d'esso genere ma della lingua universale, e lo stile della poesia francese non è della poesia ma della lingua, e lo stile della prosa è quel della lingua, è quello della conversazione, non è neppur proprio della prosa piú che della poesia, anzi vedi in proposito la p. **3429**.

Il che si può parimente dire della lingua ebraica, nella quale altresí, quanto alle parole, non era luogo alla scelta, benché, quanto alle composizioni delle medesime, forse v'avesse luogo un poco piú che nella francese, essendo ella tutta indigesta e informe, e quindi tutta poetica.

Effettivamente la differenza degli stili e delle qualità di un medesimo stile, quanto alla lingua, è cosí minuta e cosí scarsa in francese, che un forestiere, il quale benissimo la distinguerà negli scrittori greci e latini, che sono lingue morte, difficilmente, anzi appena, secondo me, la distinguerà e sentirà mai negli scrittori francesi. Né potrà mai ben dire, questo scrittore o questo passo è elegante, (**2910**) questo dignitoso e magnifico, questo energico, questo grazioso quanto alle parole, e questo no. Onde nasce che, anche generalmente parlando, la differenza dello stile, cioè del modo di esprimere i concetti, ché questo è ciò che si chiama stile, è poco sensibile al forestiere nella lingua francese; certo assai meno sensibile che nelle altre. Difficilissimo è ancora al forestiero il sentir la differenza degli *stili* (in quanto propriamente stili) francesi di diversi tempi (dico dal secolo di Luigi in poi), o comparando uno scrittor d'un secolo a uno di un altro, o generalmente lo stile di un secolo a quel di un altro. Ho detto dal secolo di Luigi, e intendo di quelli che in quel secolo scrissero bene, e che s'hanno ancora per buoni, e in quanto s'hanno per tali (come Corneille) nella lingua ec. Tanto piú che nella espressione de' concetti, anche in quella parte dello stile che spetta alle sentenze, il

modo degli scrittori francesi è piú vario bensí che nella parte delle parole, ma infinitamente meno vario che negli scrittori delle altre lingue, sí per rispetto dell'uno scrittore e dell' un secolo all'altro, o dell'una opera e dell' un genere di scrittura all' altra opera o all'altro genere, sí per rispetto alle varie parti di una stessa opera o genere, e alle varie gradazioni e qualità di un medesimo stile. E basti dire in prova, che la lingua francese non solamente non ha linguaggio, ma neppur quasi stile poetico veramente.

In simil modo nella ebraica non si sente se non poca differenza di stili, o di qualità di un (2911) medesimo stile. Il che si attribuisce alla lontananza de' tempi e de' nostri gusti e costumi, quasi l'uniformità dello stile ebraico non fosse vera, se non relativamente. Ma io la credo assolutamente vera, e l'attribuisco alle dette ragioni, né credo che lo scrittore ebraico potesse avere stile proprio, né veruna materia stile proprio, ma tutti e tutte un solo, quanto alla lingua, per la povertà di questa [1]) ed eziandio quanto al modo e alla parte dello stile che spetta alle sentenze, per la niuna arte degli scrittori, e perché la lingua li serrava e circoscriveva anche in questa parte. Come appunto anche in Francia fa la medesima lingua, e l'impero assoluto dell'usanza, il qual si esercita colà sullo stile come su d'ogni altra cosa. Del resto, come la lingua francese non ha che linguaggio e stile prosaico e manca del poetico, cosí l'ebraico non ha che il poetico e manca del prosaico. E ciò perché quella è lingua definitamente ed essenzialmente moderna, questa fu essenzialmente e moralmente antica e quasi primitiva. (2912)

[1]) Non solo gli scrittori ebraici o le varie materie in lingua ebraica, ma neppur essa lingua ha uno stile, cioè un modo determinato, come l'ha bene, anzi troppo determinato, la francese: perocché la lingua ebraica è troppo informe per avere uno stile proprio; e precisamente ella è l'estremo contrario della francese quanto all'informità. Vedi la p. 2863, margine, p. 3564.

È notabile come da contrarie cause nascano uguali effetti. La lingua ebraica non ammette varietà nello stile per esser troppo antica, la lingua francese nemmeno, per esser troppo moderna; quella per eccesso d'imperfezione e per povertà che nasce dall'antichità, questa per eccesso di perfezione e per povertà che nasce dall'essere squisitamente moderna, sí di tempo come d'indole. Nell'una e nell'altra le parole poco vagliono, le sentenze tutto, lo stile si riduce ai nudi concetti (cosa che non ha luogo in verun' altra lingua letterata). Ma ciò nella ebraica perché le parole non hanno ancor preso vigore, nella francese perché l'hanno perduto; in quella perchè i concetti non hanno ancora onde farsi un corpo, in questa perché l'hanno deposto; in quella perché la materia è ancora scarsa a vestir lo spirito, in questa perché lo spirito ha consumato la materia, è ricomparso nudo del corpo di cui s'era vestito, ha prevaluto alla materia, e tutta l'esistenza è spiritualizzata, né si vede o si tocca oramai, o certo non si vuole né vedere né toccare quasi altro che spirito. (**2913**) Ambedue le lingue dànno nel metafisico e, si può dire, nell'incorporeo per due cagioni e principii dirittamente opposti, come il fanciullo per eccessiva semplicità è talvolta cosí sottile nelle sue quistioni, come il filosofo per grande dottrina e sapienza e sagacità (7 luglio 1823). Vedi la pag. seguente.

* Alla p. **2853**, margine. Veramente la pretesa forza d'imitazione che ha la lingua tedesca non potrebbe perfettamente realizzarsi che sopra una lingua come l'ebraica. Perocché una lingua informe come questa può sola esser bene imitata, anzi contraffatta, copiata e trasportata tutta intera in una lingua informe come è necessario che sia la lingua tedesca se ha la detta forza e facoltà che se le attribuisce. E viceversa, solo una lingua informe, come questa, sarebbe atta a con-

traffare senza far violenza a se stessa o perfettamente, una lingua informe come l'ebraica o come una lingua selvaggia; il che non è possibile alle lingue formate, né fu possibile in greco e in latino contraffar nelle traduzioni letterali la lingua ebraica, senza violentare e snaturare affatto (**2914**) il greco e il latino, come fu fatto, e come accade altresí nelle lingue moderne che hanno (se alcuna ne ha) traduzioni letterali della scrittura, fatte o sull'ebraico o sul letterale greco o latino o d'altra lingua moderna (7 luglio 1823).

* Alla pagina antecedente. Questa spiritualizzazione della società essendo oggidí universale, è altresí universale l'effetto che ho detto esserne seguito nella lingua francese, cioè che lo stile degli scrittori moderni di qualsivoglia lingua non differisca oramai se non se ne' sentimenti, e consista tutto nelle cose. E in verità, quanto allo stile propriamente detto, v'è minor divario oggidí fra due scrittori di due lingue disparatissime e in diversissime materie, che non v'era anticamente fra due scrittori contemporanei, compatriotti, d'una stessa lingua e materia (pongasi per esempio Platone e Senofonte). Lascio poi quanto poca varietà di stilo si possa trovare in uno stesso scrittore. Gli stili de' moderni non si diversificano se non per le sentenze. Anzi tutti gli scrittori e tutte le opere escono, quanto allo stile, da una stessa scuola, vestono d'uno stesso panno, anzi hanno una sola fisonomia, una sola attitudine, gli stessi gesti e movimenti, le stesse fattezze e circostanze esteriori; solo si distinguono l'une dall'altre perché dicono diverse cose, benché collo stesso tuono e modo di recitazione. Sicché, proporzionatamente, accade oggi nel mondo civile quel medesimo che ho detto accadere in Francia; quasi niuno scrittore ha stile (**2915**) proprio, non v'è che uno stile per tutti, e questo consiste assai piú nelle sentenze che nelle parole; poco oramai si guarda allo stile nelle opere

che escono in luce, o se vi si guarda, ciò è più per vedere s'egli segue l'uso e la forma di stile universalmente accettata o no: se la segue, non si parla del suo stile; se non la segue, allora solo il suo stile dà nell'occhio, e per lo più è ripreso, e ordinariamente con ragione. La differenza ch' è in questo particolar dello stile fra la lingua francese e l'altre moderne, si è che se in quella lo scrittore non ha stile proprio, egli è perché la lingua n'ha un solo; se il suo stile non è vario, egli è che la lingua non ha varietà di stile. Ma nelle altre lingue il difetto viene dallo scrittore: egli è che manca di varietà di stile, e non la lingua, e s'ei non ha stile proprio, egli può averlo; almeno la lingua sua non glielo impedisce; ma ei non ha stile proprio, perché un solo stile ha non la sua lingua, che molti ne ammette, ma, per così dire, la lingua europea, ossia l'uso e lo spirito universale della letteratura e della civiltà (**2916**) presente, e del nostro secolo. Vedi p. **3471**.

Del resto, egli è certissimo che quantunque le moderne lingue, almeno parecchie di esse, sieno capacissime d'ogni sorta di varietà, qualità e perfezion di stile, nondimeno niuna delle medesime è, che possa mostrare neppur ne' suoi antichi e nel *suo* secolo aureo né tanta varietà, né di gran lunga tanta perfezione di stile propriamente detto, quanta ne possono mostrare nei loro le lingue antiche. I moderni poi, quanto vincono gli antichi nel fatto delle sentenze, tanto cedono loro tutti in tutte le parti dello stile propriamente detto, e nel culto delle parole preso in tutta l'estension del termine. E non solo non mettono né sanno mettere in pratica, ma né pur conoscono perfettamente tutte le squisitezze degli artifizi e degli accorgimenti che gli antichi insegnavano comunemente e adoperavano intorno a esso culto, e che si possono vedere negli scritti rettorici di Cicerone e di Quintiliano. I moderni non ne conoscono general-

mente neppure i nomi, e neppur ne hanno tanta idea che basti a poter valutare in confuso a che segno **(2917)** arrivasse questa squisitezza. Nei moderni le sentenze e la spiritualità del secolo nocciono alle parole e allo stile, all'arte del quale niuno di loro si applica da senno o ci pone tanto studio e tempo quanto bisognerebbe. Negli antichi classici di ciascuna lingua moderna, ne' quali non aveano luogo le dette circostanze, e ciascuno de' quali facea dell'arte dello stile il suo principale studio, e attendeva più alle parole che alle cose, ogni volta che si metteva da vero a comporre; pure in nessuno o in quasi niuno di loro si trovò arte o capacità bastante, né quanto si richiedeva a conseguire quell' alto grado di perfezione, neppur relativamente e limitatamente alle forze, indole, qualità e capacità delle rispettive lingue (8 luglio 1823).

* L'argomento con cui altrove dall'aggettivo *potus*, che io chiamo vero participio, e da' sostantivi *potus us* (fatto da esso participio, secondo la regola da me altrove assegnata) e *potio onis* paragonati con *potatio*, ho dimostrato l'esistenza di un antico verbo *poo*, riceve forza dai composti *appotus* ed *epotus*, veri participii, **(2918)** come di forma così di significazione (che in quello è attiva, [1]) in questo passiva); da' quali forse si potrebbe anche raccorre l' antica esistenza de' verbi composti *appoo* ed *epoo* diverso da *epoto*. Avvi ancora *compotatio*, *compotor* sostantivo e *compotrix* (8 luglio 1823).

* Da quello che ho detto, p. **2789-90**, si rileva che il nostro aggettivo *ratto*, non è se non il participio *raptus*, e che questo dovette essere usato dagli anti-

[1]) Vedi la p. **2841**, fine. *Postus us* è da *po*, non da *poto*, come *motus us* è da *moveo*, non da *moto as*, e puoi vedere in questo proposito la p. **2975**, principio.

chi latini e volgarmente, in senso di veloce, come *ratto* fra noi. Perocché dire che questo sia nato dall'avverbio italiano *ratto*, e quest'avverbio da *raptim*, onde *ratto* per *veloce* venga da *raptim*, è derivazione o formazione priva d'ogni esempio. E per lo contrario è certissimo che *ratto* avverbio viene da *ratto* aggettivo, anzi è lo stesso aggettivo neutralmente e avverbialmente posto, il che è proprietà ed uso della nostra lingua di fare, come *alto, forte* (anche i francesi *fort* avverbio e aggettivo), *presto, tosto, piano* e mill'altri, per *altamente* ec. Anzi è in libertà dello scrittore o parlatore italiano di far cosí de'nuovi avverbi degli aggettivi, (**2919**) non già viceversa. Vedi il Forcellini in *Rapio*, col. 1, fine, *Rapto*, fine, *Raptus*, l'esempio di Claudiano. Gli spagnuoli similmente hanno, per esempio, *demasiado* avverbio e aggettivo ec. (8 luglio 1823).

* Noi usiamo volgarmente il verbo *volere* applicandolo a cose inanimate o ad esseri immaginari, e talvolta impersonalmente, in modo ch'egli o sta per *potere* o ridonda e non fa che servire a una perifrasi, per idiotismo e per proprietà di lingua. Per esempio, *La piaga non se gli vuole rammarginare*. Cioè, *Non si può far che la piaga se gli rammargini*, ossia *La piaga non se gli può ancora rammarginare*. Qui *volere* sta per *potere*. *Se il cielo si vorrà serenare*, *se la stagione si vorrà scaldare*, *se il vento vorrà cessare*, *se il negozio vorrà camminar bene*, *se la pianta vorrà pigliar piede*, *l'erba non ci vuol nascere*. Cioè, *se piglierà piede*, *non ci nasce*. Qui *volere* ridonda. *Da piú mesi non è voluto piovere*. Cioè, *non è piovuto* Qui *volere* ridonda ed è impersonale. Anche in francese: *cette machine ne veut pas aller*, *ce bois ne veut pas brûler*. Alberti. Cosí, mi pare, anche in spagnuolo.

Ora questo grazioso idiotismo proprio della nostra lingua fu proprio altresí della piú pura lingua greca

(anzi, secondo i grammatici, egli è un atticismo) e fu adoperato (**2920**) dagli scrittori piú eleganti, e massime da Platone, primo modello dell' atticismo. Nel *Convito*. Opp., ed. Astii, Lips., 1819-..., t. III, 1821, p. 460, v. 16-17, D. ἐὰν μέν σοι ἐθέλῃ παύεσθαι ἡ λύγξ, *se ti vorrà passare il singhiozzo*, invece di ἐὰν μέν σοι παύηται ἡ λύγξ. Qui ἐθέλειν ridonda. Vedi lo Scapula in Ἐθέλω e Θέλω. Corinto περὶ διαλέκτων. Ἀττικὸν καὶ τὸ θέλει ἀντὶ τοῦ δύναται, ὡς ὁ Πλάτων (nel principio del *Fedro*), τὰ χωρία οὐδέν μ' ἐθέλει διδάσκειν. Ma non è vero che stia sempre in questo tale idiotismo per *potere*, come dice anche lo Scapula ne'due citati luoghi. Per *potere* sta assolutamente nel *Sofista*, t. II, 1820, p. 314, v. 18-19, D-E. Καὶ μὴν ἕν γέ τι τούτων ἀναγκαῖον, ἢ πάντα ἢ μηδὲν ἢ τὰ μὲν ἐθέλειν, τὰ δὲ μὴ ξυμμίγνυσθαι *che altre cose possano mescolarsi insieme altre no.* [1]) Ma nel passo del *Convivio*, e in quello di Omero presso lo Scapula, ἐθέλειν ridonda, come sovente in italiano *volere*, nel detto nostro idiotismo, e malissimo si spiegherebbe per *potere*. In quello del *Fedro* altresí in sostanza ridonda, perché il luogo vale τὰ χωρία οὐδέν με διδάσκει. Se diremo οὐδέν με δύναται διδάσκειν (**2921**) diremo forse altrettanto, ma non lo stesso, e benché diremo il vero, non perciò diremo quel medesimo appunto che dice Socrate. In questo e in altri molti casi simili, tanto nel greco quanto nell' italiano, spiegando il verbo *volere* per *potere*, l'espressione riesce vera e giusta, ma non pertanto l' *intenzione* della frase non era di dir *potere*. Perché spesso nell'esprimerci noi abbiamo due intenzioni, l'una finale (e questa nel caso nostro sarà ugualmente bene spiegata rendendo *volere* per *potere*, che dicendo ch' egli ridonda), l'altra immediata (e questa nel caso nostro non si otterrebbe con dir *potere*, né si spiegherebbe con questa voce); da ambedue le quali intenzioni è

[1]) Vedi anche ivi, p. 318, vers. penult., B; 326, vers. 12, B; 342, vers. 13-14, D; 314, vers. 26, E. Synes., *Opp.*, 1612, p. 43, C.

diversa quella intenzione o significato che ha la locuzione letteralmente presa (8 luglio 1823). Del resto, noi non usiamo in questo tal senso e modo il verbo *volere*, se non colle particelle negative o condizionali, o con interrogazione, come in quel verso di Anacreonte (od. 4 Ἐδόκουν ὄναρ τροχάζειν) τί θέλει ὄναρ τόδ' εἶναι; *che vorrà essere questo sogno*? Ma in locuzione, forma e significazione affermativa non s'usa (**2922**) mai il verbo *volere* né dagl' italiani né da' francesi ne' sovresposti sensi, se non se in quella frase *voler dire* o *significare* ec., che è greca anch'essa, e che può riferirsi all' idiotismo di cui ragioniamo. I greci ancora usano per lo più questo idiotismo fuori di affermazione, benché non sempre. Affermativamente, e pur di cose inanimate o ideali e intellettuali e, come si dice, di ragione, usiamo noi il verbo *volere* in un senso però differente dai sopraddetti, ed equivalente al greco μέλλειν, ma con significanza di qualche dubitazione : come *Questa guerra vuole andare in lungo*, cioè, *Pare che questa guerra sia per durar molto*: *Vuol piovere* ec. In questo senso il verbo *volere* equivale al significato che sovente ha in italiano *dovere*, il quale talvolta significa assolutamente μέλλειν (come *avere a, aver da* cogl' infiniti), talvolta con qualche dubitazione, come *Questa guerra deve andare in lungo*, cioè *Pare che* ec. Dicesi ancora *Questa guerra mostra di voler esser lunga*, *pare che voglia esser* ec. E in simili modi : e così *dovere*. In altro modo ancora diciamo affermativamente il verbo *volere* per proprietà di lingua, eziandio di cose inanimate, con significazione di *esser presso a*, *mancar poco che non*; e in questo senso egli non s'usa se non nel passato o piucché passato, benché in un esempio della Crusca, *Volere*, § 3, trovisi nel gerundio (9 luglio 1823). Vedi p. **3000**. (**2923**)

* Gl' italiani non hanno costumi: essi hanno delle

usanze. Così tutti i popoli civili che non sono nazioni (9 luglio 1823).

* Bisogna (far grande stima) avere una grande idea di se stesso, per esser capace di sacrificar se stesso. Chi non ha molta e costante stima di se medesimo non è buono all'amor vero, né capace del *dévouement* e del totale sacrifizio ch' egli esige ed ispira (9 luglio 1823).

* Il verbo *avere* in senso di *essere*, usato impersonalmente dagl' italiani, da' francesi, dagli spagnuoli, talora eziandio personalmente dagl' italiani (vedi il Corticelli), non è altro che il latino *se habere* (il qual parimente vale *essere*), omesso il pronome. Il volgo latino dovette dire, per esempio. *nihil hic se habet, qui non si ha nulla*, cioè *non v' è;* poi, lasciato il pronome, *nihil hic habet, qui non v' ha nulla.* Ciccrone: *Attica belle se habet* col pronome, e altrove: *Terentia minus belle habet:* ecco lasciato figuratamente il pronome nella stessa frase (Forcellini in *Belle*). *Bene habeo, bene habemus, bene habent tibi principia* sono (**2924**) tutte locuzioni ellittiche per l' omissione del pronome *se, nos, me. Bene habet, optime habet, sic habet;* ecco, oltre l'omission del pronome *se*, anche quella del nome *res.* Onde avviene che in queste locuzioni, che intere sarebbero *bene se res habet, sic se res habet*, il verbo *habere* per le dotte ellissi venga a trovarsi impersonale. Ed ecco nel latino il verbo *habere* in significato di *essere*, neutro assoluto, cioè senza pronome, e impersonale. *Quis hic habet? chi è qui?* In questo e negli altri luoghi dove il verbo *habere* sta per *abitare* in significato neutro, esso verbo non vale propriamente altro che *essere;* e *habitare* altresì, ch' è un frequentativo o continuativo di *habere*, sempre che ha senso neutro, sta per *essere.* E questa forma è tutta greca: giacché presso i greci ἔχειν, la metà

delle volte non è altro che un sinonimo di essere, e s'usa in questo senso anche impersonalmente, come in italiano, francese e spagnuolo tutto dí. [1]) Cosí anche nel greco moderno a ogni tratto (**2925**) Δὲν ἔχει, *non ci è, non ci ha* (9 luglio 1823).

* Intorno al verbo *habitare*, che per virtú della sua formazione può essere e continuativo e frequentativo, si considerino gli esempi del Forcellini, in alcuni de' quali (come in quello di Cicerone, *de Senect.*, c. ult.) egli ha decisissimamente il primo significato, in altri il secondo: o vale *solere habere* cioè *esse* ec. E vedi ancora il primitivo *habere* nel senso del continuativo *habitare* (dal qual senso deriva quello di questo verbo) nel Forcellini in *habeo*, col. 3 (9 luglio 1823).

* È uso della nostra lingua di porre l'avverbio *male* come particella privativa in vece di *in* avanti gli aggettivi, i sostantivi, gli avverbi, i participii ec., o facendo di questi tutta una voce con quella, o scrivendo quella separatamente. [2]) Il qual uso ci è cosí proprio, che sta in libertà dello scrittore di fare in questo modo de' nuovi accoppiamenti nel detto senso, sempre ch'ei vuole, siccome n' han fatto alcuni moderni, (**2926**) per esempio il Salvini, ad esempio degli antichi, e stanno segnati nella Crusca. I francesi similmente: *mal-adresse, mal-adroit, mal-adroitement, mal-aisé, mal-gracieux, mal-plaisant, mal-habile, mal-honnête* ec. ec. Vedi il dizionario del Richelet in *mal*, fine. Or quest'uso è tutto latino e degli ottimi tempi. Vedi Forcellini in *male* (9 luglio 1823).

* *Maltrattare, maltraiter maltratar, male-tractatio* è d'Arnobio, appresso Forcellini voc. *Male*, fine, in vece di che altri dissero *mala tractatio*. È proprio de' nostri

[1]) Vedi p. **3907**.

[2]) *Male* per *non* o *poco*, o *difficilmente*. Vedi la Crusca in *male*.

antichi scrittori e del volgar fiorentino o toscano di usar *male* in tutti i generi e numeri invece dell'aggettivo *malo* (9 luglio 1823).

* *Savamo, savate* de' nostri antichi, per *eravamo eravate*, sarebbero elle persone di un imperfetto più regolare, più antico e più vero di *sum, sumus, sunt*, che non è l'usitato *eram* fatto forse da un altro tema; persone, dico, di un imperfetto *sabam, era*, conservato nel volgar latino fino ai primi tempi del nostro? (9 luglio 1823).

* Alla p. **2753**. Ella è anche cosa certissima che, in parità di circostanze, l' uomo ed anche il giovane, **(2927)** e altresì il giovane sventurato, è meno scontento dell' esser suo, della sua condizione, della sua fortuna durante l'inverno che durante la state; meno impaziente dell' uniformità e della noia, meno impaziente delle sventure, meno renitente alla sorte o alla necessità, più rassegnato, meno gravato della vita, più sofferente dell'esistenza, e quasi riconciliato talvolta con esso lei, quasi lieto; meno incapace di concepire come si possa vivere e di trovare il modo di passare i suoi giorni: o almeno tutte queste disposizioni sono in lui più frequenti o più durevoli nell'inverno che nella state; e spesso abituali in quella stagione, laddove in questa non altro mai che attuali. Ed anche il giovane abitualmente disperato di se e della vita si riposa della sua disperazione durante l'inverno, non che egli speri più in questo tempo che negli altri, ma non prova o prova meno efficace il senso di quella disperazione che radicalmente non può abbandonarlo. Cioè intermette **(2928)** di desiderare o desidera meno vivamente quelle cose ch' egli è al tutto o abitualmente o per sempre disperato di conseguire. Tutto ciò perché gli

spiriti vitali sono manco mobili ed agitati e svegli nell' inverno che nella state.

Queste considerazioni vanno applicate al carattere delle nazioni che vivono in diversi climi, di quelle che sogliono passare la più parte dell' anno al coperto e nell' uso della vita domestica e casalinga a causa del rigore del clima, e viceversa ec. Veggasi la p. **3347-9** e **3296**, margine ec. (9 luglio 1823).

* A proposito del verbo *vexare* che io dico esser continuativo di *vehere* [1]) e fatto da un antico participio *vexus* invece di *vectus*, del che vedi la p. **2020**, è da notare che sí altrove si particolarmente ne' participii in *us* non è raro nella lingua latina lo scambio delle lettere *s* e *t*. Eccovi da *intendo*, *intensus* o *intentus*, onde *intentare*, come da *vectus vectare*, da *ango*, *anxus* ed *anctus*. Vedi Forcellini *ango*, in fine; vedi p. **3488**; e cosí *tensus* e *tentus* da *tendo* e dagli altri suoi composti, del che ho detto altrove in proposito d' *intentare*. Vedi p. **3815**. Dico lo scambio, giacché, secondo (**2929**) me, questi tali participii, come *tensus* e *tentus*, non sono che un solo pronunziato in due diversi modi per proprietà della lingua materiale. Onde *vexus*, cioè *vecsus*, è lo stesso identicamente che *vectus*, e *vecsare* o *vexare*, per rispetto all' origine, lo stesso che *vectare*. Ma *vexus* si perdette, restando *vectus*, o forse fu più antico di questo, come *vexare* sembra esser più antico di *vectare*. Del resto da *vello exi* è cosí ragionevole che venga *vexus*, come da *necto is exi*, *nexus*, onde *nexare*, compagno di *vexare*, e da *pecto is exi pexus* (e notisi ch' egli ha eziandio *pectitus*) e da *plecto is exi*, *plexus*, onde *amplexare*, *flecto is exi*, *flexus* ec. (vedi p. **2814-15**, margine) ec. E quanto ai verbi che hanno o ebbero de' participii cosí in *sus* come in *tus*, vedi per un

[1]) Lo comprova anche il significato rispettivo, sí per l' affinità, sí per la continuità ec. Similmente da *cello* muovere, senso analogo a quel di *veho*, si fa *procello*, onde *procella*, che è quasi *vexo*, e *percello* ec. ec ec.

altro esempio *fundere*, che ha *fusus* ed ebbe anche *futus*, p. **2821**, e *nitor eris* che ha *nixus*, onde *nixari*, ed ebbe *nictus*, onde *nictari*, il qual esempio (vedi la p. **2886-7**) fa particolarmente al caso. Vedi p. **2038**. *Figo-fixi-fictus* a *fixus* ch' è piú comune ancora. [1]) E di molti altri verbi la nostra teoria de' continuativi dimostra de' doppi participii o supini, (**2930**) cioè dimostra che ebbero participii o supini diversi da quelli che ora hanno, o due, ambo perduti, o ancor piú di due, come *fundo-fusus*, *futus*, *funditus* ec. ec. Vedi la p. **2826**, il pensiero seguente, e la p. **3037**. Del resto, *vexare*, rispetto a *vehere*, potrebbe anche appartenere a quella categoria di verbi, della quale p. **2813**, segg. Ma non lo credo per le suddette ragioni che mi persuadono ch' ei venga da un participio *vexus*. *Vexus*, *flexus* ec. da *vexi* ec. sono forse contrazioni di *vexitus* ec. e altresí *vectus* ec., il quale però conserva il *t*, come *textus* da *texui* ec. Vedi la p. **3060-1** con tutto quello a cui essa si riferisce e quello che in essa si citano (9 luglio 1823).

* *Pinso*, *pinsis*, *pinsi* et *pinsui*, *pinsum* et *pinsitum* et *pistum*. Da *pinsus* o da *pinsitus*, *pinsitare* appresso Plauto, se questa voce è vera. Da *pistus pistare* appresso il Forcellini e il glossario (vedilo in *Pistare* e *Pistatus*, onde il nostro *pestare* che volgarmente si dice anche oggi piú spesso *pistare*, siccome *pisto* per *pesto* (vedi il glossario in *pestare*). *Pisto* rimane eziandio nello spagnuolo, ed è un aggettivo neutro sostantivato, che vale quello che noi diciamo il *pollo pesto*. [2])

Notiamo qui quello che dice Festo alla voce *pinso* (ap. Forcellini in *Pistus*). *Pistum a pinsendo pro mo-*

---

[1]) Similmente noi *figgere-fisso* e *fitto*, del che puoi vedere p. **3284** e p. **3283**, dove hai *fixare* affatto analogo di *vexare*. Veggasi la p. **3723**, seg.

[2]) Tutti tre questi participii di *pinso* sono comprovati con esempi, e non da me congetturati. Vedi Forcellini in ciascuno di loro, e in *pinso*.

litum antiqui frequentius usurpabant quam nunc nos dicimus. (**2931**) Infatti *pistillum*, *pistor*, *pistrinum* e quasi tutti i derivati di *pinso* vengono dal supino o participio *pistum* o *pistus*. Ora, secondo Festo, al suo tempo questo participio o supino molto usitato dagli antichi era poco frequentato. Egli vuol certo dire nel linguaggio polito e nella scrittura. Ma eccovi che il volgo latino e il parlar familiare conservava l'uso antico e conservollo sino all'ultimo, giacché nelle lingue figlie della latina non resta quasi (dico quasi per rispetto al verbo *pisar* ec. di cui qui sotto) del verbo *pinsere* altro che quello che appartiene al suo participio *pistus*, cioè *pesto*, *pisto*, italiano e spagnuolo, *pestare*, *pestello* ec. E il verbo *pestare* o *pistare* che sembra essere sottentrato ne' bassi tempi all'originale *pinsere*, nel luogo del quale ci si conserva fra gl' italiani anche oggidí, fu formato allora da *pistus*, o s' ei fu proprio anche degli antichi latini, certo è ch' egli si conservò nelle bocche del volgo e nel parlar familiare, andando in disuso e totale dimenticanza il verbo *pinso*, al contrario di quello che (**2932**) sembra dir Festo, o che si potrebbe ragionevolmente raccogliere dalle di lui soprascritte parole chi non sapesse i fatti.

Pistus [1]), onde *pistare*, è formato evidentemente dal regolare e primitivo *pinsitus*, toltagli la *n*, onde *pisitus*, e contratto questo in *pistus*, come *positus*, *repositus* ec. in *postus*, *repostus*. E vedi la p. **2894**. Ora, come da *pinsitus pisitus* e *pistus*, tolta la *n*, cosí da *pinsus*, altro participio irregolare di *pinso*, del qual participio altresí s'hanno parecchi esempi (vedi Forcellini in *pinso*, fine, e *pinsus*), fu fatto, secondo me, *pisus*, e da questo, siccome da *pistus pistare*, viene il verbo *pisare*, il quale conseguentemente e secondo questo discorso è un continuativo di *pinsere*, appunto come *pistare*, e come forse *pinsitare*. Se a questo discorso avessero posto mente quelli che appresso Varrone e Plinio sostituiscono il

[1]) Veggasi la p. **3035**, segg

verbo *pinsere* al verbo *pisare* (o *pisere*, di cui poscia), riconosciuto pur da Diomede, e letto ancora da taluni appresso Persio (**2933**) (vedi Forcellini in *pinso*, fine), non avrebbero forse pensato a bandire questo verbo. E meno ancora lo avrebbero fatto se avessero osservato questo medesimo verbo *pisare* appresso un anonimo, *de re architectonica*, il quale non ho ora tempo d'investigar chi sia, se non è l'epitomatore di Vitruvio, ma certo al suo stile non par troppo recente, e vedi il suo passo nel glossario in *Pisare*. E meno se avessero guardato allo spagnuolo *pisare* (calcare, cal-*pestare*) e all'italiano *pigiare*, ch'è il medesimo: o se in quel luogo di Varrone *ficum et uvam passam cum piserunt*, dov'essi ripongono *pinserunt*, avessero osservato l'evidente conformità con le solenni frasi vernacole *pisar las uvas*, *pigiar le uve*. E così se avessero posto mente al sostantivo *piso onis*, derivante da *pisare* o certo da *pisus* per *pinsus*, il qual sostantivo trovasi appresso il Forcellini e nel citato anonimo appresso il glossario e nello spagnuolo *pison*, onde *pisonar* ec. Vedi ancora nel Forcellini in *pinso* il luogo di Varrone l. I, R. R., c. 63, con quel che n' ei dice: e il vocabolo *Pisatio*, dove non lodo quei che leggono *spissatione*. (**2934**)

In luogo di *pisare* trovasi, e più spesso, *pisere*. Intorno a questo veramente avrei i miei dubbi, e credo più ragionevoli di quello de' sopraddetti che leggono sempre *pinsere*. Voglio dire che a me non par da negare l'esistenza di quel verbo derivato da *pinsere*, ma mi par da dubitare circa la sua coniugazione, e forse da non concedere ch'ei sia della terza, e dovunque si trova *pisere* da ripor *pisare*. Il quale ed è più regolare secondo la nostra teoria de' continuativi, ed è comprovato dal glossario e dal vernacolo spagnuolo e italiano (giacché per puro accidente e vezzo di pronunzia noi diciamo *pigiare* in luogo di *pisare* ch'è lo stesso, e che certamente si dice in qualche dialetto o provincia d'Italia, come, io credo,

nel veneziano), ed è confermato dalle altre considerazioni addotte di sopra.

In ogni modo il verbo *pisere* detto in vece di *pisare* sarebbe un continuativo anomalo di *pinsere;* sia che anche *pisare* esistesse nell'antico latino, e da lui per corruzione fosse fatto *piscre*, come forse *nexere* da *nexare* (vedi p. **2821**); sia che *pisere* fosse fatto (**2935**) a dirittura da *pisus-pinsus* di *pinsere* prima di *pisare* e in luogo di questo (come *visere* per *visare*, da *video-visus*) e che questo non sia stato mai nell'antico o nell'illustre ma solo nel basso o nel rustico latino (fatto da *pisere* o a dirittura da *pinsere*), e quindi ne' moderni vernacoli; o sia finalmente che *pisere* e *pisare* esistessero ambedue quando che sia contemporaneamente, ma indipendentemente l'uno dall'altro per rispetto all'origine. E vedi a questo proposito di continuativi anomali spettanti alla terza la p. **2885**.

Pisare, considerato come appartenente a *pinsere* (la quale appartenenza e parentela, qual ch'ella si voglia che sia, chi la può mettere in dubbio?) potrebbe anche riferirsi a quella categoria di cui p. **2813**, segg. e **2930**. Ma le addotte ragioni mi persuadono piuttosto ch'esso appartenga dirittamente alla classe degli ordinarii continuativi. Forse piuttosto alla sopraddetta categoria potrebbe appartenere *pinso as*, se questo verbo fosse pur vero, del che vedi il Forcellini in *pinso* (10 luglio 1823).

* *Cespicare, incespicare, incespare.* Vedi il Forcellini in *Caespitator* e il glossario in *Cespitare* (10 luglio 1823). (**2936**)

* Le cose ch' esistono non sono certamente per se né piccole né vili: né anche una gran parte di quelle

[1]) Quantunque il Forcellini non la riconosce o non la esprime, e fa derivar *piso is* od anche, a quel che pare, *piso as* dal greco πτίσσω.

fatto dall'uomo. Ma esse e la grandezza e le qualità loro sono di un altro genere da quello che l'uomo desidererebbe, che sarebbe, o ch'ei pensa esser necessario alla sua felicità, ch'egli s'immaginava nella sua fanciullezza e prima gioventù, e ch'ei s'immagina ancora tutte le volte ch'ei s'abbandona alla fantasia e che mira le cose da lungi. Ed essendo di un altro genere, benchè grandi, e forse talora più grandi di quello che il fanciullo o l'uomo s'immaginava, l'uomo né il fanciullo non ne è giammai contento ogni volta che giunge loro dappresso, che le vede, le tocca, o in qualunque modo ne fa sperienza. E così le cose esistenti, e niuna opera della natura né dell'uomo, non sono atte alla felicità dell'uomo (10 luglio 1823). Non ch'elle sieno cose da nulla, ma non sono di quella sorta che l'uomo indeterminatamente vorrebbe, e ch'egli confusamente giudica, prima di sperimentarle. Così elleno son nulla alla felicità dell'uomo, non essendo un nulla per se medesime. E chi potrebbe chiamare un nulla la (**2937**) miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosissima macchina e mole dei mondi, benché a noi per verità ed in sostanza nulla serva? poiché non ci porta in niun modo mai alla felicità. Chi potrebbe disprezzare l'immensurabile e arcano spettacolo dell'esistenza, di quell'esistenza di cui non possiamo nemmeno stabilire né conoscere o sufficientemente immaginare né i limiti, né le ragioni, né le origini; qual uomo potrebbe, dico, disprezzare questo per la umana cognizione infinito e misterioso spettacolo della esistenza o della vita delle cose, benché né l'esistenza e vita nostra, né quella degli altri esseri giovi veramente nulla a noi, non valendoci punto ad *esser felici?* ed essendo per noi l'esistenza così nostra come universale scompagnata dalla felicità, ch'è la perfezione o il fine dell'esistenza, anzi l'unica utilità che l'esistenza rechi a quello ch'esiste? e quindi esi-

stendo noi e facendo parte della università della esistenza, senza niun frutto per noi? Ma con tutto ciò come possiamo chiamar vile e nulla quell'opera di cui non vediamo (**2938**) nè potremo mai vedere nemmeno i limiti? nè arrivar mai ad intendere nè anche a sufficientemente ammirare l'artifizio e il modo? anzi neppur la qualità della massima parte di lei? cioè la qualità dell'esistenza della più parte delle cose comprese in essa opera; o vogliamo dir la massima parte di esse cose, cioè degli esseri ch'esistono. Pochissimi de' quali, a rispetto della loro immensa moltitudine, son quelli che noi conosciamo pure in qualunque modo, anche imperfettamente. Senza parlar delle ragioni e maniere occulte dell'esistenza che noi non conosciamo nè intendiamo punto, neppur quanto agli esseri che meglio conosciamo, e neppur quanto alla nostra specie o al nostro proprio individuo (10 luglio 1823).

* Questo ch'io dico delle opere della natura dicasi eziandio proporzionatamente di molte o grandi o belle o per qualunque cagione notabili e maravigliose opere degli uomini, o sieno materiali, o appartengano puramente alla ragione; o di mano o d'intelletto o d'immaginativa; scoperte, invenzioni, scienze, speculazioni ec. ec.; (**2939**) discipline pratiche o teoriche; navigazioni, manifatture, edifizi, costruzioni d'ogni genere, opere d'arte ec. ec. (11 luglio 1823).

* Dalle lunghe considerazioni da me fatte circa quello che voglia significare nella Genesi l'albero della scienza ec., dalla favola di Psiche della quale ho parlato altrove, e da altre o favole o dogmi ec. antichissimi, che mi pare avere accennato in diversi luoghi, si può raccogliere non solo quello che generalmente si dice, che la corruzione e decadenza del genere umano da uno stato migliore sia comprovata da una remotissima, universale, costante e continua

tradizione, ma che eziandio sia comprovato da una tal tradizione e dai monumenti della piú antica storia e sapienza, che questa corruttela e decadimento del genere umano da uno stato felice sia nato dal sapere e dal troppo conoscere, e che l'origine della sua infelicità sia stata la scienza e di se stesso e del mondo, e il troppo uso della ragione. E pare che questa verità fosse nota ai piú antichi sapienti, e una (**2940**) delle principali e capitali fra quelle che essi, forse come pericolose a sapersi, enunziavano sotto il velo dell'allegoria e coprivano di mistero e vestivano di finzioni, o si contentavano di accennare confusamente al popolo; il quale era in quei tempi assai piú diviso per ogni rispetto dalla classe de' sapienti, che oggi non è: onde nasceva l'arcano in cui dovevano restare quei dogmi ch' essendo sempre proprii de' soli sapienti, non erano allora quasi per niun modo comunicati al popolo, separato affatto dai saggi. Oltreché in quei tempi l'immaginazione influiva e dominava cosí nel popolo, come anche nei sapienti medesimi, onde nasceva che questi, eziandio senz'alcuna intenzione di misteriosità, e senz' alcun secondo fine, vestissero le verità di figure, e le rappresentassero altrui con sembianza di favole. E infatti i primi sapienti furono i poeti, o vogliamo dire i primi sapienti si servirono della poesia, e le prime verità furono annunziate in versi, non, cred' io, con espressa intenzione di velarle e farle poco intelligibili, ma perché esse si presentavano (**2941**) alla mente stessa dei saggi in un abito lavorato dall' immaginazione, e in gran parte erano trovate da questa anzi che dalla ragione, anzi avevano eziandio gran parte d' immaginario, specialmente riguardo alle cagioni ec., benché di buona fede credute dai sapienti che le concepivano o annunziavano. E inoltre per propria inclinazione e per secondar quella degli uditori, cioè de' popoli a cui parlavano, i saggi si servivano della poesia e della

favola per annunziar le verità, benché niuna intenzione avessero di renderle *méconnaissables* (11 luglio 1823).

* Il principal difetto della ragione non è, come si dice, di essere impotente. In verità ella può moltissimo, e basta per accertarsene il paragonare l'animo e l'intelletto di un gran filosofo con quello di un selvaggio o di un fanciullo, o di questo medesimo filosofo avanti il suo primo uso della ragione: e così il paragonare il mondo civile presente sí materiale che morale, col mondo selvaggio presente, e piú col primitivo. Che cosa non può la ragione umana nella speculazione? Non penetra ella fino all'essenza delle cose che esistono, ed anche di se medesima? non ascende fino al trono di Dio, e non **(2942)** giunge ad analizzare fino ad un certo segno la natura del sommo Essere? (vedi quello che ho detto altrove in questo proposito). La ragione dunque per se, e come ragione, non è impotente né debole, anzi, per facoltà di un ente finito, è potentissima; ma ella è dannosa, ella rende impotente colui che l'usa, e tanto piú quanto maggiore uso ei ne fa, e a proporzione che cresce il suo potere scema quello di chi l'esercita e la possiede, e piú ella si perfeziona, piú l'essere ragionante diviene imperfetto: ella rende piccoli e vili e da nulla tutti gli oggetti sopra i quali ella si esercita, annulla il grande, il bello, e per cosí dir la stessa esistenza, è vera madre e cagione del nulla, e le cose tanto piú impiccoliscono quanto ella cresce; e quanto è maggiore la sua esistenza in intensità o in estensione, tanto l'essere delle cose si scema e restringe ed accosta verso il nulla. Non diciamo che la ragione vede poco. In effetto la sua vista si stende quasi in infinito, ed è acutissima sopra ciascuno oggetto, ma essa vista ha questa proprietà, che lo spazio e gli oggetti le appariscono tanto piú piccoli quanto ella piú si stende

(2943) e quanto meglio e piú finamente vede. Cosí ch' ella vede sempre poco, e in ultimo nulla, non perch' ella sia grossa e corta, ma perché gli oggetti e lo spazio tanto piú le mancano quanto ella piú n'abbraccia, e piú minutamente gli scorge. Cosí che il poco e il nulla è negli oggetti e non nella ragione, (benché gli oggetti sieno, e sieno grandi a qualunqu' altra cosa, eccetto solamente ch'alla ragione). Perciocch' ella per se può vedere assaissimo, ma in atto ella tanto meno vede quanto piú vede. Vede però tutto il visibile, e in tanto in quanto esso è e può mai esser visibile a qualsivoglia vista (11 luglio 1823).

* Come gli antichi riponessero la consolazione, anche della morte, non in altro che nella vita (del che ho detto altrove), e giudicassero la morte una sventura appunto in quanto privazion della vita, e che il morto fosse avido della vita e dell' azione, e prendesse assai piú parte, almeno col desiderio e coll' interesse, alle cose di questo mondo che di quello nel quale stimavano pure ch' egli abitasse e dovesse eternamente abitare, e di cui lo stimavano divenuto per sempre un membro, si può vedere ancora in quell' antichissimo costume di onorar l' esequie e gli anniversarii ec. di (2944) un morto coi giuochi funebri. I quali giuochi erano le opere piú vivaci, piú forti, piú energiche, piú solenni, piú giovanili, piú vigorose, piú vitali che si potessero fare. Quasi volessero intrattenere il morto collo spettacolo piú energico della piú energica e florida e vivida vita, e credessero che poich' egli non poteva piú prender parte attiva in essa vita, si dilettasse e disannoiasse a contemplarne gli effetti o l' esercizio in altrui (11 luglio 1823).

* Gridano che la poesia debba esserci contemporanea, cioè adoperare il linguaggio e le idee e dipingere i costumi, e fors' anche gli accidenti de' nostri

tempi. Onde condannano l'uso delle antiche finzioni, opinioni, costumi, avvenimenti. Puoi vedere la p. **3152**. Ma io dico che tutt' altro potrà esser contemporaneo a questo secolo, fuorché la poesia. Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d'una generazione d'uomini per cui la gloria è un fantasma, la libertà, la patria, l'amor patrio non esistono, l'amor vero è una (**2945**) fanciullaggine, e insomma le illusioni son tutte svanite, le passioni, non solo grandi e nobili e belle, ma tutte le passioni estinte? Come può, dico, ciò fare, ed esser poeta? Un poeta, una poesia, senza illusioni, senza passioni, sono termini che reggano in logica? Un poeta in quanto poeta può egli essere egoista e metafisico? e il nostro secolo non è tale caratteristicamente? come dunque può il poeta essere caratteristicamente contemporaneo in quanto poeta?

Osservisi che gli antichi poetavano al popolo, o almeno a gente per la piú parte non dotta, non filosofa. I moderni all'opposto; perché i poeti oggidí non hanno altri lettori che la gente cólta e istruita, e al linguaggio e all' idee di questa gente vuolsi che il poeta si conformi, quando si dice ch' ei debba esser contemporaneo, non già al linguaggio e alle idee del popolo presente, il quale delle presenti né delle antiche poesie non sa nulla né partecipa in conto alcuno. Ora, ogni uomo cólto e istruito oggidí è immancabilmente egoista e filosofo, privo d'ogni notabile illusione, spoglio di vive passioni; e ogni donna altresí. Come può il poeta essere per (**2946**) carattere e per ispirito contemporaneo e conforme a tali persone in quanto poeta? che v' ha di poetico in esse, nel loro linguaggio, pensieri, opinioni, inclinazioni, affezioni, costumi, usi e fatti? che ha o ebbe o potrà mai aver di comune la poesia con esso loro?

Perdóno dunque se il poeta moderno segue le cose antiche, se adopra il linguaggio e lo stile e la ma-

niera antica, se usa eziandio le antiche favole ec., se mostra di accostarsi alle antiche opinioni, se preferisce gli antichi costumi, usi, avvenimenti, se imprime alla sua poesia un carattere d'altro secolo, se cerca insomma o di essere, quanto allo spirito e all'indole, o di parere antico. Perdóno se il poeta, se la poesia moderna non si mostrano, non sono contemporanei a questo secolo, poiché esser contemporaneo a questo secolo è, o inchiude essenzialmente, non esser poeta, non esser poesia. Ed ei non si può essere insieme e non essere (11 luglio 1823). E non è conveniente a filosofi e ad un secolo filosofo il richieder cosa impossibile di natura sua, e contraddittoria in se stessa e ne' suoi propri termini (12 luglio 1823). **(2947)**

* *Intentare* latino da *intendo*, onde il francese *intenter* e quello che noi pur diciamo *intentare un'accusa, un processo* e simili. Vedi il glossario Cang. Participio *intentatus*. *Intentare* de' nostri antichi (vedi la Crusca in *intentare* e *intentazione*) e *intentar* spagnuolo, da *tento* colla preposizione *in* e vale lo stesso che *tentare*. Questo composto, tutto alla latina, ma tutto diverso dall'altro *intentare* sopraddetto, io lo credo venuto, se non altro, dal latino volgare, poiché m' ha sapor di vera latinità, e non mi riesce verisimile che sia stato creato nelle lingue vernacole, pochissimo usate a crear nuovi composti con preposizioni, il qual uso è tutto greco e latino. Participio *intentato*, *intentado* o *intentatus*, cioè *tentatus* (similmente *obtento*, se questa voce è vera, viene da *ob-tineo*, laddove *ostento* da *os-tendo*, anticamente *obs-tendo* [vedi la p. **2996**]). Diverso da questo è l'altro participio *intentatus* che significa il contrario, cioè *non tentatus*, fatto non colla preposizione *in*, ma colla particella privativa del medesimo suono *in*, il quale participio noi pure l'abbiamo e viene ad essere un terzo parti-

cipio *intentatus*, diverso per origine e per significato, benché di suono in ogni cosa conforme ed uguale, dei due sopraddetti. Similmente *inauditus*, *insuetus* ed (2948) altri tali, vagliono *non auditus*, *non suetus*, ed altresí l'opposto, cioè *suetus*, *auditus* da *insuesco* od *inaudio* (12 luglio 1823).

* Quanto mirabile sia stata l'invenzione dell'alfabeto, oltre tutti gli altri rispetti e modi, si può anche per questa via facilmente considerare. È cosa osservata che l'uomo non pensa se non parlando fra se, e col mezzo di una lingua; che le idee sono attaccate alle parole; che quasi niuna idea sarebbe o è stabile e chiara se l'uomo non avesse, o quando ei non ha, la parola da poterla esprimere non meno a se stesso che agli altri, e che insomma l'uomo non concepisce quasi idea chiara e durevole se non per mezzo della parola corrispondente, né arriva mai a perfettamente o distintamente concepire un'idea, anzi neppure a determinarla nella sua mente in modo ch'ella sia divisa dall'altre, e divenga idea, oscura o chiara che sia, né a fissarla in modo ch'ei possa richiamarla, riprenderla, raffigurarla nella sua mente e seco stesso quando che sia; non arriva, dico, a far questo mai, finch'egli non (2949) ha trovato il vocabolo con cui possa significar questa idea, quasi legandola e incastonandola; o sia vocabolo nuovo o nuovamente applicato, se l'idea è nuova, o s'egli non conosce la parola con cui gli altri la esprimono, o sia questo medesimo vocabolo che gli altri usano a significarla.

Tutto ciò ha luogo in ordine ai suoni elementari della favella, per rispetto all'alfabeto. L'alfabeto è la lingua col cui mezzo noi concepiamo e determiniamo presso noi medesimi l'idea di ciascuno dei detti suoni. Quegli che non conosce l'alfabeto, parla, ma non ha veruna idea degli elementi che compongono le voci da lui profferite. Egli ha ben l'idea della favella, ma

non ha per niun conto le idee degli elementi che la compongono: siccome infinite altre idee hanno gli uomini, degli elementi e parti delle quali non hanno veruna idea né chiara né oscura che sia separata dalla massa dell'altre: e questo appunto è il progresso dello spirito umano; suddivider le idee, e concepir l'idea delle parti e degli elementi delle medesime, conoscere (2950) che quella tale idea ch'egli teneva per semplice, era composta, o scompor quella idea ch'era stata semplice per lui finallora, e scompostala concepir l'idee delle parti di essa, sia di tutte le parti, sia d'alcuna. Né altro è per l'ordinario una nuova idea, [1]) che una porzione d'idea già posseduta, nuovamente separata dalle altre porzioni della medesima, e nuovamente determinata in modo ch'ella sussista da se, e sia idea da se, e da se si concepisca.

Or questa determinazione si fa col mezzo della lingua, cioè con un vocabolo nuovo o nuovamente applicato. E non è difficilissimo il farlo, perocché la lingua è già trovata e posseduta, e l'uomo ha chiare idee degli elementi che la compongono, cioè de' vocaboli, e facilmente si aggiunge alle cose trovate.

Ma per determinare gli elementi della voce umana articolata, l'unica lingua, come ho detto, è l'alfabeto. Or questa lingua non era trovata ancora, e niuna idea se ne aveva. Quindi niun mezzo (2951) di determinare presso se stesso le idee degli elementi di detta voce; e quindi infinita difficoltà di concepir

[1]) Parlo di quelle idee che avanzano decisamente lo spirito umano e l'intelletto. Avvi molte idee nuove che non son tali se non perché nuovamente composte d'altre idee già note (al contrario delle idee nuove di cui qui si parla). Ma queste appartengono la più parte all'immaginazione, e spetta al poeta di procurarcele. E l'intelletto non ci guadagna. Altre nuove idee vengono dirittamente dai sensi, quando vediamo o udiamo ec. cose non più vedute o udite, le quali idee non si può ora determinare quando siano più semplici e quando più composte delle già possedute. Ma queste nuove idee non derivano dall'intelletto, del quale adesso ragioniamo.

queste idee e di fissarle nella propria mente; cioè di suddivider l'idea della voce, e stabilire nel proprio intelletto le idee separate delle di lei porzioni.

A noi già istruiti dell'alfabeto, niuna difficoltà reca il concepire determinatamente l'idea di ciascun suono di nostra voce, distintamente l'uno dall'altro. Ma supponghiamo, come ho detto, un uomo non istruito dell'alfabeto, quali sono i fanciulli e gl'illetterati, e senza insegnargli l'alfabeto, né dargliene veruna idea (s'è possibile che nel presente stato di cose un uomo, benché ignorante, niuna lontana e confusa idea possegga dell'alfabeto), comandiamogli ch'egli da se risolva la sua propria voce nei suoni che la compongono, e dica quanti e quali. Già questa sola proposizione moltissima luce gli darà, la qual non avevano i primi inventori dell'alfabeto, perocch'egli intenderà che la sua voce è composta di parti diverse l'una dall'altra, e concepirá l'idea della divisibilità della medesima. Idea difficilissima (**2952**) a concepire, e molto piú quella, che tali parti si possano determinare ciascuna da se, e concepire distintamente l'una dall'altra. A ogni modo, dopo tutte queste idee preliminari, e dopo aver fatto cosí grandi e difficili passi verso l'invenzione dell'alfabeto, si può quasi certamente credere ch'egli in niun modo riuscirà né a trovare e concepire quali parti od elementi compongano il suono della sua voce, né quando anche trovasse e concepisse la qualità e diversità scambievole di questi elementi, riuscirà a determinare e formare appo se stesso l'idea di ciascuno di loro, non avendo i segni con cui significarli e rappresentarli distintamente a se stesso, ed a cui riferire le sue proprie idee, né formerà per niun modo il pensiero che siccome l'altre idee si rappresentano e determinano co'vocaboli, e cosí determinate e rappresentate ad essi vocaboli si riferiscono, cosí anche quelle de' suoni elementari si possano significare e determinare con altri segni, cioè con quelli dell'alfabeto, ed a questi riportare (**2953**)

colla mente. Imperciocché questo appunto è quello che noi facciamo, senz'avvedercene: rapportiamo ciascun suono elementare al corrispondente carattere dell'alfabeto e per questo mezzo ne concepiamo chiaramente e determinatamente l'idea distinta e separata, sempre che ci occorra, e la richiamiamo e riprendiamo a piacer nostro. Così facciamo dell'altre idee rispetto alle parole.

Ed è notabile che in questo secondo caso noi rapportiamo l'oggetto della nostra idea alla parola che lo significa, o pronunziata o scritta. Gli uomini avvezzi alla lettura sogliono per lo più rapportarsi al vocabolo scritto, e concepir tutt'insieme l'idea di ciascuna cosa, del vocabolo che lo significa e della forma materiale in ch'egli si scrive. Vedi pag. **3008**. Ma gl'illetterati e i fanciulli si rapportano semplicemente al vocabolo pronunziato, e ciò basta a concepire l'idea determinata e chiara di qualsivoglia cosa il cui vocabolo si conosca, e di qualsivoglia vocabolo il cui significato ben s'intenda. Perocché ciascun vocabolo anche (**2954**) semplicemente considerato nella sua profferenza, nella qual solamente possono considerarlo gl'illetterati, ha tanto corpo, e per così dire persona, e tanta consistenza, che basta a ferire i sensi, e quindi essere ritenuto nella memoria, e distinto col pensiero dagli altri vocaboli.

Il che non accade circa i suoni della voce. Perocché esso suono è il vocabolo di se medesimo; e quindi l'idea del suono e del vocabolo che lo significa essendo una cosa stessa e non potendosi l'uno riferire all'altro, la mente non è in verun modo aiutata dal linguaggio a concepire determinatamente e ritenere e richiamare a suo talento le idee d'essi suoni distinte l'una dall'altra. Vero è che non potendosi profferir da sé se non le vocali, tutti gli altri suoni hanno presso noi una sorta di nome, che non è propriamente esso suono nudo; come *bi ci* sono nomi di *b c*. E nelle antiche lingue ciascun suono, anche vocale, portava un

suo proprio nome arbitrario o di convenzione (come son le parole, o vogliam dire come i nomi d' ogni altra (**2955**) cosa), il qual nome era piú distinto che fra noi da esso suono nudo, onde si può dir che in quelle lingue i suoni della favella avessero i loro vocaboli diversi dall'oggetto, siccome l' avevano gli altri oggetti; che il linguaggio aiutasse il pensiero anche circa i detti suoni, e che la nuda idea de' medesimi avesse dove appoggiarsi e a che riferirsi anche fuori della scrittura e dell'alfabeto scritto, cioè i nomi conventizi ed imposti dei detti suoni, e l'alfabeto pronunziato. Per esempio, *alèf*, *beth*, *ghimèl*, *alfa*, *beta*, *gamma*, *iota*, *eta* erano nell'ebraico e nel greco i nomi proprii de' suoni, diversi da' medesimi suoni.

Contuttociò, se non agli antichi, certo ai moderni si può considerar come quasi impossibile di concepir chiaramente e precisamente, ritener costantemente e richiamar facilmente le idee di ciascun suono elementare della favella, delle qualità proprie di ciascuno e della loro scambievole diversità, senza la cognizione dell'alfabeto scritto. (**2956**) Né credo che si possa allegare esempio di chi possegga o abbia posseduto distintamente e perfettamente queste tali idee nel modo e colle condizioni ch' io dico, senza conoscere i caratteri che le significano e rappresentano. Vale a dire non credo che alcuno abbia mai avuto e ritenuto, abbia e ritenga la chiara, determinata e distinta idea di ciascun suono, senza poterlo riferire al rispettivo carattere dell' alfabeto, ma rapportandolo solamente al suo vocabolo, e non rapportandolo a cosa alcuna, ma considerandolo col pensiero solamente in se stesso, e tenendolo semplicemente per se stesso. Non lo credo, dico, di alcuno, e neppur degli antichi, i quali tengo per fermo che nell' imporre i nomi che imposero ai suoni, avessero tutt'altro intento e motivo, [1]) che quello

[1]) Notisi che i nomi delle lettere ebraiche (onde derivano quei delle greche, che in greco non significano niente) hanno tutti una signifi-

di aiutar con essi nomi il pensiero, e di far ch' essi suoni si potessero insegnare separatamente dall' alfabeto scritto, ed esser saputi, conosciuti distintamente e costantemente ritenuti da quelli che non conoscessero i caratteri né potessero in niun modo leggere. Certo i fanciulli (2957) oggidí non prima imparano a distinguere i suoni del proprio lor favellare che ad intendere i caratteri che li significano, né la distinta cognizione e idea di quelle è nelle menti loro per alcun tempo scompagnata dalla cognizione e dalla idea di questi.

Per le quali ragioni io dissi di sopra (p. 2953) che noi colla nostra mente rapportiamo sempre ciascun suono elementare della favella al corrispondente carattere dell'alfabeto, quante volte concepiamo nella mente nostra la distinta idea di qualsivoglia dei detti suoni; e non dissi al nome o vocabolo de' medesimi.

Con queste considerazioni fra l'altre, e per questa via, si può facilmente comprendere e sentire che l'invenzione dell'alfabeto fu, si può dire, cosí difficile ed è cosí maravigliosa come fu ed è l'invenzione della lingua. Perocché quel medesimo che dee farci maravigliare intorno alla lingua, cioè come sienosi potute avere idee chiare e distinte senza l'uso delle parole, e come inventar (2958) le parole senza avere idee chiare e distinte alle quali applicarle, questa medesima meraviglia ha luogo in proposito dell'alfabeto. Potendosi appena concepire come questo abbia potuto preceder le idee chiare e distinte de' suoni elementari, o come tali idee abbiano potuto essere innanzi alla cognizione de' segni che li figurano. Onde si può applicare all' alfabeto quel detto di Rousseau, il quale

---

cazione indipendente affatto dal suono della rispettiva lettera e son parole della lingua, né hanno relazione alcuna tra loro, né colla rispettiva lettera altro che il cominciare appunto per essa, come *alĕf dottrina*, *beth casa* ec.

confessava che nella considerazione della lingua e nello investigare e spiegare l'invenzione della medesima, trovavasi in grandissimo imbarazzo, perché non sembra possibile una lingua formata innanzi a una società perfetta, né una società quasi perfetta innanzi all'uso d'una lingua già formata e matura.

Anzi, a rispetto dell'alfabeto, cresce sotto un certo riguardo la meraviglia. Perché idee chiare e distinte d'oggetti sensibili e sensibilmente distinti gli uni dagli altri si poterono avere anche senza l'uso delle parole, e trovate le parole a significar questi oggetti si poté col mezzo delle similitudini e delle metafore (principale (**2959**) strada per cui tutte le lingue si accrebbero) nominare eziandio gli oggetti meno sensibilmente distinti fra loro, e quindi i meno sensibili, i meno chiaramente conceputi, e finalmente gl'insensibili e gli oscurissimi; e trovare il modo di significarli. Ma questa scala non ebbe luogo in ordine all'alfabeto, che è, come ho detto la lingua significante i suoni elementari. Tutti questi, benché cadano sotto i sensi, sono tuttavia così confusi, legati, stretti, incorporati gli uni cogli altri nella pronunzia della favella, così lontani dall'essere in modo alcuno *sensibilmente distinti*, e la loro diversità scambievole è così difficile a notare, ch'ella è quasi fuor del dominio de' sensi, e la difficoltà di concepire l'idea chiara e distinta di ciascuno di loro senza i segni, e di trovarne i segni senz'averne conceputo le chiare e distinte idee, non è quasi aiutata da verun rispetto, né fu potuta vincere gradatamente, ma quanto alla parte principale e alla somma dell'invenzione, essa difficoltà fu dovuta necessariamente vincere tutta in un tratto. Questa (**2960**) invenzione, per dirlo brevemente, appartoneva tutta all'analisi; è di natura sua tutta opera ed effetto di questa; richiedeva essenzialmente la risoluzione negli ultimi e semplicissimi elementi, le quali cose sono appunto le più difficili all'umano

intelletto e le ultime operazioni ch' egli soglia giungere a fare (12-14 luglio 1823).

* Supponete un cieco nato al quale una felice operazione nella sua età già matura o adulta, doni improvvisamente la vista. Domandategli o considerate i suoi giudizi (dico giudizi e non sensazioni, le quali non appartengono alla considerazione del bello esattamente e filosoficamente inteso) circa il bello materiale o il brutto materiale degli oggetti visibili che si presentano a' suoi occhi. E voi vedrete se questi giudizii sono conformi al giudizio che generalmente si suol fare di quegli oggetti sotto il rapporto del bello; o se piuttosto essi non sono difformissimi o contrarissimi, non solo nelle minuzie e nelle finezze o delicatezze, ma nelle parti e nelle cose più sostanziali. Di ciò non mancano esperienze (**2961**) effettive e prove di fatto, perché la circostanza ch' io ho supposta non manca di esempi reali.

E il cieco nato, restando cieco, quali idee concepisce egli della forma umana e di quella degli altri oggetti ch' ei può pur conoscere per mezzo del tatto? quali idee circa la loro bellezza o bruttezza? crediamo noi che queste idee, questi giudizi ch' ei forma convengano colle idee e co' giudizi degli uomini che veggono? e che sovente non sieno contrarissime a queste? Ma se esistesse un bello ideale e assoluto, non dovrebbe il cieco nato conoscerlo, come si pretende ch'ei conosca naturalmente e che tutti gli uomini conoscano il bello morale che si crede essere assoluto, il qual bello morale niuno lo vede, come il cieco non vede il bello materiale? E nelle qualità che si credono assolutamente belle o brutte in questa o quella specie d'oggetti; e massime in quelle qualità che appartengono agli oggetti che il cieco nato conosce per mezzo degli altri sensi fuor della vista; e più in quelle che appartengono alla specie umana, della (**2962**)

quale esso medesimo cieco fa parte, non dovrebbero le idee ed i giudizi del cieco, in quanto egli può comprenderle, convenire col giudizio e colle idee di quelli che veggono, circa il bello e il brutto che ne deriva o che n'è composto? non dovrebbero, dico, convenire, almeno per ciò che spetta al sostanziale e al principale? Laddove ciascuno di noi è persuaso ch'esse idee e giudizi non convengono coi nostri, se non forse accidentalmente, anzi per lo piú ne sono remotissimi e contrarissimi (14 luglio 1823).

* Il fanciullo, il cieco nato che abbia improvvisamente acquistato la vista, e tutti gli uomini di qualunque nazione, tempo, costume, gusto, opinione, considera la gioventú come bella in se piú della vecchiezza. La gioventú quanto a se par bella a tutti assolutamente. Essa è per tutti una qualità bella (sí considerata negli uomini che negli animali per la piú parte, e cosí nelle piante e nel piú delle specie che ne sono partecipi) ec. Questo consenso universale non prova punto che v'abbia una qualità essenzialmente e assolutamente bella per se medesima, o necessaria alla composizione del bello in nessun (**2963**) genere di cose (giacché la convenienza non è una qualità che componga il bello, una parte che entri nella composizione del bello, ma il bello consiste in essa, essa è il bello, e viceversa il bello è convenienza e non altro).

1°. La gioventú si chiama bella, come si chiama bello un color vivo. Né l'una né l'altro meritano questo nome filosoficamente. La bellezza loro non è convenienza: ma il bello filosofico non è altro che convenienza. Quello che ci porta a chiamar bella la gioventú non è giudizio ma inclinazione. Il piacere che deriva dalla vista della gioventú non si percepisce per via del giudizio ma della inclinazione, e quindi non spetta alla bellezza. Altrimenti gli uomini diranno che l'esser donna assolutamente è bellezza,

perch' essi veggono con piú piacere una donna che un uomo. Ma le donne diranno al contrario. Queste qualità non hanno a far niente col bello filosoficamente definito. Esse spettano alla considerazione del piacere che nasce dall'inclinazione, (2964) la quale può ben essere universale in una specie, ed anche in tutte le specie, perché può esser naturale e innata. Le idee son quelle che non possono essere innate. E il piacere che reca la vista della gioventú è una sensazione pura, non un' idea, né deriva da un' idea. Che ha dunque che fare col bello ideale? Questo non può essere che un' idea. Il caldo, il freddo, l' amaro, il dolce, che niuno chiama belli né brutti, appartengono alla categoria della gioventú. L' effetto ch' essi producono nell' uomo o nell' animale, in quanto esso effetto è attualmente piacevole o dispiacevole, non è idea ma sensazione. Dunque non è né bello né brutto. Cosí né piú né manco l' effetto che produce nell'uomo o nell' animale la vista della gioventú. Il cieco nato, adunque, che vede per la prima volta una persona giovane e trova la gioventú piacevole a vedere, non prova l' effetto di niuna bellezza, ma di una qualità che la natura ha fatto esser piacevole a vedere (2965) come il dolce a gustare. Egli non giudica *allora*, ma sente. Se dipoi sopra questa sensazione egli fonda o forma un giudizio o un' idea, come gli uomini sempre fanno, questa è venuta dalla sensazione, e non da un' idea innata, cioè da quella del bello che si suppone ideale. Bensí quella sensazione, in quanto piacevole, è venuta da una qualità innata e naturale in quel cieco, ma questa qualità non è un' idea; essa è un'inclinazione e disposizione, né deriva né risiede né spetta punto per se all' intelletto. Nel quale, e non altrove, dovrebbe esistere e risiedere il bello ideale, s' egli esistesse. E nell' intelletto quindi debbono accadere gli effetti del vero bello veduto, e non altrove; e da esso derivarne le sensazioni. Ma nel caso

nostro accade il contrario. L'idea è cagionata nell'intelletto dalla sensazione.

Così discorreto del fanciullo. Il quale neanche si può così semplicemente dire che trovi piacevole a vedere la gioventú, appena e la prima volta ch' ei la vede; che gli paia, come si dice, *bella* assolutamente e per se, e più bella della vecchiezza, al primo vederla. **(2966)** Ho notato altrove quanto spesso una persona giovane gli paia e sia da lui espressamente *giudicata* bruttissima, e una persona vecchia bellissima (ancorché ella sia a tutti gli altri brutta, eziandio per vecchia), e ciò per varie circostanze. E i sopraddetti effetti non hanno luogo nel fanciullo, o non v' hanno luogo costantemente e sicuramente, né in modo che non sia accidentale e di circostanza, se non dopo essersi sviluppata in lui la inclinazione naturale verso la gioventù, massime in ordine agl'individui della propria specie; il quale sviluppo, specialmente ne' paesi meridionali, accade nel fanciullo assai presto, e molto prima ch' egli sia in grado ec. Vedi l'Alfieri nella sua *Vita.* Accade, dico, almeno in parte. E anche circa il cieco nato che acquisti improvvisamente il vedere, dubito molto che egli ne' primi momenti, e anche ne' primi giorni, trovi assolutamente bello, come si dice, l' aspetto della giovanezza per se medesimo, e più bello che quello della vecchiezza ec. Del resto, il cieco nato, restando pur cieco, troverà certo più piacevole, **(2967)** per esempio, la voce giovanile che la senile, e tutte le altre sensazioni che gli verranno da persone giovani, in parità di circostanze, le troverà più piacevoli di quelle che gli verranno da persone vecchie; e l'idea ch' egli concepirà della giovanezza, qualunque ella sia, sarà per lui più piacevole e, come si dice, più bella che la contraria, e piacevole e bella per se medesima. Ma tutto ciò sarà effetto della inclinazione, e non derivato originalmente dall' intelletto ec.

2°, La gioventú non è necessaria alla composizione del bello, neppur nelle specie nelle quali essa ha luogo. Essa ancora è una qualità relativa, eziandio considerandola dentro i termini d'una medesima specie di cose. Per esempio, parlando della specie umana, egli si dà un bel vecchio, niente meno che un bel giovane. V'è la bellezza propria del bambino, del fanciullo, della età matura, dell'età senile, della decrepita ancora, niente manco che quella propria dell'età giovanile (vedi Senofonte, cap. IV, § 17 del *Convito*). In molti (**2968**) casi la giovinezza, ripugnando alle altre qualità dell'oggetto, ovvero a tale o tal altra circostanza estrinseca a lui relativa, ella non solamente non servirebbe a comporre il bello, ma gli nuocerebbe, lo distruggerebbe e produrrebbe addirittura il brutto, appunto in quanto giovanezza; di modo che quell'oggetto sarebbe brutto espressamente perché giovane, quel composto sarebbe brutto precisamente in tanto in quanto la giovanezza v'avrebbe parte. Per esempio, gli antichi rappresentavano gli Dei giovani. Tali erano le loro idee, e bene stava. Ma oggi chi rappresentasse il Dio Padre coll'aspetto della gioventú, invece della vecchiezza, questa effigie, in quanto giovanile, sarebbe ella bella? No, anzi brutta, appunto in quanto giovanile e in quanto all'aspetto della giovanèzza, perché le nostre idee e l'uso nostro e le qualità che la nostra immaginazione attribuisce a Dio Padre, ripugnano a questa qualità. Anche fra gli antichi una immagine, una statua giovanile di Giove regnante e fulminante, sarebbe stata brutta in quanto giovanile. E forse che l'aspetto di Giove nelle antiche immagini è brutto? Anzi bellissimo, ma non giovane. (**2969**) Né perciò men bello di Apollo giovane, né di Mercurio piú giovane ancora, né di Amore fanciullo. La giovanezza in questi tali casi cagionerebbe la bruttezza, perché sarebbe sconveniente. Cosí fanno tutte l'altre qualità nello stesso

caso per la stessa ragione. Dunque la giovanezza, come tutte l'altre qualità, e può essere sconveniente, ed essendo, cagiona bruttezza. Dunque ella, come tutte l'altre, non cagiona bellezza se non quando conviene. Dunque la gioventú non è cagione né parte di bellezza assolutamente né per se, ma relativamente, e solo in quanto ella conviene, e ciò considerandola eziandio in quelle sole spezie di cose che possono partecipare, e di piú dentro i termini d'una medesima specie. Dunque la gioventú, filosoficamente ed esattamente parlando, non appartiene per se alla bellezza piú di qualsivoglia altra qualità; e, come tutte l'altre, è resa propria a formar la bellezza, non da altro che da una cagione a lei estrinseca e diversa, e per se variabilissima e incostante, cioè dalla (**2970**) convenienza. La quale ora, ammettendo la gioventú, la rende propria al detto uffizio, ora, escludendola, ve la rende al tutto inabile.

Potrà dirsi che, se non altro, la bellezza giovanile è maggiore, per esempio, della senile. Potrei rispondere ch'ella è piú piacevole, ma non già maggior bellezza per se, non essendo maggior convenienza. Il fatto però è questo. L'ordine universale della natura, indipendentemente affatto dalla bellezza, porta che le forme e le facoltà delle specie capaci di gioventú e di vecchiezza si trovino nella maggior pienezza conveniente alla rispettiva specie e nella maggior perfezione relativa ad essa specie, nel tempo della gioventú perfetta di ciascun individuo. Quindi non assolutamente, ma relativamente all'ordine attuale della natura, si può dir che, per esempio, la forma dell'uomo perfettamente giovane è piú perfetta di quella del vecchio, e la piú perfetta di tutte quelle delle quali l'uomo è capace. Laonde la bellezza della sua forma giovanile si potrà dir maggiore di quella della senile. (**2971**) Ma questo *maggiore* è accidentale, e propriamente non appartiene alla bellezza, ma a quel soggetto

in cui ella si considera. Perocchè la forma giovanile a cui essa bellezza appartiene è, per rispetto alla natura dell'uomo, e non per rispetto al bello, più perfetta della senile. E quindi, a parlare esattamente, nasce che la bellezza giovanile dell'uomo non sia bellezza maggiore della senile, ma appartenente ad una forma che è la più perfetta di cui l'uomo sia capace, cioè alla giovanile. Onde la perfezione e la maggior perfezione non è qui propria della bellezza, ma del soggetto a cui ella appartiene accidentalmente, cioè della forma giovanile dell'uomo. E però la forma giovanile non può per se entrare nella composizione di quel che si chiama bello ideale; giacchè essa forma può ben essere il soggetto del bello (siccome può anche non essere, e spessissimo non è), ma non è già esso bello, e la bellezza non gli appartiene che accidentalmente ed è del tutto (**2972**) estrinseca e diversa alla di lei natura. E conchiudesi che la bellezza giovanile è bellezza relativamente alla forma giovanile, ma non assolutamente, nè in quanto giovanile, dandosi bellezza scompagnata dalla gioventù, anche nella medesima specie. Sicchè la bellezza giovanile è come tutte l'altre relativa. e non assoluta. Relativa cioè alla forma giovanile. Tanto è lungi che la gioventù sia per se stessa una qualità bella, quando non è che il soggetto della bellezza, e può esserlo e non esserlo, e la bellezza può stare in una medesima specie con e senza la giovanezza (14-15 luglio 1823).

* Il tema di *poto* dev' esser *po* (fatto da πόω-πῶ, come *do* da δόω-δῶ, *no* da νέω-νῶ), di cui *potus*, come il tema di *nato* è *no*, di cui *natus* (15 luglio 1823).

* Prisciano riconosce il verbo *legito* da *lego*, invece di *lecto* o di *lectito* che pur sussistono. Questo *legito* conferma quello ch' io ho detto altrove in proposito di (**2973**) *agito*, cioè che gli antichi, anzi originali,

propri e regolari participii di questi tali verbi fossero, per esempio, *agitus*, *legitus*, *docitus*, onde per sincope *agtus*, *legtus*, e in ultimo *actus*, *lectus*, *doctus*. E ci dimostra evidentemente l'originale, primitivo e perduto participio di *lego*, cioè *legitus*. E non ha che far con *rogito*, come dice il Forcellini o Prisciano stesso appo lui, il quale non viene da *rogitus*, ma da *rogatus*, come *mussito* da *mussatus*, e come ho provato largamente altrove. Giacché il tema di *rogito*, cioè *rogo*, appartiene alla prima coniugazione, e non alla terza come *lego*, né alla seconda come *doceo*, e però la formazione del suo continuativo o frequentativo è soggetta a un'altra regola, da me altrove stabilita. Eccetto se *rogo* non avesse anticamente avuto un participio anomalo *rogitus* (come *domo domitus*), del che mi pare aver detto altrove, inducendomi in questo sospetto la voce *rogito*, cioè *rogato* (quasi un aggettivo neutro sostantivato), la qual voce è latino-barbara (vedi il glossario cang.) (**2974**) e italiana (15 luglio 1823).

* *Urito* presso Plauto, se questa voce è vera, dimostra il perduto e regolare participio *uritus* di *uro*, invece di *ustus*, onde *ustulo* ec. (16 luglio 1823). Vedi p. **2991**.

* Alla p. **2864**. Noi abbiamo anche i positivi *frate* e *suora*, cioè *frater* e *soror*. I francesi non hanno che i positivi. *Frayle* spagnuolo, cioè *frate religioso* sembra essere un diminutivo di *frater*, cioè non che sia diminutivo in ispagnuolo, ma che sia venuto da *fratellus* o dall'italiano *fratello* (16 luglio 1823). Vedi p. **2983**, fine.

* Se la voce *eructus* appresso Gellio è vera, essa non si potrebbe considerare se non come un participio d'un verbo anteriore ad *eructo* e *ructo*, dai quali

si fa *ructatus* ed *eructatus*, come da *poto* *potatus*, e non *potus*, il qual *potus* dimostra un verbo originario di *poto*. *Ructus us* eziandio par che dimostri un verbo originario di *ructo* e di *eructo*, formandosi, come altrove ho notato, questi sostantivi verbali della quarta declinazione da' participi in *us* (**2975**) de' loro verbi originali, sicché da *ructo* si farebbe *ructatus us*, non *ructus*. Cosí *motus us* viene da *moveo*, non da *moto as*, *potus us* da *po*, non da *poto* ec. Queste considerazioni mi portano a sospettare che *ructo* ed *eructo* siano continuativi d' un tema perduto, a cui spettino *eructus a um* appo Gellio, e *ructus us*, onde *ructuo* e *ructuosus*. Anche *eructuo* vedi nel Forcellini in *Eructo*. Al qual sospetto mi spinge massimamente la forma propria e materiale di *ructare* ed *eructare* tutta continuativa (16 luglio 1823).

* Alla p. **2786**, margine. Anche ἁρπὼς potrebb'esser preterito medio o di ἅρπω, come εἰδὼς di εἴδω da αἶδα, o di ἁρπάω contratto, come ἑστὼς da ἑσταὼς di στάω, βεβὼς da βεβαὼς di βάω ec. Non si direbbe però ἑστυῖα né βεβυῖα ec., come εἰκυῖα, εἰδυῖα, ἁρπυῖα, ma ἑστηκυῖα ec. attivo, o attivi o medii che sieno ἑστώς, βεβὼς ec. che non si trovano, ch' io sappia, se non mascolini o neutri. I quali participii molti li chiamano attivi e contratti nel modo che ho detto alla p. **2786** e **2788**, margine (e vedi Schrevel. in βεβώς) ma altri, e credo con piú ragione, li chiamano medii e contratti nel modo detto qui di sopra. L'attivo participio perfetto di ἅρπω sarebbe non ἁρπὼς, ma ἡρφὼς o ἁρφὼς come τετερφὼς di τέρπω. Di ἁρπάω però sarebbe ἁρπηκὼς o ἡρπηκώς, come (**2976**) ho detto a pag. **2776**, ovvero anche ἁρπακὼς o ἡρπακὼς, come ἁρπάζω né piú né meno, il quale fa ἥρπακα (16 luglio 1823). Vedi p. **2987**.

* Benché materiale, non sarà perciò vana l' osser-

vazione che i poemi d'Omero, massime l'*Iliade*, avuto rispetto alla qualità della lingua greca, la quale in un dato numero di parole o di versi dice molto piú che le lingue moderne naturalmente e ordinariamente non dicono, i poemi d'Omero, ripeto, sono i piú lunghi di tutti i poemi epici conosciuti nelle letterature europee. Paragonati all' *Eneide*, ch'è poema scritto nella lingua piú di tutte vicina alla detta facoltà della lingua greca, oltre ch' essi sono composti di ventiquattro libri ciascuno, laddove l' *Eneide* di soli dodici, si trova che avendo l' *Eneide* 9896 versi, l'*Odissea* n'ha 12096 e l' *Iliade* 15703, il qual computo l'ho fatto io medesimo. Notisi che i versi di Virgilio sono della stessa misura che quelli di Omero. Questo parallelo cosí esatto non si potrebbe fare coi poemi scritti nelle lingue moderne, si per la differente misura **(2977)** de' versi e quantità delle sillabe che questi contengono, sí molto maggiormente perché le lingue moderne hanno bisogno d' assai piú parole che non la lingua greca e latina per significare una stessa cosa. Onde quando anche v' avesse qualche poema epico moderno che di parole eccedesse quelli d'Omero, credo però che tutti debbano consentire che nel numero, per cosí dire, o nella quantità delle cose niuno ve n'ha che non sia notabilmente minore di questi, o certo dell'uno d'essi, cioè dell' *Iliade*.

Ora ella è pur cosa mirabile ad osservare che lo spirito e la vena di Omero, l'uno tanto vivido, gagliardo e fervido e l' altra cosí ricca e feconda in ciascheduna parte, abbiano potuto reggere, lascio stare in due poemi, ma in un poema medesimo, per cosí lungo tratto. Perciocché tutti gli altri poeti epici, avendo tolto, qual piú qual meno, quale direttamente e quale indirettamente, qual piú visibilmente e qual piú copertamente da lui, e successivamente gli uni dagli altri di mano in mano, si vede tuttavia che non hanno **(2978)** potuto reggere a un corso cosi

lungo, per vigorosi e vivaci che fossero, e sonosi contentati d'una carriera assai piú breve e bene spesso prima di giungere al termine di questa medesima, hanno pur lasciato chiaramente vedere che si trovavano affaticati, e che la lena e l'alacrità veniva lor manco, tanto piú quanto piú s'avvicinavano alla meta [1]. E Virgilio, il quale che cosa non ha tolto ad Omero?, nella seconda metà della sua *Eneide* riesce evidentemente languido e stanco, e diverso da se medesimo, se non nella invenzione [2] certo però nell'esecuzione, cioè nelle immagini, nella espansione e vivacità degli affetti e nello stile, il che non può esser negato da veruno che ben conosca la maniera, la poesia, la lingua, la versificazione di Virgilio, anzi a questi tali la differenza si fa immediatamente sentire: e vedesi che l'immaginazione di Virgilio era per la lunga fatica illanguidita, raffreddata e sfruttata; non rispondeva all'intenzione del poeta; non (**2979**) gli ubbidiva; egli poetava già per instituto e quasi debito, per arte e per abitudine, arte e abitudine che in lui erano eccellentissime, e possono ai meno esperti sembrare impeto ed ὁρμή poetica, ma non sono e non paiono tali ai piú accorti, i quali in quegli ultimi libri desiderano la vena la προθυμία, l'alacrità di Virgilio. L'invenzione doveva esser stata da lui tutta concepita e disposta fin dal principio, com'è naturale in ogni buon poeta, e massime in un poeta di tant'arte e maestria. Quindi s'ella nel fine non è inferiore al principio, niuna maraviglia. L'immaginazione era cosí fresca quando inventava il fine del poema, come quando inventava il principio. Ma non minor forza, vivezza, attività, prontezza, fecondità

[1]) Da queste osservazioni si deduce quanto la natura e l'ingegno son piú ricchi dell'arte e come l'imitatore è sempre piú povero dell'imitato. Vedi Algarotti, *Pensieri*, *Opp.*, Cremona, t. VIII, p. 79.

[2]) Vedi Chateaubriand, *Génie*, Paris, 1802, Par. II, l. 2, ch. 10, fine, t. II, p. 105-6.

d'immaginativa si richiede allo stile, ossia all'esecuzione che all'invenzione. Anzi si può dire che lo stile poetico, e nominatamente quello di Virgilio, sia un composto di continue, innumerabili e successive invenzioni. Ogni metafora, ogni aggiunto che abbia quella mirabile (**2980**) e novità ed efficacia ch' e' sogliono avere in Virgilio, sono tante particolari e distinte invenzioni poetiche, come sono invenzioni le similitudini, e richiedono una continua energia, freschezza, mobilità, ricchezza d'immaginazione, e un concepir sempre vivamente e quasi sentire e vedere qualsivoglia menoma cosa che occorra di nominare o di esprimere eziandio di passaggio e per accidente. Anche in ogni altra parte dell'esecuzione, cioè nelle immagini ec. e nella vena degli affetti, anche in situazioni che per la invenzione sono patetichissime ec. Virgilio ne' sei ultimi libri è inferiore a se stesso, che che ne dica Chateaubriand. Vedi p. **3717**.

In verità questo affievolimento e spossamento dell' immaginazione, del calore, dell' entusiasmo in un poema di lungo spirito, non solo ci dee parer perdonabile, ma così naturale ch' egli sia quasi inevitabile anche ai più grandi e veri poeti. Massime considerando quella continuità d'azione che si richiede all'immaginativa, nel modo spiegato di sopra. Ma Omero, da niuno attingendo, non avendo esemplari coll'uso e meditazione de' quali, se non altro, ristorasse le sue forze, si rinfrescasse e ripigliasse animo (come accade ai più originali poeti), senz'altro nè fonte, nè (**2981**) soccorso, nè modello, nè sprone che se medesimo, la sua propria immaginativa e la natura, in uno, anzi in due interi poemi più lunghi di tutti quelli ch' essi poscia hanno prodotti, non mostra mai nè quanto all'invenzione nè quanto allo stile il menomo langnore o isterilimento, ma dura fino all'ultimo colla stessa freschezza, vivacità, efficacia, ricchezza, copia, impeto, così intero di forze, così

abbondante di novità, cosí fervido, cosí veemente, cosí mosso ed affetto dalla natura o dagli oggetti che se gli presentano o ch'egli immagina, come nel principio. Massimamente nella *Iliade*. Nella quale anzi la ricchezza, varietà, bellezza, originalità e forza dell'invenzione tanto piú s'accrescono, quanto piú si avanza ed è maggiore nel fine che nel principio.

E veramente si può dire che Omero fu molto piú ricco del suo solo, che tutti gli altri poscia non furono del loro proprio e dell'altrui accumulato insieme. Né certo, secondo le addotte considerazioni, dee parer poco maraviglioso e notabile, benché materiale, il dire che i poemi epici d'Omero sono piú lunghi di **(2982)** tutti quelli che da essi in uno o altro modo derivarono (poiché anche il *Paradiso perduto* e la *Messiade* derivano pur di là), e che di essi in una o altra guisa si alimentarono. Massime aggiungendo che in tutta la loro estensione essi sono i medesimi, cioè sempre veri poemi, e sempre uguali a se stessi, il che non si può neppur sempre dire di tutti gli altri sopraddetti.

Par che l'immaginazione al tempo di Omero fosse come quei campi fertilissimi per natura, ma non mai lavorati, i quali, sottoposti che sono all'industria umana, rendono ne'primi anni due e tre volte piú, o producono messi molto piú rigogliose e vivide che non fanno negli anni susseguenti, malgrado di qualsivoglia studio, diligenza ed efficacia di coltura. O come quei cavalli indomiti, lungamente ritenuti nelle stalle, che, abbandonati al corso, si trovano molto piú freschi e gagliardi de'cavalli esercitati e addestrati, dopo aver fatto un doppio spazio. Tanto che, considerando la freschezza dello stile, delle immagini, della invenzione di Omero nella fine della *Iliade*, par ch'ei non lasci di poetare **(2983)** e non chiuda il poema, se non perch'ei vuol cosí, e per esser giunto alla meta ch'ei s'era prefisso, o perché ogni opera umana dee pure

aver qualche fine, ma che, fuori di questo caso, egli avrebbe ancora e spirito e lena per seguire, senza pur posarsi, a correre ancora non interrottamente altrettanto e maggiore, anzi non determinabile spazio; o che l'opera sua riceva il suo termine, ma la ricchezza e copia della sua immaginativa non sia di gran lunga esaurita, anzi sia poco meno che intatta; e che il suo corso finisca, ma non il suo impeto.

E par che la natura ancor vergine dalla poesia (siccome vergine dalle scienze e dalla filosofia ec., che distruggono l'immaginazione e l'illusione ch'essa natura ispira) le somministrasse in quel tempo tanta copia d'immagini e sentimenti che non avesse quasi alcun fondo, e a rispetto di cui sembri povera e scarsa quella che i piú grandi poeti trassero poscia in qualunque tempo dalla natura già molto studiata e imitata (16-17 luglio 1823).

* Alla p. **2974**. *Cervello* (*cerebellum*), *cerveau*, *cervelle* da *cerebrum* [1]. *Crivello* (*cribellum*, come *flabellum* da *flabrum*) diminutivo di *cribrum*. I francesi *crible*, gli spagnuoli (**2984**) *criva*. *Cerebro*, *celabro*, *cribro*, *cribrare* ec. per *crivellare* ec., non sono voci volgari, ma tolte dal latino dagli scrittori. Cosí lo spagnuolo *celebro*, invece di cui volgarmente dicono *sesso*. Cosí pure il nostro moderno e tecnico *cerebello*. *Trivello* o *trivella* (Forcellini in *terebra*) voci nostre volgari, onde nella Crusca *trivellare*, sono quasi *terebellum* o *terebella* diminutivo del latino *terebra*, come *cerebellum* e *cervello* di *cerebrum*. *Vecchio*, *viejo*, *vieil* sono indubitatamente diminutivi di *vetus*, come *pecchia*, *aveja*, *abeille* da *apecula*. Forse da *vetulus* o da *veculus* volgarmente contratto da *vetusculus*. *Vieux* forse è lo stesso che il positivo *vetus*. Vedi per tutto le soprascritte voci il

[1]) Vedi p. 3618.

Forcellini e il glossario, se hanno nulla a proposito (17 luglio 1823). Vedi p. **3514**, **3557**.

* *Trapano, trapanare, trépan, trépaner* τρύπανον ec. (17 luglio 1823).

* *Usitari* e altri tali frequentativi o diminutivi da me notati poscia qua e là, sono da aggiungersi a quelli che io notai già tutti insieme per dimostrare che molti verbi hanno il frequentativo in *itare* senza avere il continuativo in *tare*, contro il Forcellini che spesso dice quello esser derivato da questo (**2985**) (17 luglio 1823).

* Se molti continuativi latini non hanno una significazione continuativa del verbo originale, ma uguale o poco diversa da questo, ciò non toglie che la virtù della loro formazione non sia veramente continuativa, e che la proprietà loro non sia tale; benché non sempre osservata e custodita dagli scrittori latini, e in alcuni verbi non mai, per le ragioni dette altrove. Che se questa obbiezione valesse, ella varrebbe né più né meno contro coloro che chiamano quei verbi frequentativi, non trovandosi ch' essi abbiano sempre o tutti un significato diverso da' verbi originali, e varrebbe anche circa quei medesimi verbi in *itare* ch'io dico esser veramente frequentativi di formazione. Per esempio, il Forcellini in *parito* dice ch'egli è frequentativo di *paro* (e per formazione può infatti esser non meno frequentativo che continuativo), soggiungendo *et eiusdem fere significationis*. Così in *haesito*, e spessissimo. Dunque la detta obbiezione farebbe tanto contro i passati grammatici e le passate denominazioni e teorie de' verbi formati (**2986**) da' participii in *us*, quanto contro di me e delle mie denominazioni, distinzioni e teorie. Se tali verbi non hanno senso continuativo, neanche l'hanno frequentativo. Dunque l'ob-

biezione non è piú per me che per gli altri (17 luglio 1823).

* È notabile che tutte le maniere di verbi frequentativi o diminutivi italiani da me altrove enumerati, come *saltellare*, *salterellare* ec., sono immancabilmente e solamente della prima coniugazione, ancorché il verbo originale è positivo sia d'altra coniugazione, come *scrivere*, onde *scrivacchiare* ec.; né piú né manco che in latino tutti i continuativi e frequentativi o diminutivi (se non forse pochi anomali) del genere ch'io ho preso ad esaminare, da qualunque coniugazione essi vengano; ed anche altri verbi derivativi, sieno diminutivi sieno frequentativi sieno l'uno e l'altro insieme ec., di verbi originali ec. con diverse formazioni, che non spettano alla mia teoria ed istituto, come *ustulare*, *misculare*, di cui altrove ec., *pandiculari*, *vellicare* (vedi p. **2996**, margine), *sorbillo*, *cantillo*, *conscribillo* ec., *cavillor*, *missiculo*, *claudico* ec. Anche in francese tali verbi diminutivi ec. e cosí in ispagnuolo mi par che sieno della prima coniugazione (17 luglio 1823).

* Scambio del *v* in *g*, del quale ho detto altrove. *Nuvolo* (dal latino *nubilum*)-*nugolo*. *Pagolo* per *Pavolo* e *Paulo* (spagnuolo *Pablo*) (18 luglio 1823).

* Dico che nella formazione dei continuativi da' verbi della prima, l'ultima *a* del participio si cambia in *i*. Da *mussatus mussitare*. Ed aggiungo che i verbi della prima non hanno se non questo o continuativo o frequentativo, e non un altro frequentativo che verrebbe a essere in *ititare*. Si eccettuino (**2987**) i verbi il cui participio è dissillabo, come *do*, *flo*, *no*-*datus*, *flatus natus*, i quali non mutano l'*a* in *i*, ma la conservano. *Datare*, *flatare*, *natare*. E da questi participii si potrà anche fare un distinto frequentativo in *itare*, sebbene

ora non mi sovvenga esempio al proposito (18 luglio 1823).

* Alla p. **2677**. Anche il volgo e il discorso familiare spagnuolo usa questo idiotismo del singolare *dice* per lo plurale *dicono*. Nella *Historia del famoso Predicador Fray-Gerundio de Campazas* s' introduce un contadino chiamato *Bastian Borrego* a usar queste frasi plebee *disque*, *dizque* per *dicen que* (18 luglio 1823).

* Alla p. **2976**, Τεθνηκὼς; τεθνεικὼς, τηθνηὼς, τεθνειὼς, τεθνακὼς; τεθνεὼς e τεθνὼς sono tutti chiamati dai Grammatici participii perfetti della voce attiva di θνήσκω, o θνάω ec., e non della media, ma contratti dai due primi (18 luglio 1823).

* La gioventú non era fra gli antichi un bene inutile o un vantaggio da cui niun frutto si potesse cavare, né la vecchiezza era uno incomodo e uno (2988) svantaggio che niun bene, niun comodo, niun godimento togliesse, e niuna privazione recasse seco. Quindi è molto meno frequente che a' tempi nostri era il numero di quelli che in gioventú si uccidevano, e molti piú vecchi suicidi si trovano commemorati nell'antichità che non si veggono al presente. Come dire Pomponio Attico e molti filosofi greci o romani. Perocché al presente le contrarie cagioni producono effetto contrario. Il giovane moltissimo desidera e nulla ha, neppure ha come distrarre, divertire, ingannare il suo desiderio, e occupare la sua forza vitale, adoperarla, sfogarla. Quindi piú giovani suicidi oggidí che fra gli antichi non pur giovani solamente, ma giovani e vecchi insieme. Il vecchio nulla perde per la vecchiezza, e poco, o meno ferventemente e impetuosamente e smaniosamente desidera. Quindi è cosí raro un vecchio suicida oggidí, che parrebbe quasi miracolo. E pure il giovane che si uccide pri-

vasi della gioventú e rinunzia a una vita, ch'ei si può ancora promettere, (**2989**) di molti anni. Il vecchio si priva della vecchiezza (qual privazione, Dio buono) e rinunzia a pochi anni o mesi di vita. Nonpertanto per mille giovani suicidi appena e forse neanche si troverà oggi un solo vecchio suicida, e questo, se pur si troverà, sarà forse tale per qualche estrema disgrazia, in qualche caso ove la vita fosse già disperata, e per salvarsi da una morte piú trista e sicura. Ma neanche nell'estreme sventure è costume de' nostri vecchi il ricorrere volontariamente alla morte. Applicate queste considerazioni a quello che ho detto altrove circa l'amor della vita nei vecchi, l'amore e la cura della vita crescenti in proporzione che per l'aumento dell'età scema il valore d'essa vita (18 luglio 1823).

* Alla p. **2870**. Come la nazion francese è tra tutte quelle europee che si chiamano meridionali quella che piú partecipa del settentrionale sí per clima, come per indole, costumi ec., [1]) cosí la lingua francese è di tutte le figlie della latina, o vogliamo dire delle meridionali cólte, quella che ha piú del settentrionale sí per la natura, asprezza ec. dei suoni, come per (**2990**) la proprietà ed indole della dicitura, forma, struttura ec. E si può dire che per l'uno e per l'altro rispetto essa lingua, siccome la nazione che la parla, tenga il mezzo e sia quasi un grado e un anello fra le meridionali e le settentrionali europee cólte. Dico per l'uno e per l'altro rispetto, cioè per li suoni e per l'indole. Le quali due cose sono sempre analoghe e corrispondenti fra loro, cioè tale è sempre l'indole di una lingua perfetta qual è quella de' suoni materiali ch'ella adopera. E la varietà medesima che si trova fra i suoni di due lingue d'una medesima classe,

[1]) Si può vedere la p. **3252**, sg., **3400** sgg.

o di due lingue di classi diverse, o delle lingue di due classi (come settentrionale e meridionale), si troverà sempre fra i caratteri e i geni delle medesime lingue o classi, purch' elle sieno perfette e ben corrispondenti all' indole della nazione, il che sempre accade quando una lingua è perfettamente sviluppata, e senza di che non può essere che una lingua, ancorché (**2991**) cólta, abbia perfettamente sviluppato, o conservi, il suo vero, conveniente, naturale e proprio carattere (19 luglio 1823).

* Alla pag. **2974**. Intorno a questo verbo *urito*, e al verbo *quaerito*, di cui diffusamente altrove, e ad altri simili, è da discorrere come segue. [1]) Gli antichi latini dissero frequentissimamente *s* per *r*. Veggasi il Forcellini in *S* ed *R* e in *Quaeso*. Quindi, dicendo essi *uso* per *uro*, dissero eziandio *ussi* per *uri*, preterito perfetto (raddoppiando la *s* dopo vocale lunga, del qual uso vedi Quintiliano, ap. Forcellini in *S*), ed *usitum* per *uritum* che sarebbe stato il vero supino di *uro*. O quando anche non iscambiassero la *s* e la *r* nelle altre voci di *uro*, le scambiarono certo nel perfetto, nel supino e nel participio in *us*, per modo che mancando il perfetto, il supino e il participio regolare, non restò in uso se non il detto *ussi* ed *usitus* e *usitum*, contratto però questo in *ustus* e *ustum*, come *positus-postus* e come *quaestus us* e *chiesto quisto* ec. da *quaesitus* (del che vedi la pag. **2894-5**). (**2992**) Similmente da *haereo*, *haurio*, sia che dicessero anticamente *haeseo*, *hausio*, o sia come si voglia, certo è che in luogo dei regolari *haeri* o *haerui*, *haeritum haeritus*, *hauri* o *haurii* o *haurivi*, *hauritum*, *hauritus*, fecero *haesi*, *hausi*, *hausitum*, *hausitus*, che oggi rimangono in luogo di quelli, contratto però *hausi-*

[1]) Puoi vedere la p. **3060-1** e le note grammaticali del Mai a Cic., *de Rep.* I, 5, p. 18.

tum ed *hausitus* in *haustum* od *haustus*, come appunto *usitus* in *ustus*. E fecero similmente *haesitus*, il quale oggi non rimane, ma è dimostrato da *haesitare*, che regolarmente dovrebb' essere *haeritare*. *Haesum*, onde *haesurus* ec., o è contratto diversamente o anomalo, come *haesi* per *haesui* (o *haerui*), il quale però fu trovato da Diomede in non so quale antico (Forcellini *Haereo*, fine). Così dite di *hausum* ed *hausus*. Ma in conferma di questo mio discorso e di tutto quanto io dico circa questi tali continuativi, come *urito*, *quaesito*, ed anche *legito*, *agito* e tanti altri che non sembrano poter derivare da participii, e in conferma di quanto altrove ho ragionato degli antichi e regolari participii e supini ora perduti, ma dimostrati in parte da continuativi e frequentativi, eccovi appunto (**2993**) *haurivi* o *haurii*, *hauritu*, *hauriturus*, *hauritus* (come appunto *uritus* perduto, onde *uritare*; *quaeritus* perduto, onde *quaeritare*, *querido*, *chéri* ec.) usati anch' essi invece di *hausi*, *haustu*, *hausturus* (o, come Virgilio *hausurus*), *hausius*; bensí da autori, la piú parte, recenti, perché, come ho detto, l'antica pronunzia preferiva la *s*. Ma la regolare era pur questa, e il vederla usata da' piú moderni e piú rozzi, e il vederla convenire coi continuativi antichi (come *urito*, *quaerito*), i quali da essa e non d'altronde derivano, persuade ch' ella fosse conservata continuamente nelle bocche del volgo, fino a passare nelle lingue moderne, giacché, per esempio, *querido*, *chéri* ec. non sono altro che il regolare e originario *quaeritus* per *quaesitus*, onde l'antico *quaeritare* proprio de' comici Plauto e Terenzio, il qual verbo fa fede al detto participio, che, conservatosi nelle lingue moderne, è perduto nel latino.

Del resto, io non so, come ho detto, se gli antichi dicessero anche *uso*, *haeseo*, *hausio* ec. per (**2994**) *uro* ec., come dissero *ussi*, *hausi*, *haesi* ec. per *uri* perfetto, *hauri* o *haurii* ec. Ben so che siccome dissero *quaesii*, *quae-*

sivi, *quaesitus*, *quaesitum* per *quaerii*, *quaerivi*, *quaeritus*, *quaeritum* che sono affatto perduti, così dissero *quaeso* per *quaero*, e tutto questo verbo profferirono colla *s* siccome colla *r*, benchè questa in molte voci di *quaero* non sia perduta, anzi col tempo sia rimasta in esse voci la sola pronunzia della *r* e non quella dell' *s*. Dalle quali cose è seguito che di *quaero* e *quaeso* si facciano dai lessicografi ec. due verbi, essendo un solo, e che *quaero* si faccia anomalo (*quaero is*, *sii* o *sivi*, *situm*), e *quaeso* difettivo (*quaeso is*, *ii* o *ivi*), quando in realtà il primo (volendoli distinguere, che non si dee) sarebbe difettivo, e il secondo intero e regolarissimo. Ma tornando al proposito, questo *quaeso* mi persuade che si dicesse anche *haeseo*, *hausio* e così in ogni altra voce; e così pure in molti altri verbi de'quali si dee discorrere nel (**2995**) modo stesso che si è fatto di *uro*, *haereo*, *haurio*, *quaero* (19 luglio 1823).

* Alla pag. **2893.** *Chiedere* vien da *quaerere* ed* è propriamente (benchè con diverso significato) lo stesso che il nostro *chierere*, siccome *fedire* verbo difettivo italiano, onde *fiedo*, *fiede* ec. vien dal latino *ferire*, ed è propriamente lo stesso che il nostro *fierere* o *ferere*, onde *fiéro*, *fiére*, *fére* (colla *e* larga) ec. usato dagli antichi nostri in alcune voci in cambio dell' italiano *ferire*. Vedi la Crusca e il Buommattei ec. (20 luglio 1823).

* Alla pag. **2891**. Il Fischer nella prefazione alla grammatica greca del Weller, edizione Lipsia, 1756, dice che i pleonasmi d' Omero derivano dalla lingua ebraica. Che che sia di questa proposizione, certo è che quel pleonasmo di νόστιμον ἦμαρ e simili, da me notato altrove, e non osservato dal Fischer, può servire a spiegar molti passi della Scrittura nei quali la parola giorno non serve che ad una perifrasi, onde, (**2996**) per esempio, *in die irae tuae*, non vale altro

che *in ira tua;* cosa finora, ch' io sappia, non veduta dagl' interpreti, i quali, per esempio, pensano che quel *dies* significhi il giorno del giudizio ec. (20 luglio 1823).

* Alla pag. **2815**. A questa categoria di verbi (che forse si potrebbero chiamare continuativi irregolari, tutti, come *viso is*) spettano senza dubbio i seguenti [1]: *Occupo* da *ob* e *capio*. *Obstino* da *ob* e *teneo*, interposta la *s*, come in *ostendo* che anticamente dovette dirsi *obstendo* ed esser lo stesso che il piú moderno verbo *obtendo*. Né è maraviglia che la preposizione *ob* sia fatta seguire da una *s* nella composizione per proprietà di lingua, o ch'esistesse anche anticamente una preposizione *obs* per *ob;* giacché vediamo appunto *ab* e *abs*, e nella composizione preporsi sempre alle voci comincianti per *t* la preposizione *abs* e non *ab*. Cosí anche fuor di composizione, quando non s' usi la preposizione *a:* perocché convien dire, per esempio, o *a te*, o *abs te*, non *ab te*. Vedi Forcellini in *A*, *ab*, *abs*, e in *Abs*. Vedi p. **3001**, fine, **3696**. Tornando al proposito, è manifesto (**2997**) che *obstino*, *obstinatus* vien da *teneo*, come ne viene *pertinax*, *pertinacia* ec. che spettano alla stessa significazione. La *e* è cangiata in *i* come appunto in *pertinax* e ne' composti ordinari *contineo*, *obtineo* ec. Ed è notabile che laddove gli altri verbi di questa categoria son fatti, come ho detto, da verbi della terza, questo che indubitatamente appartiene a essa categoria, e non può esser di senso piú continuativo, è fatto da un verbo della seconda. Vedi pag. **3020**. *Aucupo* ed *aucupor* da *avis* e *capio*, come *occupo*, e come *Nuncupo* da *nomen* e *capio*, se però non si vuole che vengano da *auceps aucu-*

---

[1] *Vellico* il Forcellini lo chiama frequentativo di *vello*. E ha ragione. Cosí *fodico* di *fodio* ec., *albico*, *nigrico* (*biancheggiare*), da *albeo*, *nigreo* o da *nigro*. *Usurpare* è un frequentativo o continuativo da *utor-usus*. *Medico* e *medicor*. Vedi p. **3264**, *nutrico* e *nutricor* da *nutrio is; viridico*, *caudico*. Vedi p. **3695** e la p. **4004**.

pis quanto alla derivazione immediata. *Anticipo* da *ante* e *capio*. *Participo* da *pars* e *capio*, come *anticipo*, se non si vuol che venga da *particeps cipis*. *Vociferor aris* (forse anche *vocifero as*) da *vox* e *fero fers*. *Opitulo* e *opitulor* da *ops* e *tuli* di *fero* o di *tollo* di cui forse è propriamente questo perfetto (vedi Forcellini in *Tollo*, fine) o piuttosto dall' antico *tulo*, *tulis*, *tetuli*, *latum*, verbo della terza, di cui vedi Forcellini in *tulo*. **(2998)**

In caso ch' *opitulo* fosse fatto da *tuli* perfetto, ciò non sarebbe senza esempio in questa categoria di verbi. *Accubo* ec. è dal perfetto *accubui* di *accumbo*. Fors'anche *participio*, *anticipo* e così *significo*, *aedifico*, e gli altri di cui a pag. **2903**, seguenti vengono dai perfetti *cepi* e *feci* di *capio* e *facio*, mutato l'*e* in *i* per virtù della composizione (come, per esempio, in *colligo*, *corrigo*, *conspicio* ec. ec. da *lego*, *rego*, *specio*) e mutata la desinenza; onde da ciò venga che in essi verbi manchi la *i* radicale de' loro temi, siccome manca in molte voci formate dai detti perfetti, per esempio, *cepero*, *feceram* ec. Ma non lo credo, perocché *auspico* e *suspico* che sono della stessa forma di *significo*, *participo* ec. non possono venire dal perfetto di *specio*, il quale è *spexi*, se pur non si volesse supporre un antico e ignoto *speci*, analogo a *feci*, *jeci* ec.

Del resto i verbi da cui derivano i soprascritti hanno anche i loro continuativi fatti da participii, cioè *capto* e *tento*.

Aspernor aris e *asperno as* (giacché *aspernor* si trova anche in senso passivo) da *ad* e *sperno is*. (20 luglio 1823). *Costerno as*, *avi*, *atum* (il Forcellini per errore di stampa *stravi atum*, come apparisce dagli esempi) da *sterno is* e *cum*, ovvero da *consterno is*. *Crepo as*, forse da *crepo is*. Vedi Forcellini in *Crepo*, fine. Vedi p. **3234**. **(2999)**

* Alla p. **2906**. Bell'effetto fanno nell'*Aminta* e nel *Pastor fido*, e massime in questo, i cori, benché troppo

lambiccati e peccanti di seicentismo, e benché non vi siano introdotti se non alla fine e per chiusa di ciascun atto. Ma essi fanno quivi l'offizio che i cori facevano anticamente, cioè riflettere sugli avvenimenti rappresentati, veri o falsi, lodar la virtú, biasimare il vizio, e lasciar l'animo dello spettatore rivolto alla meditazione e a *considerare in grande quelle cose e quei successi che gli attori e il resto del dramma non può e non dee rappresentare se non come particolari e individue, senza sentenze espresse e senza quella filosofia che molti scioccamente pongono in bocca degli stessi personaggi.* Quest'uffizio è del coro; esso serve con ciò ed all'utile e profitto degli spettatori che dee risultare dai drammi, ed al diletto che nasce dal vago della riflessione e dalle circostanze e cagioni spiegate di sopra (21 luglio 1823). **(3000)**

* Delle cose veramente ridicole nella società o negl'individui è ben raro trovar chi ne rida. E s'alcuno ne ride, difficilmente trova il compagno che l'aiuti a farlo, e che gli dia ragione, o che pur senta la causa del suo riso. Gli uomini per lo piú ridono di cose che in effetto son tutt'altro che ridicole, e spesso ne ridono per questo appunto che non sono ridicole. E tanto piú ne ridono quanto meno elle son tali (21 luglio 1823).

* Alla p. **2922**, fine. Alcune volte noi diciamo *volere* anche di cose animate, anche degli uomini, ma relativamente a ciò che non dipende dalla lor volontà, o che non può dipender da volontà o che anche è contrario affatto alla lor volontà, e lo diciamo non solo per ischerzo, ma eziandio seriamente, in virtú dell'idiotismo che ho preso a illustrare. Per esempio, il tale non vuole ancora guarire, cioè, ancor non guarisce: e il verbo *volere* ridonda. Qua si dee riferire un luogo di Platone nel *Sofista*, edizione Astii,

tomo II, p. 246, (**3001**) vers. 7 A. dove οὐδέποτ' ἂν ἐθέλειν μαθεῖν è lo stesso che οὐδέποτ' ἂν μαθεῖν, e ben lo rende l'Astio *nec numquam fore ut discat*, ridondando elegantemente ἐθέλειν. Se però non si vuol dire che in questo luogo equivalga a μέλλειν, appunto come il nostro *volere* nei casi specificati di sopra, e in ciò pure sarà notabile la conformità del nostro idiotismo coll'attico (21 luglio 1823).

* Alla p. **2864**. *Stipula* da *stipa* voce inusitata, restando il diminutivo, dal quale noi *stoppia*, i francesi *esteuble* onde *éteule*. Vedi Forcellini in *stipula*, *stipa*, *stipulor* ec. e il glossario se ha nulla (21 luglio 1823).

* Continuativi barbari. *Dilatar* spagnuolo da *differo-dilatus*. Vedi la Crusca. I francesi *dilayer*. Trovo nel moderno spagnuolo *dilatar* anche per *denunziare*, *accusare*, da *defero-delatus*. *Decretare*, *decretar décréter* da *decerno-decretus*. *Diviser* francese da *divido-divisus*. *Libertar* spagnuolo quasi *liberitare* o *liberatare*. Tal contrazione non è maravigliosa in questo caso, e fors'è antica. *Libertus a* non sembra che contrazione di *liberatus a*. Vedi Forcellini e glossario se hanno nulla (21 luglio 1823).

* Alla p. **2996**, fine. Che *obstino* venga da *obs* e *teneo* vedi Forcellini in *obstinatus*, principio e in *obscenus*, principio. Se anche *obscenus* viene da *obs*, notisi l'analogia. Perocché nella composizione, alle parole (**3002**) comincianti per *c*, *q*, *t* non si premette mai la preposizione *a* o *ab*, ma sempre *abs*. Così dunque se *obscenus* viene da *cœno* o da *caenum*, bene sta che non si dica *obcenus* ma *obscenus*. *Oscillo*, secondo me, è da *obs* e *cillo*, *as* e vale quasi *obciere*, *obmovere*, *obcire*. Dico poi *cillo as*, non *cillo' is*, come il Forcellini, perché è chiaro che nel luogo di Festo *cillent* (optativo) è voce della prima; perché *cillo* dev'essere stato un diminutivo di *cio* o di *cieo*, come *conscribillo* ec. (vedi

la p. 2986) che sono della prima, benché *conscribo* ec. sieno della terza; perché veggo *oscillans*, *oscillatio* e il nostro *oscillare* ec. e lo stesso Forcellini dice *oscillo as*, non *is*. Vedi in Forcellini tutte queste voci e *oscillum* e *cilleo*. Se *oscillo as* fosse fatto da *cillo is* o *cilleo es*, esso apparterrebbe a questa nostra categoria, come *obstino as*, da *teneo es* ec. Non pare che il Forcellini si sia accorto che *cilleo* o *cillo* spetta indubitatamente a *cio* o *cieo*. E cosí dunque altresí ben si dice *ostendo* cioè *obstendo*, *obstino* non *obtino*. I piú moderni trascurarono questa regola e dissero *obtendo*, *obtineo* ec. In luogo del qual ultimo verbo pare che gli antichi dicessero *obstineo*, in significato però di *ostendo*. Vedi Forcellini in *obstinet*. E forse molti verbi o voci latine composte comincianti per *os*, le quali si dicono formate dal nome *os*, non lo sono infatti che da *obs*, come, per esempio, *oscen inis* che si dice fatto da *os* e *cano* (quasi si cantasse mai con altro che con la bocca), viene forse veramente da *obs* o *cano*. Infatti *occinere*, cioè *obcinere* (che secondo l'antica regola sarebbe stato *obscinere*, e quindi *oscinere*, come *ostendere*, il quale anch'esso da taluno è scioccamente derivato da *os*, in manifesto dispetto del *significato*), si diceva degli uccelli d'augurio, e dal modo in cui Livio l'adopra par che questa voce fosse solenne in tal **(3003)** proposito. Vedi Forcellini in *occino*, *occento*, *occentus*, *occano*, *obcantatus*, *obcanto*. Io dubito anche molto che quelle voci che si dicono derivate da *sursum* contratto in *sus* (eccetto *susque*) come *sustineo*, *sustollo*, *suspendo*, *suscipio* ec. ec., vengano infatti da *sub* (terza preposizione terminata in *b*, come *ob* ed *ab*), e sieno originariamente *substineo*, *substollo* ec., introdotta la *s* per proprietà di lingua; e vagliano *tener di sotto*, *innalzar di sotto*, cioè esprimano l'azione che si fa di sotto in su, come in ispagnuolo *subir* non vale già *scendere* o *andar sotto*, ma *salire*, cioè *andare di sotto in su*. Cosí spesso il latino *subire*. Vedi Forcellini, nel

quale troverai ancora *subvenio* per *supervenio*. Vedi p. **3558**. *Subrepere* nel luogo di Plinio citato dal Forcellini, voc. *Saurоctonus*, non è propriamente altro che *repere* di sotto in su, poiché questo è (s'io ben mi ricordo) quel che fa la lucerta nell'Apollo Saurottono del museo pio-clementino, la quale non *repit clam*, ma scopertamente, e non iscende ma salisce su per un albero. Plinio poi usò il tema *repere* come appropriato alla lucerta, ch'è quasi un *reptile*. Il detto Apollo è certo una copia di quel di Prassitele, di cui Plinio. Del resto, l'inserimento della *s* trovasi ancora dopo altre preposizioni, ed appunto al caso nostro fanno *destino* e *praestino* fratelli carnali di *obstino*, fatti da *de* o *prae* e da *teneo* (vedi Forcellini in *Destino* e *Praestino*) e non già da un sognato *stino*, come vogliono alcuni. E questi due verbi eziandio spettano alla categoria di cui parliamo, massime che essi, e (**3004**) specialmente *destino*, hanno forza tutta continuativa (21 luglio 1823).

* Frequentissimo nell'italiano scritto, e piú nello spagnuolo scritto e parlato, si è l'uso del verbo *andare*, *andar* (non *ir*), in senso di *essere*. Ecco Seneca tragico (ap. Forcellini in *eo is*, col. 3, principio), *Non ibo inulta*. Notate che noi abbiam preso indubitatamente quest' uso dagli spagnuoli (infatti esso è frequentissimo nei nostri secentisti, con cento altri spagnuolismi: nei cinquecentisti o trecentisti non si trova, ch'io mi ricordi, o mai o quasi mai). E Seneca appunto è spagnuolo. La frase dell'egizio Claudiano *qui vindicet ibit*, cioè *erit*, è d'altro genere, perché né gli spagnuoli né gl' italiani non usano *andare* per *essere* se non seguíto effettivamente o potenzialmente da un aggettivo che ha forza di predicato. [1]) Qua si deono

[1]) Appo Orazio, *Sat.*, II, 1, v. ultimo, *tu missus abibis* è lo stesso che *missus*, cioè *absolutus eris*, cioè *mittēris* o *absolvēris*. I greci οἴχεσθαι con participio: uso analogo al nostro ec. ec.

forse riferire le frasi, *andar la bisogna, la cosa* ec. *cosí andò il fatto, cosí va* per *cosí è, va bene, come va la salute* ec. ec. Vedi i dizionari francesi e spagnuoli (21 luglio 1823). Vedi p. **3008**. **(3005)**

* Alla p. **2844**. Cosí lo spagnuolo *avistar*. A questo discorso appartengono il francese *viser, deviser*, francese antico, per *s'entretenir familièrement* ec. (vedi il glossario cang. in *Visores*, 2), e l'italiano *divisare*, il quale però ancora, almeno in alcuni sensi, può esser continuativo barbaro di *divido-divisus* e lo stesso che il francese *diviser*. Vedi la Crusca e il Forcellini e glossario s' hanno nulla.

A questo proposito è da notare circa la voce *guisa*, francese *guise*, di cui altrove ho parlato, ch' ella non è altro che come dir *visa*, e dovette da principio significare *aspetto, quel ch' apparisce e si vede, forma* onde poi *modo, maniera, façon*. Del primo significato e della forma ch' ebbe primieramente questa voce ne fanno fede il nostro *divisa* sustantivo [1]) (il quale non credo che venga da *divisare* per *variare*); il francese *devise; divisato* per *de-formato, contraffatto, déguisé, travestito*, che il Salvini disse barbaramente *diguisato* [2]); *divisamento* per *assisa*. *Guisar* in ispagnuolo è *vestire* ec. Ma vedi i dizionari spagnuoli. *Travisare, travisato, travisamento, traviso* vagliono *travestire*, quasi *traguisar*. *Svisare* vedilo nella Crusca. Veggasi il glossario se ha nulla (21 luglio 1823). **(3006)**

* *Suso, giuso*. Cosí i piú antichi latini per *sursum deorsum*. Vedi Forcellini in *susum* ec. e il glossario se ha nulla.

* Alla p. **2814**. *Vindicare, indicare* che risponderebbe forse a *indicere* com' *educare* a *educere*. Ma si può pur

[1]) Si può vedere la p. 3036.
[2]) *Disguisare* mi par nostro antico. Vedi Crusca,

dubitare che quello venga da *vindex icis*, questo da *index icis*; [1]) e così *indicare* da *index icis*, *educare* da un *e-dux ucis* (in senso reciproco, come *redux* da *reduco*), *jugare* da *jux* o *junx jugis*, ch' esiste oggidì ne' composti *coniux*, ec. come ho detto altrove. È così si può molto dubitare che tutta questa categoria di verbi venga da nomi verbali o noti o ignoti, non da' verbi originarii a dirittura. In ogni modo, posto quello che ho congetturato altrove, che tali nomi, come *dux*, *dex* (*iu-dex*, *in-dex* ec.), *ceps* (*parti-ceps*, *au-ceps* ec.), *fex* (*arti-fex* ec.), *spex* (*aruspex* ec.), *fer* (*luci-fer* ec.), e simili, sieno anteriori ai rispettivi verbi, seguirebbe da ciò che i verbi di questa categoria formati da tali nomi fossero fratelli e non figli di que' della terza corrispondenti, e sempre sarebbe importante e a proposito nostro il notare come di due verbi fatti da una radice, quello (**3007**) che ha o che da principio ebbe senso continuativo, sia della prima coniugazione, e l' altro della terza ec. Si può anche discorrere in questo modo. *Educare* può venire da *dux*, aggiunta la preposizione al solo verbo, e non al nome; onde non è necessario supporre un nome composto *edux*. Basta il nome semplice. Così *sacrificare* (p. **2903**) può venir da un *sacrifex*, ed anche dal semplice *fex*. [2]) Così *occupare* (p. **2996**) può venire da un *occeps occupis* (come *auceps aucupis* onde *aucupare*), ovvero *occeps occipis* che sarebbe il medesimo (giacchè la mutazione scambievole dell' *i* ed *u* in questi tali nomi è ordinarissima siccome in ogni altro caso; e quindi *mancipium* e *mancupium* ec.), può venir, dico, da questo nome composto, ovvero dal semplice *ceps*. *Mancipo* o *mancupo*, secondo questo discorso, non verrà da *manus* e *capio*, ma da *manceps ipis*, che

[1]) Come *fornicare* da *fornix fornicis*, ed altri assai; *duplico* da *duplex*, *triplico* ec., *frutico* da *frutex*, *rusticor* da *rusticus*. Veggasi le pagine 3752-4.

[2]) *Propago as* da *pango is*. Vedi la p. 3752-3.

anticamente si dovette anche dir *manceps cupis*. Vedi p. **3019**, fine. *Opitulare* (p. **2997**) verrà da *opitulus*. E cosí, se non tutti, almeno una gran parte de' verbi di questa categoria (22 luglio 1823). (**3008**)

* Alla p. **3004**, fine. Congiunto coi participii passivi il verbo *andare* appo gli spagnuoli fa quasi l'officio di verbo ausiliare e le veci di *essere*, come appo noi il verbo *venire* (*venire ucciso* ec. per *essere ucciso*, ed è anche dell'Ariosto: e vedi la Crusca): ma quello significa ordinariamente una passione piú continua o durevole. Non so se si direbbe *fulano andò muerto* o *matado* per *fué matado* (22 luglio 1823).

* Alla p. **2953**. Cosí ci accade nello apprendere o appresa che abbiamo alcuna lingua straniera; cosí ci accade, dico, in ordine a riportare al corrispondente carattere del suo alfabeto l'idea di que' suoni che non si trovano nella nostra lingua, o che non sono espressi nel nostro alfabeto distintamente dagli altri, o ch'essendo composti sono però espressi nell'alfabeto di quella lingua straniera con un carattere particolare, sia perché tal composizione di suoni non s'usi nella nostra lingua, e molto s'usi in quell'altra, sia che la nostra scrittura la significhi con piú d'un carattere, e quella straniera con un solo (come la greca il *p* ed *s* con ψ). Del che potete vedere la p. **2740**, segg., **2745**, fine-**46**, e (**3009**) segg. (22 luglio 1823). Vedi p. **3024**.

* Alla p. **2841**. Lo stile e il linguaggio poetico in una letteratura già formata, e che n'abbia uno, non si distingue solamente dal prosaico né si divide e allontana solamente dal volgo per l'uso di voci e frasi che, sebbene intese, non sono però adoperate nel discorso familiare né nella prosa, le quali voci e frasi non sono per lo piú altro che dizioni e locuzioni antiche, andate, fuor che ne' poemi, in disuso; ma esso

linguaggio si distingue eziandio grandemente dal prosaico o volgare per la diversa inflessione materiale di quelle stesse voci e frasi che il volgo e la prosa adoprano ancora. Ond'è che spessissimo una tal voce o frase è poetica pronunziata o scritta in un tal modo, e prosaica, anzi talora affatto impoetica, anzi pure ignobilissima e volgarissima, in un altro modo. E in quello è tutta elegante, in questo affatto triviale, eziandio talvolta per li prosatori. Questo mezzo di distinguere e separare il linguaggio d'un poema da quello della prosa e del volgo inflettendo o condizionando diversamente (**3010**) dall'uso la forma estrinseca d'una voce o frase prosaica o familiare, è frequentissimamente adoperato in ogni lingua che ha linguaggio poetico distinto, lo fu da' greci sempre, lo è dagl'italiani: anzi, parlando puramente del linguaggio, e non dello stile, poetico, il detto mezzo è l'uno de' piú frequenti che s'adoprino a conseguire il detto fine, e piú frequente forse di quello delle voci o frasi inusitate.

Or questa diversa e poetica inflessione e pronunzia de' vocaboli correnti che altro è per l'ordinario, se non inflessione e pronunzia antica, usitata dagli antichi prosatori, nell'antico discorso, ed ora andata in disuso nella prosa e nel parlar familiare? di modo che quelle parole cosí pronunziate e scritte non altro sono veramente che parole antiche e arcaismi, in quanto cosí sono scritte e pronunziate? né altro è ordinariamente dire inflessioni, licenze, voci poetiche se non arcaismi? Vedi in questo proposito una bella riflessione di Perticari, *Apologia*, capo XIV, fine, p. 131-2. Certo questa diversità d'inflessione per la piú parte non è se (**3011**) non quello ch'io dico: cosí ne' poeti greci, cosí ne' latini (piú schivi però dell'antico, e quindi il loro linguaggio poetico è assai meno distinto dalla lor prosa quanto a' vocaboli, che il greco), cosí negl'italiani. Perocché non è da cre-

dere che la inflession d'una voce sia stimata, e quindi veramente sia più elegante o per la prosa o pel verso, perché e quanto ella è più conforme all'etimologia, ma solamente perché e quanto ella è meno trita dall'uso familiare, essendo però bene intesa e non riuscendo ricercata (anzi bene spesso è trivialissima l'inflessione regolare ed etimologica, ed elegantissima e tutta poetica la medesima voce storpiata, come dichiaro in altro luogo). E questo non esser trita, né anche ricercata, ma pur bene intesa, come può accadere a una voce, o ad una cotale inflessione della medesima? Il pigliarla da un particolar dialetto o l'infletterla secondo questo fa ch'ella non riesca trita all'universale, ma difficilmente può far ch'ella e non paia ricercata e sia bene intesa da tutti. Oltre ch'ella riesce anche trita a quella parte della nazione di cui quel dialetto è proprio. In verità i dialetti particolari sono scarso sussidio e fonte al linguaggio poetico e all'eleganza qualunque. Lo vediamo noi italiani in Dante, dove le **(3012)** voci e inflessioni veramente proprie di dialetti particolari d'Italia fanno molto mala riuscita, né la poesia nostra, né verun savio tra'nostri o poeti o prosatori ha mai voluto imitar Dante nell'uso de'dialetti, non solo generalmente, ma neppure in ordine a quelle medesime voci e pronunzie o inflessioni da lui adoperate. Circa l'uso e mescolanza de'dialetti greci nella inflessione delle parole appresso Omero, non volendo rinnovare le infinite discussioni già fatte da tanti e tanti in questo proposito, solamente dirò che o le circostanze della Grecia e d'Omero erano diverse da quelle che noi possiamo considerare, e quindi per l'antichità ed oscurità della materia non potendo nulla giudicarne di certo e di chiaro, niuno argomento ne possiamo dedurre; ovvero (e così penso) quelle inflessioni che in Omero s'attribuiscono a'dialetti, o da'dialetti si stima che Omero le prendesse, o tutte o gran parte erano in verità proprie della lingua greca co-

mune del suo tempo, o d'una lingua, o vogliamo dir d'un uso più (**3013**) antico ancora di lui; dalla qual lingua comune, o fosse più antica, o allora usitata, Omero tolse quelle inflessioni ch' egli si stima aver pigliato da questo o da quel dialetto indifferentemente e confusamente. Non volendo ammetter nulla di questo, dirò che in Omero la mescolanza de' dialetti dové riuscir così male come in Dante. Circa i poeti greci posteriori, i quali tutti (fuor di quelli che scrissero in dialetti privati, come Saffo, Teocrito ec.) seguirono interamente Omero, come in ogni altra cosa, così nella lingua, e da lui tolsero quanto il loro *linguaggio* ha di poetico, cioè della sua lingua formarono quella che si chiama dialetto poetico greco, ossia linguaggio poetico comune, la questione non è difficile a sciogliere. Perocché quelle inflessioni ch' essi adoperavano, benché proprie di particolari dialetti, essi non le toglievano da'dialetti, ma dal dialetto o linguaggio omerico, di modo ch'elle riuscivano eleganti e poetiche, non in quanto proprie di privati dialetti, ma in quanto antiche ed omeriche; ed erano bene intese (**3014**) dall'universale della nazione, né parevano ricercate, perché tutta la nazione, benché non usasse familiarmente né in iscrittura prosaica le inflessioni e voci omeriche, le conosceva però e v'aveva l' orecchio assuefatto per lo gran divulgamento de' versi d' Omero cantati da'rapsodi per le piazze e le taverne, e saputi a memoria fino da' fanciulli. Vedi p. **3041**. Il che non accadde a'poemi di Dante, il quale non fu mai in Italia neppur poeta di scuola, come Omero in Grecia presso i *grammatisti* medesimi, o certo presso i *grammatici* (vedi il Laerzio del Wetstenio, tom. II, p. 583, not. 5); né il dialetto o linguaggio poetico italiano è o fu mai quello di Dante. Dico generalmente parlando, e non d' alcuni pochi e particolari poeti, suoi decisi imitatori, come Fazio degli Uberti, l'autore del *Quadriregio* Federico Frezzi, ed alcuni

dell'ultimo secolo, come il Varano. Neppur la lingua del Petrarca è quella di Dante, né da lui fu presa, né punto si serve de'particolari dialetti.

Non potendo dunque i dialetti somministrare inflessioni rimote dall'uso corrente (**3015**) che siano adattate al linguaggio poetico, resterebbe per allontanar le voci comuni dalla prosa e dall'uso, che il poeta le ravvicinasse alla etimologia ed alla forma ch'elle hanno nella lingua madre, qualvolta nell'uso comune e prosaico elle ne sono lontane. Questo mezzo è possibile e buono e spesso adoperato da'poeti quando la nazione è già cólta e dotta, e la letteratura nazionale già formata. Ma ne'principii ciò è ben difficile e pericoloso, prima perché dalla nazione ignorante quelle voci in tal modo rimutate corrono rischio di non essere intese; poi perché presso la nazione non avvezza un tal rimutamento corre rischio di sapor di pedanteria (il qual rischio dura eziandio proporzionatamente nel séguito) e di riuscire affettato. Onde la stessa difficoltà che in quei principii si opponeva, come ho detto (p. **2836-7**) al dedur più che tante voci o frasi nuove dalla lingua madre, quella medesima si opponeva a dedur da essa lingua inusitate inflessioni o diverse dalle correnti. (**3016**)

Resta dunque per allontanar dall'uso volgare le voci e frasi comuni l'infletterle e condizionarle in maniere inusitate al presente, ma dagli antichi nazionali, parlatori, prosatori o poeti usitate, e dalla nazione ancor conosciute e conservate di mano in mano negli scritti di quelli che, cercando l'eleganza, procurarono di scostarsi mediocremente dal volgo. Per le quali cose tali inflessioni non producono né oscurità né ricercatezza, benché riescano pellegrine e rimote dall'uso, e perciò producano eleganza. Questo mezzo è usitatissimo da'poeti quando la nazione è cólta, formata la letteratura, o quando la lingua scritta ha un'antichità. Con esso principalmente si forma, si

compone, si stabilisce a grado a grado un linguaggio poetico che tuttavia piú si va differenziando dal prosaico e dal familiare, finché giunge a quel punto di differenza, oltre il quale non è bene ch' egli trapassi. Ma questo mezzo necessario all'eleganza, necessarissimo a potere avere o formare un *linguaggio* distintamente poetico e proprio della poesia, manca (**3017**) affatto ai primi scrittori e poeti di qualsivoglia nazione, i quali non trovano antichità di lingua scritta, non ponno se non debolmente, confusamente e scarsamente conoscere le antichità della lingua parlata, e conoscendole ancora, o in quanto le conoscono, non ponno se non molto parcamente adoperarla per non riuscire oscuri e affettati alla nazione ignorante e non assuefatta ad altro linguaggio nazionale mai se non solo al suo corrente e giornaliero. Quindi è che quei primi poeti e scrittori debbono necessariamente rivolgersi al linguaggio per la piú parte, e in genere, familiare, e conseguentemente eziandio pigliare uno stile che sappia sempre piú o meno di familiare, in qualsivoglia materia ch' ei trattino e genere di scrittura ch' eglino esercitino (23 luglio 1823).

* Come la lingua sascrita, prodigiosamente ricca, tragga e formi la sua ricchezza da sole pochissime radici, col mezzo del grand' uso ch' ella fa della composizione e derivazione de' vocaboli, vedi l'*Encyclopédie méthodique, Grammaire et littérature, article Samskret*, particolarmente il passo (**3018**) di M. Dow.

A questo proposito è notabile un luogo che si legge nella *Orazione delle lodi di Filippo Sassetti* (viaggiatore fiorentino morto nel 1589) *detto nell' Accademia degli Alterati l' Assetato di Luigi Alamanni* (diverso dal poeta) che sta nelle *Prose fiorentine*, par. I, vol. IV, ediz. venez., 1730-43, p. 46-7, dove puoi vederlo, ed è non molto prima del mezzo della Orazione. Di Filippo Sassetti puoi vedere il Tiraboschi nella *Storia*

della letteratura italiana e quelle lettere del medesimo Sassetti ch' ei quivi accenna (ed. roman., t. VII, par. I, p. 240-1). Dal detto luogo si raccoglie che quegli, se non erro, il primo diede notizia all'Europa della lingua sascrita, e molto veridica e giusta; della qual lingua trattò poi diffusamente un altro nostro italiano, il P. Paolino da S. Bartolommeo, *Biblioteca Italiana*, n° 23, novembre 1817, p. 206 (23 luglio 1823).

* *Fatum* da *for faris.* — *Dicha* spagnuolo (cioè *detta*) per *fortuna* (come *desdicha* sfortuna, *dichoso*, *desdichada* ec.) da *dicta* (femmin.. come ἡ εἱμαρμένη, ἡ (**3019**) πεπρωμένη, *la destinée*) o da *dictum*, come da *suspectus* o *suspectum* (gloss. cang.) *sospetto* , gli spagnuoli in femminino *sospecha*, invece di *sospecho* (23 luglio 1823).

* Alla p. **2845**. Si vuol notare che *avvisare* e altri verbi da me segnati alla p. **3005**, i quali vengono da *videre*, serbano la forma regolare e ordinaria della loro derivazione dal participio in *us*, mentre il continuativo di *video*, che trovasi nel buon latino, non serba questa forma, e non è *visare* ma *visere*, coi composti *invisere*, *revisere* ec. Frattanto il francese *viser*, anche per significato, è vero continuativo di *videre*, ed è fatto da questo, non dal verbo francese che gli risponde, cioè *voir* il quale non ha mai la sillaba *vis*. Se però *viser* non viene da *visage* o dalla parola *vis* che propriamente significa *viso*, benchè ora non s'adopri che nella dizione *vis-à-vis* (24 luglio 1823).

* Alla p. **3007**. Che tali verbi vengano da cotali nomi piuttosto che da' verbi corrispondenti della terza, si può anche dedurre dal vedere che *praeceps*, (**3020**) il quale sembra venir dalla stessa radice di *manceps auceps* ec. (siccome *anceps* ἀμφιλαφὴς, il quale fa pure *ancipitis* e non *ancipis* o *ancupis*), secondo quello che altrove ne ho ragionato, avendo per suo genitivo *prae-*

cipitis e non *praecipis* o *praecupis*, troviamo che il verbo della prima coniugazione che a lui corrisponde non è *praecipare*, nè *praecupare*, ma *praecipitare*. Laddove *manceps particeps* ec., facendo *mancipis*, *participis*, troviamo che si dice appunto *mancipare*, *participare*, e non *mancipitare*, *participitare* ec. (24 luglio 1823).

* Il canto fermo è come la prosa della musica: il figurato la poesia (24 luglio 1823).

* Alla p. **2997**. Similmente da un verbo della seconda è fatto *sedare*, il quale spetta indubitatamente a questa categoria, e viene da *sedeo*; e per significato n' è un continuativo. *Sedare* si trova ancora in significato neutro come *sedeo*, e questo dev' essere il suo primitivo. Anche *miseror aris*, *misereor eris* della seconda, se quello però non viene da *miser*. Ora paragonate quel passo di Stazio: *his* (**3021**) *dictis sedere minae*, cioè, dice il Forcellini (in *Sedeo*, col. ult.) *sedatae sunt*, ossia *cessarono* o *si mitigarono*, con quell'altro antico *postquam tempestas sedavit*, cioè *cessò* o *si mitigò*. *Sedare pulverem* ap. Fedro è *sedere*, vel *considere*, vel *residere facio*. *Sedare curriculum* è *sedere facio* in quanto *sedere* significa talora *consistere*, *fermarsi*. Il Forcellini stesso spiega *sedo* per *facio ut aliquid residat*. Vedilo in *Sedeo* e *Sedo* e paragona insieme gli esempi e i significati dell' uno e dell'altro, ed anche dei composti di *sedeo* ec. Nota che *sedeo* ha anche il suo verbo formato dal participio in *us*, cioè *sessitare* (24 luglio 1823).

* Alle molte cose da me dette altrove per mostrare come la lingua greca non ha bisogno che di poche radici per essere ricchissima, stante l' infinito uso ch' ella fa delle derivazioni e composizioni ec., e com' ella moltiplichi in infinito i suoi vocaboli primitivi ec., aggiungi la voce media ch' ella ha, e il bel-

lissimo uso ch' ella fa delle **(3022)** voci passive de' suoi verbi. Perocché di moltissimi verbi greci si può dire che ciascuno di essi non è uno, ma tre, e serve per tre; avendo l' attivo, il medio e il passivo de' medesimi ciascuno un significato diverso proprio, oltre ai metaforici che ha per ciascuno di loro, e questi anche diversi, cioè l' attivo diverso dal medio ec. O vogliamo dire che ciascuno di tali verbi ha tre ben distinti significati propri, oltre ai metaforici. Né questi significati si possono confondere insieme, perocché ciascuno di loro corrisponde a una diversa e distinta inflessione. Onde non si accumulano i significati in una stessa parola, e non ne segue l' oscurità e ambiguità, né la povertà e uniformità che da tale accumulamento deriva nella lingua ebraica. E pur quei tre non sono in sostanza che un verbo, e non hanno che un tema. L' uso che i latini fanno del passivo non è paragonabile a quello che ne fanno i greci (oltre che il passivo latino è difettivo e scarso, avendo bisogno in gran parte dell' ausiliare *sum*). Appresso i quali il passivo **(3023)** ha sovente una significazione propria attiva o neutra, diversa però da quella dell' attivo e da quella del medio ec. ec. (24 luglio 1823).

* *Necesso as* è verbo di Venanzio Fortunato. Vedi Forcellini e glossario cang. Si potrebbe però credere che fosse antico, e che *necessus a um* antico addiettivo fosse originariamente participio di qualche verbo di cui *necesso* fosse continuativo. In tal caso *necessitare* latino-barbaro e italiano, *necesitar* spagnuolo, *nécessiter* francese sarebbe un frequentativo di questo tale ignoto verbo. In caso diverso, se non vorremo ch' ei venga da *necessitas*, *necessità*, *nécessité* ec., diremo ch' egli è fatto da *necessatus* di *necesso*, colla solita mutazione dell' *a* in *i*. Notisi che nell' esempio di Venanzio Fortunato non è chiaro se *necesso* sia attivo, o vaglia *cogo*, come affermano il Forcellini e il glos-

sario, ovvero neutro, e vaglia *abbisognare*, *aver mestieri*, *indigere*, *poscere*, come in ispagnuolo *necessitar* che si costruisce col genitivo (24 luglio 1823). (**3024**)

* Alla p. **3009**. Altresí qualunque suono e qualunque vocabolo di una lingua straniera che adoperi caratteri diversi da' nostri, se noi conoscendo quella lingua, non per sola favella orale, ma per iscrittura, ed essendo atti ed avvezzi a leggerla, concepiamo detto suono o vocabolo espressamente col pensiero, esso ci si rappresenta sotto la forma e ne' caratteri ch' egli ha nella lingua a cui appartiene, ancorché quel tal suono elementare sia comune anche alla nostra ed espresso nel nostro alfabeto con un proprio carattere. Cosí sempre ci accade, fuori di qualche circostanza particolare, in cui la mente voglia o debba concepire, per esempio un vocabolo greco in caratteri latini ec. ec. (24 luglio 1823).

* Alla p. **2828**, fine. Notato che anche la vera pronunzia e quindi la vera armonia della lingua latina è da gran tempo e perduta e ignota. Contuttociò, quantunque sia certissimo che questo rende assai difficile ai moderni di scrivere secondo la vera indole della lingua, del giro, del periodo, della costruzione latina ec., nondimeno, siccome la lingua latina è morta, cosí lo scrittore che oggi vuole scrivere in (**3025**) latino (e cosí quelli che scrissero in latino dal trecento in poi) può trascurare affatto la pronunzia moderna, può anche fino a un certo segno dimenticarsela, può astrarre affatto dall' armonia, e non considerando negli antichi scrittori se non le pure costruzioni, i puri periodi ec. indipendentemente sí dal ritmo che ne risultava, sì da quello che oggi ne risulta, seguirli e imitarli ciecamente tali quali sono essi, non facendo caso della moderna pronunzia. Ma la lingua greca era ancor viva, benché la pronunzia fosse cambiata, e agli scrittori

non era né facile il dimenticare e astergersi dagli orecchi il suono quotidiano e corrente della loro propria favella, né, volendo ancora seguire (come molti vollero) strettamente e imitare esattamente gli antichi, era loro possibile negare affatto ai loro periodi un numero che fosse sentito dall'universale de' greci a quel tempo. Poiché questi periodi avevano pure ad esser letti e pronunziati da nazionali che, quantunque non pronunziassero come una volta, intendevano però e parlavano tuttavia quella lingua, come (**3026**) materna. Onde non era quasi possibile dare nelle scritture alla lingua, ch'era pur nazionale e volgare, un ritmo al tutto, si può dir, forestiero e ignoto a tutti, fino allo stesso scrittore; ch'è quanto dire non darle insomma alcun ritmo (24 luglio 1823), cioè niun ritmo che alla nazione a cui si scriveva, né pure allo stesso scrittore, riuscisse tale (24 luglio 1823).

* *Occulto as*, da *occulo-occultus*. Notisi che *occultus a um*, adoperandosi sempre o quasi sempre aggettivamente (siccome fra noi *occulto* ec.), se noi non conoscessimo il verbo *occulo*, lo terremmo certo per un aggettivo proprio e radicale, e non per un participio. Quindi si può far ragione quanto verisimilmente io dubiti e talora sostenga che altri tali aggettivi, i quali hanno tutta l'estrinseca sembianza di participii, ancorché non usati mai come participii, e benché non si conósca verbo a cui spettino, tuttavolta non sieno originariamente altro che participii di verbi o perduti o non conosciuti per loro radice (25 luglio, dí di San Giacomo, 1823). (**3027**)

* Alla pagina **2895**, fine. Da *sutus* ancora si poté fare *sto*, poiché anche l'*u* per contrazione, nominatamente ne' participii, è solito a sparire, siccome l'*i*. Da *solutus* gli spagnuoli *soltar*, noi *sciolto*, omesso l'*u*. Da *volutus* e *volutare* noi *voltare* e *volto*, e cosí ne' composti *involto*, *rivolto* ec. Cosí gli spagnuoli

buelto o *vuelto*: i francesi *voûte* (cioè *volta* sostantivo) e quindi *voûter*, dove la sillaba *ou* equivale al nostro *ol*, come in *écOUter ascOLtare*. *Volta* per *fiata* viene altresí da *volvere* ed è contrazione di *voluta*. Cosí il sostantivo spagnuolo *buelta*, cioè *voltata*, *ritorno* ec. (25 luglio 1823).

* Ho discorso altrove di quel luogo di Cicerone nella *Vecchiezza*, dove dice che l'animo nostro, non si sa come, sempre mira alla posterità ec. e ne deduce ch'egli abbia un sentimento naturale della sua propria eternità e indestruttibilità. Ho mostrato come questo effetto viene dal desiderio dell'infinito, ch'è una conseguenza dell'amor proprio, e dal continuo ricorrer che l'uomo fa colla speranza **(3028)** al futuro, non potendo esser mai soddisfatto del presente, né trovandovi piacere alcuno, e d'altronde non rinunziando mai alla speranza, fino a trapassar con essa di là dalla morte, non trovando piú in questa vita dove ragionevolmente fermarla. Ma il suddetto effetto non è naturale. Esso viene dall'esperienza già fatta, che la memoria degli uomini insigni si conserva, dal veder noi medesimi conservata presentemente e celebrata la memoria di tali uomini, e dal conservarla e celebrarla noi stessi. Onde, introdotta nel mondo questa fama superstite alla morte, essa è stata ed è bramata e cercata, come tanti altri beni, o di opinione o qualunque, di cui la natura niun desiderio ci aveva ispirato, e che sono comparsi nel mondo di mano in mano per varie circostanze, non da principio, né creati dalla natura. Nei primissimi principii della società, quando ancor non v'era esempio di rammemorazioni e di lodi tributate ai morti, neppur gli uomini coraggiosi e magnanimi, quando anche desiderassero la stima de' loro compagni e contemporanei, pensarono mai **(3029)** a travagliare per la posterità, né, molto meno, a trascurare il giudizio de' presenti per procu-

rarsi quello de' futuri, o rimettersi alla stima de' futuri. Che se il tempo che ho detto, colle circostanze che ho supposte, non v'è mai stato, supponendo però ch'egli sia stato o sia mai per essere in alcun luogo, certamente ne verrebbe l'effetto che ho ragionato, cioè che niuno, benchè magnanimo, benché insigne tra'suoi connazionali o compagni, avrebbe o concepirebbe alcuna cura o pensiero della posterità (25 luglio, dì di San Giacomo, 1823).

* La vita umana non fu mai piú felice che quando fu stimato poter esser bella e dolce anche la morte, né mai gli uomini vissero piú volentieri che quando furono apparecchiati e desiderosi di morire per la patria e per la gloria (25 luglio, dí di San Giacomo, 1823).

* In molte altre cose l'andamento, il progresso, le vicende, la storia del genere umano è simile a quella di ciascuno individuo poco meno che una figura in grande somigli alla medesima figura fatta (**3030**) in piccolo; ma fra l'altre cose, in questa. Quando gli uomini avevano pur qualche mezzo di felicità o di minore infelicità ch' al presente, quando, perdendo la vita, perdevano pur qualche cosa, essi l'avventuravano spesso e facilmente e di buona voglia, non temevano, anzi cercavano i pericoli, non si spaventavano della morte, anzi l'affrontavano tutto dí o coi nemici o tra loro, e godevano sopra ogni cosa e stimavano il sommo bene, di morire gloriosamente. Ora il timor dei pericoli è tanto maggiore quanto maggiore è l'infelicità e il fastidio di cui la morte ci libererebbe, o se non altro, quanto è piú nullo quello che morendo abbiamo a perdere. E l'amor della vita e il timor della morte è cresciuto nel genere umano e cresce in ciascuna nazione secondo che la vita val meno. Il coraggio è tanto minore quanto minori beni egli avventura, e quanto meno ei dovrebbe costare,

La morte che per gli antichi così attivi e di vita, se non altro, così piena, era talora il sommo bene, è stimata e chiamata più comunemente il sommo male quanto la vita è più misera. È ben (**3031**) noto che le nazioni più oppresse, e similmente le classi più deboli e misere e schiave nella società, sono le meno coraggiose e le più timide della morte, e le più sollecite e gelose di quella vita ch' è pur loro un sì gran peso. E quanto più altri le opprime e rende infelice la vita loro, tanto ne le fa più studiose. E insomma si può dire che gli antichi vivendo non temevano il morire, e i moderni, non vivendo, lo temono; e che quanto più la vita dell'uomo è simile alla morte, tanto più la morte sia temuta e fuggita, quasi ce ne spaventasse quella continua immagine che nella vita medesima ne abbiamo e contempliamo, e quegli effetti, anzi quella parte, che pur vivendo ne sperimentiamo. E viceversa.

Or si applichi quel ch' io dico degli antichi e dei moderni agl'individui giovani e vecchi, in qualunque età delle nazioni e del genere umano, e troverassi proporzionatamente la medesima differenza e di circostanze e di effetti (25 luglio 1823). (**3032**)

* *Visto* italiano e spagnuolo participio di *vedere*, è manifesta contrazione di *visitus*, come *quisto*, *chiesto* ec. di *quaesitus* (vedi p. **2893**, sgg.). Così *vista* sustantivo verbale italiano e spagnuolo è contrazione di *visita*, voce latino-barbara per *visitus us* cioè *visus us*. Così i composti di *vedere* hanno, per esempio, *avvisto*, *rivisto*, *provvisto* ec. La voce *vista* per *veduta*, e con altri sensi simili, ch' ella ha pure appresso di noi, è latino-barbara. Vedila nel glossario. E ch'ella sia contrazione di *visita*, com' io dico, e quindi *visto* sia contrazione di *visitus*, vedi il glossario medesimo in *vista*, 4°. Ora consideriamo.

1°, Il latino *video*, da cui viene il nostro *vedere* o

lo spagnuolo *ver* fa nel participio, non *visitus*, ma *visus*. Similmente *viso is* anomalo, che ne deriva. Ma secondo i principii da me posti e dimostrati altrove, egli è certissimo che l'antico participio di *video* dovette esser *visitus* (anomalo invece di *viditus*), come di *doceo* fu *docitus*. Quindi il nostro italiano e spagnuolo *visto* è contrazione (usitatissima anche nell'antico e buon (**3033**) latino: vedi p. **2894** e seg.) dell'antico *visitus;* egli è un latinissimo *vistus* anteriore a *visus* e più regolare. Or come mai questo participio, perduto affatto nel latino conosciuto, questo participio antichissimo, più antico e più regolare dell'usato dagli scrittori latini, comparisce per la prima volta nel latino-barbaro, e quindi si trova usitatissimo e comunissimo in due lingue moderne figlie della latina, e trovasi in luogo del *visus* del latino conosciuto, il qual *visus* nelle dette lingue non trovasi? Forse questo participio, indipendentemente dal latino, è stato fatto in dette lingue dal verbo *vedere* secondo le regole di coniugazione proprie, non del latino, ma di esse lingue? Anzi, secondo queste regole, egli è in esse lingue affatto anomalo e irregolare e fuori d'ogni ordine; ei non ha in esse lingue veruna origine; e in luogo di esso, la lingua italiana, secondo le regole delle sue coniugazioni, dee dire *veduto* [1]) (lo spagnuolo dovrebbe dir *veido* o *vido*), e lo dice infatti ancor esso. Ma questo secondo participio (**3034**) italiano, regolare e moderno è molto meno volgare e più nobile, e quell'altro irregolare, antico e latino è più plebeo, e forse, almeno in vari luoghi, il solo che la plebe adoperi, siccome in ispagnuolo egli è unico sì per la plebe che per la gente cólta e per la scrittura. Donde pertanto questo participio nel latino-barbaro, e nelle lingue moderne,

[1]) *Veduto* sarebbe appunto il regolarissimo *viditus*, secondo il detto a pag. **3074**, segg. **3362-8** Così da *fundo* regolarmente *funditus* dimostrato da *funditare;* da *medeo*, *meditus* dimostrato da *meditare*, come altrove dico, cioè p. **3352-60**.

s' ei non viene dal latino conosciuto, né dalle radici e regole d'esse lingue? Qual altro mezzo ce lo può aver conservato, se non il volgare latino, conservatore dell'antichità più che il latino scritto, e in questo presente caso più regolare eziandio?

2°, *Visito as* si fa frequentativo di *viso is*. Lasciamo stare s'egli sia di *viso is*, o piuttosto di *video*, il cui participio è lo stesso, cioè *visus*. Ma se l'antico participio dell'uno e dell'altro o d'ambedue, fu *visitus*, il verbo *visito* potrà eziandio esser continuativo di qual de' due si creda meglio, e venire non da *visus* o supino *visum*, ma da *visitus*, o supino *visitum*. Da *visus* altresí nacquero parecchi verbi di cui vedi la (**3035**) p. **2843**, seg., **3005**, **3019**. Se *visito* viene da *visitus* di *video*, egli non sarà né figlio di *viso is*, né diverso da esso per formazione e per significato originario (cioè esso frequentativo, e *viso* continuativo), anzi sarà fratello di *viso is*, formato nello stesso modo, cioè dal participio in *us* di *video*, continuativo com'esso *visere*; ma sarà fratello maggiore, perché formato da un participio più antico e più regolare di *visus*, o piuttosto sarà originalmente tutt'un verbo con *viso is*, perché formato da un medesimo participio, cioè *visitus* detto anche *visus* per contrazione e anomalia.

3°, Ho sostenuto, p. **2932**, segg., l'esistenza del verbo *pisare* o *pisere* (tutt'uno con *pigiare* e *pisar*) fatto da un *pisus* participio di *pinsere*. Ora coll'esempio di *visto*, e coll'aiuto delle considerazioni ch'esso ci somministra, confermeremo quel nostro discorso; e all'incontro con esso discorso confermeremo il presente. Il participio regolare di *pinso* è *pinsitus* che tuttavia sussiste. Ecco un gemello di *visitus*. Da *pinsitus* si fece per contrazione (**3036**) e anomalia *pinsus* che altresí sussiste. Ecco da *visitus*, *visus* che solo sussiste nel latino conosciuto. Altresí da *pinsitus* si fece *pistus* che parimente sussiste. Questa formazione suppone e dimostra due cangiamenti; primo, la detrazione della

u, onde *pisitus* che non sussiste, ma si prova, come vedete. Ed eccoci di nuovo a *visitus*. Secondo, la solita detrazione dell' *i* (come in *postus* per *positus*), onde *pistus* ch' è il solo participio conservato nelle lingue moderne (*pesto* italiano, *pisto* italiano volgare e spagnuolo), da cui *pistare*. Ed eccovi appunto il *vistus* conservato nelle lingue moderne in luogo e di *visitus* e di *visus* [1]), onde *avvistare* ec. (vedi la p. **2844**, **3005**). Ma siccome da *pinsitus* si fece *pinsus*, detratte le lettere *it*, così appunto da *pisitus pisus*, non altrimenti che *pistus*. E ciò né più né meno che da *visitus visus*, non altrimenti che *vistus*. E siccome da *visus*, anomala contrazione di *visitus*, si fece l'anomalo *viso is* in cambio di *viso as* (qui si può vedere la p. **3005**, circa il verbo *viser*, *avvisare* ec.), così è curioso a notare che anche da *pisus* anomala contrazione di *pinsitus* o *pisitus* si trovi o si creda fatto, oltre (**3037**) a *piso as*, e fors' anche in luogo di questo, l'anomalo continuativo *piso is*.

E qui possiamo considerare quanti participii in *us* abbia uno stesso verbo, cioè *pinso*, o piuttosto quanti ne sieno nati da un solo, cioè *pinsitus*, parte esistenti, parte dimostrati per ragione, e alcuno di questi dalla nostra teoria de' continuativi. È bene il considerarlo, perché ciò serva d'esempio, e quindi si faccia ragione quanto giustamente io dica che moltissimi verbi della prima, che sembrano tutt'altro, sono veri continuativi di verbi o noti o ignoti (e vedi a questo proposito p. **2928-30**), e quanti che si credono puri aggettivi sono veri participii di verbi talora anche noti, ma non riconosciuti per loro padri (del che vedi la p. **3026**).

—

[1]) *Censeo, censitus* e *census a um*, onde *census us*, secondo l'osservazione da me fatta circa tali verbali della quarta. Notabile è che *censitus* intero negli scrittori latini è più raro e più moderno che il contratto *census*. Cosa simile alla presente di *visus* per *visitus*. Vedi p. **3815**, fine.

Dunque da *pinso*

1, 2, 4, esistenti nel buon latino; 3, dimostrato per ragione grammaticale da *pistus*; 5, dimostrato da' continuativi *pisare* o *pisere*, *pigiare*, *pisare*. (**3038**) Chi volesse che *pisus* non fosse da *pisitus* ma da *pinsus*, detrattane la *n*, come da *pinsitus* in *pisitus*, poco monterebbe. Avremmo sempre e in *pinsus* e in *pisus* la detrazione dell' *it* a dimostrare la derivazione di *visus* da *visitus*, e l' anteriorità di questo, come anche di *vistus* che ha sola una lettera meno di *visitus*, e non due (25 luglio, dí di S. Giacomo, 1823). Vedi la pag. seguente.

* Alla p. **2929**. Cosí da *vivo-vixi-victum* si dovette fare anche *vixum* e *vixus*. Lo deduco dal nostro antico *visso*, il quale non è contrazione di *vissuto*, perché tal contrazione non è dell'indole e uso della nostra lingua. Bensí *vissuto* (che molti dicono e dissero piú regolarmente *vivuto*, anche trecentisti, come ho trovato io medesimo, non altrimenti che da *riceVERE riceVUTO)* sembra venire da un altro, ed anche piú antico e regolare participio latino *vixitus*, cambiato l'*i* in *u*, come in latino a ogni tratto (vedi p. **2824-5**, principio e **2895**), e come particolarmente in italiano ne' participii passivi per proprietà, costume e regola della lingua (*venditus-venduto*, *redditus-renduto*, *perditus-perduto*, *seditus*, antico (**3039**) e regolare-*seduto*, *debitus*, da altra coniugazione - *devuto*, *tenitus*, antico e regolare - *tenuto*, *ceditus*, antico e regolare - *ceduto*).

E qui è da osservare la conservazione nel nostro volgare, di questo antichissimo *vixus* ignoto nel latino, simile a quella di *vistus*, di cui veggasi p. **3032-4** (25 luglio 1823). Sia che *visso* sia fatto dal supino *vixum* ignoto, o dall' ignoto participio neutro *vixus*, in luogo del quale non si trova neppur *victus a um* (trovandosi *victum* supino), sebbene dovette esservi, secondo quello che di tali participii neutri ec. ho detto altrove. E infiniti ne conservano le lingue figlie, che non si trovano nel latino scritto (25 luglio, dí di S. Giacomo, 1823).

* Alla pag. antecedente. Chi poi volesse che *pisere* non venisse da *pisus* (benché pur se n' abbia un bellissimo esempio in *visere* da *visus*, siccome ho detto), ma che (s' ei veramente esisté) fosse lo stesso che *pinsere*, detratta la *n* come in *pistus*, mi darebbe altresí poca noia. In tal caso *pisare* non sarebbe fratello ma figlio di *pisere;* e certo esso e *pisar* e *pigiare* verrebbero da *pisus*, come dimostrano gl' infiniti **(3040)** esempi che della formazione di tali verbi della prima maniera da' participii in *us* d' altri verbi, raccoglie la mia teoria de' continuativi ec. ec. (26 luglio, dí di Sant' Anna, 1823). Vedi p. **3052**.

* L' uomo in cui concorressero grande e cólto ingegno, e risolutezza, si può affermare senz' alcun dubbio che farebbe e otterrebbe gran cose nel mondo, e che certo non potrebbe restare oscuro, in qualunque condizione l' avesse posto la fortuna della nascita. Ma l' abito della prudenza nel deliberare esclude ordinariamente la facilità e prontezza del risolvere, ed anche la fermezza nell' operare. Di qui è che gli uomini d' ingegno grande ed esercitato sono per lo piú, anzi quasi sempre, prigionieri, per cosí dire, dell' irresolutezza, difficili a risolvere, timidi, sospesi, incerti, delicati, deboli nell' eseguire. Altrimenti essi dominerebbero il

mondo, il quale, perché la risolutezza per se può sempre piú che la prudenza sola, fu ed è e sarà sempre in balía degli uomini mediocri (26 luglio, dí di Sant'Anna, 1823).

* Alla p. **2864**. *Avolo*, *abuelo*, *ayeul* da *avulus*. Noi abbiamo anche il positivo *avo* (26 luglio 1823). Vedi p. **3054**, **3063**. **(3041)**

* Alla p. **3014**. Io credo per certo che in qualunque modo quelle inflessioni, voci, frasi ec. che in Omero si credono proprie di tale o tal altro dialetto fossero al suo tempo per qualsivoglia cagione conosciute ed intese da tutte le nazioni greche o, se non altro, da una tal nazione (come forse la ionica), alla qual sola, in questo caso, egli avrà avuto in animo di cantare e di scrivere, e avrà probabilmente cantato e scritto. Quanto agli altri poeti, se le ragioni che ho addotte per ispiegare come, malgrado l'uso de' dialetti, essi fossero universalmente intesi, non paressero bastanti, si osservi che effettivamente in Grecia, siccome altrove, i poeti cessarono ben presto di cantare al popolo (e cosí pur gli altri scrittori), e il linguaggio poetico greco divenne certo inintelligibile al volgo, dal cui idioma esso era anche piú separato che non è la lingua poetica italiana dalla volgare e familiare. Scrissero dunque i poeti per le persone cólte, le quali, intendendo e studiando tuttodí e sapendo a memoria i versi d'Omero, e citandoli, parodiandoli, alludendovi a ogni tratto **(3042)** nella cólta conversazione e nella scrittura, intendevano anche facilmente gli altri poeti e il linguaggio poetico greco, benché composto delle proprietà di varii dialetti. Perocché esso era tutto omerico, come ho detto, sia in ispecie sia in genere; cioè le inflessioni, le frasi le voci che lo componevano o erano le identiche omeriche (e tali erano in fatti forse la piú gran parte), o erano di quel tenore, di quella origine, derivate o

formate da quelle di Omero, o tolte dai fonti e dai luoghi ond' egli le trasse, e ciò secondo i modi e le leggi da lui seguíte. Quei poeti che scrissero dopo Omero al popolo, e per il popolo composero, come i drammatici, poco o nulla mescolarono i dialetti, e ne segue effettivamente che se talvolta il loro stile è omerico, come quello di Sofocle, il loro linguaggio però non è tale. Esso è attico veramente, siccome fatto per gli ateniesi, se non forse nei pezzi lirici, i quali anche per la natura del soggetto e del genere sarebbero stati poco alla portata degl'ignoranti. In effetto Frinico appresso Fozio (cod. 158) conta fra' modelli, regole, (**3043**) norme del puro e schietto sermone attico i tragici Eschilo, Sofocle, Euripide, e i Comici in quanto sono attici, perocché questi talora per ischerzo o per contraffazione mescolarono qualche cosa d' altri dialetti, e ciò non appartiene al nostro proposito, ed alcuni tragici, forse, avendo rispetto al gran concorso de' forestieri che d' ogni parte della Grecia accorrevano alla rappresentazione dei drammi in Atene, non avranno avuto riguardo di usare alcuna cosa d' altri dialetti. Ma generalmente si vede che il dialetto de' drammatici greci è un solo. E del resto, siccome tra noi e ne' teatri di tutte le cólte nazioni, benché la piú parte dell' uditorio sia popolo, nondimeno i drammi che s' espongono non sono scritti né in istile né in lingua popolare, ma sempre cólta, e bene spesso anzi poetichissima e diversissima dalla corrente e familiare ed eziandio dalla prosaica cólta: cosí si deve stimare che accadesse appresso a poco piú o meno anche in Grecia e in Atene, dove i giudici de' drammi che concorrevano al premio (**3044**) non era finalmente il popolo, ma uno scelto e piccol numero d' intelligenti, e dove le persone cólte fra quelle che componevano l' uditorio erano per lo meno in tanto numero come fra noi. Vedi il *Viaggio di Anacarsi*, cap. 70.

Altri poeti non drammatici si ristrinsero pure a tale o tal dialetto particolare, e per conseguenza scrissero a una sola nazione o parte della Grecia e questa si proposero per uditorio (com'è verisimilissimo che facesse anche Omero), né questi furono pochi, anzi fra gli antichi furono i piú. E si può dir che la totale, confusa, indifferente, copiosa mescolanza de' dialetti nel linguaggio poetico greco, e il seguir ciecamente la lingua e l'uso di Omero non sia proprio se non de' poeti greci piú moderni, e nella decadenza della poesia, come Apollonio Rodio, Arato, Callimaco e tali altri dei tempi de' Tolomei, quando già la base della letteratura greca era l'imitazione de' suoi antichi classici. Perocché di Esiodo contemporaneo di Omero, o poco anteriore o posteriore, non è maraviglia se il suo linguaggio si trova omerico: spieghisi l'uso di (**3045**) questo linguaggio in lui colle ragioni e considerazioni stesse con cui si spiega in Omero. In Anacreonte v'ha pochissima mescolanza di dialetti (vedi Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, in *Anacr.*). Certo il suo *linguaggio* è tutt'altro da quello di Omero. Esso è ionico. Saffo scrisse in eolico. Empedocle, benché siciliano e pittagorico, adoperò invece del dorico l'ionico (vedi Fabricius in *Empedocle*, Giordani sull'*Empedocle* di Scinà, fine dell'articolo secondo). Forse che il dialetto ionico era allora il piú comune della Grecia? Probabile, pel gran commercio di quella nazione tutta marittima e mercantile. Forse quello che noi chiamiamo ionico non era in quel tempo che il linguaggio comune della Grecia, siccome poi lo fu con certe restrizioni l'attico, che nacque pur dall'ionico? Probabile ancora; e in tal caso sarebbe risoluta anche la quistione intorno ad Omero, il quale da tutti è riconosciuto per poeta principalmente ionico di linguaggio; e si confermerebbe la mia opinione, che il linguaggio da lui seguíto non fosse allora che l'idioma comune di tutta la Grecia, siccome l'italiano (**3046**)

del Tasso è l' italiano comune di tutta l' Italia. O forse la Grecia era ancor troppo poco cólta universalmente per aver un linguaggio comune già regolato e perfetto, e in mancanza di questo serviva l' ionico, come il piú divulgato, perché proprio della nazione piú commerciante? O finalmente Empedocle scelse l' ionico per imitare e seguire Omero? Molto probabile. In Pindaro e in altri lirici del suo o di simil genere la mescolanza de' dialetti non fa maraviglia. Essa è licenza piuttosto che istituto (ἐπιτήδευμα); e questa licenza è naturale in quel genere licenziosissimo in ogni altra cosa, come stile, immagini, concetti, transizioni, sentenze ec.

Questa mia sentenza che il creduto moltiplice dialetto di Omero non fosse che il greco comune di allora, o non fosse che un dialetto solo al quale appartenessero tutte quelle proprietà che ora a molti e diversi si attribuiscono, credo che sia sentenza già sostenuta e **(3047)** anche generalmente ricevuta oggidí appresso gli eruditi stranieri (26 luglio 1823, dí di S. Anna).

* La forza, l'originalità, l'abbondanza, la sublimità ed anche la nobiltà dello stile, possono, certo in gran parte, venire dalla natura, dall'ingegno, dall'educazione, o col favore di queste acquistarsene in breve l'abito, ed acquistato, senza grandissima fatica metterlo in opera. La chiarezza e (massime a' dí nostri) la semplicità (intendo quella ch'è quasi uno colla naturalezza e il contrario dell' affettazione *sensibile* di qualunque genere ella sia, ed in qualsivoglia materia e stile e composizione, come ho spiegato altrove), la chiarezza e la semplicità (e quindi eziandio la grazia che senza di queste non può stare, e che in esse per gran parte e ben sovente consiste), la chiarezza, dico, e la semplicità, quei pregi fondamentali d'ogni qualunque scrittura, quelle qualità indispensabili, anzi di primissima necessità, senza cui gli altri pregi a

nulla valgono e colle quali niuna scrittura, benché niun'altra dote abbia, è mai dispregevole, sono tutta e per tutto opera, dono ed effetto dell'arte. (**3048**) Le qualità dove l'arte dee meno apparire, che paiono le piú naturali, che debbono infatti parere le piú spontanee, che paiono le piú facili, che debbono altresí parer conseguite con somma facilità, l'una delle quali si può dir che appunto consiste nel nascondere intieramente l'arte, e nella niuna apparenza d'artifizioso o di travagliato; esse sono appunto le figlie dell'arte sola, quelle che non si conseguono mai se non collo studio, le piú difficili ad acquistarne l'abito, le ultime che si conseguiscano, e tali che acquistatone l'abito, non si può tuttavia mai senza grandissima fatica metterlo in atto. Ogni minima negligenza dello scrittore nel comporre toglie al suo scrivere, in quanto ella si estende, la semplicità e la chiarezza, perché queste non sono mai altro che il frutto dell'arte, siccome abituale, cosí ancora attuale; perché la natura non le insegna mai, non le dona ad alcuno; perché non è possibile ch'elle vengano mai da se, chi non le cerca, né che veruna parte (**3049**) di veruna scrittura riesca mai chiara, né semplice per altro, che per espresso artifizio e diligenza posta dallo scrittore a farla riuscir tale. E togliendo immancabilmente la chiarezza e la semplicità, ogni minima negligenza dello scrittore inevitabilmente danneggia, e in quella tal parte distrugge sí la bellezza, sí la bontà di qualsivoglia scrittura. Perocché la semplicità e la chiarezza sono parti cosí fondamentali ed essenziali della bellezza e bontà degli scritti, ch'elle debbono esser continue, né mai per niuna ragione (se non per ischerzo o cosa tale) elle non debbono essere intermesse, né mancare a veruna, benché piccola, parte del componimento. La forza, la sublimità, l'abbondanza o la brevità e rapidità, lo splendore, la nobiltà medesima, si possono, anzi ben sovente si debbono intermettere nella

scrittura; elle possono, anzi debbono avere quando il piú quando il meno, sí dentro una medesima, come in diverse composizioni e generi; elle possono esser differenti da se medesime, secondo le scritture e le parti e circostanze (**3050**) e occasioni di questo, anzi elle né deggiono né possono altrimenti. Ma la chiarezza e la semplicità non denno aver mai né il piú né il meno; in qualsivoglia genere di scrittura, in qualsivoglia stile, in qualsivoglia parte di qualsisia componimento, elle, non solo non hanno a mancar mai pur un attimo, ma denno sempre e dovunque e appresso ogni scrittore esser le medesime in quanto a se (benché con diversi mezzi si possono procurare e dar loro diversi aspetti e diverse circostanze), sempre della medesima quantità, per cosí dire, e sempre uguali a se stesse nell'esser di chiarezza e semplicità e nell'intenzione di questo essere (26 luglio 1823, dí di S. Anna).

* È ben difficile scrivere in fretta con chiarezza e semplicità; piú difficile che con efficacia, veemenza, copia, ed anche con magnificenza di stile. Nondimeno la fretta può stare colla diligenza. La semplicità e chiarezza se può star colla fretta, non può certo star colla negligenza. È bellissima nelle scritture un'apparenza di trascuratezza, di sprezzatura, un abbandono, una quasi noncuranza. (**3051**) Questa è una delle specie della semplicità. Anzi la semplicità piú o meno è sempre un'apparenza di sprezzatura (benché per le diverse qualità ch'ella può avere non sempre ella produca nel lettore il sentimento di questa sprezzatura come principale e caratteristico), perocch' ella sempre consiste nel nascondere affatto l'arte, la fatica e la ricercatezza. Ma la detta apparenza non nasce mai dalla vera trascuratezza, anzi per lo contrario da moltissima e continua cura e artifizio e studio. Quando la negligenza è vera, il senso che si prova nel legger lo scritto è quello dello stento, della fatica, dell'arte,

della ricercatezza, della difficoltà. Perocché la facilità che si dee sentire nelle scritture è la qualità più difficile ad esser loro comunicata. Né senza stento grandissimo si consegue né l'abito né l'atto di comunicarlo loro (27 luglio 1823).

* Voce non esistente nel latino scritto, comune però alle tre lingue figlie: *Speranza*, *espérance*, *esperança*, cioè *sperantia*, verbale di **(3052)** *spero*, fatto secondo l'uso del buon latino, come *constantia*, *instantia*, *redundantia* ec. (27 luglio 1823).

* Alla p. **3040**. Qua io credo che si debba riferire il verbo *posare* (franc. *poser*, onde *déposer*, *opposer*, *supposer*, *composer*, *apposer*, *disposer*, *exposer*, *proposer*, *imposer* ec. ec.) in quanto ei significa *por giú*, *deporre*, con tutti i suoi derivati ec. in questo senso. Che *riposare* e *posare* per *quiescere* vengano da *pausa*, *pausare* ec. (e cosí il francese *reposer* ec.) l'ho detto in altro luogo, lo dimostra l'uso del verbo *pausare* ec. ec. nel glossario cang. e va bene. Ma che *posare*, *poser*, *déposer* per *deporre* vengano da *pausare*, non da *ponere*, e non siano quindi affatto diversi da *posare* ec. per *quiescere*, benché suonino allo stesso modo, non posso in alcun modo persuadermelo, benché trovi nel glossario un esempio dove *pausare* sta per *deporre*. Io credo che sia sbaglio di copista (o dello stesso autore, ignorante, come tutti allora erano, della lingua stessa barbara) che ha scritto l'*au* per l'*o*, sillabe solite a confondersi, massime ne' bassi tempi, e massime avendovi un altro verbo similissimo, cioè *pausare* **(3053)** per *riposare*, a cui l'*au* veramente conveniva. *Posare* per *deporre* dee certo venire da *positus*, contratto in *posus*, come *visitus-visus*, *pinsitus-pinsus*, *pisitus-pisus*, onde *viser*, *pisare*. Da *positus* non contratto viene *depositare* e lo spagnuolo *depositar*, di cui pure ho parlato altrove. Aggiungete che *poser* in

francese non vale bene spesso altro che propriamente *porre*, e non ha nientissimo a far con *riposare* o *reposer*, se non in quanto quest'ultimo talvolta significa *residere*, *far la posa*, e in questo senso egli è un altro verbo e viene altresí da *ponere*. Da *postus* viene *appostare* italiano, *apostar* spagnuolo, *impostare* italiano moderno tecnico (27 luglio 1823). Vedi p. **3058**.

* *Pausare* poi potrà venir da *pausa*, la qual voce viene da παύω. Ma potrebbe anche (insieme con *posare*, cioè *quiescere*, *reposare*, *riposer* ec.) essere un vero continuativo fatto da un *pausus* participio di *pauo* o *pavo* o simil verbo pari al sopraddetto verbo greco. Vedi Forcellini e quello che altrove ho detto di tali voci in un pensiero separato, e il glossario (27 luglio 1823). (**3054**)

* A proposito di quel che ho detto nel principio del mio discorso sui continuativi circa *exspertare*, *esperar* ec. vedi il glossario cang. in *Sperare*, 3 e 5 (27 luglio 1823).

* *Crystallus* da κρύσταλλος, *gelo*. La stessa metafora adoperata da' latini e greci per significare il cristallo naturale adoprasi da' francesi per l'artifiziale. *Glace*, *lastra di cristallo fattizio* (27 luglio 1823).

* Alla p. **3040**, fine. Questi tali diminutivi comuni a tutte tre le lingue figlie dimostrano che l' uso di essi in luogo e significato de' positivi viene dal latino, massime che anche nel buon latino si trovano molti diminutivi usati in luogo de' positivi disusati o perduti o meno usati, ovvero indifferentemente dai positivi ec. ec. ec. I quali fanno ben probabile che il volgo o il sermon familiare latino usasse nel modo stesso anche que' diminuitivi positivati che oggi s'usano o in tutte tre le lingue figlie, o in alcuna di loro ec., da noi in parte annoverati ec. ec. ec.

Al qual proposito si osservi la voce *fabula*, *fabella*, ec., onde *fabulo as*, *fabulor aris*, e *favella*, *favellare* ec., come ho largamente detto altrove. Ch'ella venga da *fari* lo credo, ma parmi eziandio chiaro ch'ella è un diminutivo d'altra voce. E tanto piú che non si dice *fabulella*, ma *fabella*, altro diminutivo, che non vien da *fabula*, ma pare che insieme con questo dimostri un terzo (**3055**) e positivo nome, del quale ambedue sieno diminutivi [1]). Questo positivo è ignoto nel latino. Non vi si usano che i detti diminutivi, col verbo diminutivo *fabulo* ec. Ma noi abbiamo la voce *fiaba* che significa appunto *favola;* e che poi fu applicato particolarmente a certe stravaganti composizioni teatrali, come anche *fabula* in latino fu applicato a significare i drammi in senso non diminutivo, ma positivo. Dubito forte che questo *fiaba* sia voce antichissima nel latino, perduta nello scritto, conservata nel volgare fino a noi (27 luglio 1823).

* Come pedantescamente l'ortografia francese sia modellata, anzi servilmente copiata dalla latina, si può osservar nell'uso dell'*h* che in parole o sillabe affatto compagne di pronunzia e di suono, non hanno l'*h* se in latino (o in greco ec.) non l'avevano, se l'avevano l'hanno anche in francese. Come in *Christ-cristal*, *technique*, *théologie*, *homme-omettre* ec. Cosí dite del *ph.*, dell'*y* ec. Cosa veramente pedantesca e infilosofica (**3056**) che parole nazionali usualissime, volgarissime s'abbiano da scrivere non come la nazione le pronunzia, ma come le scrivevano quelli dalle cui lingue esse vennero, i quali cosí le scrivevano perché cosí le pronunziavano, giacché anche i latini pro-

[1]) Notate però che similmente si dice *populus* (onde *populo* e *populor*) e *popellus*. In Fedro, IV, 7, v. 23 *fabella* è vero diminutivo di *fabula*, come *popellus* lo è di *populus*. In tal caso *favella* e *favellare*, che i latini dicevano *fabula* e *fabulare*, appartengono alla classe de' nostri diminutivi presi invece de' positivi. Abbiamo anche *favola* positivo, ma in altro senso, pur latino però. Vedi p. **3062**.

nunziavano, per esempio, l' *y* come *u* gallico ec. (sebbene anch'essi da' tempi di Cicerone in poi peccarono un poco nella servile imitazione della scrittura greca circa la parole venute o nuovamente prese dal greco). E vedi Desbillons, *ad Phaedr.*, Manheim, 1786, p. LXVIII. Che se le voci naturalizzate in una lingua, e mutate affatto dal loro primo stato per la pronunzia della nazione, s'avessero sempre a scrivere nel modo in cui le scrivevano o le scrivono quei popoli, ancorché lontanissimi e diversissimi, onde a noi vennero, e se la scrittura originale s' avesse sempre a conservare in ciascuna voce, cangiata o non cangiata dal tempo, dal luogo e dalla diversa nazione e lingua, e se il pregio di un' ortografia consistesse nel conservare le forme originali di ciascuna voce per forestiera ch'ella fosse, non so perché le voci venute dal greco non si debbano scrivere con lettere greche, e l'ebraiche e le arabiche con lettere e punti ebraici ed arabici, e le tedesche con lettere tedesche. Giacché usando diverso alfabeto la scrittura originale si può imitare, ma non perfettamente conservare. E così dovremmo imparare e usare cento alfabeti per saper leggere e scrivere la nostra lingua. (**3057**) Veramente nessuna nazione in questa parte è così savia, e niuna scrittura così vera, perfetta e filosofica come l'italiana. Gli antichi greci se le potrebbero paragonare, se non che poche voci forestiere li ponevano in pericolo di guastar la loro ortografia (27 luglio 1823).

* *Condiscendere, condiscendenza, condecender* o *condescender, condescendre, condescendance* ec. vengono dal greco. Συγκατάβασις per *condiscendenza* è in S. Giovanni Crisostomo nel Sermone, *Quod nemo laedatur nisi a seipso.* Ὅτι τὸν ἑαυτὸν μὴ ἀδικοῦντα οὐδεὶς παραβλάψαι δύναται, che incomincia Οἶδα μὲν ὅτι τοῖς παχυτέροις, cap. XI, Opp. Chrysost., edit. Montfaucon, t. III, p. 457, B. Vedi i glossari latino e greco. Vedi p. **3071**.

* *Sopra* per *contro* (vedi Crusca in *Sopra*, § 2. *Venire sopra alcuno. Dare sopra.* Il Boccaccio, Nov. 17, *Acciocché sopra*, cioè contro, *Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse.* E vedi pur la Crusca in *Scendere*, § 1) è pretto grecismo (ignoto nel buon latino) e grecismo dell'ottimo e purissimo greco. I greci dicono ἐπὶ nel medesimo senso, sí quando questa preposizione è separata, sí nella composizione, come ἐπέρχομαι ec. ἐπιτίθεμαι (28 luglio 1823). (**3058**)

* Alla p. **3053**, fine. *Posar* spagnuolo per *abitare*, onde *posada* ec. *Pausar* spagnuolo ec. Vedi i dizionarii spagnuoli. *Repossione* per *repos-it-ionem* trovasi in un'antica iscrizione latina recentemente scoperta e illustrata dal Ciampi (in una lettera data da Varsavia e stampata nell'appendice al *Giornale di Milano* due o tre anni fa); e sta con significazione di *luogo da riporre robe* (28 luglio 1823). Vedi p. **3060**.

* *Corruptio optimi pessima.* Questo proverbio si verifica nominatamente negli uomini, negli spiriti sensibilissimi che col tempo e coll'uso del mondo divengono piú insensibili degli insensibilissimi per natura, come ho detto altrove, e danno nell'eccesso contrario ec. (28 luglio 1823).

* Persone imperfette, difettose, mostruose di corpo, tra quelle che non arrivano a nascere e si perdono per aborti, sconciature ec. non volontarie né procurate, tra quelle che son tali dalla nascita, e muoiono appena nate o poco appresso, per vizii naturali interni o esterni; quelle che cosí nate vivono e si veggono e si ponno facilmente contare, annoverando le mostruosità e difettosità d'ogni sorta; quelle finalmente che tali son divenute dopo la nascita, piú (**3059**) presto o piú tardi, naturalmente e senza esterna cagione immediata, voglio dire o per vizio

ingenito sviluppatosi in séguito, o per malattia qualunque naturalmente sopravvenuta; sommando, dico, o raccogliendo tutti questi individui insieme, si vedrà a colpo d'occhio e senza molta riflessione che il loro numero nel solo genere umano, anzi nella sola parte civile di esso, avanza di gran lunga non solamente quello che trovasi in qualsivoglia altro intero genere d'animali, non solamente eziandio quello che veggiamo in ciascheduna specie degli animali domestici, che pur sono corrotti e mutati dalla naturale condizione e vita e da noi in mille guise travagliati e malmenati, ma tutto insieme il numero degl'individui difettosi e mostruosi che noi veggiamo in tutte le specie di animali che ci si offrono giornalmente alla vista prese e considerate insieme. La qual verità è così manifesta, che niuno, io credo, purché vi pensi un solo momento e raccolga le sue reminiscenze, la potrà contrastare. Simile differenza si troverà in questo particolare fra le nazioni civili e le selvagge, e proporzionatamente fra le piú civili e le meno, secondo un'esatta scala, come tra' francesi, italiani tedeschi, spagnuoli ec. (**3060**)

Quali conseguenze si tirino da queste osservazioni è così facile il vederlo, come esse conseguenze sono evidentissime ed hanno quella maggior certezza che possa avere una proposizione dimostrata matematicamente e dedotta matematicamente da un'altra di cui non si possa dubitare (28 luglio 1823).

* *Porgo* per *porrigo is*, sincope usata dagli antichi latini e volgare tra noi. Vedi Forcellini in *Porgo* e massime il luogo di Festo (28 luglio 1823).

* Alla p. **2842**, principio. *Defectus a um* sembra avere il significato neutro di *is qui defecit* in parecchi luoghi, de' quali vedi Forcellini, in *defectus a um*, e il Fedro di Desbillons, Manheim, 1786, p. LVII, ad lib. I, fab. 21, vers. 3. *Quietus a um* da *quiesco*. Vedi in par-

ticolare il Desbillons, loc. cit., p. LXVI, ad II, 8, vers. 15. *Usurpatus a um.* Vedi Cic., *ad fam.*, IX, 22, verso il principio (28 luglio 1823). Vedi p. **3074**.

* Alla p. **3058**. *Assus* (e così *semiassus*) per *assatus* sarebbe una contrazione che farebbe al proposito. Se però *assare* non viene appunto da *assus*, il quale in tal caso sarebbe participio di verbo ignoto. E s' ei fosse il medesimo che *arsus* (vedi Forcellini in *assus*), il che non è inverisimile (**3061**) stante l' antico uso latino di pronunziare e scrivere la *s* per la *r* (del che altrove, cioè p. **2991**, segg.) *assare* sarebbe lo stesso che *arsare*, voce de' bassi tempi, della quale altrove, continuativo di *ardeo* e più regolare ec. nella pronunzia che *assare*. [1]) Vedi p. **3064**. *Elixus* per *elixatus* (che pur si dice) sarebbe altra contrazione al proposito, se però *elixo* non viene da *elixus*, come ho detto di *assus*. E veggasi a questo proposito la p. **2757-8** e **2930**, margine (29 luglio 1823).

* Niuna cosa nella società è giudicata, né infatti riesce più vergognosa del vergognarsi (29 luglio 1823).

* In proposito di *favella*, *favellare*, *hablar* ec. di cui molto distesamente ho ragionato altrove, veggansi le voci francesi *habler*, *hablerie*, *hableur* ec. Essi hanno anche *fable* ec. come noi pur *favola* ec. e gli spagnuoli *fabula* ec. dall' altro significato latino di *fabula*, *fabulari* ec. (29 luglio 1823). Vedi pur lo spagnuolo *habla* e *hablilla* ec. *ser habla* o *hablilla* del *pueblo* (29 luglio 1823). (**3062**)

* Alla p. **3055**, margine. *Asinus-asellus* invece di *asinellus*, che sarebbe intero e regolare, e che noi diciamo. *Opera-opella* ec. (29 luglio 1823).

[1]) Spagnuolo *asar*, italiano *lessare* ec.

* *Esse conveniens alicui rei* pro *convenire;* il participio attivo coll'ausiliare *esse*, all'italiana. Vedi Fedro, *Fab.*, XXVII, v. I, l. 1, e Ovidio *Trist.*, I, 1, v. 6, ed anche il Fedro di Desbillons, Manheim, 1786, p. LIX (29 luglio 1823).

* Altri due italianismi veggansi in Fedro II, 5, verso 25, e 6, verso 4. Desbillons, loc. cit., p. LXIV e LXV. E notinsi i luoghi di Varrone, il quale parla del latino illustre. Altro eziandio, III, 6, v. 5. Desbillons, p. LXXI. Ma Fedro seguiva o s'appressava in molte cose al latino volgare. Quindi è ch'ha delle frasi tutte sue, cioè che non si trovano negli altri autori latini, e che sono sembrate non latino. Vedi il Desbillons, p. XXII-VI e gli altri che trattano della sua latinità. Niuno de' quali, io credo, ha osservato la vera cagione della differenza di questa latinità dalla piú nota. Tutti gli scrittori latini (anche antichi e veri classici) che hanno del familiare nello stile, come, oltre i Comici, Celso (che s'accosta molto a Fedro quanto può un prosatore a un poeta, e che fu pur creduto non appartenere al secolo d'oro) e (**3063**) lo stesso Cesare, inclinando per conseguenza piú degli altri al linguaggio volgare (benché moderatamente e con grazia, come molti degl'italiani, per esempio il Caro), si accostano eziandio piú degli altri all'andamento, sapore ec. e alle frasi, voci o significazioni ec. dell'italiano. Cosí pure fa Ovidio fino a un certo segno, ma per altra ragione, cioè per la negligenza e fretta che non gli permetteva di ripulire bastantemente il suo linguaggio, di dargli dovunque il debito splendore, nobiltà ec.; di tenersi sempre lontano dalla favella usuale: insomma, perché non sapeva o non curava di scrivere perfettamente bene, e si lasciava trasportare dalla sua vena e copia, con poco uso della lima, siccome per lo stile, cosí per la lingua (29 luglio 1823).

* Alla p. **3040**, fine. *Asellus*, *capella* equivalgono ad *asinus*, *capra*. Vedi a questo proposito il Forcellini in *catellus* (30 luglio 1823). Vedi p. **3073**.

* Come da *nosco-notus*, *noscito*, cosí da *nascor-natus*, *nasciturus*, del che mi pare di aver detto altrove (30 luglio 1823). (**3064**)

* Similmente *morior-mortuus-moriturus* ec. ec. (30 luglio 1823).

* Alla p. **3061**. Che *assare* venga da *ardere*, e sia lo stesso che *arsare*, oltre la verisimiglianza ch'ha in se medesimo, considerando i significati di tali verbi, si fa eziandio piú probabile osservando che il nostro *arrostire* (francese *rôtir*) ch'equivale ad *assare*, viene da *urere* ch'equivale quasi ad *ardere* (preso attivamente, come noi sovente lo prendiamo, e come bisogna considerarlo nel caso nostro: vedi Forcellini in *ardeo* e *arsus* participio passato, i dizionari francesi in *arder*, e lo spagnuolo). E che *arrostire* venga da *urere*, si dimostra guardando ch'egli è corruzione (o che che altro si voglia) d' *abbrostire* il quale originariamente è il medesimo verbo; e che *abbrostire* è quasi il medesimo che *abbrostolire*, il qual è corruzione di *abbrustolare*, e che *abbrustolare* detratte le lettere *abbr* (non so come premessegli), è appunto il latino *ustulare*, il cui significato è né piú né meno quello di *abbrustolare*; e che *ustulare* è fatto da *ustus* di *urere*. *Abbrustiare*, voce fiorentina, è quanto al materiale lo stesso che *abbrustolare*, mutato il *tol* (**3065**) (latino *tul*) in *ti*, secondo il costume della lingua nostra (e massime della fiorentina e toscana), come da *oc-ul-us occh-i-o*, da *masc-ul-us masch-io*, che i fiorentini dicono *mastio* ec., come ho detto altrove (cosí da *misc-ul-are misch-i-are*, i fiorentini *mistiare*). Le lettere *abbr abr* o *br* paiono nelle nostre lingue esser proprie, non so perché,

delle voci di questo tal significato o simile; come in *abbrostire* e ne' sopraddetti (i francesi non conservano che l'*r*, cioè *rostir*, ma questa sembra essere un'aferesi di *abbrostire* o *abrustire* che sarebbe un verbo latino-barbaro), in *brustolare*, *abbruciare* ec., *bruciare* ec., *abbronzare* ec., *abbruscare* (vedi l'Alberti), *brûler*, *abrasar* ec. Forse queste tutte sono corruzioni del latino *amb* (*ambustus*, *amburere* ec.). Veggasi il glossario se ha nulla in proposito. Veramente *abbruciare*, *bruciare*, *brûler*, *abrasar* sembrano non appartenere al latino, e da quella origine da cui essi vennero fu tolto forse ancora l'uso di premettere le lettere *abbr*, *abr*, *br* ad altre voci di significato affine al loro, **(3066)** benché venute d'altra origine, cioè latina ec. (30 luglio 1823).

* Che la lingua italiana mediante la letteratura sia stata per piú secoli divulgatissima in Europa, e piú divulgata che niun'altra moderna a quei tempi, o certo per piú lungo spazio (perché la lingua spagnuola per un certo tempo lo fu forse altrettanto, e in Italia nel seicento trovo stampate le Novelle di Cervantes in ispagnuolo, mentre oggi in tanta diffusione della lingua francese, chê niuno è che non la intenda, è ben difficile che tra noi si ristampi un libro francese di letteratura o divertimento in lingua francese), raccogliesi da parecchi luoghi e notizie da me segnate qua e là, e da molte altre che si possono facilmente raccorre. Vedi in particolare Andrés, *Storia della letteratura*, parte II, l. 1, poesia inglese, edizione Veneta del Loschi, t. IV, p. 116, 117, 119, la Vita di Milton, l'Orazione di Alberto Lollio in lode della lingua toscana, nelle *Prose fiorentine*, parte II, vol. VI, edizione veneta, 1730-43, p. 38-39, dov'è un passo molto interessante a questo proposito. Ma si noti che in altre edizioni come in quella **(3067)** della *Raccolta di prose ad uso delle regie scuole*, edizione 3.ª, Torino, 1753, p. 309, questo passo, siccome tutta l'orazione,

è notabilissimamente mutato; e veggasi la prefazione al citato volume delle *Prose fiorentine*, p. X-XI. Veggasi ancora Speroni *Orazione in morte del Bembo* nelle *Orazioni* stampate in Venezia 1596, p. 44-5. La *Canzone de' Gigli* del Caro, mandata in Francia, e fatta apposta per colà, come anche il commento alla medesima secondo che dice il Caro in una delle sue lettere al Varchi, il conto fattone in Francia ec. (vedi la *Vita* del Caro); la Canzone del Filicaia per la liberazione di Vienna, mandata in Germania, e credo anche in Polonia, e colà molto lodata, come si vede nelle lettere del Redi; [1]) i poemi dell'Alamanni fatti in Francia ad istanza di quei principi ec. e colà stampati (vedi Mazzuchelli, *Vita dell' Alamanni*), siccome molti altri libri italiani originali o tradotti si pubblicavano allora o si ristampavano fuor d'Italia, nella quale certo niun libro francese, inglese, tedesco si pubblicava o ristampava originale, e ben pochissimi tradotti (francesi o spagnuoli); tutte queste cose, e cento altre simili notizie e indizi di cui son pieni **(3068)** i libri del cinquecento del seicento, e anche de' principii del settecento dimostrano quanto la lingua italiana fosse divulgata. Nondimeno ella ha lasciato ben poche o niuna parola agli stranieri (eccetto alcune tecniche, militari, di belle arti ec. che spettano ad altro discorso) mentre la lingua francese tanti vocaboli e frasi e modi e forme ha comunicato e comunica a tutte le lingue côlte d'Europa, e in esse le ha radicato e naturalizzate per sempre, e continuamente ne radica e naturalizza. Segno che la letteratura è debol fonte e cagione e soggetto di universalità per una lingua, perocché una lingua universale per la sola letteratura (e per questo lato fu veramente universale l'italiana a que' tempi, quanto mai lo sia stato alcun'altra fra le nazioni civili) non rende διγλώττους le *nazioni*

[1]) Vedi p. 3816.

in ch' ella si spande, e non è mai se non materia di studi e di erudizione (παιδείας). Quindi poco profonde radici mettono nell'altre lingue le sue parole: e terminata l'influenza della sua letteratura **(3069)** termina la sua universalità (non così, terminata l'influenza della nazion francese, è terminata né terminerà l'universalità della sua lingua, né così della greca ec.), e si dimenticano e disusano ben presto quelle parole e modi che lo studio e l'imitazione della sua letteratura aveva forse introdotto nelle letterature straniere, ma non più oltre che nelle letterature. Quando in Francia, a tempo di Caterina de' Medici, la nostra lingua si divulgò per altro che per la letteratura, allora l'italianismo nel francese non appartenne alla letteratura sola, e in questa medesima eziandio fu maggiore assai che negli altri tempi o circostanze, onde, non so qual degli Stefani scrisse quel dialogo satirico del quale ho detto altrove più volte.

Il Menagio, Reguier Desmarais, il Milton ec. che scrissero e poetarono in lingua italiana, sono esempi non rinnovatisi, cred'io, rispetto ad alcun'altra lingua moderna, se non dipoi rispetto alla francese, e certo non dati né imitati mai dagl' italiani, se non appresso **(3070)** parimente quanto al francese. S' è vero che nel cinquecento v' avessero cattedre di lingua italiana tra' forestieri, come dice Alberto Lollio, esse erano, cred'io, le uniche dove s' insegnasse lingua moderna forestiera né nazionale, né mai vi fu cosa simile in Italia per nessun'altra lingua moderna (eccetto forse in *Propaganda* di Roma) fino a questi ultimissimi tempi (v'è ora qualche cattedra di lingua moderna in Italia? Dubito assai: di lingua italiana? dubito ancor più). È noto poi che la letteratura e lingua spagnuola nel suo secolo d'oro, che fu il cinquecento, come per noi, si modellò in gran parte sull' italiana, colla qual nazione la Spagna ebbe allora pur troppo che fare (30 luglio 1823).

* Benedetto Buommattei nell' *Orazione delle lodi della lingua toscana* detta da lui l'anno 1623 nell'Accademia Fiorentina (vita del Buommattei in fronte alla sua grammatica, edizione Napoli, 1733, p.22, principio), verso il fine, cioè nella succitata *Raccolta* di Torino, p. 299, fine - 300, e appiè della sua grammatica, edizione cit., p. 273, fine, dice della universal (**3071**) diffusione della lingua *toscana* a quel tempo ciò che ivi puoi vedere (30 luglio 1823).

* *Dompter* da *domitare*, inseritoci il *p*, come in *emptus*, *sumptus* (*sumpsi* ec.) e simili, e come alcuni fanno in *temptare* che nel codice *de Repubblica* di Cicerone è scritto *temtare*, come anche si scrive *emtus*, *sumtus*, *peremtus* ec. [1]) E il Richelet nel dizionario scrive *domter* con tutti i suoi derivati similmente e vuol che si pronunzi *donter*, *dontable* ec., così anche altri dizionari moderni. Così *dompnus* e *domnus* contratto da *dominus*. E a questo discorso appartiene la voce *somnus* fatta da ὕπνος, e, come dice Gellio, da *sypnus-o supnus-sumnus-somnus*. Vedi il glossario se ha niente che faccia a proposito (31 luglio 1823).

* Alla p. **3057**. Similmente *angustia* per *angoscia* (ch' è corruzione di *angustia*) o in simile significato par che venga dal greco, quanto cioè alla metafora. Στενοχωρίαι, in questo senso e in San Basilio Magno nell'Omilia o sermone (λόγος) περὶ εὐχαριστίας *de gratiarum actione*, *Opp.*, edizione Garnier, t. II, p. 26, D, cap. 3. È da veder però se tali metafore vennero a noi da' greci, o a' greci dal latino (vedi, per esempio, Forcellini in *angustia:* anche noi diciamo in tal senso *strette*, *strettezza* ec.) o dal latino - (**3072**) barbaro. Vedi

---

[1]) Veggasi la p. **3761**, fine.

il glossario latino (perché il greco non ha niente) e lo Scapula.

* Alla p. **2841**, margine. Di tali participi passivi di verbi neutri (e fors' anche di verbi attivi) adoperati in senso neutro (fors' ancora attivo), anzi non in altro senso che in questo, cioè non mai passivamente, ne abbondano le lingue figlie della latina. *Stato*, *caduto*, *uscito*, *svaporato*, *esalato*, *venuto*, *andato*, *salito*, *sceso*, *sorto*, *vissuto*, *morto*, ec. Anzi quasi tutti i verbi neutri hanno nelle dette lingue tali participii col detto senso e non altro (31 luglio 1823). [1]) Vedi p. **3298**.

* Ho discorso altrove della voce *camara* o *camera*. Vedi Fedro, IV, 22, verso 29, e ivi il Desbillons e gli altri (31 luglio 1823).

* « I romani, che tanto fecero con la virtú e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla Fortuna; Dea piú ch'altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la Virtú e i Trionfi e i sette Consolati di G. Mario, si fé chiamare il Felice, e teneasi esser della Fortuna figliuolo. Ed Augusto pregò gli Dii, che (**3073**) dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda. » Bernardo Davanzati, *Orazione in morte del Gran Duca di Toscana Cosimo primo* (1 agosto, dí del Perdono, 1823).

* « Alessandro Magno schifò quel (consiglio) d'Aristotile, che volea ch'egli trattasse i greci da parenti, e i barbari da bestie e sterpi. » Id. ib. (1 agosto, dí del Perdono, 1823).

* Alla p. **3073**. *Scrupulus* diminutivo di *scrupus*, usato però sempre, ch'io sappia, in luogo del positivo nei

[1]) *Parido* o *parida* participio di terminazione passiva, s' usa dagli spagnuoli attivamente per *che ha partorito*. *Estar parida*, *esser puerpera* ec.

sensi metaforici, eccetto solamente appo Cicerone, *de repub.*, III, 16, p. 244. Anzi eziandio nel senso proprio, fuor d'un luogo di Petronio, non so che si trovi mai adoperato il detto positivo. Ma il diminutivo bensí. Cosí dico di *calx* per *lapis*, da cui *calculus*. Vedi in Forcellini in *calculus* e *calx* (1 agosto, dí del Perdono, 1823).

* *Aborto as* da *aborior-abortus*, o dal semplice *orior*. Il nostro *abortire* e il latino *abortio is* (se questo verbo è vero) sarebbero continuativi anomali. Il francese *avorter* è il latino *abortare*. Vedi lo **(3074)** spagnuolo e il glossario se ha nulla (1 agosto, dí del Perdono, 1823).

* *Appellito as* da *appello-appellatus*, onde lo spagnuolo *apellidar*, *apellido* sostantivo ec. (1 agosto 1823).

* *Reditus a um.* Vedi l'Orazione di Claudio Imp. (citata in altri casi dal Forcellini, come in *appellito*) ap. Gruter, p. 502, col. 1, v. 36. *Cretus*, *concretus* ec. Vedi Forcellini, *Pertaesus*, *Distisus*, *Fisus*, *diffisus*, *confisus* ec. Vedi Forcellini. *Exoletus*, cioè *qui exolevit*. *Conspiratus*. Vedi Forcellini in fine vocis. *Census a um*. Vedi Forcellini *Status a um*. Vedi Forcellini nel principio di questa voce, massime il luogo d'Ulpiano. *Nuptus a um*. *Falsus*. Vedi Forcellini (1 agosto 1823).

* È da notare che la lingua spagnuola, per suo quasi perpetuo costume e regola, conserva ne' participii de'verbi latini della seconda e terza maniera l'antica e regolare e piena forma della quale ho discorso altrove, non ostante che nel latino conosciuto ella sia alterata, contratta o anomala. Ne' quali casi la lingua italiana suol seguire ciecamente la latina, ancorché contro la regola e proprietà delle sue coniugazioni o inflessioni, come ho detto altrove in proposito

di *arsare*. Per esempio: 1°, *tenido*, *venido* e cento simili sono participii intieri, cioè *tenitus*, *venitus*, (**3075**) in luogo de' contratti che usa la lingua latina conosciuta, cioè *tentus*, *ventus* ec. Noi in questo e in molti altri casi mutiamo bene spesso l'*i* in *u* (scambio che può essere anch'esso antichissimo), dicendo *tenuto*, *venuto* ec. I francesi cambiano sovente e comprendono nella lettera *u* tutte le lettere *itus*; *tenu*, *venu* da *tenitus*, *venitus* e così ordinariamente. 2°, *Corregido* è participio intero e senza mutazione di lettera alcuna, cioè *corregitus*, dal qual regolare participio la lingua latina fece *corregtus* per contrazione, e indi mutato il *g* nell'affine palatina *correctus* ch'è il solo participio rimasto nel latino conosciuto e nell'italiano. Similmente *leido* (se non che lo spagnuolo omette il *g* in tutto questo verbo) è il primitivo e regolare *legitus* (dimostrato da *legitare*) e da questo viene, non già da *lectus*, da cui il nostro *letto*. Anzi, perché veggiate la differenza, da *lectus* sostantivo lo spagnuolo non fa *leido*, ma *lecho* (voce antica), (**3076**) equivalendo il *ch* spagnuolo assai spesso al *ct* latino. 3°, *Movido*, *nacido*, *conocido* e cento simili sono participii e interi e irregolari, in luogo di contratti ed anomali. *Movitus* per *motus*. *Nascitus* (dimostrato, oltre l'analogia, da *nasciturus*, come altrove ho notato) per *natus* ch'è solo oggi nel latino e nell'italiano e nel francese. *Cognoscitus*, dimostrato, come altrove ho detto, da *noscito*, per *cognitus*, ch'è unico nel latino, unico nel francese. Nell'italiano v'è *cognitus* e v'è anche *cognoscitus*, mutato al solito l'*i* in *u*, e dico mutato, perché in *conosciuto* l'*i* è accidentale della scrittura, non proprio della parola, e serve solamente a dinotar la pronunzia delle lettere *sc*, che poste avanti l'*u*, senza l'intrapposizione della *i*, si profferirebbero in altro modo. Così l'*h* è accidentale in *dich'io* in *giuochi* ec. ec. Del resto, *nacido* ec. è proprio lo stesso che *nascitus*, omessa la *s* per proprietà moderna, perché

gli antichi la (**3077**) scrivevano, come pure in *crecer* (onde *crecido-crescitus-cresciuto*, per *cretus cru*) *condecender* ec. ec. La lingua spagnuola suol essere regolarissima in questi tali participii, piú assai dell'italiana, piú della francese, e conservare piú di ambedue l'antichità e primitiva proprietà latina, anzi conservarla, si può dir, pienamente. E ciò non meno né in diverso modo quando la latina conosciuta è irregolare o contratta, che quando ell'è regolare e semplice, come da *habitus*, *havido* o *habido*, che noi colla solita mutazione diciamo *avuto*. Ora questo *havido* nello spagnuolo ha la stessissima forma di *tenido* ec. Ma non cosí in latino, benché *teneo* sia della stessa forma di *habeo*. Puoi vedere la p. **3544**. Vedi p. **3572**, fine.

Non è tuttavia che alcune volte la lingua spagnuola non segua in tali participii ciecamente o l'anomalia o la contrazione della lingua latina, come suol far l'italiana e il francese, e non ne divenga essa stessa anomala, come le altre due. Di *visto* e *quisto* (che però si dice anche regolarmente *querido*) dico altrove. Da *facere*, *hacer*, (**3078**) ella non fa pienamente *hacido*, *facitus*, ma contrattamente *hecho* da *factus* (*fatto*, *fait*), anticamente *fecho*, mutato il *ct* in *ch* per proprietà spagnuola, come in *derecho*, *provecho* ec. ec. e come ho pur detto altrove; e l'*a* cambiata in *e*, come in *trecho* da *tractus*, in *leche* da *lacte* ablativo (Perticari vuol che si dica dall'accusativo tolta la *m;* ma ecco che l'accusativo di *lac* è *lac:* vedi però il Forcellini appo il quale *lac* è mascolino in piú esempii), e come i latini ne' composti, CONFECTUS ec., in *echar* da *iactare*. Dov'è notabile che anche noi e i francesi facciamo la stessa mutazione: *gettare*, *jeter*, come i latini ne' composti: *obiectare* ec. Da *dicere* non *decido* o *dicido*, ma *dicho-dictus-detto-dit* (1 agosto 1823). Vedi p. **3362**.

* La piú bella e fortunata età dell'uomo, la sola che potrebb'esser felice oggidí, ch'è la fanciullezza,

è tormentata in mille modi, con mille angustie, timori, fatiche dall'educazione e dall'istruzione, tanto che l'uomo adulto, anche in mezzo all'infelicità che porta la cognizion del vero, il disinganno, la noia della vita, l'assopimento della immaginazione, non accetterebbe di tornar fanciullo colla condizione di soffrir quello stesso che nella fanciullezza ha sofferto. E perché così tormentata (**3079**) o fatta infelice quella povera età, nella quale l'infelicità parrebbe quasi impossibile a concepirsi? Perché l'individuo divenga cólto e civile, cioè acquisti la perfezione dell'uomo. Bella perfezione, e certo voluta dalla natura umana, quella che suppone necessariamente la somma infelicità di quel tempo che la natura ha manifestamente ordinato ad essere la più felice parte della nostra vita. Torno a domandare. Perché fatta così infelice la fanciullezza? E rispondo più giusto. Perché l'uomo acquisti a spese di tale infelicità quello che lo farà infelice per tutta la vita, cioè la cognizione di se stesso e delle cose, le opinioni, i costumi, le abitudini contrarie alle naturali, e quindi esclusive della possibilità di esser felice; perché colla infelicità della fanciullezza si compri e cagioni quella di tutte le altre età; o vogliamo dire perch'ei perda colla felicità della fanciullezza quella che la natura avea destinato e preparato siccome a questa, così a ciascun'altra età dell'uomo, e ch'altrimenti egli avrebbe ottenuta in effetto (1 agosto 1823). (**3080**)

* *Assaltare* da *assalire*, come il semplice *salto* latino da *salio* (1 agosto, dí del Perdono, 1823). Vedi p. **3588**.

* Alla p. **2740**, margine. Io credo bene che il ψ fosse posto in uso tanto per esprimere il πσ, quanto il βσ e il φσ; e così ξ tanto pel κσ, quanto pel γσ, o pel χσ; posto in uso, dico, dagli scrivani che in quei

primi tempi e in quella imperfezione dell' ortografia, non distinguevano bastantemente e confondevano rispetto ai segni le varie pronunzie e i vari suoni, massime affini, né si curavano di distinguerli più che tanto l' un dall' altro nelle scritture, o non sapevano perfettamente farlo. Credo per conseguenza che antichissimamente φλὲψ si pronunziasse e scrivesse φλὲβσ, non φλέπς; ἀλείψω si pronunziasse e scrivesse ἀλείφσω e non ἀλείπσω; λόγξ λόγγς, e non λόγκς; ἄρξω ἄρχσω, e non ἄρκσω; e così dell' altre doppie. Ma che poi, introdotto l'uso di queste doppie, si continuassero quelle lettere a pronunziare secondo la derivazione grammaticale o l' uso antico e le antiche radicali, e che quindi, per esempio, il ψ e il ξ avessero ora una pronunzia (**3081**) ed ora un'altra, cioè ora πσ ora βσ ec. non lo credo, anzi tengo che il ψ fosse sempre pronunziato πσ, e il ξ sempre κσ. Passaggio non difficile neppure nella pronunzia (e ordinario anche e regolare in milioni d' altri casi sì nella pronunzia che nella scrittura e grammatica greca) d'una in un'altra affine, cioè dalle palatine γ e χ alla palatina κ, e dalle labiali β φ alla labiale π. Massime che il π e il κ sono veramente medie nella pronunzia tra le loro affini, benché si assegni il nome di medie al γ e al β, e al δ, non al τ ec. Lo deduco dal latino, fra' quali parimente il *x* fu sostituito sì al *cs* che al *gs*, ed anticamente scrivevasi e pronunziavasi, per esempio, *gregs*, *legs*, *regs*, non *grecs*, *lecs*, *recs*, come oggidì, almeno noi italiani, sogliamo sempre pronunziare. Vedi il Forcellini e il *Dizionario di grammatica e letteratura*, dell' *Encicl. metodica*, in *X*. Ma che in séguito il *x* anche tra' latini, ossia, de' buoni tempi, fosse sempre pronunziato *cs*, come oggi, dimostrasi dal considerare, per esempio, i verbi *lego*, *rego*, *tego* e simili (appunto venuti da' nomi sopraddetti) i quali nel perfetto fanno *rexi*, *texi* (*lego* ha *legi*). Dove certo la *x* antichissimamente equivalse a *gs*, come ho detto altrove. Ma ec-

covi i participii *lectus*, *rectus*, *tectus*, che da prima furono *legitus* ec. e poi contratti mutarono il *g* in *c*. Resta dunque piú che probabile che anche quei perfetti si pronunziassero col *c*, *recsi*, *tecsi* malgrado (**3082**) la loro derivazione grammaticale e quindi è altrettanto probabile che qualora nell'*x* doveva esservi il *g*, passasse in *c*, giacché non v'è niuna ragione di piú perch'ei dovesse far questo passaggio ne' detti perfetti che in qualunqu' altra voce (1 agosto, dì del Perdono, 1823).

* È cosa dimostrata e dalla ragione e dall'esperienza, dalle storie tutte, e dalla cognizione dell'uomo, che qualunque società, e piú le civili, e massime le piú civili, tendono continuamente a cadere nella monarchia, e presto o tardi, qualunque sia la loro politica costituzione, vi cadono inevitabilmente, e quando anche ne risorgono, poco dura il risorgimento e poco giova, e che insomma nella società non havvi né vi può avere stato politico durabile se non il monarchico assoluto. È altrettanto dimostrato, e colle medesime prove, che la monarchia assoluta, qual ch'ella sia ne' suoi principii, qual ch'ella per effimere circostanze possa di quando in quando tornare ad essere per pochi momenti, tende sempre e cade quasi subito e irreparabilmente nel despotismo; perché stante (**3083**) la natura dell'uomo, anzi d'ogni vivente, è quasi fisicamente impossibile che chi ha potere assoluto sopra i suoi simili, non ne abusi; vale a dire, è impossibile che non se ne serva piú per se che per gli altri, anzi non trascuri affatto gli altri per curarsi solamente di se, il che è né piú né meno la sostanza e la natura del despotismo, e il contrario appunto di quello che dovrebb'essere e mai non fu né sarà né può essere la vera e buona monarchia, ente di ragione e immaginario. Ora egli è parimente certo, almeno lo fu per gli antichi, e lo è per tutti i savi moderni, che

il peggiore stato politico possibile e il piú contrario alla natura è quello del despotismo. Altrettanto certo si è che lo stato politico influisce per modo su quello della società, e n'è tanta parte, ch'egli è assolutamente impossibile ch'essendo cattivo quello, questo sia buono, e che quello essendo imperfetto, questo sia perfetto, e che dove quello è pessimo, non sia pessimo questo altresí. Or dunque lo stato (**3084**) politico di despotismo essendo inseparabile dallo stato di società, e piú forte e maggiore e piú durevole nelle società civili, e tanto piú quanto son piú civili, ricapitolando il sopraddetto, mi dica chi sa ragionare, se lo stato di società nel genere umano può esser conforme alla natura, e se la civiltà è perfezionamento, e se nella somma civiltà sociale e individuale si può riporre e far consistere la vera perfezione della società e dell'uomo, e quindi la maggior possibile felicità d' ambedue, come anche lo stato a cui l'uomo tende naturalmente, cioè quello a cui la natura l'aveva ordinato e la felicità e perfezione ch'essa gli avea destinate (2 agosto, dí del Perdono, 1823).

* La delicatezza, per esempio la delicatezza delle forme del corpo umano, è per noi una parte o qualità essenziale e indispensabile del bello ideale rispetto all'uomo, [1]) sí quanto al vivo, sí quanto alla imitazione che ne fa qualsivoglia (**3085**) arte, la poesia ec. Ora egli è tutto il contrario in natura. Perciocché la delicatezza, non solo relativamente, cioè quella tal delicatezza che la nostra immaginazione e il nostro concetto del bello esige nelle forme umane, e quel tal grado e misura ch'esso concetto n'esige, ma la delicatezza assolutamente, è per natura brutta nelle forme umane, cioè sconveniente a esse forme. Giacché l'uomo per natura doveva essere, e l' uomo naturale è tutto

[1]) Puoi vedere la p. 3248-50.

il contrario che delicato di forme. Anzi rozzissimo e robustissimo, come quello che dalla necessità di provvedere a' suoi bisogni giornalmente è costretto alla continua fatica, e dal sole e dalle intemperie degli elementi è abbronzato e irruvidito. E la delicatezza gli nuocerebbe; onde s' egli pur accidentalmente sortisce una persona delicata dalla nascita, questo è un male o un difetto fisico per lui, e quindi una sconvenienza e bruttezza fisica, **(3086)** come lo sono tanti altri difetti corporali che sí l'uomo naturale come il civile (e cosí gli altri animali e vegetabili) si porta dalla nascita, non per legge e per regola generale della natura umana, ma per circostanze irregolari e per accidente individuale o familiare o nazionale ec. Per le quali cose è certissimo che nell'idea che l'uomo naturale si forma della bellezza fisica della sua specie non entra per nulla la delicatezza, la quale per tutte le nazioni civili in tutti i secoli fu ed è indispensabile parte di tale idea. Anzi per lo contrario è certissimo che la delicatezza per l' uomo naturale entra nell' idea della bruttezza umana fisica. Che se l'uomo naturale non esigerà nelle forme femminili tanta rozzezza quanta nelle maschili, non sarà già ch' egli vi esiga la delicatezza, né anche ch' egli concepisca per niun modo la delicatezza come bella nel sesso femminile; anzi, per lo contrario, egli esigerà **(3087)** nelle forme donnesche tanta robustezza quanta è compatibile colla natura di quel sesso, e tanto piú belle stimerà quelle forme quanto piú mostreranno di robustezza senza uscir della proporzione del sesso. E se la robustezza uscirà di tal proporzione, ei la condannerà, non come opposta alla delicatezza, quasi che la delicatezza fosse parte del bello, ma, senza niuna relazione alla delicatezza, la condannerà come sproporzionata e fuor dell' ordinario in quel sesso. Laddove, per lo contrario, le nazioni civili esigono nelle forme donnesche tanta delicatezza quanta possa non uscir

della proporzione, e piuttosto ne lodano l'eccesso che il difetto. E quando ne condannano l'eccesso, lo condannano solo in quanto eccesso, non in quanto delicatezza. né in quanto opposto alla grossezza e rozzezza; laddove l'uomo naturale, condannando la soverchia robustezza non la condanna come robustezza, ma come soverchia secondo le proporzioni ch' egli osserva nel generale. (**3088**)

Ecco dunque l'idea universale di tutte le nazioni ed epoche civili circa il bello umano (ch' è pur quel bello intorno a cui gli uomini convengono naturalmente più che intorno alcun altro) dirittamente opposta a quella dell'uomo naturale, quanto alla parte che abbiamo considerata. Dicasi ora che l'idea del bello è naturale ed insita, non che universalmente conforme, eterna, immutabile.

E in questa differenza d'idee che abbiamo notata, qual è più conforme alla natura umana, più derivante dalla natura, e (se qui avesse luogo la verità) qual è più vera, più giusta, più ragionevole? Certo quella dell' uomo naturale. Dunque non si dica, come diciamo di tanti altri in tante occasioni, ch' egli non concorda con noi circa il bello, perché non ne ha il fino senso, né la mente atta a concepire il *vero bello ideale* (il che noi diremo, cred' io, ancora degli etiopi, il cui *bello ideale* umano è nero e non bianco, rincagnato, di labbra grosse, lanoso). Come mai può esser bella in una (**3089**) specie di animali la debolezza, la pigrizia? E pur tale ella è nell' uomo appo tutte le nazioni civili, perocché la delicatezza non è senza l'una e l'altra, e da esse fisicamente nasce, e le dimostra necessariamente all' intelletto.

Sentimento e giudizio degli uomini di campagna circa la bellezza umana e la delicatezza. — Il qual sentimento e giudizio è certamente per le dette ragioni più giusto del nostro. Del nostro, uomini di fino senso e gusto, e profondi conoscitori del bello, è più

naturale e quindi piú giusto il sentimento e il giudizio di spiriti grossi, rozzi, inesercitati, ignoranti.

Quel che si è detto della delicatezza, dicasi di altre molte qualità che per consenso di tutti i secoli e popoli civili denno trovarsi nelle forme dell'uomo per esser belle; e che per natura non si trovavano, o non doveano trovarsi nelle forme dell'uomo, **(3090)** o vi si trovavano e dovevano trovarvisi le contrarie. Perocché siccome l'animo e l'interiore dell'uomo e quindi i costumi e la vita, cosí anche le forme esteriori sono, in molte qualità, rimutate affatto da quel ch'erano negli uomini primitivi. E intorno a tutte queste qualità il sentimento e il giudizio di tali uomini circa la bellezza umana corporale differisce o espressamente contraddice a quello di tutte le nazioni ed epoche civili universalmente; e sempre è piú ragionevole (4 agosto 1823).

* Come le forme dell'uomo naturale da quelle dell'uomo civile, cosí quelle di una nazione selvaggia differiscono da quelle di un'altra, quelle di una nazione civile da quelle di un'altra; quelle di un secolo da quelle di un altro, per varietà di circostanze fisiche naturali o provenienti dall'uomo stesso; e (per non andar fino alle famiglie e agl'individui) è cosa osservata e naturale che gli uomini dediti alle varie professioni materiali (senza parlar delle morali, che influiscono sulla fisonomia, dei caratteri e costumi acquisiti, **(3091)** che pur sommamente v'influiscono, e la diversificano in uno stesso individuo in diversi tempi), ricevono dall'esercizio di quelle professioni certe differenze di forme, ciascuno secondo la qualità del mestiere ch'esercita e secondo le parti del corpo che in esso mestiere piú s'adoprano o piú restano inoperose, cosí notabili che l'attento osservatore, e in molti casi senza grande osservazione, può facilmente riconoscere il mestiere di una tal persona sco-

nosciuta ch'ei vegga per la prima volta, solamente notando certe particolarità delle sue forme. Così si può riconoscere l'agricoltore, il legnainolo, il calzolaio, anche senz'altre circostanze che lo scuoprano.

Qual è dunque la vera forma umana? Ed essendo diversissime e in parte contrarissime le qualità che di essa si osservano in intere nazioni, classi ec. di persone, benché generalmente e *regolarmente* comnni in quella tal classe; come si può determinare esattamente essa forma secondo i capi delle qualità regolari e delle parti che regolarmente la compongono? E non potendosi determinare la forma umana (**3092**) regolare e perfetta, perocch'ella regolarmente per intere classi, nazioni e secoli si diversifica, come si potrà determinare la bellezza della medesima? Quando appena si troverà una qualità che la possa comporre, la qnale non manchi o non sia mancata regolarmente ad intere classi e generazioni d'uomini, o non sia stata anzi tutto l'opposto? Che cosa è dunque questo tipo di bellezza ideale, universalmente riconoscinto, eterno, invariabile? quando neppure intorno alla nostra propria forma visibile se ne può immaginar uno che sia riconosciuto per tale da tutti gli uomini, in tutti i tempi, o che non possa, o non abbia potuto non esserlo? quando esso non si trova neppur nella natura? dove dunque si troverà, o dove s'immaginerà, o donde si caverà egli?

Perocché egli è certo che se taluno fosse (come certo furono e sono molti), il qnale non avesse mai veduto altra forma d'uomini che l'una di quelle tali sopraddette, propria di una cotal nazione, o classe, o schiatta ec. ec., (**3093**) l'idea ch'egli si formerebbe della bellezza umana visibile non uscirebbe delle proporzioni e delle qualità ch'egli avrebbe osservate in quella tal forma, e sarebbe lontanissima, e talvolta contrarissima, all'idea che si formerebbe un altro che si trovasse nella stessa circostanza rispetto a un'altra

maniera di forme. Al quale la bellezza immaginata e riconosciuta da quel primo parrebbe vera bruttezza, o composta di qualità ch' egli, se non altro in parte, giudicherebbe onninamente brutte e sconvenienti, perché diverse o contrarie a quelle ch' egli sarebbe assuefatto a vedere. Un agricoltore il quale non avesse mai veduto forme cittadine, crediamo noi che si formerebbe della bellezza un' idea conforme o simile a quella de' cittadini? anzi non contraria affatto in molte parti essenziali? Un popolo di calzolai concepirebbe la bella forma dell' uomo tozzotta, di spalle larghe e grosse, gambe sottili e ripiegate all' indentro, braccia quasi piú grosse delle gambe ec. **(3094)**

Tutto ciò spetta a quello che nelle forme umane dipende dalla natura largamente presa, cioè dalle cause fisiche ec. Di quello poi che dipende dalle usanze, che dovrà dirsi? pareva impossibile nel sedicesimo secolo, secolo di squisito gusto, al Cellini, finissimo conoscitore del bello, di dar grazia e bell'aria al ritratto del Bembo (ch' egli aveva a fare in una medaglia), perché il Bembo non portava barba. E il Bembo si fece crescer la barba per farsi ritrattare dal Cellini, e che il ritratto facesse bella vista essendo barbato, e cosí fu fatto. Che ne sarebbe parso a un artista de' nostri tempi? Molte cose si posson dire delle varie opinioni ec. di varie nazioni e tempi sopra l'uso della barba (ch' è pur cosa naturale), relativamente al bello. Cosí de' capelli e delle cosí diverse e contrarie pettinature o tosature (totali o in parte) tenute per bello o per brutte in diverse età da una stessa nazione, in diverse nazioni ec. Eppure anche intorno ai capelli v' è la pettinatura naturale ec. ec. (5 agosto 1823). **(3095)**

*

* Futuri del congiuntivo usati da' latini invece di quelli dell' indicativo, del che altrove. *Odero, meminero*, credo anche *coepero, novero*. Forse *ero* coi com-

posti *potero*, *subero* ec. furono originariamente futuri del congiuntivo (5 agosto 1823).

* Riprendono nell' *Iliade* la poca unità, l'interesse principale che i lettori prendono per Ettore, il doppio Eroe (Ettore ed Achille), e conchiudono che se Omero nelle parti è superiore agli altri poeti, nel tutto però preso insieme, nella condotta del poema, nella regolarità è inferiore agli altri epici, particolarmente a Virgilio. Certo se potessero esser vere regole di poesia quelle che si oppongono al buono e grande effetto della medesima e alla natura dell'uomo, io non disconverrei da queste sentenze.[1]

Omero fu certamente anteriore alle regole del poema epico. Anzi esse da' suoi poemi furono cavate. Considerandole dunque come cavate e dedotte da' suoi poemi, e fondate sull'autorità di Omero, e principalmente dell' *Iliade*, dico che (**3096**) chi ne le trasse prese abbaglio, e che d'allora in poi, fino al dí d'oggi, s'ingannarono e s'ingannano tutti quelli che le seguirono o le sostennero, o le seguono o sostengono (ciò sono tutti i *litteratores*) come appoggiate sull'esempio di Omero: perché quest'esempio non sussiste, e dalla forma della *Iliade* non nascevano e non si potevano cavar quelle regole. Considerandole poi come indipendenti da Omero, come sussistenti da se, e supponendo (il che non è vero) ch'elle sieno il parto della ragione e della speculazione assoluta, dico senza tergiversazione che Omero, siccome non le conobbe, cosí neanche le seguí, ma seguendo la natura, molto miglior maestra delle Poetiche e de' Dottori di scuola e delle teorie, s'allontanò effettivamente da esse regole; ed aggiungo che queste sono errate da chiunque le immaginò, perché incompatibili colla natura del-

[1] In proposito delle cose contenute nel séguito di questo pensiero vedi la p. 470, capoverso 2.

l'uomo, perché seguendole il poema epico non può produrre il grande e forte e bello effetto ch'ei deve, o per lo meno (**3097**) non può produrre il maggiore e migliore effetto che gli sia d'altronde e in se stesso possibile; e che per conseguenza esse regole sono cattive e false.

Nella *Iliade* pertanto non v'è unità. Due sono realissimamente gli Eroi, Ettore e Achille. Due gl'interessi e diversi l'uno dall'altro: l'uno pel primo di questi Eroi e per la sua causa, l'altro pel secondo e per la causa dei greci. Interessi affatto contrarii che Omero volle espressamente destare e desta, volle alimentare e mantenere continuamente vivi ne' suoi lettori, e l'ottiene; volle far ciò dell'uno e dell'altro interesse ugualmente e come di compagnia, e così fece.

È proprio degli uomini l'ammirar la fortuna e il buon successo delle intraprese, l'essere strascinati da questo e da quella alla lode, e per lo contrario dalla mala sorte e dal tristo esito al biasimo, l'esaltare chi ottenne quel che cercò, il deprimere chi non l'ottenne, lo stimar colui superiore al generale, costui uguale o inferiore, (**3098**) il credersi minor di quello e da lui superato, maggior di questo od uguale; insomma, il distribuir la gloria secondo la fortuna. Questa proprietà degli uomini di tutti i tempi avea maggior luogo che mai negli antichi. L'esser fortunato era la somma lode appo loro (vedi fra l' altre la p. **3072**, fine e p. **3342**). E ciò per varie cagioni. Primieramente la fortuna non si stimava mai disgiunta dal merito, per modo ch'eziandio non conoscendo il merito, ma conoscendo la fortuna d'alcuno, si reputava aver bastante argomento per crederlo meritevole. Come negli stati liberi pochi avanzamenti si possono ottenere senz' alcuna sorta di merito reale, e come gli antichissimi popoli nella distribuzione degli onori, delle dignità, delle cariche, dei premi, avevano ordinariamente riguardo al merito sopra ogni altra cosa, così

e conseguentemente stimavano che gli Dei non compartissero i loro favori, che la fortuna non si facesse amica, se non di quelli che n'erano degni: talmente che anche i doni naturali, come la bellezza e la forza, si stimavano compagni (**3099**) ed indizi de' pregi dell'animo e de' costumi, e la stessa ricchezza o nobiltà e l'altre felicità della nascita cadevano sotto questa categoria. Secondariamente, non supponendo gli antichi maggiori beni che quelli di questa vita, fino a credere che i morti, anche posti nell'Elisio, s'interessassero piú della terra che dell'Averno, e che gli Dei fossero piú solleciti delle cose terrene che delle celesti, ne seguiva che considerassero la felicità come principalissima parte di lode, perocché il merito infelice come può giovare a se o agli altri? e come può parer buono e grande quello ch'è inutile? e se il merito era infelice, come poteva risplendere? e non risplendendo e non giovando in questa terra e per questa vita, dove, secondo le antiche opinioni, avrebbe acquistato luce e splendore? dove e a che cosa avrebbe giovato?

Era dunque la felicità principale ed essenzial cagione e parte di lode e di stima e di ammirazione e di gloria presso gli antichi, ancor (**3100**) piú che presso i moderni; e massimamente appo gli antichissimi. Perocché insomma ella è cosa naturale il pregiar sopra tutto la felicità, laonde egli è ben ragionevole ch' ella tanto piú sia pregiata quanto i costumi, le opinioni e la vita degli uomini sono piú vicini e conformi alla natura, quali erano in fatti nella piú remota antichità. Omero dunque, pigliando a esaltare un Eroe ed una nazione, o togliendoli per soggetto del suo canto e della sua lode, e facendo materia del suo poema l'elogio loro, si sarebbe fatto coscienza di sceglierli o di fingerli sfortunati, e tali che non avessero conseguito l'intento di quella impresa di ch' egli prendeva a cantare. Egli doveva dunque pigliare un Eroe fortunato.

E tanto piú quanto questo Eroe era un guerriero e i suoi pregi eroici il coraggio e valor dell'animo, e l'impresa una guerra. Perocché se ne' tempi moderni eziandio, poca o nulla è la gloria del vinto, e la lode di quella guerra (**3101**) che non è terminata dalla vittoria, molto piú si deve stimare che cosí fosse appo gli antichi. Fra' quali effettivamente l'esser vinto si teneva per ignominia, e il vincere in qualsivoglia modo era gloria, non si considerando allora gran fatto altra giustizia che quella dell'armi, altro diritto che della forza. Oltre che volendo Omero nel suo poema (siccome poi vollero gli altri epici) adombrar quasi un modello o un tipo di uomo superiore al generale e maraviglioso, e scegliendo per tale effetto un guerriero, come poteva egli farlo superiore agli altri uomini e singolarmente mirabile per le virtú proprie della sua professione, s'ei non l'avesse fatto vittorioso? anzi tale che niuno gli potesse resistere? Come poteva egli fare che questo Eroe fosse vinto, cioè superato dagli altri in quelle virtú e qualità per le quali egli intendeva di mostrarlo a tutti superiore e fra tutti unico, affine di produrre la maraviglia, ed eseguire (**3102**) quel tipo di compiuto guerriero ch'ei si proponeva? Non è della guerra come d'altre molte imprese che possono venir fallite e mancare del loro intento a cagione di ostacoli insuperabili all'uomo e di forze superiori alle umane. Ma la guerra è dell'uomo coll'uomo, e quindi è forza il far vincitore colui che si vuol far superiore agli altri uomini e singolare nella sua specie per le virtú guerriere. Chi cede nella guerra, cede all'uomo, cosa che oggidí potrà essere scusata, ma di rado lodata; fra gli antichissimi, non che lodata, era pur di rado scusata, e generalmente spregiata com'effetto o di viltà o di debolezza, la quale, sebbene involontaria, era poco meno spregiata della viltà, come lo sono anche oggidí proporzionatamente e la debolezza e tanti altri difetti degl'individui o delle na-

zioni, esteriori o interiori, che non dipendono dalla volontà di chi n'è il soggetto. Dico che la guerra è **(3103)** dell'uomo coll'uomo, sebbene Omero c'intramette anche gli Dei. Ma questa finzione era per abbellire e non per alterare la natura della guerra eccetto in alcune parti poco essenziali. Come quando s'introduce Achille alle prese col Csanto. Nel qual caso, non essendo la battaglia d'uomo con uomo, ma colla superior potenza di un Dio, Omero non si fa scrupolo d'introdurre Achille chiedente aiuto e fuggente, né stima che questo tolga alla sua superiorità, perch'ei lo vuol far superiore agli uomini non agli Dei, e vittorioso nella guerra de' mortali, non degli eterni. E infatti l'intervento degli Dei, come non doveva (volendo conservare il buono effetto) alterare, così effettivamente non àltera appresso Omero la sostanza della guerra umana.

Conveniva dunque che l'Eroe e la nazione presa da Omero a celebrare fossero fortunati e vittoriosi, massimamente aggiungendosi alle **(3104)** predette considerazioni generali questa particolarità che l'Eroe da Omero celebrato era greco, e la nazione era la greca, cioè quella alla quale egli cantava e a cui egli apparteneva, e la guerra era stata contro i barbari. Molto conveniente cosa, pigliare per soggetto del poema epico le lodi e le imprese della propria nazione e una guerra contro i perpetui e i naturali nemici di lei, ciò erano i barbari. Cosa che raddoppiava, anzi moltiplicava l'interesse del poema, siccome accade nella *Lusiade*, siccome ancora nell'*Eneide* ec. Onde Isocrate pensa che gran parte della celebrità di Omero e della grazia in che sempre furono i suoi poemi appo i greci, derivi dal patriotismo de' medesimi poemi e dalle battaglie e vittorie contro i barbari, che in essi sono celebrate. (Vedilo nel *Panegirico*, edizione del Battie, *Isocr. Oratt.*, VII, *et epistt.*, Cantabrig., 1729, p. 175-76). Or come poteva Omero fingere o narrar perditori **(3105)** la sua

nazione e un Eroe della medesima, e ciò in una guerra contro i barbari? Il che tra gli antichi sarebbe stato tanto più assurdo che tra i moderni, quando anche le lodi e l'interesse del poema fossero stati tutti per li greci, e quando anche, fingendoli sventurati, Omero avesse mosso le lagrime e i singhiozzi sopra le loro sciagure, sarebbe tuttavia riuscito assurdo di maniera, che sarebbe eziandio stato pericoloso al poeta. Frinico ateniese, gran tempo dopo Omero, fece suggetto di una tragedia la presa di Mileto fatta da Dario, e mosse gli uditori a pietà sopra quella sciagura dei greci per modo, che, secondo l'espressione di Longino (sect. 24) tutto il teatro si sciolse in lagrime. Gli Ateniesi lo multarono in mille dramme (Plutarco, *Politic. praecept.*, Strabo, l. XIV, *Schol. Aristoph., vesp.*), perch'egli aveva rinfrescato la memoria delle domestiche calamità e ripostele sotto gli occhi rappresentandole al vivo, (Herodot., l. VI, c. 21); **(3106)** di più vietarono con decreto che quella tragedia fosse più recata sulle scene (Tzetze, *Chil.*, VIII (alibi reperio 7.), *hist.*, 156): anzi, secondo Eliano (*Var.*, l. XIII, c. 17), lagrimando, lo cacciarono dal teatro esso stesso che stava rappresentando la sua propria tragedia (vedi Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, in *Catal. Tragicorum;* Meurs., *Bibl. Att.*; Bentley, *Diss. ad Ep. Phalar*, p. 256. Vedi p. **4078**).

Adunque per tutte queste cagioni doveva nell'Eroe di Omero e nella nazione da lui celebrata concorrere colla virtù la fortuna. Ed ecco l'uno degl'interessi che campeggiano nell'*Iliade* senza interruzione per tutto il corpo del poema: interesse il quale consiste nell'ammirazione ispirata dalla straordinaria e superiore virtù; al quale interesse e alla qual maraviglia, cioè al pieno effetto di tal virtù descritta e figurata nel poema, richiedevasi necessariamente la felicità e il buon successo, che in tutti i tempi, ma negli antichissimi principalmente, sono considerati come il compimento della virtù, anzi pure come

indispensabile perfezione (3107) di lei, o come solo indizio che possa dimostrarla veramente perfetta e somma.

Altra proprietà dell'uomo si è che laddove la superiorità, laddove la virtú congiunta colla fortuna non produce se non un interesse debole, cioè l'ammirazione; per lo contrario la sventura in qualunque caso, ma molto più la sventura congiunta colla virtú, produce un interesse vivissimo, durevole e dolcissimo. Perocché l'uomo si compiace nel sentimento della compassione, perché nulla sacrificando ottiene con essa quel sentimento che in ogni cosa e in ogni occasione gli è gratissimo, cioè una quasi coscienza di proprio eroismo e nobiltà d'animo. La sventura è naturalmente cagione di dispregio e anche d'odio verso lo sventurato, perché l'uomo per natura odia, come il dolore, cosí le idee dolorose. Mirando dunque, malgrado la sciagura, alla virtú dello sciagurato, e non abbominandolo né disdegnandolo quantunque tale, e finalmente giungendo a compassionarlo, cioè a voler coll'animo entrare a parte de' suoi (3108) mali, pare all'uomo di fare un sforzo sopra se stesso, di vincere la propria natura, di ottenere una prova della propria magnanimità, di avere un argomento con cui possa persuadere a se medesimo di esser dotato di un animo superiore all'ordinario; tanto più ch'essendo proprio dell'uomo l'egoismo, e il compassionevole interessandosi per altrui, stima con questo interesse che niun sacrifizio gli costa mostrarsi a se stesso straordinariamente magnanimo singolare, eroico, piú che uomo, poiché può non essere egoista, e impegnarsi seco medesimo per altri che per se stesso.[1] L'uomo nel compatire s'insuperbisce e si compiace di se medesimo: quindi è ch'egli goda nel compatire, e ch'ei si compiaccia della compassione. L'atto della compassione è un atto d'orgoglio che l'uomo fa

[1]) Veggasi le pagg. 3291-97 e 3480-2.

tra se stesso. Cosí anche la compassione che sembra l'affetto il piú lontano, anzi il piú contrario all'amor proprio, e che sembra non potersi in nessun modo e per niuna parte ridurre o riferire a questo amore, non (3109) deriva in sostanza (come tutti gli altri affetti) se non da esso, anzi non è che amor proprio, ed atto di egoismo. Il quale arriva a prodursi e fabbricarsi un piacere col persuadersi di morire o d'interrompere le sue funzioni, applicando l'interesse dell'individuo ad altrui. Sicché l'egoismo si compiace, perché crede di aver cessato o sospeso il suo proprio essere di egoismo. Vedi p. 3167.

Tornando al proposito, il primo dei detti interessi, cioè quello della maraviglia, era rilevato in Omero dalla circostanza che l'ammirazione cadeva sopra la superiorità, la virtú e la felicità di un eroe e di un esercito nazionale, sopra un'impresa fatta dalla propria nazione e fatta contro i di lei naturali nemici. Questa circostanza rendeva non solamente possibile ma naturalissima la vivacità e la durata di tale interesse ne' lettori o uditori greci (per le quali scriveva Omero) in tutto il corso del poema. Tolta questa circostanza, il detto interesse non può esser né molto vivo né molto durevole. Il lettore non s'interessa gran fatto per coloro per cui vede continuamente interessarsi lo stesso poeta. L'interesse del lettore (nel senso in cui presentemente ci conviene intenderlo) è quasi una cura ch'egli si prende (3110) di quelle persone su cui l'interesse cade. Or dunque il lettore trova inutile il darsi gran pensiero di quelli a' quali vede aversi bastante cura da altri. Il poeta e la fortuna da lui narrata fanno quello che avrebbe a fare il lettore interessandosi; essi medesimi provveggono al fortunato: il lettore non ha dunque niuna cagione di farlo egli, ei non desidera quello che gli è spontaneamente dato, quello ch'egli ottiene già senza darsene briga e sollecitudine. Per queste cagioni ac-

cade che poco e poco durevolmente c'interessi il fortunato, massime ne' poemi epici e ne' drammatici. Ed effettivamente oggidí i lettori della stessa *Iliade*, non essendo greci, o non s'interessano mai vivamente per li greci, i quali sanno già dovere uscir vittoriosi, o presto lasciano d'interessarsene. [1]) Ma non bisogna dall'effetto che l'*Iliade* fa in noi misurar quello ch'ei faceva nei greci, ai quali essa era destinata, né per conseguenza l'arte del poeta che la compose, né il pregio e valore del poema. **(3111)** L'altro interesse, cioè quello della compassione, non poteva Omero introdurlo nel suo poema in modo ch'ei si riferisse ad Achille o ai greci; non poteva, dico, per le suddette ragioni. Solamente poteva fare che la compassione si riferisse pur talvolta ai greci o a qualcuno di loro, come a soggetti secondarii e accidentalmente (qual è, per esempio, Patroclo), non come a soggetto primario della compassione, al qual soggetto tendessero tutte le fila del poema. Questo soggetto ei lo prese nella parte contraria alla greca, in quella parte alla quale doveva appartener la sventura, se alla greca doveva appartener la felicità. Egli scelse o finse tra'nemici un Eroe, per cosí dir, di sventura, il quale fosse opposto all'Eroe della fortuna, e l'interesse del quale dovesse perpetuamente bilanciare e contrastare e accompagnare l'interesse dell'altro nell'animo dei lettori. Questo Eroe sfortunato ei lo fece inferiore di forze ad Achille, ed anche ad Aiace e a Diomede, perché la superiorità delle forze doveva **(3112)** esser l'attributo e la lode principale della parte greca (lode ch'era ai tempi eroici la piú grande); ma oltre che di forze eziandio lo fe' superiore a tutti gli altri greci e troiani, di coraggio e magnanimità lo fece pari allo stesso Achille, e nel rimanente ornandolo di qualità diverse da quelle di costui, lo venne però a far tale che tanto

[1]) Veggasi la p. 3452, fine-58.

pesasse egli quanto questi. Somma pietà verso gli Dei, verso la patria, verso i parenti, somma affabilità, giovanezza e civil bellezza sopra ogni altra (giacché quella di Paride non era virile) della sua parte. Di piú accortezza e destrezza nel maneggio della guerra e nel governo delle battaglie, vigilanza, provvidenza, cura degli amici, pazienza delle fatiche, arte di parlare ne' consigli pubblici o a' soldati, disprezzo d'ogni pericolo, l'onore stimato sopra ogni cosa, come quando ei ricusa di entrare nella città vedendosi venir sopra Achille, e dopo l'onore, la patria; costanza ec. ec. Insomma com' egli aveva fatto in Achille un *uomo* (**3113**) sommamente ammirabile, cosí fece e volle fare in Ettore un *eroe* sommamente amabile. E come la vittoria riportata da Achille sopra l'invincibile Ettore porta al colmo l' ammirazione per colui, cosí la sventura di Ettore mette il colmo alla sua amabilità e volge l'amore in compassione, la quale, cadendo sopra un oggetto amabile, è il colmo, per cosí dire, del sentimento amoroso. Molte sventure e di greci e di troiani si narrano o fingono nella *Iliade*, ma quella di Ettore è lo scopo del poema, ad essa tendono tutte le fila del medesimo niente meno e del paro che alla vittoria di Achille, e sempre unitamente: in essa il poema si chiude. Alle quali cose mirando il nostro Cesarotti, e giudicando che Ettore fosse il principal soggetto dell' interesse nella *Iliade*, e la sua sventura per se medesima il principale scopo ed assunto del poema, prosuntuosamente ne volle cangiare il titolo e intitolarlo *la morte d'Ettore*, stimando che Omero non avesse bene inteso se (**3114**) stesso e la sua propria intenzione quando ne' primi versi della *Iliade* annunziò espressamente un altro assunto. Nel che s'ingannò grandemente, per non aver mirato alla natura umana, alle qualità di que' tempi, alle circostanze di Omero (giacché se oggi nell'*Iliade* l'unico, non che principale, interesse è per Ettore,

non cosí fu anticamente, né tale fu l'intenzione di Omero scrivendo ai greci), e per avere avuto l'occhio alle moderne opinioni circa l'unità dell'interesse e del soggetto principale. Ma come nell'intenzione di Omero l'unico interesse non dovette esser quello di Achille, né l'unico soggetto e scopo la sua vittoria per se medesima, altrimenti egli non gli avrebbe posto incontro un tal Eroe qual fa Ettore; cosí neanche l'interesse d'Ettore dovette esser l'unico, né la sua sventura per se medesima l'unico soggetto e scopo del poema. Doppio dovette essere secondo l'intenzione di Omero, e doppio infatti riuscí (**3115**) a' lettori o uditori greci l'interesse, lo scopo e l'Eroe del poema.

E qui si deve considerare il maraviglioso artifizio di Omero. Non solevasi a' tempi eroici, cioè quasi selvaggi, stimar gran fatto il nemico. L'odio che gli portava la parte contraria, quell'odio il quale faceva che ciascun soldato considerasse l'esercito o la nazione opposta come nemici suoi personali, e con questo sentimento combattesse, non lasciava luogo alla stima. E quando anche s'avesse cagione di stimare il nemico, ciascuno, come si fa de' nemici personali, cercava a tutto potere di deprimerlo sí nella propria immaginazione che presso gli altri, e ricusava di riconoscere in lui alcuna virtú. Non prevaleva né si conosceva allora quella sentenza che la gloria di chi fortemente combatte e di chi vince è tanto maggiore quanto piú forte e stimabile è il nemico e il vinto. Ma sebbene allora (**3116**) ciascuno amasse e cercasse la gloria sopra ogni altra cosa, ed assai piú che al presente, niuno si curava di accrescerla a costo del proprio odio verso il nimico, niuno sosteneva di aggrandire a' propri occhi o agli altrui il pregio della propria vittoria col considerare e render giustizia al valore della resistenza; ognuno preferiva di tenere anzi l'inimico per vile e codardo e tale rappresentarlo agli altri, perché l'odio e la vendetta piú si

soddisfa e gode disprezzando il nimico e privandolo d'ogni qualsivoglia stima, che sforzandolo e vincendolo, e quasi piuttosto eleggerebbe di soccombergli che di lodarlo. Una tal disposizione offriva poche risorse, poca varietà, poco campo di passioni al poema epico. Omero ebbe l'arte di fare che i greci si contentassero di stimare il nemico che avevano vinto; e fece loro provare il piacere, a quei tempi ignoto o rarissimo, di vantarsi e compiacersi **(3117)** di una vittoria riportata sopra un nemico nobile e valoroso. Questo piacere fu veramente Omero che lo concepí, Omero che lo produsse; ei non era proprio de' tempi, non nasceva dalla maniera di pensare o dalle disposizioni di quegli uomini, ma nacque dalla poesia d'Omero; Omero, per dir cosí, ne fu l'inventore. Questo gli diede campo di moltiplicare e intrecciar gl'interessi, di variar le passioni e gli effetti cagionati dal suo poema nell'animo de' lettori.

Come la stima, cosí la compassione verso il nimico, ancorché vinto e virtuoso, era impropria di quei tempi (vedi quello che altrove ho detto in proposito d'un'azione d'Enea appo Virgilio, dopo morto Pallante). Gli animi naturali non provano nella vittoria altro piacere che quello della vendetta. La compassione, anche generalmente parlando (cioè quella ancora che cade sulle persone non inimiche), nasce bensí, come di sopra ho detto, **(3118)** dall'egoismo, ed è un piacere, ma non è già propria né degli animali, né degli uomini in natura, né anche, se non di rado e scarsamente, degli animi ancora quasi incólti (quali erano i piú a' tempi eroici). Questo piacere ha bisogno di una delicatezza e mobilità di sentimento o facoltà sensitiva, di una raffinatezza o pieghevolezza di egoismo, per cui egli possa come un serpente ripiegarsi fino ad applicarsi ad altri oggetti, e persuadersi che tutta la sua azione sia rivolta sopra di loro, benché realmente essa riverberi tutta ed operi in se stesso e a

fine di se stesso, cioè nell' individuo che compatisce. Quindi è che anche nei tempi moderni e civili la compassione non è propria se non degli animi cólti e dei naturalmente delicati e sensibili, cioè fini e vivi. Nelle campagne dove gli uomini sono pur meno corrotti che nelle città, rara, e poco intima e viva, e di poca efficacia e durata, è la compassione. Ma lo spirito di Omero era certamente (**3119**) vivissimo e mobilissimo, e il sentimento delicatissimo e pieghevolissimo. Quindi egli provò il piacere della compassione, lo trovò, qual egli è, sommamente poetico, perocch'egli, oltre alla dolcezza, induce nell'animo un sentimento di propria nobiltà e singolarità che l' innalza e l'aggrandisce a' suoi occhi, vero e proprio effetto della poesia. [1]) Volle dunque introdurlo nel suo poema, anzi farne l'uno de' principali fini del medesimo, l' uno de' principali piaceri prodotti dalla sua poesia. Volle accompagnar questo piacere e questo affetto con quello della maraviglia, affetto appartenente all' immaginazione e non al cuore, che fino a quel tempo era forse stato l'unico o il principal effetto della poesia. Volle che il suo poema operasse continuamente del pari e sulla immaginazione e sul cuore, e dall'una e dall'altra sua facoltà volle trarlo, cioè da quella d' immaginare e da quella di sentire. Questo suo intento è manifestissimo (**3120**) nel suo poema, piú manifesto che appo gli altri poeti greci venuti a tempi piú cólti, piú eziandio che ne' tragici appo i quali il terrore e la maraviglia prevalgono ordinariamente alla pietà, e spesso son soli, sempre tengono il primo luogo. Vedesi apertamente che Omero si compiace nelle scene compassionevoli, che se il soggetto e l' occasione gliene offrono, egli immediatamente le accetta, che altre ne introduce a bella posta e cercatamente (come l' abboccamento d' Ettore e Andromaca a introdurre il quale, e non ad

[1]) Veggasi la p. 3167-8 e 3291-7.

altro, è destinata e ordinata quella improvvisa venuta d'Ettore in Troia, nel maggior fuoco della battaglia, e in tempo che può veramente parere inopportuno, intempestivo e imprudente), e che nell'une e nell'altre ei non trascorre, ma ci si ferma e ci si diletta, e raccoglie tutte le circostanze che possono eccitare o accrescere la compassione, e le sminuzza, e le rappresenta con grandissima arte e intelligenza del cuore umano. E il soggetto di tutte (**3121**) queste scene, dove l'animo de'lettori è sommamente interessato, non sono altri che quegli stessi che Omero ha tolto a deprimere, i nemici de'greci ch'egli ha preso ad esaltare. Né pertanto egli s'astiene dal volere a ogni modo far piangere sopra i troiani, e deplorare ai medesimi greci quelle sventure ch'essi avevano cagionate, del che egli nel tempo stesso sommamente li celebra.

Grande, caro, artifiziosissimo e poetichissimo effetto dell'*Iliade*, che Omero ottenne col duplicare espressamente e l'interesse e lo scopo e l'Eroe, che non si poteva ottenere altrimenti, che fu tutto invenzione ed opera di Omero, voglio dir l'unione e l'armonia di questi due interessi e fini contrarii, e il pensiero d'introdurli ambedue nel suo poema, e sostenerli congiuntamente fino all'ultimo, facendoli ammirar sempre del pari. Con che, oltre all'avere raddoppiato l'effetto del suo poema, interessando per l'una parte l'immaginazione, per l'altra il cuore; (**3122**) oltre all'aver potuto congiungere l'interesse che deriva dalla virtù felice con quello che deriva dalla virtù sventurata (il che non si poteva fare se non dividendo i soggetti dell'una e dell'altra, perocché, accumulando l'una e l'altra in un soggetto solo e facendo che di sventurato divenisse felice, o di felice terminasse nella sventura, l'uno e l'altro interesse sarebbe stato imperfettissimo e debolissimo, e distruttivo l'uno dell'altro, per modo che, finita la lettura, l'un solo di essi sarebbe rimasto come accade, per

esempio, nelle così dette, assurde tragedie, *di lieto fine*[1]); oltre, dico, all' aver potuto mettere in moto nel suo poema ambedue quegl' interessi che fortissimamente operano nell'uomo e grandissimo piacere gli recano, e sono poetichissimi, cioè la maraviglia della virtú superante ogni ostacolo ed ottenente il suo fine, interesse che in quei tempi principalmente era di gran forza, e la compassione della somma virtú caduta in somma e non medicabile né consolabile calamità; (**3123**) oltre tutto questo Omero ottenne di potere introdurre nel suo poema un perpetuo contrasto di passioni contrarie continuamente operanti ne' lettori, continuamente equilibrantisi l'una l'altra, continuamente sottentranti e implicantisi e mescolantisi l'una nell'altra. Contrasto nato dalla duplicazione dell' interesse dello scopo e della persona principale, la qual duplicazione, in virtú di questo perpetuo e perpetuamente sensibile contrasto, non solo raddoppia ma moltiplica piú volte l'effetto e l'energia dell' *Iliade* nell'animo de' lettori, e la vivacità delle sensazioni, e il commovimento e l' agitazione dello spirito, propria operazione della poesia.

Tali si furono le intenzioni di Omero, tale il mezzo e l'arte da lui adoperati per conseguirlo, tale la vera natura, il vero carattere, il vero andamento del suo poema, la vera forma ch'egli ha e che l'autore volle dargli. Vediamo ora gli altri poeti epici e i loro poemi, e (**3124**) le regole dell'epopea che dopo Omero furono concepute e insegnate e poste e seguíte.

Videro tutti la necessità di far che l' Eroe e la impresa principale che si prendesse a lodare e a narrare nell' epopea riuscissero felicemente. Ciò fu dato per regola e questa regola fu seguíta da tutti. Massimamente che dietro l' esempio dell' *Iliade* (benché

[1]) Veggasi la p. 3348, segg., e in particolare p. 3350-1.

l'*Odissea* somministrasse pure un esempio diverso) non fu stimato proprio soggetto di poema epico altro che imprese guerriere, né d'altro genere d'Eroe fu creduto che l'epopea dovesse rappresentare il modello, se non che del gran Capitano. Onde parve tanto più necessaria la felicità nell'Eroe del poema e nell'impresa che ne fosse il soggetto, non giudicandosi degno d'epopea un Capitano vinto da' nemici né una guerra perduta.

Sin qui andava bene: ma v'era il grandissimo inconveniente che l'interesse che i lettori possono prendere per li fortunati, ancorché virtuosi, è scarso, debole e breve, e non (3125) si può reggere pel corso d'un lungo poema, né tutto, per così dire, animarlo e vivificarlo, né anche sufficientemente animarne una sola parte. Mancando il contrasto fra la virtù e la fortuna, oltre che ne scapita la verità dell'imitazione, essendo pur troppo il vero che questo contrasto sussiste nel mondo ed è perpetuo, onde un virtuoso fortunato è soggetto quasi romanzesco, e toglie quasi fede al poema, e impedisce l'illusione, [1]) (massime a' moderni tempi, perché a quelli d'Omero era altra cosa); ne seguiva anche il pessimo effetto della freddezza, perché il lettore non ha che interessarsi per la virtù, vedendola felice, ed ottener già quello che le conviene.

Quindi è che ne' poemi epici posteriori ad Omero l'Eroe e l'impresa felice nulla avrebbero interessato i lettori, se desso eroe, dessa impresa, dessa felicità non fossero in qualche modo appartenuti ai lettori medesimi, come Achille ec. ai greci. In verità un (3126) poema epico di lieto fine richiede necessariamente la qualità di poema nazionale; e per ciò che spetta e mira a esso fine un poema epico non nazionale non può interessar niuno; nazionale non può mai produrre un interesse universale né perpetuo, ma

[1]) Veggasi la p. 3451-2.

solo nella nazione e per certe circostanze. L'*Eneide* fu dunque poema nazionale, e lasciando star tutti gli episodi e tutte le parti e allusioni che spettano alla storia ed alla gloria de' romani, l'*Eneide*, anche per suo proprio soggetto, poté produr ne' romani il primo di quegl'interessi che abbiamo distinto in Omero, perocché i romani si credevano troiani di origine, sicché la vittoria d'Enea consideravasi o poteva considerarsi da essi come un successo e una gloria avita, e ad essi appartenente, e da essi ereditata. Il soggetto della *Lusiade* fu nazionale e di piú moderno. Egli non poteva esser piú felice quanto al produrre quel primo interesse di cui ragioniamo. Il soggetto dell'*Enriade* è affatto nazionale e la memoria di quell'Eroe era particolarmente cara ai francesi, onde la scelta dell'argomento in genere fu molto giudiziosa, massime ch'e'non era né troppo antico né troppo moderno, anzi quasi forse a quella stessa o poco diversa distanza a cui fu la guerra troiana da' tempi d'Omero. Il soggetto e l'eroe (**3127**) della *Gerusalemme* furono anche piú che nazionali e quindi anche piú degni; e furono attissimi ad interessare. Dico piú che nazionali, perché non appartennero a una nazione sola, ma a molte ridotte in una da una medesima opinione, da un medesimo spirito, da una medesima professione, da un medesimo interesse circa quello che fu il soggetto del *Goffredo*. Dico tanto piú degni, perché, essendo d'interesse piú generale, rendevano il poema piú che nazionale, senza però renderlo d'interesse universale, il che, trattandosi di quello interesse di cui ora discorriamo, tanto sarebbe a dire quanto di niuno interesse. Dico attissimi a interessare, perché, quantunque fosse spento in quel secolo il fervore delle Crociate, durava però ancora generalmente ne' cristiani uno spirito di sensibile odio contro i turchi, quasi contro nemici della propria lor professione, perché in quel tempo i cristiani, ancorché corrottis-

simi ne' costumi e divisi tra loro nella fede, consideravano per anche la fede cristiana (**3128**) come cosa propria e i nemici di lei come propri nemici ciascuno; e quindi non solo con odio spirituale e per amor di Dio, ma con odio umano, con passione, per cosí dir, carnale e sensibile, per proprio rispetto e per inclinazione odiavano i maomettani non che il maomettanesimo. E la liberazione del sepolcro di Cristo era cosa di che allora tutti s'interessavano, siccome in questi ultimi tempi della distruzione della pirateria tunisina e algerina, benché questa e quella fossero piú nel desiderio che nella speranza, o certo piú desiderate che probabili: aggiunta però di piú la differenza de' tempi, perocché nel cinquecento le inclinazioni e le opinioni e i desiderii pubblici erano molto piú manifesti, decisi, vivi, forti e costanti ch' e' non possono essere in questo secolo. Siccome nel trecento il Petrarca (Canz. *O aspettata*), cosí nel cinquecento tutti gli uomini dotti esercitavano il loro ingegno nell'esortare, o con orazioni o con lettere o con poesie pubblicate per le stampe, le nazioni e i principi d'Europa (**3129**) a deporre le differenze scambievoli e collegarsi insieme per liberar da' cani [1]) il Sepolcro e distruggere il nemico de' cristiani, e vendicar le ingiurie e i danni ricevutine. Questo era in quel secolo il vóto generale cosí delle persone cólte, ancorché non dotte, come ancora, se non* de' gabinetti, certo di tutti i privati politici, che in quel secolo di molta libertà della voce e della stampa, massimamente in Italia, non eran pochi; [2]) e di questo voto si faceva

---

[1]) Petrarca, *Tr. della Fama*, cap. 2, terzina 48.

[2]) Erano allora i politici privati piú di numero in Italia che altrove, l'opposto appunto di oggidí, perché pure al contrario di oggidí era in quel secolo maggiore in Italia che altrove, e piú comune e divulgata nelle diverse classi, la coltura e l'amor delle lettere e scienze ed erudizione per una parte (le quali cose tra noi si trattavano in lingua volgare, e tra gli altri per lo piú in latino, fuorché in Ispagna) e per l'altra una turbolenta libertà fomentata dalla moltiplicità e piccolezza degli stati che dava

continuamente materia alle scritture e allusioni digressioni ec., e di quel progetto o sogno che vogliam dire si riscaldava l'immaginazione de' poeti e de' prosatori, e se ne traeva l'ispirazione dello scrivere. Niente meno che fosse nell'ultimo secolo della libertà della Grecia fino ad Alessandro, il desiderio, il vóto, il progetto di tutti i savi greci, la concordia di quelle repubbliche, l'alleanza loro e la guerra contro il gran re e contro il barbaro impero persiano perpetuo nemico dell'uomo greco. E come Isocrate (**3130**) per conseguir questo fine s'indirizzava collo sue studiatissime ed epidittiche, scritte e non recitate, orazioni ora agli ateniesi (nel *Panegirico*, e vedi l'*Orazione a Filippo*, edizione sopra citata, pagine 260-1), ora a Filippo, secondo ch'ei giudicava questo o quelli piú capaci di volerlo ascoltare o piú atti a concordare e pacificar la Grecia e capitanarla contro i barbari, cosí nel cinquecento lo Speroni s'indirizzava pel detto effetto con una lavoratissima orazione stampata, e non recitata né da recitarsi, a Filippo II di Spagna, ed altri ad altri secondo i tempi e le occasioni. Ma tutto indarno, non come accadde ai greci, il cui vóto fu adempiuto da Alessandro, mosso fra l'altre cose, come è fama (vedi Eliano, *Var.*, l. 13 e ὑπόθεσ. τοῦ, πρὸς φίλιπ. λόγου), dall'orazione appunto che Isocrate n'avea scritto a Filippo suo padre, l'uno e l'altro già morti.

Or, considerate queste circostanze, si trova veramente savissima, opportunissima, nobilissima la scelta fatta dal Tasso e degna di quel grand'animo che seppe concepire nientemeno (**3131**) che un poema europeo (qual fu il *Goffredo*, non meno per l'argomento che per gli altri pregi), dove la generalità dell'in-

---

luogo a poter facilmente trovar sicurezza e impunità col passare i confini o mutar soggiorno chi aveva o violate le leggi o troppo liberamente parlato o scritto, o offeso alcun principe o repubblica nello stato italiano in ch' ei dapprima si trovava.

teresse non pregiudicasse (ch' è pur sí difficile e raro) alla vivacità e forza del medesimo. [1]) E in vero se dalla estensione dell' interesse si deve misurare, almeno in qualche parte, il pregio d'un poema, anzi d'ogni scrittura, niun poema epico in questa parte vinse né agguagliò la *Gerusalemme*, siccome ancora, secondo le opinioni di que' tempi, ne' quali ci dobbiamo riporre coll' intelletto, niun poeta epico si propose mai scopo piú nobile né piú degno né piú magnanimo che il Tasso, il quale intese col suo poema di contribuir piú che tutti gli altri scrittori insieme ad eccitare i principi cristiani a quella sacra e generosa guerra ec., coll' esempio e la lode di quelli che l'avevano intrapresa e valorosamente operata e felicemente terminata (puoi vedere per meglio conoscere le opinioni e i sentimenti (**3132**) dell' Europa cristiana verso l' impero Turco nel cinquecento la *Bibliotheca Graeca* del Fabricio, t. XIII, pag. 500-6. [2])

Molto ragionevolmente adunque i sopraddetti poeti (per non parlare degli altri, come di Voltaire e di Ercilla, autore dell'*Araucana*, e del Trissino ec.) scelsero ai loro poemi argomento nazionale, senza la qual circostanza (largamente però intendendo la parola nazionale, come, per esempio, circa la *Gerusalemme*) è assolutamente impossibile dare alcuno interesse a un poema epico che abbia e serbi la unità, com'ella oggi s' intende. Ed è perciò ben poco lodevole l'assunto di

---

[1]) Notisi che il Tasso procurò eziandio di render nazionale l' argomento della *Gerusalemme* col dare tra' cristiani le maggiori parti del valore a due italiani Tancredi di Campagna nel Napoletano, il qual era patria del Tasso, e Rinaldo d' Este progenitore del Duca a cui il Tasso indirizzava il poema. E Rinaldo si è propriamente, non pure il secondo, ma l' altro Eroe della *Gerusalemme* con Goffredo, come ho detto a suo luogo, e, secondo l' intenzion del Tasso, a parti uguali, ma in effetto e' riesce maggior di Goffredo.

[2]) Vedi p. 3173. Vedi ancora particolarmente lo Speroni, *Orazioni*. Venezia, 1596, p. 23 e p. 56 e 109 e Castiglione, *Cortegiano*, ediz. Ven., 1541, carta 173; ediz. Ven., 1565, p. 423-4, libro IV.

quel moderno che volle dare all'Italia una nuova *Gerusalemme* (Arici, *Gerusalemme distrutta*).

Ma l'interesse che nasce dalla virtú felice è, come ho detto, sempre debole anche in un soggetto nazionale e soffre moltissimi inconvenienti, massime in tempi cosí diversi da quelli di Omero, come sono i moderni e come furono quei di Virgilio che in molte parti si rassomigliano ai presenti.

1°, Tutte quelle speciali circostanze che ne' tempi antichissimi rendevano singolarmente pregevole **(3133)** la felicità, e cagione di stima per se medesima, perirono ben tosto, ed altre contrarie ne sottentrarono che produssero e producono contrario effetto, e sempre lo produrranno, perché queste seconde circostanze non sono per passar mai.

2°, È cosí falso, [1] o per lo meno straordinario, che la virtú sia compagna della fortuna, che un virtuoso fortunato, un meritevole che ottiene il suo merito (e tanto piú s'egli è straordinariamente meritevole, se la sua virtú è veramente singolare, il che oggi sommamente nuoce), eccede quasi quel grado di singolarità e rarità che è compatibile colla credibilità, colla illusione, coll'immedesimarsi che dee fare il lettore ne'casi e ne'personaggi narrati dal poeta, con quella cotal somiglianza che il lettore dee pur trovare tra quei casi e i presenti, tra quelle persone e se stesso; dove, dico, trovarla per qualche parte, a voler ch'ei ci provi interesse. Di questo inconveniente ho già detto di sopra. [2] Esso ancora non è mai per passare, anzi cresce e crescerà, si conferma e confermerassi ogni dí maggiormente. **(3134)**

3°, E ciò tanto piú, quanto l'idea che noi abbiamo della virtú è ben diversa da quella che s'aveva a' tempi d'Omero. La virtú qual suol essere concepita

---

[1]) Veggasi la p. 3451-2.

[2]) Veggasi la p. 3125.

dai moderni ha la fortuna assai più nemica, che non quella virtù concepita dagli antichissimi, la quale consisteva quasi tutta o principalmente nella forza e nel coraggio; qualità che, se non sempre, certo assai spesso son seguite (anche oggidì) dalla fortuna, e molto giovano a conseguirla. Ond'era tanto più ragionevole e conveniente che a quei tempi l'eroe del poema epico, il quale dov'essere sommamente virtuoso, si scegliesse felice, perché quella virtù in ch'ei si doveva rappresentare eccellente conduce infatti alla felicità, e il mostrar ch'ella non avesse conseguito il proprio intento l'avrebbe mostrata imperfetta, come quella che non era bastata a produrre quel ch'ella suole, e a che ella naturalmente serve e conduce. Massime che gli uomini sogliono giudicar dai successi (**3135**) ed estimare assolutamente la natura, le qualità, il grado, il valore e la propria bontà delle cose dai loro effetti. Ma la virtù modernamente considerata è per sua stessa natura, non solo non conducente, ma pregiudizievole alla fortuna. Questo discorso ha massimamente luogo ne' tempi più moderni in che l'idee morali, e per cagione del cristianesimo e per altro, sono più raffinate, e sempre più tanto si raffinano quanto più divengono inutili, e tanto si perfezionano e sottilizzano in teoria, quanto si vanno segregando affatto dalla pratica. Ma proporzionatamente le dette considerazioni sono anche applicabilissime ai tempi di Virgilio; e infatti la virtù di Enea è immensamente diversa da quella di Achille, e il tipo di perfetto eroe, concepito e voluto esprimere da Virgilio, fu diversissimo e in buona parte contrario a quello di Omero.

4°, Oggi l'amor patrio e nazionale è quasi nullo. Anche ne' romani al tempo di (**3136**) Virgilio esso era abbastanza raffreddato, perché quasi niun di loro considerasse più la sua patria come cosa individualmente sua propria. Il che appunto facevano i più antichi, e

come questo cagionava l'entusiasmo che ciascun d'essi manifestava nell'operare per la patria, cosí produceva il grande interesse che ciascuno pigliava alle glorie d'essa patria cantate dai poeti. Questo spirito non si trovava piú ne' romani, e però non poté essere se non mediocre in esso loro l' interesse verso le vittorie e le lodi di remotissimi loro antenati, che oltracciò portarono un nome diverso dal loro (troiani). Omero cantò ai greci liberi, e Virgilio ai romani, dopo lunghissima e ferocissima libertà fatti sudditi, e di piú pacificamente tiranneggiati, perché quello fu quasi il piú pacifico tempo dell' impero romano, e in ch'essi meno pensarono a libertà e meno si dolsero del giogo. Delle nazioni moderne poi, nulla dirò. Parlino i fatti; e se ne deduca quanto vivo e (**3137**) durabile interesse possa cagionare in un' epopea la nazionalità dell' impresa e dell' Eroe. Quando non esiste quasi nazionalità nelle nazioni. Ciò vale sopratutto per l' Italia.

5°, Finalmente l' interesse che può produrre in un poema epico un Eroe ed un' impresa nazionale, felice, né può, come è chiaro, riuscire universale né anche può essere perpetuo, come piú sotto si mostrerà cogli esempi. Unico interesse che possa in un' epopea riuscire universale e per luogo e per tempo, cioè comune a tutte le nazioni e a tutti i secoli, si è quello che nasce dalla sventura e piú dalla virtú sventurata, dalla beltà, dalla giovanezza e anche dal valor militare personale sventurato. E questo altresí può solo esser vivissimo e durare in chi legge, per tutto il corso della lettura, e perseverare nel suo animo lungo tempo di poi, come pungolo lasciato nella piaga.

Ma l' unico modo che v' aveva d' introdurre questo interesse nel poema epico, quello, dico, usato da Omero nell'*Iliade*, cioè di duplicare onninamente l' Eroe, l' interesse e lo scopo poetico di tutta l' epopea, non solamente (**3138**) dagli epici posteriori ad Omero non fu

voluto abbracciare, ma fu sopra tutte l'altro cose fuggito, come quello che dirittamente avrebbe esclusa quella unità d'interesse, di scopo e d'Eroe, che quei poeti e i Dottori de' loro tempi e de' nostri davano per primaria e supremamente indispensabile qualità del poema epico: la unità, dico, non quale è quella della *Iliade*, dalla quale pur furono tratte le regole, le norme o il tipo dell'epopea, ma quale i posteriori ingegni metafisicamente sottilizzando e troppo artisticamente e strettamente considerando la concepirono, determinarono e prescrissero. Ond'è che quantunque in ciascuno de' nominati poemi epici v'abbiano molte sventure cantate, ed avendovi una parte vittoriosa e felice, v'abbia altresì necessariamente una parte soccombente e sfortunata, si guardarono però bene tutti i detti poeti di farci piangere sopra questa sventura, come aveva fatto Omero; e di condurre il poema in modo che (**3139**) all'ultimo la vittoria della parte avventurosa, benché sempre desiderata e allora applaudita dal lettore, fosse nel tempo medesimo cordialmente da lui pianta e lagrimata, destandosi così nel suo animo, sì pel corso del poema, sì massimamente nel fine, e durando in esso dopo la lettura quel vivo contrasto di passioni e di sentimenti, quella mescolanza di dolore e di gioia e d'altri similmente contrarii affetti che dà sommo risalto agli uni e agli altri, o ne moltiplica le forze, e cagiona nell'animo de' lettori una tempesta, un impeto, un quasi gorgogliamento di passioni che lascia durevoli vestigi di se, e in cui principalmente consiste il diletto che si riceve dalla poesia, la quale ci dee *sommamente muovere e agitare* e non già lasciar l'animo nostro in riposo e in calma. Questi mirabili effetti li produsse divinamente la *Iliade*, costringendo gli uditori greci a piangere sulla morte e sui funerali di Ettore ucciso dalle armi de' loro (**3140**) maggiori, in guerra, per loro giusta e con giusta causa (cioè la vendetta di

Patroclo), e a mescolare i loro lamenti con quelli di Andromaca e della desolata città nemica, già vicina all'ultima calamità, che, per cosí dire, le loro proprie armi o i loro proprii eserciti gli avevano infatti recata. Sublimissimo effetto concepito, disegnato e prodotto da Omero in tempi feroci e semibarbari, e non saputo concepire né produrre da verun altro epico in tempi civili. Perocché, temendo di raddoppiar l'interesse (ch'era appunto ciò che avevano a fare, e senza il che non era possibile quel divino effetto), evitarono espressamente e studiosamente di fare in modo che la parte nemica o alcun personaggio di essa riuscisse piú che tanto virtuoso o per qualunque lato interessante sino al fine. E maggiormente si guardarono di sempre ugualmente condurre e in ultimo annodare le fila della loro epopea tanto all'esito (3141) dell'Eroe vittorioso quanto a quello di un altro Eroe a lui per molti lati pari e seco lui compensabile e comparabile, ma soccombente. Come fece Omero, perché nell'*Iliade* Ettore è, e fu voluto rappresentare, espressamente comparabile ad Achille.

Turno non occupa se non pochissima parte dell'*Eneide*, e riesce cosí poco interessante che certo la sua sventura e morte non ha mai tratto ad alcuno un sospiro. Gli Eroi de' barbari nella *Gerusalemme* sono appostatamente piú d'uno e di ugualissimo pregio, [1]) sicché l'interesse non si determina per alcuno di loro, né della loro morte o calamità niuno si compiange, né a veruna di queste morti o calamità tendono le fila del poema. Di piú il Tasso, stante lo spirito del suo tempo, e stante che in quel caso pareva che la religione interdicesse, come suole, e confondesse colla empietà l'imparzialità, non poté a meno

[1]) Argante, Clorinda, Solimano. Questi ed Argante sono anche espressamente emuli, ma tutti tre pari di valore. Altri eroi degl' infedeli non v'ha nella *Gerusalemme*. Vedi p. 3525.

di rappresentare con tratti odiosi (in alcuno più in altri manco, ma generalmente, e massime in Solimano ed Argante, odiosi) i nemici de' cristiani. Quindi nella presa di Gerusalemme niuno sente per niun modo la sventura e il disastro di quella città infedele, né (**3142**) la presa è descritta o narrata con intenzione di muovere a compatimento, né in maniera da poterne mai ragionare né meno a caso. Altrettanto dicasi delle sconfitte degli eserciti maomettani o pagani. E similmente si discorra dell'altre moderne epopee.

Non è già che Virgilio e gli altri volessero e intendessero spogliare affatto d'ogni valore, d'ogni virtú, d'ogni pregio la parte contraria alla vincitrice. Anzi, intendendosi a'tempi loro meglio che a' tempi d'Omero, che tanto piú si loda colui che vince non per caso ma per virtú, quanto s'amplifica quella del vinto, non lasciarono di volere espressamente rappresentare virtuosi in molte parti e degni di stima e lodevoli anche i nemici, sí tutti insieme, come parecchi distinti personaggi del loro numero. Ma ciò facendo, intentissimamente evitarono che l'interesse pe' nemici o per alcuno de' medesimi non giungesse di gran lunga a pareggiare quello che volevano ispirare ai lettori verso la parte e l'Eroe vittoriosi. Nel che riuscirono ottimamente, anzi al di là della loro intenzione, perché laddove essi vollero pur (**3143**) comunicare alcun poco d'interesse a questo o quel personaggio nemico o alla parte inimica, niuno glione comunicarono.

Queste sono le forme di poema epico, e queste le regole e il processo seguiti e adoperati dall'una parte da Omero, dall'altra parte dai poeti epici che, per dir cosí, da lui nacquero. Comparate cosí le forme, l'idea, e, se cosí vogliamo dire, le cagioni e le intenzioni de'poeti, consideriamo ora generalmente e paragoniamo i rispettivi effetti.

Nell' *Iliade* oggidí l'interesse per Achille e per li greci, come ho detto, è poco o niuno, perché i suoi

lettori non sono più greci. Nondimeno l'interesse nell'*Iliade* è vivissimo, continuo e durevole eziandio dopo la lettura. Esso è per Ettore e per li troiani. I lettori di qualsivoglia nazione, dopo tanti secoli, dopo tanti cangiamenti sofferti dallo spirito umano, tutti efficacemente e continuamente s'interessano leggendo la *Iliade*. E tutti non per altri che per li troiani e per Ettore, cioè per la sventura; e questo interesse (**3144**) si riduce principalmente, e come a suo capo, alla compassione. Questa cioè è quel sentimento dominante e finale, che noi nella *Iliade* provando, chiamiamo interesse della medesima. Le quali cose mossero il Cesarotti a intitolar quel poema, come ho detto, *La Morte d' Ettore*, misurando l'indole e l' intento primitivo, proprio e vero del poema dall' effetto ch'ei produce sopra di noi in tanta diversità e lontananza di tempo, di nazione, di opinioni, di carattere e di costumi. Nell' *Eneide* l' interesse della compassione non v' è. Dico non v' è, come interesse finale. Quello che si concepisce per Didone, quello per Niso ed Eurialo sono interessi episodici che non ci accompagnano se non per piccola parte del poema, né hanno che fare colla sostanza e collo scopo di esso, talmente che possono affatto risecarsi senza che la testura né il principale e finale effetto del poema per nulla se ne risentano o ne sieno cangiati. L' interesse per l' Eroe felice, cioè per Enea e per la parte felice, cioè per li troiani, dovette esser mediocre anche a principio, (**3145**) come di sopra ho mostrato, ed ora è piú che mediocre. E ciò non ostante che il lettore di Virgilio non possa quasi a meno di trasferire o di continuare ne' fortunati troiani dell' *Eneide* quell' interesse ch' egli ha conceputo per gli sfortunati e vinti troiani della *Iliade*. Perocchè egli è certissimo che l'*Iliade*, oltre all'aver partorito l'*Eneide*, oltre all'averla nutrita e cresciuta, per dir così, del suo proprio latte (voglio dire averle somministrato

l'argomento e i materiali in gran parte, o datogliene l'occasione, e d'altronde averle porto i mezzi e i modi di trattarla, e gli ornamenti ec., cioè il modello e le immagini e le forme delle invenzioni, dell'ordine, dello stile poetico ec.), la sostiene e l'aiuta anche oggidí, comunicandole parte del suo proprio interesse, riscaldandola del suo fuoco, e riverberandosi sulla *Eneide*, e in essa influendo e derivandosi e quasi irrigandola gli affetti che la lettura o la notizia della *Iliade* inspirò. Laonde se la *Eneide*, quanto al suo principal soggetto, ispira alcuno interesse, egli è pur da notare che grande e forse la massima parte di esso, non a lei propriamente appartiene, ma le vien di fuori, e l'è totalmente accidentale ed estrinseco, non interiore ed essenziale, né in essa (**3146**) nasce ma altrove ed anteriormente nacque. Il che non si deve confondere col proprio e nativo interesse dell'*Eneide*.[1])

La *Lusiade* avrà certo interessato ed interesserà forse anche oggidí i lettori portoghesi, né si può bastantemente lodare lo sfortunato Camoens per l'avere scelto un soggetto cosí strettamente nazionale, e di piú per l'aver saputo adattare e far materia di poema epico un argomento allora modernissimo, qualità che per l'una parte produce estreme difficoltà le quali a molti sono sembrate in un poema epico insuperabili, e per l'altra sommamente contribuirebbe a produrre o singolarmente accrescere l'interesse d'un'epopea, come ancora di un dramma e di qualsivoglia poesia. Ma per li lettori dell'altre nazioni non so quanto nella *Lusiade* possa essere l'interesse, né se ne' medesimi portoghesi, mancata la recente memoria di quelle imprese, e raffreddato, come per tutta l'Europa, l'amor nazionale e gli altri sentimenti magnanimi, la *Lusiade* produca per ancora un interesse abbastanza (**3147**) vivo, continuo e durabile.

[1]) Di questi interessi accidentali vedi la p. 2645-8.

Quello spirito dell'Italia e dell'Europa cristiana verso gl'infedeli (e, diciamolo ancora, verso il cristianesimo) che disopra ho descritto, che regnò al tempo del Tasso e ne' precedenti, che in lui ancora grandemente poté, che ispirò e produsse la *Gerusalemme*, è totalmente sparito e perduto, e le nostre condizioni a questo riguardo sono affatto cangiate in tutta l'Europa. Nullo è dunque oggidí l'interesse della *Gerusalemme*. Dico che la *Gerusalemme* non ha piú realmente veruno interesse finale e principale, cioè non ispira piú quell'interesse ch' ella principalmente e per istituto si propone d'ispirare; perocché esso non ha piú luogo negli animi de' lettori, affatto cangiati come sono, né può piú nascere in alcuno quell'interesse, essendo mutate e quasi volte in contrario le circostanze. Benché certo la *Gerusalemme* al suo tempo ispirò moltissimo interesse, e forse maggiore che l'*Eneide* al tempo suo, ed oltre di questo universale nelle cólte nazioni, (**3148**) dove quello dell'*Eneide* non poté esser che nazionale. Né certo la *Gerusalemme* mancò del suo fine. Ma ora non per tanto non può piú produrlo. Interessi perciò episodici e non finali ve n'hanno molti nella *Gerusalemme*. V' ha quello di Olindo e Sofronia e nasce dalla sventura. V' ha quello di Erminia, quello di Clorinda, e nascono dalla sventura. V' ha quello del Danese, e nasce dalla sventura, e, quel ch' è notabile, da sventura toccante alla stessa parte che aveva a riuscir vittoriosa e fortunata, cioè a dire alla cristiana. Colla quale occasione è da considerare la bella e straordinaria facoltà che concedeva al Tasso lo spirito del suo tempo, cioè di congiungere la compassione alla felicità, di far nascere questa da quella, di salvar l'unità estrema che si esigeva ne' poemi epici, pigliando un'Eroe felice e facendolo non per tanto compassionevole. Alleanza impossibile anticamente, difficile e di poco buono effetto oggidí. Ma le opinioni cristiane (che al suo tempo fiorivano) riponendo (**3149**)

la felicità propria dell' uomo nell'altra vita, facendola indipendente da quella di questo mondo, considerando le sventure temporali come vantaggi e reali fortune, insegnando massimamente esser felicissimo chi soffre per la giustizia e per la fede o per Dio, e più chi muore per loro amore e cagione, davano luogo al Tasso di rappresentare come felice e come giunto al suo desiderio e scopo un personaggio, il quale, facendolo temporalmente sventurato e nelle sventure magnanimo ec., poteva pur fare sommamente compassionevole e tenero. Né altrimenti egli si governò circa il Danese, il quale ei non diede già per infelice, ma per felicissimo veramente, essendo morto, e generosamente morto per Dio, e nel tempo stesso il volle fare e il fece oggetto di compassione e di tenerezza per la temporale sventura e per questa morte fortemente incontrata e sostenuta. Ma ei non si volle prevalere di tal facoltà né di tali opinioni e disposizioni del suo tempo, se non quanto a personaggi secondarii (come questo e Dudone (**3150**)) e in episodii; e l'eroe principale volle farlo felice, non solo eternamente ma temporalmente altresì, e la principale impresa volle che bene uscisse non pure secondo il cielo, ma eziandio secondo la terra. Nel che non m'ardisco però di riprendere il suo giudizio, né so biasimarlo s'ei credette che i dogmi metafisici (e poco conformi, anzi contrarii alla natura e che troppa forza le fanno) non dovessero gran fatto influire sulla poesia, né potessero molto giovare a produr con essa un buono, bello e splendido effetto. Siccome essi poco veramente influivano, anche al suo tempo, sopra le azioni e le quasi secondarie opinioni degli uomini; né valsero in alcun tempo a cangiare la natura umana, alla quale dee mirare in ogni tempo il poeta. In verità due sorti di opinioni e di dogmi, l'una dall'altra distinta, e che quasi nulla comunicavano insieme, tenevano all'età del Tasso e ne' secoli a lei precedenti gl'intelletti degli uomini.

L'una cristiana, l'altra naturale; quella quasi del tutto inefficace (**3151**) e inattiva, la cui forza non si stendeva fuori dell'intelletto e ne' termini di questo si restringeva la sua esistenza; l'altra efficace, attiva che dall'intelletto stendevasi a influire e muovere la volontà, e governare le operazioni e la vita. Perocché gli uomini sono sempre mossi dalle opinioni, né altro che le opinioni può cagionare le loro azioni volontarie, ne v' ha opera umana volontaria che dalla opinione, ossia giudizio dell' intelletto, non derivi. Ma l'intelletto umano è capace di contenere al tempo stesso opinioni e dogmi dirittamente fra se contrarii, e di contenerli conoscendone la scambievole, inconciliabile contrarietà, come accadeva ai detti tempi. Ben diversi dalla primissima età del cristianesimo, quando un solo genere di opinioni regnava negli animi, cioè quelle della religione, ed era efficace, e stendevasi alla volontà ed al reggimento delle azioni interiori ed esteriori, e della vita. Ma questo durò assai meno di quel che può credere (**3152**) chi non conosce la storia ecclesiastica, o chi non ci ha riflettuto, o chi in essa si lascia imporre dai nomi, e dal linguaggio tenuto in narrarla. Durò pochissimo, o, se non altro, divenne in breve assai raro. Del resto, egli è duopo distinguere in ciascuna età, nazione, individuo le opinioni efficaci dalle inefficaci che nell'intelletto puramente si restringono. Quelle talor possono servire alla poesia, talora non possono (come le presenti, e vedi la pag. 2944-6), talor più, talora meno; queste sempre pochissimo o nulla. Parlo delle opinioni che in se hanno relazione alla pratica o al governo della vita, non dell'altre, che son fuori del mio discorso. Per esempio, quelle opinioni, illusioni ec. antiche o moderne che, derivando dalla immaginazione o dall'esperienza ec., persuasero o occuparono, o persuadono ec. l'intelletto, e nondimeno, non avendo nulla che far colla pratica della vita per lor natura, non

influiscono sulla volontà, o sono inefficaci, o queste possono però, ed anche grandemente, servire alla poesia.

Da questa digressione, non aliena, cred' io, dal proposito, tornando in via, ci resta a considerare come sia strano e quasi assurdo che Omero in tempi feroci abbia tanto fatto giuocare la compassione nel suo poema, n' abbia fatto un interesse principale e finale, abbia seguito e ottenuto il suo intento in modo che, anche oggidì, mancato l'altro interesse all'*Iliade*, non si può forse tuttavia legger cosa che (**3153**) tanto interessi, non avesse riguardo di far cadere ed *esagerare* la compassione quasi unicamente sopra i nemici de' greci suoi compatriotti, a' quali scriveva, i quali non istimavano gran fatto la generosità verso il nemico, anzi apprezzavano la qualità opposta; e che i poeti moderni abbiano affatto ed espressamente esclusa la compassione dal grado d'interesse finale, abbiano per lo più evitato di farne cader più che tanta sopra i nemici della parte e dell'Eroe da lor presi a lodare (la compassione per Clorinda nella *Gerusalemme* non dava scrupolo al Tasso, perch'ei la fa morir convertita, e nel medesimo canto la scuopre per cristiana di genitori e di nazione; sì ch'ella cade in ultimo, secondo l' intenzione finale del poeta, sopra una cristiana) ec. ec. In verità egli sarebbe stato credibile, e certo egli avrebbe dovuto accadere, tutto l'opposto.

1°, Quella raffinatezza dell'amor proprio e della facoltà di sentire, la quale è necessaria perché la compassione trovi luogo nell'animo umano, (**3154**) la produce, e seco il piacere ch' altri ne gusta non fu in alcun modo propria de' tempi d'Omero, e proprissima di quelli di Virgilio e de' moderni, perocch'ella nasce dalla civiltà. Parlo qui della compassione inefficace, qual è quella che si prova leggendo un poema, e che spesso e facilmente ha luogo negli animi civili,

massime destandovela lo *charme* e l'artifizio della poesia e degli abili prosatori. La compassione efficace, la qual ci muove a sovvenire alle miserie altrui, nasce anch'essa dalla detta raffinatezza, e quindi dalla civiltà, ma richiede una raffinatezza maggiore di quella che la civiltà soglia ordinariamente produrre e produca nel comune degli uomini, e una facoltà naturale di sentire maggior dell'ordinaria e quindi ella è e fu in ogni tempo ben rara.

2°, Poco ai tempi d'Omero valeva ed operava quello che negli uomini si chiama cuore, moltissimo l'immaginazione. Oggi, per lo contrario (e cosí a' tempi di Virgilio), l'immaginazione (**3155**) è generalmente sopita, agghiacciata, intorpidita, estinta; difficilissimo è ravvivarla anche al gran poeta, il quale altresí difficilmente può esser oggi gagliardamente ispirato dalla immaginativa, ed esser grande per quella parte che propriamente spetta all'immaginazione e per ciò che da lei deriva, come furono Omero e Dante. Se l'animo degli uomini cólti è ancor capace d'alcuna impressione, d'alcun sentimento vivo, sublime e poetico, questo appartien propriamente al cuore. Ed infatti oggidí appresso gli altri poeti di verso o di prosa il cuore è sottentrato universalmente e quasi del tutto all'immaginazione, quello gl'ispira, quello essi mirano a commuovere, e su quello realmente operano sempre ch'ei sono atti a riuscire nel loro intento. I poeti d'immaginazione oggidí manifestano sempre lo stento e lo sforzo e la ricerca, e siccome non fu la immaginazione che li mosse a poetare, ma essi che si espressero dal cervello e dall'*ingegno*, (**3156**) e si crearono e fabbricarono una immaginazione artefatta, cosí di rado o non mai riescono a risuscitare e riaccendere la vera immaginazione, già morta, nell'animo de' lettori e non fanno alcun buon effetto. Cosí dico di quelle parti che ne' moderni scrittori sono di pura immaginazione. Lord Byron è un'eccezione di regola,

forse unica, per se stesso. Vedi p. **3477**. Quanto all'effetto delle sue poesie sopra i lettori, dubito ch'elle debbano essere eccettuate dal numero delle altre poesie d'immaginazione. Vedi p. **3821**. L'animo nostro è troppo diverso dal suo. Male ei ci può restituire quella immaginativa ch'egli ha conservata, ma che noi abbiamo per sempre perduta. [1]) Ora tra i poeti epici egli è pure strano che Omero antichissimo abbia tanto mirato al cuore, e che Virgilio e i moderni non si sieno proposti per oggetto finale ed essenziale de' loro poemi che di muovere l'immaginazione. Perocché il soggetto essenziale e unico principale de' loro poemi si è un Eroe felice e un'impresa felicemente (**3157**) terminata. Ora la felicità non vale che per la maraviglia, la quale spetta all'immaginazione e nulla al cuore. Tanto possono fare errare i piú grandi spiriti le regole e l'arte, e tanto nascondere la natura dell'uomo, de' tempi, delle cose, traviarli dal vero, travisar loro e occultare il proprio scopo e la propria essenza di quelle cose medesime ch'essi intraprendono ed alle quali esse regole appartengono.

3°, Le idee, i principii di generosità, di equità, di umanità, di beneficenza verso il nemico sí ne' giudizi sí ne' sentimenti sí nelle azioni, nacquero, si può dir, dopo Omero, mitigati che furono i ferocissimi e implacabili ed eterni odii nazionali, proprii degli uomini ancor vicini a natura. [2]) Essi principii sono

[1]) Anche Omero e Dante hanno assai che fare per ridestar la nostra immaginazione. Contuttociò, quantunque la fantasia di Lord Byron sia certo naturalmente straordinaria, nondimeno è pur vero che anch'ella è in grandissima parte artefatta, o vogliamo dire spremuta a forza, onde si vede chiaramente che il piú delle poesie di Lord Byron vengono dalla volontà e da un abito contratto dal suo ingegno, piuttosto che da ispirazione e da fantasia spontaneamente mossa.

[2]) Veramente di tutti i poemi epici il piú antico, cioè l'*Iliade*, è, quanto all'insieme, allo scopo totale e non parziale, al tutto e non alle parti, all'intenzion finale e primaria, non episodica, addiettiva e secondaria e quasi estrinseca, accidentale ec.; è, dico, il piú sentimentale, anzi il solo sentimentale; cosa veramente strana a dirsi, e che par contraddit-

massimamente comuni ed *efficaci* ne' tempi moderni, ne' quali non si possono avere odii nazionali, non avendovi quasi nazioni, e niuno individuo considera, come anticamente, per nemici personali quelli della nazione, i quali altresí ed effettivamente nol sono né per sentimento né per fatto, ma nemici (**3158**) solamente del suo re ec. Anzi i detti principii oggi degenerano in totale indifferenza verso il nemico della nazione, la qual porta a non distinguerlo quasi affatto dall'amico. Or non è egli maraviglioso che il poema d'Omero sia cento volte piú imparziale e generoso verso i nemici della sua propria nazione, che non sono i poemi moderni verso la parte contraria a quella ch'in essi si celebra? e tanto che volendo nella *Iliade* investigare i proprii sentimenti del poeta, e non mirando se non se all'espressione di questi, appena si potrebbe oggi distinguere se Omero fosse greco o troiano, o d'una terza nazione, e, in quest'ultimo caso, per qual di quelle due fosse piú propenso nel suo animo.

4°, Oggi, come ho già detto, e proporzionatamente eziandio a' tempi di Virgilio, si può dir che piú non esista interesse pubblico, se non in quei pochi che le cose pubbliche amministrano, e che il pubblico rappresentano, (**3159**) anzi, si può dir, lo compongono e costituiscono. Ed è ben cosa ragionevole e consentanea che l'interesse pubblico negli altri piú non esista (e chi governa non legge poemi). Ora dunque i poemi, il cui soggetto non è che qualche felicità e gloria nazionale, poco possono oggidí interessare, o certo assai meno che a' tempi d'Omero. Ma la sventura, e massime degl'immeritevoli, è sempre dell'interesse privato di ciascheduno uomo. Niuno è che non si stimi infelice e conseguentemente nol sia, e niuno è parimente che

toria ne' termini, ed è infatti mostruosa ed opposta alla natura de' progressi e della storia dello spirito umano e degli uomini, e delle differenze de' tempi, alla natura rispettiva dell' antico al moderno, e viceversa ec. È anche il poema piú cristiano. Poiché interessa pel nemico, pel misero ec. ec."

non si reputi immeritevole della infelicità ch' ei sostiene. Queste, disposizioni benché comuni a tutti i tempi, sono massimamente sensibili oggidí, poiché per le circostanze politiche la vita non ha piú come vivamente occuparsi e distrarsi, e d'altronde il lume della filosofia dissipa ben tosto, o soffoca nel nascere, o impedisce del tutto qualunque illusione di felicità. Quindi, eziandio dipendentemente dalla compassione, egli era (**3160**) tanto piú conveniente oggidí che a' tempi d'Omero il far molto giuocare ne' poemi epici le sventure degli uomini, quanto che oggi il sentimento della infelicità nelle nazioni civili è piú vivo che fosse mai nel genere umano, ed è il sentimento e il pensiero per cosí dir dominante, da cui niuno oramai trova piú come distrarsi. E la infelicità individuale degli uomini è, per cosí dire, il carattere o il segno di questo secolo. Tutto al contrario di quel d'Omero, il quale forse godette di quella maggior felicità o minore infelicità che possa godersi dall'uomo nello stato sociale, e che sempre risulta dalla grande attività della vita e dalle grandi e forti illusioni, cose proprissime di quel tempo, massime nella Grecia. Or dunque oggidí le sventure cantate da' poeti non possono non interessar grandemente, e piú che in ogni altro tempo, e tutti; essendo il sentimento della propria sventura l'universale e piú continuo sentimento degli uomini d'oggidí, ed amando naturalmente gli uomini di parlare e (**3161**) udir parlare delle cose proprie, e riguardando ciascheduno la infelicità come propria sua cosa, e dilettandosi gli uomini singolarmente di quelli che loro piú si assomigliano, né potendosi trovar somiglianza piú universale che quella della infelicità, e compiacendosi ciascheduno di vedere in altrui o di leggor ne' poeti i suoi propri sentimenti, e contando per somma ventura ogni volta ch' egli incontra o nella vita o ne' libri qualche notabile conformità o di casi o di circostanze o di opi-

nioni o di carattere o di pensieri o d'inclinazioni o di modi o di vita e abitudini, colle sue proprie; e consolandosi ciascheduno delle sue sventure coll'esempio vivamente rappresentato, e piú col vederle quasi celebrate e piante in altrui (e ciò in soggetto e circostanze e persone e avvenimenti illustri, come son quelli cantati ne' poemi epici), innalzando il concetto di se stesso, quasi il canto del poeta avesse per soggetto la di lui stessa infelicità, ed intenerendosi nella lettura quasi sui propri mali. Ché in verità qualora leggendo i poeti (versificatori o prosatori) o le storie noi ci sentiamo (**3162**) commuovere da quelle vere o finte calamità, e ci lasciamo andare alle lagrime, crediamo forse di piangere le miserie altrui, ma piú spesso e piú veramente, o piú intensamente, piangiamo in quel medesimo punto le nostre proprie, o mescoliamo il pensiero di queste al pensiero di quelle, e questa mescolanza (ch' è vera e propria e debita arte, e dev'essere scopo del poeta l'occasionarla) è principal cagione di quelle nostre lagrime. E ci accade allora (e cosí ne' teatri ec.) come ad Achille piangente sul capo di Priamo il suo vecchio padre e la breve vita a se destinata ec. ec., sublimissimo e bellissimo e naturalissimo quadro di Omero. Le sventure, quando sieno nazionali o in altra maniera piú particolarmente appartenenti ai lettori, interesseranno sempre piú, per la maggior somiglianza e prossimità, che non è quella dello sventurato in generale, e perché sarà tanto piú facile e pronto il passaggio dell'animo del lettore da quelle calamità alle sue proprie ec. Onde sarà sempre importantissimo che il soggetto del poema sia nazionale, e questi soggetti saranno sempre preferibili agli altri, e la nazionalità conferirà moltissimo all' interesse.

Venendo oramai a ristringere il mio discorso, dico che l' *Iliade*, benché, oltre al non esser noi greci, sieno corsi, da ch' ella fu scritta o cantata, ben ven-

tisette secoli, con tutte quelle innumerabili e sostanzialissime diversità che sí lungo tratto di tempo ha portato allo spirito ed alle circostanze esteriori (3163) o interiori dell'uomo e delle nazioni, c'interessa senz'alcun paragone piú che l'*Eneide* scritta in tempi tanto posteriori, e piú conformi ai nostri, ed aiutata pur grandemente, come ho detto, dall'interesse medesimo della *Iliade;* piú che la *Gerusalemme*, piú che altri tali poemi, i quali, massimamente rispetto all'*Iliade*, si possono dir nati l'altro ieri. Dico c'interessa estremamente di piú, intendendo dell'interesse totale e finale, e risultante da tutto il poema, e diffuso e serpeggiante per tutto il corpo del medesimo. Il quale interesse cosí inteso, manca quasi affatto ai poemi che dalla *Iliade* derivarono; perocché non bisogna confonder con esso il *piacere* che ci cagiona la lettura di tali poemi, derivante dallo stile, dalle immagini, dagli affetti, e da tali altre cose che non hanno essenzialmente a far coll'ultimo e principale scopo e scioglimento del poema; né anche i particolari (o episodici o non episodici) interessi qua e là sparsi, non finali né continui (3164) o perpetui, e nascenti da questa o da quella parte e non dall'insieme e dal tutto del poema; né anche finalmente quell'interesse che può nascere dal semplice intreccio, interesse di pura curiosità, che non aspira né corre ad altro che a voler essere informato dello scioglimento del nodo, conosciuto il quale esso interesse finisce; interesse pochissimo interessante, e superficialissimo nell'animo; interesse che può esser sommo in poemi, drammi od opere di niuno interesse, anzi non è mai né sommo né principale né anche molto notabile e sensibile, se non se in poemi, drammi ed opere di niun intimo e profondo interesse e di pochissimo valor poetico, perché il destare, pascere e soddisfare la curiosità non è effetto che abbia punto che fare colla natura della poesia, né le può esser altro che acciden-

tale e secondario. Or dunque i poemi derivati dalla *Iliade* leggonsi con molto piacere, destano di tratto in tratto alcuno interesse piú o men vivo e durabile, (**3165**) ma essi mancano quasi affatto di quell'interesse totale, finale e perpetuo, di cui l'*Iliade*, dopo ventisette secoli, appo uomini non greci, sommamente abbonda, e dal quale si dee senza fallo misurare il pregio e il grado di bontà del complesso e dell'intero di un poema epico, siccome d'ogni altro poema.

Per lo che, tornando finalmente là donde incominciai, conchiudo che tutto all'opposto di ciò che si dice e si crede, il poema dell'*Iliade* sarà forse dai posteriori poemi vinto ne' dettagli o nelle qualità secondarie, come dir lo stile, o alcuna parte di esso, qualche immagine, qualche parte o qualità dell'invenzione; sarà forse eziandio vinto in alcuna parte della condotta, come nel celare piú studiosamente l'esito, laddove Omero par che studiosamente lo sveli innanzi tempo (e forse anche questo si potrebbe difendere, e in ogni modo non nuoce che all'interesse di curiosità, del quale Omero, o come superficialissimo e non poetico ch'egli è, (**3166**) o come narrando forse cose universalmente allor cognite alla nazione, non si fece alcun carico); ma che nell'insieme, nel totale del disegno, nell'idea, nello scopo e nell'effettivo risultato del tutto, tutti i poemi epici cedono di gran lunga all'*Iliade*.[1] E soggiungo che in ciò gli cedono appunto per aver seguito una unità che Omero non si propose, e a causa di quello stesso incremento e stabilimento dell'arte che li conformò e regolò, e che in essi si vanta, e che Omero non conobbe, e che peccano appunto per quella maggior perfezione di disegno che loro si attribuisce sopra l'*Iliade*, e che in questa pretesa perfezione consiste appunto il maggiore ed essenzial peccato del loro disegno, peccato che niuno ci riconosce,

[1]) Veggasi la p. 3289-91.

non potendo però lasciare di sentirne gli effetti, ma rapportandoli a non vere cagioni, e male esigendo che quei poemi producano effetti non compatibili realmente con quel disegno che in essi lodano, e senza cui gli avrebbero biasimati; e finalmente che Omero (**3167**) non conoscendo l'arte (che da lui nacque) e seguendo solamente la natura e se stesso, cavò dalla sua propria immaginazione ed ingegno un'idea, un concetto, un disegno di poema epico assai più vero, più conforme alla natura dell'uomo e della poesia, più perfetto che gli altri, avendo il suo esempio e in esso guardando, e ridotta che fu ad arte la facoltà ond'egli aveva prodotto que' modelli, e determinata, distinta e stretta che fu da regole la poesia, non seppero di gran lunga fare (5-11 agosto 1823).

* Alla p. **3109**, margine. E l'egoista lusinga il suo amor proprio anche col persuadersi di non essere egoista e di amare altri che se, e col credere di darne a se stesso una prova. Quindi per gli animi raffinati è anche più dolce la compassione verso gl'inimici che verso gli amici o gl'indifferenti, prima perché tanto più facilmente e vivamente l'uomo si persuade che quel sentimento ch'egli allora prova sia sgombro e puro d'ogni mescolanza e influenza d'egoismo; poi perché tanto maggior concetto (**3168**) egli allora forma della grandezza e generosità e nobiltà del suo proprio animo, e tanto più s'aggrandisce a' suoi propri occhi, (considerando la compassione ch'ei concede agli stessi nemici), del quale effetto della compassione ho detto p. **3119**. Onde veramente somma fu l'arte, squisitissima l'intenzione e lo scopo e supremamente bello l'effetto della poesia d'Omero, il quale rivolge principalmente sui nemici la compassione di che egli anima tutto il suo poema, ed alla quale, come all'uno de' principali effetti di questo, egli mira.

La compassione è quasi un'annegazione che l'uomo

fa di se stesso, quasi un sacrifizio che l'uomo fa del suo proprio egoismo. Or questo è fatto per egoismo, niente meno che il sacrifizio della roba, de' piaceri, della vita medesima, che l'uomo fa talvolta, non da altro mosso che dell' amor proprio, cioè dal piacere ch' ei trova in far quella tale azione. Cosí l'egoismo giunge fino a sacrificar se stesso a se stesso: tanto è l'amor ch'ei si porta, ch'ei si fa volontaria vittima di se medesimo: tanto egli è pieghevole e vario, e capace di tanti (**3169**) e sí strani e sí diversi travestimenti, che per suo proprio amore ei cessa anche di esser egoismo, e quando voi lo vedete sacrificar se medesimo, egli è allora il piú raffinato egoismo che si trovi, il piú efficace e potente e imperioso, il piú intimo e il piú grande, perocch' egli è maggiore negli animi in proporzione ch'ei sono piú vivi, delicati e sensibili (come altrove piú volte ho detto), quale è necessario che sia in sommo grado chi può veramente di sua volontà e scelta sacrificar se medesimo (12 agosto, dí di Santa Chiara, 1823).

* Alla p. **2776**. Vedi la grammatica del Weller, edit. Lips., 1756, p. 50, vers. 7-8, p. 58, fine (12 agosto, dí di Santa Chiara, 1823).

* Et *Davus* non recte scribitur. *Davos* scribendum: quod nulla litera vocalis geminata unam syllabam facit (*geminata*, cioè per esempio due *a*, o, come in questo caso, due *u*). Sed quia ambiguitas vitanda est nominativi singularis et accusativi pluralis, necessario pro hac regula digamma (**3170**) utimur, et scribimus *DaFus*, *serFus*, *corFus*. Donatus, *ad Terr. Andr.*, I, 2, 2 (12 agosto, dí di Santa Chiara, 1823).

* *Cosí* ridondante, o con un certo cotal significato che non si può altrimenti esprimere se non col gesto, si crede esser proprietà della nostra lingua, e idio-

tismo del nostro dir familiare (benché molto usato dagli eleganti scrittori). Vedi pure Cicerone, *ad Att.*, XIV, 1, e il Forcellini in *Abeo*, ¶ 16°. Ma quest'uso è latino e greco. Vedi il Forcellini in *Sic* ai §§ sesto, nono, decimo; Catullo, XIV, 16, e Platone nel *Convito*, ed. Astii, Lips., 1819, segg., t. III, p. 440, vers. 24, E. Gli spagnuoli hanno qualcosa di simile (12 agosto, dí di Santa Chiara, 1823).

* *Profittare*, *approfittare*, *profiter*, *aprovechar* ec. quasi *profectare* da *profectus* di *proficio*. *Pretextar* spagnuolo, *prétexter* francese da *praetexo-xtus* (12 agosto, dí di Santa Chiara, 1823).

* Diciamo volgarmente *uomo indigesto* per *difficile*, *bisbetico*. Or tale appunto si è il proprio significato del greco δύσκολος, per metafora *morosus*, opposto di εὔκολος. E vedi la Crusca in *discolo* (12 agosto, dí di Santa Chiara, 1823). **(3171)**

* Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, né l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza. Quando egli, considerando la pluralità de' mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo ch'è minima parte d'uno degli infiniti sistemi che compongono il mondo, e in questa considerazione stupisce della sua piccolezza, e profondamente sentendola e intentamente riguardandola, si confonde quasi col nulla, e perde quasi se stesso nel pensiero della immensità delle cose, e si trova come smarrito nella vastità incomprensibile dell'esistenza; allora con questo atto e con questo pensiero egli dà la maggior prova possibile della sua nobiltà, della forza e della immensa capacità della sua mente, la quale, rinchiusa in sí piccolo e menomo essere, è potuta pervenire a conoscere

e intender cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare e contener (3172) col pensiero questa immensità medesima della esistenza e delle cose. Certo niuno altro essere pensante su questa terra giunge mai pure a concepire o immaginare di esser cosa piccola o in se o rispetto all'altre cose, eziandio ch'ei sia, quanto al corpo, una bilionesima parte dell'uomo, per nulla dire dell'animo. E veramente quanto gli esseri più son grandi, quale sopra tutti gli esseri terrestri si è l'uomo, tanto sono più capaci della conoscenza e del sentimento della propria piccolezza. Onde avviene che questa conoscenza e questo sentimento anche tra gli uomini sieno infatti tanto maggiori e più vivi, ordinari, continui e pieni, quanto l'individuo è di maggiore e più alto e più capace intelletto ed ingegno (12 agosto, dì di Santa Chiara, 1823).

* Al proposito di *habeo* e di ἔχω usati per *essere* spettano i verbali *habitus* e σχῆμα, ἕξις etc. Per esempio, *habitus corporis*, cioè *modus habendi* o *se habendi*, *modus quo corpus habet* (3173) o *se habet*, vale propriamente *modo di essere del corpo* ec. (12 agosto, dì Santa Chiara, 1823).

* Alla p. 3132, margine - principio. Da quello che si legge nell' epistola di Antonio Eparco a Filippo Melantone (ch' era pur non cattolico, ma famoso eretico e poco si doveva curare de' luoghi santi), la qual epistola è riportata dal Fabricio nel citato luogo; e dalle varie scritture ed anche storie di quei tempi, si raccoglie che in verità il gabinetto ottomano mirasse a soggettarsi l' Europa, non tanto per diffondere la religione di Maometto (sebbene anche questo, s' io non m' inganno, è precetto o consiglio dell' Alcorano, che si procuri di diffonderla coll' armi il più che si possa, promettendo premi nell' altra vita a chi sostenga di morire combattendo per questa causa ec.) quanto per propagare il proprio imperio, e non tanto odiando

gli altri principi e regni europei come cristiani, quanto appetendoli come materia di conquista. O certo pare che gli altri gabinetti europei riguardassero tutti la potenza ottomana con maggior sospetto ch' ei non si guardavano l'un l'altro, temendone, non per la religion cristiana, ma per se (**3174**) stessi. E senza fallo la potenza ottomana si manteneva ancora a quel tempo nell'opinione di conquistatrice appresso gli altri, e il gabinetto ottomano conservava ancora le intenzioni e i progetti di conquistatori. Né poteva essere spenta la memoria e il terrore di quando, non più che un secolo addietro, quella nazione tartara, dopo le tante imprese e conquiste e progressi fatti per sì lungo tempo nell'Asia, presa Costantinopoli, antichissima sede del greco impero, e distrutto l'ultimo avanzo della potenza romana, aveva finalmente piantato nell'Europa risorgente alla civiltà un trono barbaro, una lingua e un popolo asiatico (cosa fino allora, per quanto si stende la ricordanza delle storie, non più veduta), oltre una religione diversa dalla cristiana (cosa pur non veduta in Europa da' tempi pagani in poi, eccetto i mori di Spagna, i quali si debbono eccettuare anche sotto i rispetti detti di sopra); ed aveva imposto il giogo della schiavitù orientale alla più cólta nazione che fosse in quei tempi, come apparve dai tanti esuli, secondo quel tempo, dottissimi, che, fuggendo la turca tirannide, si erano sparsi per le altre parti d'Europa, portando i greci codici e la greca letteratura, e rendendo comune e proprio di quel secolo, più che d' ogni altro, lo studio ed anche l'uso della greca lingua nelle scuole e fra'letterati d'Italia, di Francia e di Germania, ed aiutando universalmente il progresso delle rinate lettere. Spettacolo veramente terribile, la cui impressione non poteva nel seguente secolo essere spenta, né si poteva ancora (**3175**) aver cessato di temere e di odiare generalmente il Turco, sì nelle corti e sì nel popolo, non solo come conquistatore, ma

di piú come conquistatore barbaro e crudele, minacciante le nazioni civili (quasi come i goti e gli altri popoli settentrionali ne' bassi secoli), anche astraendo affatto dalla religione. Quindi il voto de' politici e degli scrittori di quel secolo per la lega universale contro i turchi prende un aspetto anche piú grave, e non è solamente da riguardarsi com'effetto di antiche opinioni e rimembranze religiose, e di fanatismo e d'immaginazione, ma come dirittamente spettante alla politica, e derivante dalla considerazione delle reali circostanze d'Europa in quel secolo. E tanto piú importante n'apparisce il soggetto, e piú degno, saggio e nobile il pensiero, la scelta e l'intenzione del Tasso, che nel suo poema fece servire la religione e le opinioni e lo spirito popolare del suo tempo, e le altre cose che si prestano alla poesia (perocché le speculazioni politiche non possono esser materia da ciò) a promuovere quello scopo ch'era allora de' piú importanti per la conservazione della civiltà, della libertà, dello stato, del ben essere di tutta Europa, cioè la concordia de' principi europei per essere in grado e di respingere e di distruggere il (**3176**) barbaro che minacciava o era creduto minacciare di schiavitú tutte le nazioni civili, il comune nemico che macchinava o era creduto macchinare la conquista di tutta Europa dopo quella di gran parte dell'Asia, e insidiare perpetuamente ai regni europei, come anticamente i persiani alle greche repubbliche. Né certo minor gravità ed importanza dovranno sotto tale aspetto essere riputati avere il poema del Tasso, la canzone del Petrarca e l'altre poesie e prose italiane o forestiere appartenenti a tal materia, di quella che avessero le orazioni d'Isocrate contro il Persiano, o di Demostene contro il Macedone; anzi, per ciò che spetta alla materia, tanto maggiore di queste, quanto queste toccavano l'interesse della Grecia sola, piccola parte di Europa, e quelle miravano alla salvezza dell'Europa

intera e di tutte le sue nazioni e lingue (15 agosto, Assunzione di Maria Vergine Santissima, 1823). Né la nimicizia degli europei verso i maomettani, e di questi verso quelli, si restringeva alle sole opinioni e discorsi, ma consisteva anche ne' fatti,[1]) come apparisce dalle imprese de' Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme (**3177**) che in quel medesimo secolo, dopo duecento dodici anni di possedimento (1310) perdettero Rodi (1522) ed ebbero prima Viterbo dal Papa, e poi Malta (1530) da Carlo V, e con prodigioso valore la difesero (1566) quattro mesi con morte di 15 mila soldati barbari e ottomila marinai; dalle imprese di Carlo V contra i maomettani d'Europa e d'Affrica; da quelle de' veneziani nel detto secolo; dalla famosa vittoria di Lepanto riportata dalle flotte spagnuola, veneziana e del Papa sopra i turchi dieci anni avanti (1571), che fosse pubblicata la *Gerusalemme* (1581), e certo in tempo che il Tasso la stava componendo e meditando, poiché fin dieci anni avanti (1561) egli n' aveva già scritto o abbozzato sei canti (vedi Tiraboschi, t. VII, parte 3, p. 118) (16 agosto 1823). Vedi p. **4236**, e l'Orazione del Giacomini in lode del Tasso nelle *Prose fiorentine*, la qual finisce con un'esortazione alla guerra contro i turchi.

* Alla p. **2834**. Questa tal grazia definita di sopra è la grazia più graziosa e più fina, anzi quella che propriamente si chiama grazia, e che suol esser considerata dagli artisti, dagl'intendenti, dagli speculatori teorici o pratici del bello, quella che sogliamo intendere col nome di grazia, ed a cui principalmente appartiene l' indefinibilità e inconcepibilità (**3178**) che alla grazia s'attribuisce. La grazia nascente da difetto (come quella di Roxolane appo il Marmontel),

[1]) Vedi Tasso, *Gerusalemme*, XVII, 93-4, dove parla d'Alfonso II di Modena e confrontalo coi luoghi dello Speroni da me notati p. 3132, margine - principio. Vedi p. 4017.

è piú grossolana e poco degna dell'artista o di qualunque imitatore del bello. Essa è bensí piú comunemente sensibile (perocché quell' altra grazia non tutti, anzi pochi, la sentono), e sempre ch'ella è sentita, fa maggior effetto dell' altra, eziandio negl' intendenti del bello, negli spiriti di buon gusto, e negli animi delicati e sensibili. E ciò perché il contrasto in essa è piú notabile e spiccato, e maggiore la straordinarietà. Ma perciò appunto questo effetto è piú grossolano, e per cosí dire piú materiale e corporeo, laddove quell'altro è piú spirituale e piú delicato, e quindi piú dirittamente e giustamente proprio della grazia, l'idea della quale inchiude quella della delicatezza. La grazia derivante da difetto punge e solletica come un sapore acre e piccante, o aspro, o acido, o acerbo, che per se stesso è dispiacevole, e pure in un certo grado piace, e quindi molti spiriti che non hanno mai potuto sentire quell' altra grazia, o che sono di già *blasés* sul bello, a causa del lungo uso ed assuefazione, sono **(3179)** mossi e allottati da quella grazia, per dir cosí, difettosi, come i palati o ruvidi e duri per natura, o stanchi de'cibi piacevoli per la lunga assuefazione, sono dilettati e solleticati da quei sapori. Laddove l'altra suddetta grazia è quasi un soave e delicatissimo odore di gelsomino o di rosa, che nulla ha di acuto né di mordente, o quasi uno spiro di vento che vi reca una fragranza improvvisa, la quale sparisce appena avete avuto il tempo di sentirla, e vi lascia con desiderio, ma vano, di tornarla a sentire, e lungamente, e saziarvene (16 agosto, dí di San Rocco, 1823).

* È cosa indubitata che la civiltà ha introdotto nel genere umano mille spezie di morbi che prima di lei non si conoscevano, né senza lei sarebbero state; e niuna, che si sappia, n'ha sbandito, o seppur qualcuna, cosí poche, e poco acerbe e poco micidiali, che

sarebbe stato incomparabilmente meglio restar con queste che cambiarle con la moltitudine, fierezza e mortalità di quelle (vediamo infatti quanto poche e blande sieno le malattie spontanee degli altri animali, massime salvatichi, cioè non corrotti da noi; e similmente de'selvaggi, e massime de' piú (**3180**) naturali, come i californii; e che anche quelle degli agricoltori sono molto piú poche e rare e men feroci che quelle de'cittadini). È parimente indubitato che la civiltà rende l'uomo inetto a mille fatiche e sofferenze che egli avrebbe e potuto e dovuto tollerare in natura, e suscettibilissimo d'esser danneggiato da quelle fatiche e patimenti che, o per natura generale o per circostanze particolari, egli è obbligato a sostenere, e che nello stato naturale avrebbe sostenuto senza verun detrimento, e, almeno in parte, senza incomodo. È indubitato che la civiltà debilita il corpo umano, a cui per natura (siccome a ogni altra cosa proporzionatamente) si conviene la forza, e il quale, privo di forza, o con minor forza della sua natura, non può essere che imperfettissimo; e ch'ella rende propria dell'uomo civile la delicatezza rispettiva di corpo, qualità che in natura non è propria né dell'uomo né di veruno altro genere di cose, né dov'esserlo (vedi la p. **3084**, segg.). È indubitato che le generazioni umane peggiorano in quanto al corpo di mano in mano, ogni generazione piú, sí per se stessa, sí perch'ella cosí peggiorata non può non produrre una generazione peggior di se ec. ec. Da tutte queste e da cento altre cose, da me altrove in diversi luoghi considerate, si fa piú che certissimo e si tocca con mano, che i progressi della civiltà portano seco e producono inevitabilmente il successivo deterioramento (**3181**) del suo fisico, deterioramento sempre crescente in proporzione d'essa civiltà. Nei progressi della civiltà, e non in altro, consiste quello che i nostri filosofi, e generalmente tutti, chiamano oggidí (e molti

anche in antico) il perfezionamento dell'uomo e dello spirito umano. È dunque dimostrato e fuori di controversia che il perfezionamento dell'uomo include, non accidentalmente ma di necessità inevitabile, il corrispondente e sempre proporzionato deterioramento e, per cosí dire, imperfezionamento di una piccola parte di esso uomo, cioè del suo corpo: di modo che quanto l'uomo s'avanza verso la perfezione, tanto il suo fisico cresce nella imperfezione; e quando l'uomo sarà pienamente perfetto, il corpo umano, generalmente parlando, si troverà nel peggiore stato ch'e' mai siasi trovato, e in che gli sia possibile di trovarsi generalmente. Se con ciò si possa giustamente chiamare perfezionamento quello che oggi s'intende sotto questo nome, cioè se l'incremento della civiltà sia perfezionamento dell'uomo, e la perfezione della civiltà perfezione dell'uomo; se una tal perfezione ci possa essere stata destinata dalla natura; (**3182**) se la nostra natura la richiegga ed a lei tenda; se veruna natura richiegga o possa richiedere una perfezione di questa sorta; se perciò che l'uomo è civilizzabile, o in quanto egli è civilizzabile ei sia, come dicono, e come stabiliscono e dichiarano per fuori d'ogni controversia, perfettibile; si lascia giudicare a chiunque non è ancor tanto perfezionato, tanto vicino all'ultima perfezione dell'uomo, ch'egli abbia perduto affatto l'uso del raziocinio, e non serbi neppur tanta parte del discorso naturale quanta è propria ancora degli altri viventi (17 agosto, domenica, 1823).

* *Trembler*, *temblar* sono verbi diminutivi, cioè fatti da un *tremulare*, il quale è da *tremere*, come *misculare* (onde *mesler*, cioè *mêler*, *mezclar*, *mescolare*, *meschiare*, *mischiare*) da *miscere*, secondo che ho notato altrove. Ma essi verbi *trembler* e *temblar* hanno il senso del positivo *tremere* che nel francese e nello spagnolo non si trova. Noi abbiamo e *tremare* e *tremolare*, quello positivo, e

questo, così di forma come di significazione, diminutivo. Diciamo anche *tremulare*, o piuttosto lo dicevano i nostri antichi, piú alla latina, benché questo verbo nel buon latino non si trovi. Trovasi però nel **(3183)** basso latino: vedi il glossario cang. Il Franciosini scrive *tremular*; lo chiama vocabolo barbaro, e lo spiega *tremare*. Gli spagnoli dicono pure *tremolar* (Solis, *Hist. de Mexico*, l. I, capit. 7, principio), ma attivamente per *agitare, dimenare, sventolare* (come *tremolar unas vanderas* nel citato luogo del Solís), alla qual significazione par che appartenga l'ultimo esempio del glossario cang. in *Tremulare* (17 agosto 1823, domenica).

* Gli uomini che nel mondo sono stimati e sono tenuti da quanto gli altri o da piú degli altri, lo sono per l'ordinario in quanto coll'uso della società essi si sono allontanati dalla natura lor propria e dagli abiti naturali dell'uomo generalmente, ed hanno in se oscurata e coperta la natura, o sanno, sempre che vogliono, coprirla. E quanto piú è oscurata in loro e coperta e mutata sí la natura individuale e lor propria, vale a dire il loro natural carattere, e gli abiti a che essa particolar natura gli avrebbe condotti, sí la natura generale degli uomini, tanto la stima generale verso di essi è maggiore. Voglio dir che la piú parte delle qualità che negli uomini ottengono stima appo il mondo, o sono totalmente acquisite e per nulla naturali, anzi spesso contrarie alla natura lor propria o generale; ovvero sono talmente svisate **(3184)** dal naturale che per naturali non si ravvisano, e piú che sono svisate, piú, per l'ordinario, si stimano. Perocché egli è ben raro che una qualità semplicemente naturale, e tale qual ella è da natura, sia stimata punto nella società, o quando pur sialo, questa stima non è né durevole, né salda, né generale, né molta, ed è sempre inferiore a quella delle qualità acquisite o snaturate, le quali si apprezzano per regola, stabilmente e seriamente,

ma le naturali quasi per gioco, per rarità, per variare, per passatempo, momentaneamente. Quelle si stimano come gravi, serie e da negozio; queste come lievi, di poca importanza ed utilità, da semplice trattenimento e da ozio: e la società presto se ne annoia.

Questo genere di persone, ch'è l'unico generalmente stimato nella società, tiene il mezzo fra due generi, non istimato né l'uno né l'altro, ma l'uno non istimabile, l'altro stimabilissimo e molto piú stimabile veramente di quello che il mondo stima. Del primo genere sono quelle persone, in cui la natura non ha avuto forza bastante per cangiarsi; cioè quelle che non furono capaci dell'arte, onde, vivendo nella società, non hanno da lei saputo apprendere, né su di lei modellarsi e per (**3185**) poca abilità naturale hanno conservata la loro natura, il loro natural carattere, gli abiti a cui la natura o propria o generale gl'inclinò; sicché vivono e conversano nella società, tali appresso a poco quali dapprima vi entrarono. Ciò sono le persone povere di spirito, di tardo e duro ingegno, di corta e scarsa capacità. Eziandio spettano a questo genere coloro in cui la natura si conserva per mancanza di coltura che la scacci o la tramuti. Ciò sono le persone idiote e rozze, di poco o niuno uso sociale, poco o nulla assuefatte alla civile conversazione, le quali recano nella società, sempre che vi si accostano, il loro primitivo carattere, e le naturali abitudini, non mai cangiate da quello che furono da principio, non mescolate o accresciute con alcuna qualità sociale acquisita; e ciò non per durezza d'ingegno, né per naturale insufficienza e incapacità di apprendere, ma per mancanza d'insegnamento, di esercizio, di coltura dell'ingegno e delle maniere. Questo genere di persone, sia della prima specie sia della seconda, non è punto stimata, né ricercata, (**3186**) né gradita nella società, perch'egli conserva la natura, al contrario di quelle persone che ho detto essere apprezzate nel mondo.

Del secondo genere [1]) sono coloro in cui la natura straordinariamente forte, e piú potente che nel comune degli uomini, ha superato e respinto l'arte, e non le ha lasciato luogo da situarsi, non per istrettezza e cortezza d'essa natura, ma perché ella, sebbene amplissima ed estesissima, tutto il luogo essa medesima irremovibilmente occupò. Ciò sono le persone di carattere originale, straordinariamente vigoroso, costante, fermo, i quali rigettano le abitudini contrarie alla loro gagliarda natura e al detto carattere, di qualunque genere ei sia; e non soffrono di piegarsi e adattarsi agli altrui costumi, di seguire le altrui inclinazioni, di cangiare o di modificare o di nascondere e mascherare o finalmente di smentire se stessi; non ammettono né modi, né usanze, né gusti, né occupazioni, né istituti di vita, né parole, né fatti se non conformi esattamente alla loro primitiva natura ed indole, e da essa richiesti, cagionati, mossi, suggeriti. Questi sono **(3187)** gli uomini chiamati singolari e originali; non mai stimati (certo oggidí, e nelle nazioni piú civili e socievoli, non mai), per lo piú disprezzati, ovvero odiati e fuggiti, sempre derisi. In questi tali tutto è forza, e per la forza si conserva in essi immutabile la natura. Altri pur v' ha del medesimo genere, ne' quali avvengaché la natura sia parimente fortissima e potentissima, contuttociò si mescola in essi e nella natura loro una sorta di debolezza, e non poca. Ciò sono quelle persone di vastissimo, finissimo e altissimo ingegno, al quale per la troppa capacità ed ampiezza sfuggono e in essa ampiezza si

---

[1]) Può vedersi la p. 3491-4 circa la timidità che è propria di questo secondo genere e che affatto impedisce di essere stimato nella società, distrugge qualunque stima si potesse esser conceputa di un individuo prima di conoscerlo ec. Ella è sovente comune anche al primo genere, ma solo con quelli di cui hanno *soggezione*, laddove nel secondo con tutti, perché questi tali hanno *soggezione* di se stessi. Ella è affatto esclusa dal genere intermedio, e questo è il solo che ne sia sempre esente e al tutto sicuro.

perdono le cose piccole; per la troppa finezza riescono difficilissime e impossibili ad apprendersi, a seguirsi, a possedersi le cose grosse: per la troppa altezza escono di vista le cose basse. Non già ch'essi sempre le sdegnino, anzi bene spesso con somma e intentissima cura le cercano e studiano, ma con gran meraviglia loro e dei pochi che ben li conoscono, non viene lor fatto di conseguire in quelle cose appena una centesima parte di quell'abilità e di quel successo che gl'ingegni mediocri, e talora (**3188**) piccoli, con molto minor cura e studio, facilmente e perfettamente conseguono, possiedono e adoprano. Il medesimo eccesso della cura e della contenzion d'animo che quei rari ingegni pongono a conseguire ed esercitare le qualità sociali, cura e contenzione abituale e familiare in essi, e che mai e' non sanno intermettere o rilasciare; il medesimo eccesso, dico, togliendo loro la possibilità della disinvoltura, del riposo d'animo, della facilità, dell'abbandono, della sicurezza, della confidenza in se stessi (che a chi suol riflettere sulle cose, e conoscerne e investigarne e sentirne e pesarne le difficoltà, e a chi sempre mira alla perfezione, e d'altronde sa bene per molte esperienze e sente quanto ella sia difficile, a questi tali, dico, la confidenza in se stessi è impossibile); togliendo dunque loro la possibilità di queste qualità che sono d'indispensabilissima e primissima necessità per godere nella società e per piacerle, e generalmente per ottenere colle parole e coi fatti qualunque successo nel mondo; il detto eccesso, torno a ripetere, impedisce a quei rari ingegni di mai, se non imperfettissimamente, conseguire, di mai, se non con grandissima difficoltà e stento, adoperare ed esercitare le (**3189**) qualità che nel mondo si apprezzano ed amano e premiano. Questi tali, benché grandissimi ingegni, benché fecondi di bellissimi, utilissimi, altissimi, nuovissimi pensieri, benché scrittori sommi in questo o quel genere, o pur letterati o filo-

sofi o privati politici di altissimo valore, benché d'animo nobilissimi, sensibilissimi, rarissimi, benché spesso capacissimi di dilettar sommamente o di sommamente giovare a qualsivoglia società e a qualunque genere di persone coi loro scritti o colle produzioni qualunque del loro ingegno, lungamente e maturamente, o almeno riposatamente, pensate; anzi, benché le dette misere qualità siano pur troppo proprissime de' singolari ingegni, e tanto più quanto alcun d'essi più s'innalza sopra il comune, e a proporzione di ciò più invincibili e costanti; e benché quasi tutti gl'ingegni veramente singolari e sommi, massime quelli che risplendettero o risplendono negli studi delle scienze, delle lettere o delle arti, fossero e sieno più o meno partecipi di tali qualità caratteristiche, si può dire, degli straordinarii e sublimi talenti (vedi fra l'altre cose il Pseudo-Donato nella *Vita di Virgilio*, **(3190)** cap. 6, fine, dov'è l'autorità di Melisso Grammatico, liberto di Mecenate, contemporaneo di Virgilio: Forcellini in *Melissus*, Fabricius, *Bibliotheca Latina*, I, 494); contuttociò questi tali nella società, se non da quelli che conoscono per altra parte il loro merito, e che conoscendolo sono capaci di apprezzare chi lo possiede, sono generalmente (e non irragionevolmente, perocché niun diletto e molta noia e fatica reca la loro conversazione) disprezzati ed evitati, ancor maggiormente che quelli dell'altra specie, e confusi dai più coi primi del primo genere, ai quali infatti, nell'esteriore e in ciò che d'essi apparisce, quasi a capello si rassomigliano. In questo genere si può recar per esempio della prima specie l'Alfieri, della seconda G. G. Rousseau.[1] Anche questo genere di persone, benché

[1] L'abitudine di sempre pensare e di poco parlare; di raccôr tutto dentro e poco versar di fuori; di trattenersi con se stesso, di stare raccolto come un devoto, di poco agire, poco conversar nelle cose del mondo, poco trattare per attendere agli studi; spendere tutte le sue facoltà nel proprio interno ec. ec., tutte queste cose rendono l' individuo incapace di

stimabilissimo, non è stimato, perocch' ei conserva la natura, o non è bastantemente mutato dal naturale.

Sicché tra quello che non è stimabile e quello ch' è degno di somma stima, restano solamente stimati quelli che tengono il mezzo, e ciò gli uomini mediocri e mediocremente (**3191**) degni. È ritrovarsi per questa via e sotto questo rispetto, siccome per tutte l'altre vie e per ogni altro riguardo, trionfare nell'umana conversazione la mediocrità.

Né solamente alla stima del mondo, ma a qualunque altro successo nella società, come al far fortuna, all'avanzarsi nel favore o de' principi o de' privati, e a cose tali si può applicare la triplice distinzione e la successiva suddivisione degli uomini da me fatta fin qui, e troverannosi dovunque gli effetti corrispondere ai sopra osservati, secondo i generi e le spezie surriferite (18 agosto 1823).

* All'amore che noi abbiamo della vita, e quindi delle sensazioni vive, dee riferirsi il piacere che ci recano negli scritti o nel discorso le parole chiamate espressive, cioè quello che producono in quanto a loro una idea vivace, o per la vivacità dell'azione o del soggetto qualunque ch'elle significano (come *spaccare*), o perché vivamente rappresentano all' immaginativa questa (**3192**) medesima azione o soggetto, qualunque

portarsi bene nella società quanto un altro che sia pur di molto meno talento; perocché a lui manca l' esercizio dell' operare, del conversare, del parlare (massime di cose frivole, come bisogna ec.) e le dette sue qualità ed abitudini positive escludono anche positivamente la capacità di contrarre le abitudini e di acquistare le qualità sociali. Così la gravità a cui un tale individuo è necessariamente abituato, la serietà, il pigliar le cose per l' importante, e se non importano lasciarle, esclude la possibilità di acquistar la leggerezza, l'abito di dar peso naturalmente alle cose minime, di scherzare, d' interessarsi con verità per le bagattelle, di trovar materia di discorso dove assolutamente non ve n'ha ec. ec., tutte cose necessarissime in società: pigliar le cose, le materie anche importanti e serie, dal lato non importante e non serio, e trattarle non seriamente, superficialmente, scherzevolmente ec. ec. e come bagattelle ec. ec. e le profonde a fior d'acqua ec. ec.

siasi la cagione, perch' esse vivamente lo rappresentino (come *spaccare* piú vivamente rappresenta l'azione significata, e desta un' idea piú viva che *fendere* per varie ragioni che ora non accade specificare, o lungo sarebbe il farlo), o perché di un'azione o di un soggetto non vivace, ne destano però una viva e presente idea (18 agosto 1823).

* Per li nostri pedanti il prender noi dal francese o dallo spagnuolo voci o frasi utili o necessarie non è giustificato dall' esempio de' latini *classici* che altrettanto faceano dal greco, come Cicerone massimamente e Lucrezio, né dall'autorità di questi due e di Orazio nella *Poetica*, che espressamente difendono e lodano il farlo. Perocché i nostri pedanti coll' universale dei dotti e degli indotti tengono la lingua greca per madre della latina. Ma hanno a sapere ch' ella non fu madre della latina, ma sorella, né piú né meno che la francese e la spagnuola sieno sorelle dell' italiana. Ben è vero che la greca letteratura e **(3193)** filosofia fu, non sorella, ma propria madre della letteratura e filosofia latina. Altrettanto però deve accadere alla filosofia italiana, e a quelle parti dell' italiana letteratura che dalla filosofia debbono dipendere o da essa attingere, per rispetto alla letteratura e filosofia francese. La quale dev' esser madre della nostra, perocché noi non l'abbiamo del proprio, stante la singolare inerzia d' Italia nel secolo in che le altre nazioni d' Europa sono state e sono piú attive che in alcun' altra. E voler creare di nuovo e di pianta la filosofia, e quella parte di letteratura che affatto ci manca (ch' è la letteratura propriamente moderna); oltre che dove sono gl' ingegni da questa creazione? ma quando anche vi fossero, volerla creare dopo ch' ella è creata, e ritrovare dopo trovata ch' ell' è da piú che un secolo, e dopo cresciuta e matura, e dopo diffusa e abbracciata e trattata continuamente da tutto il

resto d'Europa del pari; sarebbe cosa, non solo inutile, ma stolta e dannosa, mettersi a bella posta lunghissimo tratto addietro degli (3194) altri in una medesima carriera, volersi collocare sul luogo delle mosse quando gli altri sono già corsi tanto spazio verso la meta, ricominciare quello che gli altri stanno perfezionando; e sarebbe anche impossibile, perché né i nazionali né i forestieri c'intenderebbono se volessimo trattare in modo affatto nuovo le cose a tutti già note e familiari, e noi non ci cureremmo di noi stessi, e lasceremmo l'opera, vedendo nelle nostre mani bambina e schizzata quella che nelle altrui è universalmente matura e colorita; e questo vano rinnovamento piuttosto ritarderebbe e impaccerebbe di quel che accelerasse e favorisse gli avanzamenti della filosofia e letteratura moderna e filosofica. Erano ben altri ingegni tra' latini al tempo che s' introdussero e crebbero gli studi nel Lazio; ben altri ingegni, dico, che oggi in Italia non sono. Né però essi vollero rinnovare né la filosofia, né la letteratura (la quale essendo allora poco filosofica si potea pur variare passando a nuova nazione), ma trovando l'una e l'altra in alto stato, e grandissimamente avanzate e mature appresso i (3195) greci, da questi le tolsero, e gli altrui ritrovamenti abbracciarono e coltivarono; e ricevuti e coltivati che gli ebbero, allora, secondo l'ingegno di ciascheduno e l'indole della nazione, de' costumi, del governo, del clima, della lingua, delle opinioni romane, modificarono ed ampliarono le cose da' greci trovate, e diedero loro abito e viso e attitudini domestiche e nuove. Se vuol dunque l'Italia avere una filosofia ed una letteratura moderna e filosofica, le quali finora non ebbe mai, le conviene di fuori pigliarle, non crearle da se; e di fuori pigliandole, le verranno principalmente dalla Francia (ond' elle si sono sparse anche nelle altre nazioni, a lei molto meno vicine e di luogo e di clima e di carattere e

di genio e di lingua ec. che l'italiana), e vestito di modi, forme, frasi e parole francesi (da tutta l'Europa universalmente accettate, e da buon tempo usate): dalla Francia, dico, le verrà la filosofia e la moderna letteratura, come altrove ho ragionato, e volendole ricevere, nol potrà altrimenti che ricevendo altresí assai parole e frasi di là, ad esse intimamente e indivisibilmente spettanti e fatte proprie; (**3196**) siccome appunto convenne fare ai latini delle voci e frasi greche ricevendo la greca letteratura e filosofia; e il fecero senza esitare. E noi colla stessa giustificazione, ed anche col vantaggio della stessa facilità il faremo, essendo la lingua francese sorella dell'italiana, siccome della latina il fu la greca, e producendo la filosofia e la filosofica letteratura francese una letteratura moderna ed una filosofia italiana, siccome già la greca nel Lazio. E tanto piú saremo fortunati degli altri stranieri che dal francese attinsero voci e modi per la filosofia e letteratura, quanto che noi nel francese avremo una lingua sorella, e non, com'essi, aliena e di diversissima origine (18 agosto 1823).

* Alla p. **1011**, margine - fine. Aggiungete ancora che la lingua latina è della italiana madre conosciuta e certa e fuori d'ogni controversia. Non cosí accade all'altre lingue d'origine diversa. Si saprà per certo che la lingua tedesca è d'origine teutonica, la svedese d'origine slava, ma quale delle antiche lingue teutoniche o schiavone sia madre della tedesca e della svedese, non si potrà senza moltissime controversie, né senza grandi (**3197**) dubitazioni e incertezze, né piú che largamente e mal distintamente, determinare ec. ec. [1]) (19 agosto 1823).

[1]) Noi sappiamo bene qual sia e che cosa sia questa lingua latina madre dell'italiana, e possiamo definitamente additarla e mostrarla tutta intera. Ma dir che la teutonica o la slava o simili è madre della tedesca

* In molti luoghi di questi miei pensieri ho dimostrato come l'uomo debba quasi tutto alle circostanze, all'assuefazione, all'esercizio; quanta parte di ciò che si chiama talento naturale, e diversità o superiorità o inferiorità di talenti, non sia per verità altro che assuefazione, esercizio ed opera di circostanze non naturali né necessarie ma accidentali, e diversità di assuefazioni e di circostanze, maggiore o minore assuefazione, e maggiore o minor favore o disfavore di circostanze e di accidenti secondarii: la diversità delle quali cose accresce a dismisura le piccole differenze e le piccole superiorità o inferiorità di facoltadi che si trovano naturalmente e primitivamente tra questo e quello ingegno di questo o quello individuo o nazione, in questo o quel secolo. Io però non intendo con ciò di negare che non v' abbiano diversità naturali fra i vari talenti, le varie facoltà, i vari primitivi caratteri degli uomini; ma solamente affermo e dimostro che tali diversità assolutamente naturali, innate e primitive sono molto (**3198**) minori di quello che altri ordinariamente pensa. Del resto, che gl' intelletti, gli spiriti, insomma gli animi degli uomini differiscano naturalmente e primitivamente gli uni dagli altri, con minute differenze bensì, ma pur vere ed effettive e notabili differenze; e che varie sieno le loro naturali disposizioni, maggiori in altri, in altri minori, ed ordinate in quelli a certi oggetti, in questi a certi altri, è cosa, come da tutti e sempre creduta, così vera e reale, e dimostrata da molte osservazioni, le quali, o alcune di esse verrò qui sotto segnando per capi, sommariamente però, ed in modo che sopra ciascun capo potrà e dovrà molto più estendersi il discorso di quello che io sia per estenderlo.

---

o della russa ec., è quasi un dire in aria, benché sia vera, né quelli possono definitamente additarci quale individualmente sia questa lor lingua madre, né, se non confusamente e per laceri avanzi, mostrarcela.

1°, Notabili sono le differenze che passano tra l'esteriore figura e conformazione degli uomini, paragonando secolo a secolo; nazione selvaggia o corrotta o civile l'una coll'altra; nazioni civili tra loro; così nazioni selvaggie o barbarizzate; clima a clima; famiglia a famiglia; individuo a individuo. Differenze regolari o irregolari; ordinarie o straordinarie; naturali o accidentali, ma pur (**3199**) sempre fisiche; mostruosità ec. La differenza delle lingue dimostra una vera differenza negli organi corporali della favella tra' vari popoli parlanti; differenza cagionata o dal clima o da qualsivoglia altra cagione naturale, indipendente però certo dall'assuefazione nell'essenziale e generale e costante che in essa differenza si trova. Negli altri vari organi esteriori dell'uomo si trovano eziandio molte notabili differenze naturali tra uomo e uomo, clima e clima, nazione e nazione, individuo e individuo; differenze di disposizione, cioè disposizione a maggiore o minor numero di abilità, a tali o tali abilità piuttosto che ad altre, e disposizione maggiore o minore; più o meno scioltezza e speditezza e sveltezza fisica, secondo le qualità naturali de' muscoli e de' nervi che a quel tale organo appartengono. Se l'esteriore adunque degli uomini differisce notabilmente per natura nell'uno uomo paragonato coll'altro, è ben ragionevole che si creda notabilmente differire anche la naturale conformazione dell'interiore ne' diversi uomini; quando non si può volgere in dubbio la manifesta analogia e perfetta corrispondenza (**3200**) che passa tra l'esterno e l'interno dell'uomo sotto qualunque rispetto. E nel particolare dell'ingegno, la diversa conformazione esteriore del capo ne' diversi individui e nazioni, la quale è visibile e non si può negare, dimostra chiaramente una diversa conformazione di ciò che nel capo si contiene, nel che risiede l'ingegno; onde viene a esser provato che tra gli uomini v'ha diffe-

renza naturale d'ingegno. E infatti è quasi dimostrato che la fronte spaziosa significa grande e capace ingegno naturale, e per lo contrario la fronte angusta; e così le altre differenze esteriori del capo osservate dai craniologi; le osservazioni de' quali se non sono tutte vere, non lasciano di provare generalmente una differenza naturale di spirito e d'indole ne' diversi uomini; nel giudizio delle quali differenze se coloro spesse volte s'ingannano, ciò nasce perch'ei non guardano che il fisico; ma l'assuefazione e le circostanze talora accrescono, talora cancellano, talora volgono affatto in contrario le differenze delle disposizioni naturali; delle quali sole possono pronunziare i craniologi, non de' loro effetti, che da troppo altre cause (**3201**) sono influiti, e spesso riescono contrarii ad esse disposizioni. E vedi a questo proposito il fatto di Zopiro e Socrate, ap. Cic., *Tusc.*, lib. IV, cap. 37. Qua pur si deve riferire la diversità delle fisonomie, degli occhi, che tanto esprimono e dimostrano dell'animo e dell'ingegno, e l'arte de' fisionomi.

2°. Differenze generali, regolari e costanti si trovano fra i caratteri, i talenti, le disposizioni spirituali delle diverse nazioni, massime secondo i diversi climi. Quelle d'ingegno grossissimo, come i lapponi, queste d'acutissimo, come gli orientali; altre pigre, altre attive; altre coraggiose, altre timide; in altre prevale l'immaginazione, in altre la ragione, e ciò in altre più, in altre meno; altre riescono e riuscirono sempre eccellenti in una parte, altre in altra ec. ec., e tutto questo costantemente. Non si può negare che i principii o le fondamenta di tali differenze non siono naturali, e quindi non si può negare che non v'abbia una vera primitiva differenza d'indole o d'ingegno tra nazione e nazione, clima e clima, come v'ha reale, visibile, naturale e, generalmente parlando, costante differenza di esteriore, di fisonomia ec. tra nazioni e climi, selvaggi o civili ec. ec. Dunque proporzionata-

mente (**3202**) è da dire che anche tra individuo e individuo di una stessa o di diverse nazioni esiste dalla nascita una reale differenza d'indole e di talento, o vogliamo dire un principio e una disposizione di differenza, che *ad idem redit.*

3°. Lasciando da parte il tanto che si potrebbe dire sull'influsso fisico, ossia sulla naturale azione del corpo e de' sensi, e quindi degli oggetti esteriori, sull'animo indipendentemente dall'assuefazione, ne toccheremo solamente alcune cose che piú fanno al proposito. Ho udito di uno abitualmente scempio o tardissimo d'ingegno, che, caduto di grande altezza, e percosso pericolosamente il capo, divenne, guarito che fu, d'ingegno prontissimo e furbissimo, e questi ancora vive. Ho udito d'altri molto ingegnosi, per simile accidente divenuti stupidi e sciocchi. Lasciando questo, egli è certissimo che la malattia del corpo (e cosí la sanità) influisce grandissimamente sull'ingegno e sull'indole. Tacendo delle minori influenze, che tutto giorno si osservano, si può notare quello che narra il Caluso nella lettera appiè della *Vita* di Alfieri, circa i versi d'Esiodo, da lui una (**3203**) sola volta letti, ch'ei recitava francamente nella sua ultima malattia. E mi fu raccontato da testimonii di udito del maraviglioso spirito, degli argutissimi motti e risposte, di una prontezza affatto straordinaria di mente e di lingua, di una prodigiosa facilità, fecondità e copia d'invenzioni che si fece osservare in un vecchio cardinale (Riganti) (non molto usato a facezie, né di molto spirito, e di carattere ben diverso dalla energia e rapidità e mobilità) dopo poco essere stato còlto da una apoplessia (della quale infermità rimase impedito nelle membra, e morí parecchi mesi appresso), e stando in letto. Esempio di Ermogene e de' suoi simili che puoi vedere nella *Dissertazione* del Cancellieri sugli *Smemorati* ec. Corrispondenza che, generalmente parlando, si osserva tra gl'ingegni e i

caratteri degli uomini per una parte, e le rispettive complessioni dall'altra. Pazzi e frenetici; febbricitanti, deliranti. La malattia cambia talora, com'è detto, l'ingegno e il carattere, o per sempre o per momenti o per piú o men tempo: ciò massimamente quando ella interessa in particolare il cerebro. Il quale, se può essere notabilissimamente diversificato dalle malattie e dalle varie circostanze e accidenti che accadono durante (**3204**) la vita a uno stesso uomo, non si può non credere e giudicare che la tanta e inesauribile diversità delle circostanze e degli accidenti che concorrono nella generazione de' vari individui, non diversifichi, siccome le loro, complessioni, e questa o quella parte del corpo, cosí eziandio quella in che risiede l'ingegno e l'animo, cioè il cerebro, e quindi il talento e l'indole nativa e primitiva de' vari individui, nazioni ec.

4º, L'uomo, anche indipendentemente affatto dalle assuefazioni, ossia in parità di studi, di esercizi, di scienza, di pratica ec., si trova, per cosí dir, vario d'indole e di talento da se medesimo ancora, non solo dentro la vita, ma dentro la stessa giornata eziandio. Oggi il mio ingegno sarà svegliatissimo, la mia indole piacevolissima, domani tutto l'opposto, senz'alcuna cagione morale né apparente, ma certo non senza cagioni fisiche, le quali diversamente affettando l'animo, lo tramutano effettivamente d'ora in ora, di giorno in giorno, di stagione in istagione (fu chi disse ch'ei si trovava piú atto a comporre nel sommo caldo o nel sommo freddo che nelle medie temperature dell'anno; la (**3205**) mattina che la sera ec.) ec. ec. e lo ritornano nello stato di prima, ed ora lo rendono atto a una cosa, ora a un'altra, ora a piú cose, ora a meno, ora piú, ora meno atto ec. ec. Le diverse circostanze fisiche che evidentemente influiscono, cambiano, recano, tolgono, accrescono, scemano, diversificano ec. ec. le passioni o inclinazioni in uno stesso individuo, in

diversi individui, in varie nazioni e climi e tempi ec., indipendentemente affatto e dalla volontà e dall'assuefazione; son tante e sí varie che infinito sarebbe il volerle enumerare e descrivere, coi loro (evidentissimi e incontrastabili) effetti.

5°, Spessissimo l'ingegno è svegliato da cause fisiche manifeste ed apparenti, come un suono dolce o penetrante, gli odori, il tabacco, il vino ec.,[1]) e quel che dico dell'ingegno dicasi delle passioni, de' sentimenti, dell'indole ec.; e quel che dico dello svegliare, dicasi del sopire, del muovere, dell'affettare, modificare come che sia, dell'accrescere, dello sminuire, del produrre, del distruggere o per sempre o per certo tempo ec. Tutti questi effetti nei casi qui considerati non hanno a far coll'assuefazione, e dimostrano per conseguenza che lo *spirito* dell'uomo **(3206)** può esser modificato e diversamente conformato da cause, circostanze e accidenti fisici diversi dalle assuefazioni. Cosí, per esempio, la luce è *naturalmente* cagione di allegria, siccome il suono e le tenebre di malinconia; quella eccita sovente l'immaginazione ed ispira; queste la deprimono ec. Un luogo, un appartamento, un clima chiaro e sereno, o torbido e fosco, influiscono sulla immaginativa, sull'ingegno, sull'indole degli abitanti, sieno individui o popoli, indipendentemente dall'assuefazione. Cosí una stagione, una giornata, un'ora nuvolosa o serena; il trovarsi per piú o men tempo in un luogo qualunque oscuro o luminoso, senza però abitarvi, tutte queste circostanze fisiche, indipendenti dall'assuefazione e dalle circostanze morali, affettano, quali momentaneamente, quali durevolmente, lo spirito dell'uomo, e variamente lo dispongono, e ne producono le assuefazioni e le differenze di queste ec. ec. ec. (19 agosto 1823). Vedi p. **3344**.

* Dimostrato che nell' idea del bello non conven-

[1]) Vedi p. 3386, fine.

gono né gli uomini naturali fra loro, né gli spiriti incorrotti e semplici come quelli de' fanciulli, e quindi ch' essa idea non si trova una in natura; e che d'altronde gli uomini cólti, savi, esercitati, profondi; **(3207)** gli artisti medesimi e i poeti ec. disconvengono circa il bello, ed anche in cose essenziali, più o meno, secondo la differenza delle nazioni, climi, opinioni, assuefazioni, costumi, generi di vita, secoli; disconvengono, dico, eziandio bene spesso dove credono di convenire (perocché tra loro non s'intendono); disconvengono tra loro, e dai fanciulli e dagli uomini o naturali o ignoranti; e che tali differenze circa l'idea del bello si trovano fra individuo e individuo in una stessa nazione, si trovano in un medesimo individuo in diverse età e circostanze, si trovano, e costantemente, fra nazione e nazione, clima e clima, secolo e secolo, civili o non civili; si trovano fra barbari e barbari, dotti e dotti, ignoranti e ignoranti, selvaggi e selvaggi, cólti e cólti, più e men barbari, più o men civili, fanciulli e fanciulli, adulti e adulti, intendenti e intendenti, artisti ed artisti, speculatori e speculatori, filosofi e filosofi; dimostrato, dico, tutto questo, come ho già fatto in molti luoghi, viene a esser provato che il bello ideale, unico, eterno, immutabile, universale è una chimera, poiché né la natura l' insegna o lo mostra, né i filosofi o gli artisti l' hanno mai scoperto o lo scuoprono, a forza di osservazioni **(3208)** e di cognizioni, come si sono scoperte e si scuoprono le altre idee stabili e invariabili appartenenti alle scienze del vero ec. ec. (20 agosto 1823).

* Che quello che nella musica è melodia, cioè l'armonia successiva de' tuoni, o vogliamo dire l'armonia nella successione de' tuoni, sia determinata, come qualsivoglia altra armonia, ovver convenienza, dall'assuefazione o da leggi arbitrarie; osservisi che le melodie musicali non dilettano i non intendenti, se non quanto

la successione o successiva collegazione de' tuoni in esse è tale che il nostro orecchio vi sia assuefatto; cioè in quanto esse melodie o sono del tutto popolari, sicché il popolo, udendone il principio, ne indovina il mezzo e il fine e tutto l'andamento, o s'accostano al popolare, o hanno alcuna parte popolare o che al popolare si accosti. Né altro è nelle melodie musicali il popolare, se non se una successione di tuoni alla quale gli orecchi del popolo, o degli uditori generalmente, siano per qualche modo assuefatti. E non per altra cagione riesce universalmente grata la musica di Rossini, se non perché (**3209**) le sue melodie o sono totalmente popolari e rubate, per cosí dire, alle bocche del popolo; o piú di quelle degli altri compositori si accostano a quelle successioni di tuoni che il popolo generalmente conosce ed alle quali esso è assuefatto, cioè al popolare; o hanno piú parti popolari, o simili ovver piú simili che dagli altri compositori non s'usa, al popolare. E siccome le assuefazioni del popolo e dei non intendenti di musica, circa le varie successioni de' tuoni non hanno regola determinata e sono diverse in diversi luoghi e tempi, quindi accade che tali melodie popolari o simili al popolare altrove piacciano piú, altrove meno, ad altri piú, ad altri meno, secondo ch' elle agli uditori riescono o troppo note e usitate; o troppo poco; o quanto conviene, colla competente novità che lasci però luogo all'assuefazione di far sentire in quelle successioni di tuoni la melodia, la qual dall'assuefazione degli orecchi è determinata. Onde una medesima melodia musicale piacerà piú ad uno che ad altro individuo, piú in (**3210**) una che in altra città, piacerà universalmente in Italia, o piacerà al popolo e non agl' intendenti, e trasportata in Francia o in Germania non piacerà punto ad alcuno, o piacerà agl' intendenti e non al popolo; secondo che le assuefazioni di ciascheduno orecchio circa le successioni de' tuoni saranno piú o meno o nulla conformi

o affini agli elementi o membri (μέλη) che comporranno essa melodia, ovvero a quello che si chiama il *motivo*.

E di qui, e non d'altronde, nasce la diversità de' gusti musicali ne' diversi popoli. Dico ne' popoli, e non dico negl'intendenti, i quali avendo tutti un'arte uniforme, distinta in regole, universalmente abbracciata e riconosciuta, co' suoi principii fissi e invariabili e universali, siccome quelli di qualsivoglia altra scienza che tale è in Italia quale in Polonia, in Portogallo, in Isvezia; nel giudicare di una melodia musicale non mirano all'orecchio, ma alle regole e a' principii ch' essi hanno nella loro arte o scienza, cioè nel contrappunto; ed essendo esse regole e principii dappertutto gli stessi e dappertutto ugualmente riconosciuti, i giudizi che i diversi intendenti pronunziano non possono grandemente (**3211**) disconvenire gli uni dagli altri, e tanto meno quanto essi più sono intendenti. Ma non così de' popoli e de' non intendenti, i quali non hanno altra regola e canone che l'orecchio, e questo non ha altri principii che le sue proprie assuefazioni, e non già alcuni dettati e infusi universalmente dalla natura, come si crede. E però le nostre melodie non paiono pur melodie a' turchi, a cinesi né ad altri barbari, o diversamente da noi, civili. Che se questi pure alcuna volta se ne dilettano, il diletto non nasce in loro dalla melodia, cioè dal senso della successiva armonia de' tuoni, la quale essi non sentono né comprendono, posto pur ch' ella fusse tra noi l'una delle più popolari; ma nasce da puri suoni per se, e dalla delicatezza, facilità, rapidità, volubilità del loro succedersi, mescolarsi, alternarsi (sia nella voce o in istrumenti), dalla dolcezza delle voci o degl'istrumenti, dal sonoro, dal penetrante e da simili qualità de' medesimi, dalla soavità eziandio de' rapporti rispettivi d'un tuono coll'altro in quanto alla facilità e alla delicatezza del passaggio da questo a quello (laddove i passaggi nelle (**3212**) musiche de' barbari sono aspris-

simi, perché fatti da tuoni a tuoni troppo lontani o da corde a corde troppo distanti), e insomma da cento qualità (per cosí dire estrinseche) della nostra musica, che nulla hanno a fare colla rispettiva scambievole armonia o convenienza de' tuoni nella lor successione, cioè colla melodia e col senso e gusto della medesima, che né i turchi né gli altri barbari, udendo la nostra musica, non provano punto mai. La qual cosa appunto, salva però la proporzione, accade ai non intendenti di musica e al popolo fra noi, quando egli odono, come tutto dí avviene, di quelle melodie che nulla o troppo poco hanno del popolare. Niun diletto ne provano, se non quello, per cosí dire, estrinseco, che disopra ho descritto, e che nasce dalle qualità della musica, diverse e indipendenti dall'armonia de' tuoni nella successione. Di queste non popolari melodie, che sono la piú gran parte della nostra musica, parlerò poco sotto. E per conchiudere il discorso de' barbari e delle nazioni che hanno circa la musica idee e gusti e sentimenti affatto diversi da' nostri, dico che in essi, siccome **(3213)** fra noi, le assuefazioni determinano quali sieno le successive collegazioni de' tuoni che sieno tenute per melodie, e le assuefazioni cagionano, siccome fra noi, il senso e il piacere d'esse melodie, quando elle sono udite. E questo, se in essi popoli non v'ha teoria musicale, accade a tutta la nazione. Se alcun d'essi popoli ha teoria musicale, come l'hanno i cinesi, diversa però dalla nostra, gl'intendenti fra loro hanno altra cagione che determina il loro giudizio e produce in loro il diletto circa le melodie; e questa cagione si è, come nei nostri intendenti, la conformità di quelle cotali successioni de' tuoni co' principii e i canoni della loro teoria o arte o scienza musicale, i quali principii e canoni essendo diversi da' nostri, diverso eziandio dev'essere il giudizio di quegl'intendenti circa le varie, o nazionali o forestiere, melodie, da quello de'no-

stri, e diverso similmente il piacere. E cosí è infatti nella Cina, dove e il popolo (che dappertutto, dovunque esiste una musica, avrebbe giudicato nello stesso modo) e gl'intendenti (il che non potrebbe avvenire nelle nazioni barbare che non hanno teoria musicale (3214) sufficientemente distinta per principii e regole, e ordinata e compiuta, come l'hanno i cinesi), giudicarono espressamente piú bella la loro musica che l'europea, la quale i nostri, favoriti in ciò espressamente da un loro imperatore, volevano introdurvi, insieme colle nostre teorie. E ciò furono, se ben mi ricorda, i Gesuiti.

Ho detto in principio che la melodia nella musica non è determinata se non dall'assuefazione o da leggi arbitrarie. Delle melodie determinate dall'assuefazione, e che per ciò sono melodie, perché quelle tali successioni di tuoni convengono con quelle che gli orecchi sono assuefatti a udire, ho discorso fin qui. Le melodie determinate da leggi arbitrarie sono quelle che il popolo e i non intendenti non gustano, se non se nel modo specificato di sopra, senza né conoscere né sentire ch'elle sieno melodie, cioè che quei tuoni cosí succedendosi e intrecciandosi e alternandosi, armonizzino, cioè convengano, tra loro; quelle che pel popolo e per li non intendenti non sono infatti melodie, ma solo per gl'intendenti quelle che gl'intendenti soli gustano in virtú del giudizio, quali sono infiniti altri diletti umani (vedi Montesquieu, *Essai sur le goût. De la sensibilité*, p. 392), massime nelle arti; quelle che non (3215) sono melodie se non perché ed in quanto corrispondono alle regole circa la successiva combinazione de' tuoni, consegnate in una scienza o arte, non dettata dalla natura ma dalla matematica, universale e universalmente riconosciuta in Europa, come lo sono tutte le altre arti e scienze in questa parte del mondo legata insieme dal commercio e da una medesima civiltà ch'ella stessa si è fabbricata e comuni-

cata di nazione a nazione, ma non riconosciuta fuori d'Europa né dalle nazioni non civili, né da quelle che hanno un' altra civiltà da esse fabbricata o d'altronde venuta; qual è sopra tutte la nazion cinese, la quale ed ha una scienza musicale e in essa non conviene punto con noi. Ho detto che la nostra scienza o arte musicale fu dettata dalla matematica. Doveva dire costruita. Essa scienza non nacque dalla natura, né in essa ha il suo fondamento, come le piú dell'altre; ma ebbe origine ed ha il suo fondamento in quello che alla natura somiglia e supplisce e quasi equivale, in quello ch' è giustamente chiamato seconda natura, ma che altrettanto a torto quanto **(3216)** facilmente e spesso è confuso e scambiato, come nel caso nostro, colla natura medesima, voglio dire nell'assuefazione. Le antiche assuefazioni de' greci (per non rimontar piú addietro, che nulla rileva al proposito) furono l'origine e il fondamento della scienza musicale da' greci determinata, fabbricata, e a noi ne' libri e nell'uso tramandata, dalla qual greca scienza viene per comun consenso e confessione la nostra europea, che non è se non se una continuazione, accrescimento e perfezione di quella, siccome tante altre e scienze ed arti (anzi quasi tutte le nostre) che la moderna Europa ricevé dall'antica Grecia e perfezionò, e a molte cangiò faccia a poco a poco del tutto. La greca musica popolare, le ragioni della quale non altrove erano che nell'assuefazione (siccome quelle di qualsivoglia musica popolare), fu l'origine, il fondamento e per cosí dir l'anima e l'ossatura della musica greca scientifica, e quindi altresí della nostra, che di là viene. Ma siccome accade a tutte le arti ch' elle col crescere, col perfezionarsi, col maggiormente determinarsi, si dilungano a poco a poco da ciò che fu loro origine, fondamento, subbietto primitivo o ragione, o fosse la natura **(3217)** o l'assuefazione o altro, e talvolta giungono fino a perderlo affatto di vista, ed esser fonda-

mento e ragione a se stesse, il che è intervenuto in buona parte alla poetica, intervenne ancora all'arte musica. [1]) Quindi è che spessissimo sia giudicato buono ed ottimo dagl'intendenti, e perciò piaccia loro sommamente, e che sia melodia per essi, quello che dal popolo e da' non intendenti è giudicato o mediocre o cattivo, che poco o niun effetto produce in essi, che poco o nulla gli diletta, che per essi non è assolutamente melodia: sebbene ei lodano sovente ed ammirano cotali composizioni di tuoni, o in vista delle qualità indipendenti dall'armonizzare della loro combinazione successiva, che di sopra ho descritte, o mossi dalla fama del compositore o dalla voce degl'intendenti o dal favore o dal diletto altre volte ricevuto nelle composizioni del medesimo o dalla coscienza della propria ignoranza o dalla maraviglia delle difficoltà e stranezze che in tali composizioni ravvisano o dalla stessa novità, benché per essi nulla dilettevole musicalmente, o in fine da cento altre cause estrinseche e accidentali, o diverse e indipendenti dal diletto che nasce dal senso della melodia, cioè della convenienza scambievole de' tuoni nel succedersi **(3218)** l'uno all'altro. E per lo contrario interviene spessissimo che quelle successioni de' tuoni, le quali per il popolo sono squisitissime, carissime, bellissime, spiccatissime e dilettosissime melodie, non ardisco dire non piacciano agli orecchi degl'intendenti, ma con tutto ciò dispiacciano al loro giudizio, e ne sieno riprovate, tanto che per essi talora non sieno neppur melodie quelle che per tutti gli orecchi e per li loro altresí sono melodie

[1]) Maggiormente sconvenevole però si è questo nella musica che nella poesia. Perocché la scienza musicale, in ordine alla musica, è di più basso e ben piú lontano rango, che non è la poetica in ordine alla poesia. Il contrappunto è al musico quel che al poeta la grammatica. La musica non ha un'arte che risponda a quel ch'è la poetica alla poesia, la rettorica all'oratoria. Ben potrebbe averla, ma niuno ancora ha pensato a ridurre a principii e regole le cagioni degli effetti morali della musica e del diletto che da lei deriva, e i mezzi di produrli ec.

distintissime, evidentissime, notabilissime e giocondissime. Il che si può vedere in fatto nel giudizio degl'intendenti circa il comporre di Rossini, e generalmente circa il modo della moderna composizione, la quale da tutti è sentita esser piena di melodia molto piú che le antiche e classiche e da chiunque sa è giudicata non reggere in grammatica ed essere scorrettissima e irregolare. Tutto ciò non per altro accade se non perché gl'intendenti giudicano, e giudicando sentono (cioè col fattizio, ma reale sensorio dell'intelletto e della memoria), secondo i principii e le norme della loro scienza; e i non intendenti sentono e sentendo giudicano secondo le loro assuefazioni relative al proposito. Le quali assuefazioni segue e si propone (**3219**) o loro si accosta il moderno modo di comporre, assai piú che l'antico, ignorando o trascurando piú o manco i canoni dell'arte, di che gli antichi furono peritissimi e religiosissimi osservatori.

Con queste considerazioni s'intenderà facilmente il perché nelle melodie sia, come si dice, difficilissima e rarissima la novità, cioè solo difficilissimamente e di rado possa il musico trovare nuove melodie. Il che mirabilmente conferma le mie osservazioni. Perocché veramente il disporre in nuove maniere la scambievole successione de' tuoni secondo le regole dell'arte musicale, non è punto difficile, essendo infinite le diversità di combinazioni successive sia di tuoni sia di corde (cioè generalmente di *note*) a cui esse regole danno luogo. Ma limitatissime e poche, e non piú assolutamente che tante, sono le assuefazioni de' nostri orecchi; ond'è che pochissime sieno quelle combinazioni successive di tuoni (dico pochissime rispetto all'immenso numero d'esse combinazioni assolutamente considerate) che possano parer melodie all'universale, o al piú di una nazione o secolo, e produrre in esso il diletto che nasce dal senso della melodia. Ed infatti nuove melodie, (**3220**) che tali

sieno per gl'intendenti e rispetto all'arte, non sono in verità punto rare, né difficili a inventarsi, e di esse si compone la massima parte di qualsivoglia opera musicale, non solo antica e classica, ma moderna italiana eziandio, benché le moderne italiane abbiano, come ho detto, più melodia popolare che le antiche o straniere; cioè maggiormente seguano le assuefazioni de' nostri orecchi, ed un più gran numero delle loro melodie contraffacciano o imitino, o in tutto o in qualche parte o nel motivo somiglino le successioni di tuoni e note, a cui sono assuefatti generalmente gli uditori. E in verità se non fosse la memoria, che anche involontariamente e inavvertitamente subentra a pigliar parte nella composizione, più difficile sarebbe forse al compositore l'abbattersi a trovar melodie *non popolari* già da altri trovate che non il trovarne delle nuove, conformi alle regole musicali.

Certo è che la principale, anzi la vera arte degl'inventori di musica, e il vero, proprio, musicale e grande effetto delle loro invenzioni, allora solo si manifesta ed ha luogo quando le loro melodie son tali che il popolo e generalmente tutti gli uditori ne sieno colpiti e maravigliati come di (**3221**) melodia nuova, e nel tempo medesimo, per essere in verità assuefatti a quelle tali successioni di tuoni, sentano al primo tratto ch'ella è melodia. Il qual effetto, proprio, anzi solo proprio della vera musica, e solo grande, solo vivo, solo universale, non altrimenti si ottiene che coll'adornare, abbellire, giudiziosamente e fino al debito segno variare, nobilitare, per dir così, nuovamente fra loro congiungere e disporre, presentare sotto un nuovo aspetto le melodie assolutamente e formalmente popolari, e tolte dal volgo, e le varie e sparse forme di successioni di note, che gli orecchi generalmente conoscono, e vi sono assuefatti. Non altrimenti che il poeta, l'arte del quale non consiste già principalmente nell'inventar cose affatto ignote

e strane e a tutti inaudite, o nello sceglier le cose meno divulgate, anzi ciò facendo egli piuttosto pecca e perde e toglie all' effetto della poesia, di quel che gli aggiunga; ma l'arte sua è di scegliere tra le cose note le più belle, nuovamente e armoniosamente, cioè fra loro convenientemente, disporre **(3222)** le cose divulgate e adattate alla capacità dei più, nuovamente vestirle, adornarle, abbellirle coll' armonia del verso, colle metafore, con ogni altro splendore dello stile, dar lume e nobiltà alle cose oscure ed ignobili, novità alle comuni; cambiar aspetto, quasi per magico incanto, a che che sia che gli venga alle mani; pigliare verbigrazia i personaggi dalla natura, e farli naturalmente parlare, e nondimeno in modo che il lettore, riconoscendo in quel linguaggio il linguaggio ch'egli è solito di sentire dalle simili persone nelle simili circostanze, lo trovi pur nel medesimo tempo nuovo e più bello, senz'alcuna comparazione, dell'ordinario per gli adornamenti poetici, e il nuovo stile, e insomma la nuova forma e il nuovo corpo di ch' egli è vestito. Tale è l'officio del poeta e tale nè più nè meno del musico. Ma siccome la poesia bene spesso, lasciata la natura, si rivolse per amore di novità e per isfoggio di fantasia e di facoltà creatrice a sue proprie e stravaganti e inaudite invenzioni, e mirò più alle regole e a' principii che l' erano stati assegnati, di quello che al suo fondamento ed anima, ch' è **(3223)** la natura; anzi lasciata affatto questa, che aveva ad essere l' unico suo modello, non altro modello riconobbe e adoperò che le sue proprie regole, e su d'esso modello gittò mille assurde e mostruose o misere e grette opere; laonde abbandonato l'officio suo, ch'è il sopraddetto, sommamente stravolse e perdé, o per una o per altra parte, di quell'effetto che a lei propriamente ed essenzialmente si convenía di produrre e di procurare; così l'arte musica, nata per abbellire, innovare decentemente e variare e per tal modo mol-

tiplicare; ordinare, regolare, simmetrizzare o proporzionare, adornare, nobilitare, perfezionare insomma le melodie popolari e generalmente note e a tutti gli orecchi domestiche; com'ella ebbe assai regole e principii, e d'altronde s'invaghí sovverchiamente della novità e dell'ambiziosa creazione e invenzione, non mirò piú che a se stessa, e lasciando di pigliare in mano le melodie popolari per su di esse esercitarsi e farne sua materia, come doveva per proprio istituto; si rivolse alle sue regole, e su questo modello, senz'altro, gittò le sue composizioni (3224) nuove veramente e strane; con che ella venne a perdere quell'effetto che a lei essenzialmente appartiene, ch'ella doveva proporsi per suo proprio fine, e ch'ella da principio otteneva, quando cioè lo cercava, o quando coi debiti e appropriati mezzi lo procurava.

Perocché io non dubito che i mirabili effetti che si leggono aver prodotto la musica e le melodie greche sí ne' popoli, ossia in interi uditorii, sí negli eserciti, siccome quelle di Tirteo, sí ne' privati, come in Alessandro; effetti tanto superiori a quelli che l'odierna musica non solo produca, ma sembri pure, assolutamente parlando, capace di mai poter produrre; effetti che necessitavano i magistrati, i governi, i legislatori a pigliar provvidenze e fare regolamenti e quando ordini, quando divieti, intorno alla musica, come a cosa di Stato (vedi il *Viaggio d'Anacarsi*, cap. 27, trattenimento secondo) (e parlo qui degli effetti della musica greca che si leggono nelle storie e avvenute fra' greci civili, non di que' che s'hanno nelle favole, accaduti a'tempi salvatichi), non (3225) dubito, dico, che questi effetti, e la superiorità della greca musica sulla moderna, che pur quanto a' principii ed alle regole, dalla greca deriva, non venga da questo, ch'essendo fra' greci l'arte musicale, sebbene adulta, pur tuttavia ancora scarsa, non offriva ancora abbastanza al compositore da coniare e inven-

tar di pianta nuove melodie che niun'altra ragione avessero di esser tali se non le regole sole dell'arte; né da poter gittarne sopra queste regole unicamente, o sopra le forme e melodie musicali da altri *inventate di pianta*, delle quali non poteva ancora avervi cosí gran copia, come ve n'ha tra' moderni. Ma quel ch'è piú, l'arte, sebben cominciò anche tra' greci a corrompersi e declinare da' suoi principii e da' suoi proprii obbietti o fini e instituti, anzi molto avanzò nella corruzione (vedi *Viaggio d'Anacarsi*, l. c.), non giunse tuttavia di gran lunga ad allontanarsi tanto come tra noi, e cosí decisamente e costantemente, dalla sua prima origine, dal primo fondamento e ragione delle sue regole, dalla prima materia delle sue composizioni, cioè le popolari melodie; né a dimenticare, **(3226)** come oggi, impudentemente e totalmente il suo primo e proprio fine, cioè di dilettare e muovere l'universale degli uditori ed il popolo; né, molto meno, giunse a rinunziar quasi interamente e formalmente a questo fine e scambiarlo apertamente in quello di dilettare o maravigliare o costringere a lodare e applaudire una sola e sempre scarsissima classe di persone, cioè quella degl'intendenti: il quale per verità è il fine che realmente si propone la musica tedesca, inutile a tutti fuori che agl'intendenti, e non già superficiali, ma ben profondi. Non fu cosí la musica greca. E in questo ravvicinamento della moderna musica al popolare, ravvicinamento cosí biasimato dagl'intendenti, e che sarà forse cattivo per il modo, ma in quanto ravvicinamento al popolare è non solo buono, ma necessario, e primo debito della moderna musica; in questo ravvicinamento, dico, vediamo quanto l'effetto della musica abbia guadagnato e in estensione, cioè nella universalità, e in vivezza, cioè nel maggior diletto, ed anche talor maggior commovimento degli animi. **(3227)** Che se in niuna parte, a meno in quest'ultima, gli effetti della moderna musica sono per anche paragonabili a

quelli che si leggono della greca, è da considerarsi che l'uomo oggidí è disposto in modo da non lasciarsi mai veementemente muovere a nessuna parte; che, analogamente a questa generale disposizione, neanche le melodie assolutamente popolari d'oggidí, son tali né di tal natura che possano facilmente ricevere dal compositore una forma da produrre in veruno animo un piú che tanto effetto; e che in ultimo i compositori non iscelgono né quelle melodie popolari o parti di esse che meglio si adatterebbero alla forza e profondità dell'effetto, né in quelle che scelgono, ci adoprano quei mezzi che si richieggono a produrre un effetto simile, né cosí le lavorano e dispongono come converrebbe per tal uopo: e ciò non fanno perché nol vogliono e perché nol sanno. Nol sanno, perché privi essi medesimi d'inspirazione veramente sublime e divina, e di sentimenti forti e profondi nel comporre in qualsisia genere, non possono né sceglierе né usar le scelte in modo da (3228) produr negli uditori queste siffatte sensazioni ch'essi mai non provarono né proveranno. Nol vogliono, perché, appunto non conoscendo tali sensazioni, nulla o ben poco le stimano, né altro fine si propongono che il diletto superficiale e il grattar gli orecchi, al che di gran lunga pospongono le grandi e nobili e forti emozioni, di cui mai non fecero esperimento. Ma che maraviglia? Quando gli antichi musici erano i poeti, quegli stessi che per la sublimità de' concetti, per la eleganza e grandezza dello spirito brillano nelle carte che di loro ci rimangono, o perdute queste coi ritmi da loro inventati e applicativi, vivono immortali i loro nomi nella memoria degli uomini, e ciò talora eziandio per egregi e magnanimi fatti? E quando all'incontro i moderni musici, stante le circostanze della loro vita e delle moderne costumanze a loro riguardo, sono per corruzione, per delizie, per mollezza e bassezza d'animo il peggio del peggior secolo che nelle storie si conti? la feccia della feccia

delle generazioni? Da vita, opinioni e costumi vili, adulatorii, dissipati, (**3229**) effeminati, infingardi, come può nascer concetto alto, nobile, generoso, profondo, virile, energico? Ma questo discorso porterebbe troppo innanzi, e condurrebbe necessariamente al parallelo della musica e de' musici colle altre arti e loro professori, a quello della moderna musica coll'antica, e delle moderne usanze colle antiche relative al proposito; e finalmente a trattare della funesta separazione della musica dalla poesia e della persona di musico da quello di poeta, attributi anticamente, e secondo la primitiva natura di tali arti, indivise e indivisibili (vedi il *Viaggio d'Anacarsi*, l. c., particolarmente l'ultima nota al c. 27). Il qual discorso da molti è stato fatto, e qui non sarebbe che digressione. Però lo tralascio.

Tornando al nostro primo proposito, il qual fu di mostrare che l'armonia o convenienza scambievole de' tuoni nelle loro combinazioni successive è determinata, siccome ogni altra convenienza, dall'assuefazione; si vuol notare che quest' assuefazione, in fatto di melodie (come anche di armonie), non è sempre αὐτόματος del popolo, (**3230**) ma bene spesso in lui prodotta e originata dalla stessa arte musica. Perocché a forza di udir musiche e cantilene composte per arte (il che a tutti più o meno accade), anche i non intendenti, anzi affatto ignari della scienza musicale, assuefanno l'orecchio a quelle successioni di tuoni che naturalmente essi non avrebbero né conosciute né giudicate per armoniose (o ch'elle sieno inventate di pianta dagli uomini dell'arte o da loro fabbricate sulle melodie popolari, e di là originate), in virtù della quale assuefazione, essi giungono a poco a poco, e senza avvedersi del loro progresso, a trovare armoniose tali successioni, a sentirvi una melodia, e quindi a provarvi un diletto sempre maggiore, e a formarsi circa le melodie una più capace, più varia, più estesa

facoltà di giudicare, la qual facoltà, che in altri arriva a maggiore in altri a minor grado, è poi per essi cagione del diletto che provano nell'udir musiche; giudizio e diletto determinato, dettato e cagionato, non già dalla natura primitiva e universale, ma dall'assuefazione accidentale e varia secondo i tempi, i luoghi e le nazioni. (**3231**) Io di me posso accertare che nel mio primo udir musiche (il che molto tardi incominciai) io trovava affatto sconvenienti, incongrue, dissonanti e discordevoli parecchie delle più usitate combinazioni successive di tuoni, che ora mi paiono armoniche, e nell'udirle formo il giudizio e percepisco il sentimento della melodia.

Né più né meno accade nella pittura, scultura, architettura. Senz' alcuna cognizione della teoria, né della pratica immediata dell'arte, a forza di veder dipinti, statue, edifizi, moltissimi si formano un giudizio e una facoltà di gustare e di provar piacere in tal vista e nella considerazione di tali oggetti, la qual facoltà non aveano per l'innanzi, e si acquista a poco a poco per mezzo dell'assuefazione, la quale determina in questi tali (e sono i più che parlino di belle arti) l'idea delle convenienze pittoriche ec. del bello ec. e quindi anche del brutto ec., col divario che il soggetto della pittura e scultura si è l'imitazione degli oggetti visibili, della quale ognun vede la verità o la falsità, onde le idee del bello e del brutto pittorico e scultorio, in quanto queste arti sono imitative, è già determinata in ciascheduno prima dell'assuefazione. Non così nell'architettura e nella musica, meno imitative, o questa imitativa di cose non visibili ec. Così discorrasi in ordine alla poesia ed al gusto e giudizio che l'uomo *se ne forma* o *n'acquista* ec.

Nel detto modo si formano i mezzi intendenti, più o meno capaci di giudicare e quindi di provar diletto nelle composizioni musicali, cioè che più o meno hanno udito e riflettuto in questo genere e po-

stovi attenzione. I quali mezzi-intendenti costituiscono la massima parte di quelli che parlano di musica e di quel pubblico che dà espressamente il suo voto circa le composizioni musicali che compariscono, giacché i periti veramente della scienza musica e conoscitori di esse per elementi e regole sono ben pochi rispetto al pubblico.

Or dunque molte che si chiamano melodie popolari hanno il loro fondamento nell' assuefazione de' mezzi-intendenti, o del popolo in quanto (**3232**) assuefatto a udir musiche. E delle composizioni successive di note, altre riescono melodie a tutti gli orecchi, altre a quelli di chiunque è pure un poco intendente (cioè assuefatto), altre ai mezzi-intendenti piú avanzati, altre ai soli veri e perfetti intendenti, ed altre a questi piú a quelli meno, o viceversa eccetera. E così il giudizio e il senso della melodia sempre nasce e dipende ed è determinato dall'assuefazione o dalla cognizione di leggi che non hanno la loro ragione nella natura universale, ma nell'accidentale e particolare uso presente o passato, e in altre tali cose, le quali leggi ho chiamato di sopra arbitrarie.

E tutto ciò sia aggiunto per ispiegare e distinguere e quasi classificare quello ch'io intenda per popolare nella musica, per melodia popolare, e per assuefazione degli orecchi determinante la scambievole convenienza delle note nella loro scambievole successione e collegamento.

Del resto poi le assuefazioni che di sopra ho chiamato αὐτόματοι del popolo (voglio dire dell'universale) nascono ed hanno origine da varie cagioni, e fra l'altre dalla natura, indipendentemente però da veruna naturale (**3233**) convenienza scambievole di quali si sieno tuoni, ma solo in tanto in quanto, per esempio, certe passioni naturalmente e universalmente amano certi tali tuoni e certi tali passaggi da un tal tuono a un tal altro. La qual cosa che nulla ha che fare col-

l'assoluta convenienza di tal tuono a tal tuono (perocché qui la ragione della convenienza de' tuoni non istà nella natura loro, né nei loro naturali rapporti, ma è relativa alla natura dell'uomo che, indipendentemente dalla convenienza, ama in quel tal caso quel tuono e quel passaggio) fu l'origine delle melodie, le quali furono da principio, siccome sempre avrebbero dovuto e dovrebbero essere, imitative; bensí tali che abbellivano ed ornavano e variavano la natura, colla scelta, colla disposizione, coll'atta mescolanza e congiungimento e di piú colla delicatezza, grazia, mobilità ec. degli organi o naturali (coltivati ed esercitati) o artifiziali inventati e perfezionati. Nè piú né manco di quello che le poesie debbano, imitandola, ornare, abbellire, variare e mostrar sotto nuovo abito la natura. Veggasi a questo proposito la citata nota ultima al capo (**3234**) 27 del *Viaggio d'Anacarsi* e quello che altrove ho detto sopra l'imitativo della musica e sopra quella convenienza musicale che ha nella imitazione sola la sua ragione ed origine.

E notisi che se nulla v'ha nella musica, sia nell'armonia sia nella melodia, che universalmente da tutti i popoli civili e barbari sia riconosciuto e praticato, o che in tutti faccia effetto, ciò si dee riferire alla natura operante nel modo detto di sopra, o in altri che si potrebbero dire; operante prima dell'assuefazione e indipendentemente da lei, ma indipendentemente altresí della convenienza e senz'alcuna relazione all'armonia. Oltre all'altre cagioni di universale effetto nella musica, indipendenti pure dalla convenienza, parte delle quali ho annoverate di sopra p. **3211**, seg., parte altrove, parte potrei annoverare (20-21 agosto 1823).

* Alla p. **2999**, ultima linea. *Crepo is ui itum* sarebbe come *strepo is ui itum*, da cui *strepitare*, come appunto da *crepo as* o *is*, *crepitare*. E *crepo as* riter-

rebbe o torrebbe in prestito il perfetto e il superlativo di *crepo is*, cioè *crepui*, *itum*, come appunto *accubo* ec. quelli di *accumbo* ec. cioè *accubui itum*. *Profligo* (**3235**) *as* è da *fligo is*, onde *affligo is*, *confligo is* ec. che hanno i continuativi *afflicto conflicto* ec., fatti regolarmente da' participii. Vedi Forcellini in *Profligo* e *proflictus* (22 agosto 1823). Vedi p. **3246**, **3341** e **3987**.

* *Saluto as* si deriva da *salus*. Ma io l' ho in forte sospetto di continuativo fatto da *salveo-salvitus* (antico), mutato in *salutus*, ovvero da *salvo*, mutato il participio *salvatus* parimenti in *salutus* (vedi Forcellini in *saluto*, fine e in *salvo*). Giacché spessissimo la lingua latina, massime antica, scambiava tra loro l'*u* e il *v*, mutando questo in quello, o per lo contrario. Cosí *lavo* ne' composti diviene *luo*: ed *ablutus* si dice in luogo di *ablavatus*. Cosí *lautus* per *lavatus*, *fautum* per *favitum*. A questo proposito noterò il continuativo *lavito*. Forcellini *Cerebrum*, in fine. E *commentor* e *commento a participio* commentus *verbi comminiscor* (forse anche *comminisco*), dice il Forcellini e notate che qui non dice dal supino, cioè da *commentum*, come suole (22 agosto 1823).

* Platone nel *Sofista*, verso il fine, edizione dell'Astio, Opp. di Platone, Lipsia, 1819, sgg., t. II, p. 362, v. 3, sgg., A, penultima pagina del Dialogo Πόθεν οὖν ὄνομα ἑκατέρῳ τις ἂν λήψεται πρέπον; ἢ δῆλον δὴ χαλεπὸν ὄν, διότι τῆς τῶν γενῶν κατ' εἴδη διαιρέσεως παλαία τις, ὡς ἔοικεν, αἰτία (ἴσ. ἀηδία. Ast.) τοῖς ἔμπροσθεν καὶ ἀξύννους παρῆν, ὥστε μηδ' ἐπιχειρεῖν μηδένα διαιρεῖσθαι· καθὸ δὴ τῶν ὀνομάτων ἀνάγκη μὴ σφόδρα εὐπορεῖν; (**3236**) *Unde iam nomen utrique eorum quisquam arripiet conveniens? an dubium non est quin difficile sit, propterea quod ad generum in species distributionem vetustam quandam, ut videtur et inconsideratam superiores habebant offensionem atque fastidium, ita ut ne conaretur*

quidem ullus dividere; quocirca etiam nomina non satis nobis possunt in promptu esse? Astius. Vuol dir Platone e si lagna che gli antichi greci (e cosí tutti gli antichi d'ogni nazione) ebbero poche idee elementari, onde la loro lingua (e cosí tutte le lingue fino a una perfetta maturità e coltura, e fino che la nazione non filosofa) mancava di termini esatti e sufficienti ai bisogni del dialettico, massimamente, e del metafisico. Ond'è che Platone, il quale volle sottilmente filosofare ed esercitare l'esatto raziocinio, e considerare profondamente la natura delle cose, fu arditissimo nel formare de' termini di questa fatta, ed abbonda sommamente di voci nuove e sue proprie, esatte e logiche ovvero ontologiche, [1]) che da niuno altro si trovano adoperate o che da' suoi scritti furono tolte. E notisi che Platone faceva questa lagnanza della sua **(3237)** lingua, la piú ricca, la piú feconda, la piú facile a produrre, la piú libera, la piú avvezza e meno intollerante di novità, ed oltre a questo, nel piú florido, perfetto ed aureo secolo d'essa lingua, e quasi ancora nel piú libero e creatore. Nondimeno a Platone parve scarsa a' bisogni dell' esatto filosofare la stessa lingua greca nel suo miglior tempo, e trattando materie sottili egli ebbe bisogno di parere ardito agli stessi greci in quel secolo, e di fare scusa e addur la ragione del suo coniar nuove voci. Né certo si dirà che Platone le coniasse o per trascuratezza e poco amore della purità ed eleganza della lingua, di ch' egli è fra gli attici il precipuo modello, né per ignoranza d'essa lingua e povertà di voci derivante da questa ignoranza (22 agosto 1823).

* Chiunque esamina la natura delle cose colla pura ragione, senz'aiutarsi dell' immaginazione né del sentimento, né dar loro alcun luogo, ch'è il procedere

[1]) Vedi la prefazione di Timeo al suo *Lessico Platonico*, appo il Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, edit. vet., IX, 410.

di molti tedeschi [1]) nella filosofia, come dire nella metafisica e nella politica, potrà ben quello che suona il vocabolo *analizzare*, (**3238**) cioè risolvere e disfar la natura, ma e' non potrà mai ricomporla, voglio dire e' non potrà mai dalle sue osservazioni e dalla sua analisi tirare una grande e generale conseguenza; né stringere e condurre le dette osservazioni in un gran risultato; o facendolo, come non lasciano di farlo, s' inganneranno; e così veramente loro interviene. Io voglio anche supporre ch'egli arrivino colla loro analisi fino a scomporre e risolvere la natura ne' suoi menomi ed ultimi elementi, e ch' egli ottengano di conoscere ciascuna da se tutte le parti della natura. Ma il tutto di essa, il fine e il rapporto scambievole di esse parti tra loro, e di ciascuna verso il tutto, lo scopo di questo tutto, e l' intenzion vera e profonda della natura, quel ch'ella ha destinato, la cagione (lasciamo ora star l'efficiente) la cagion finale del suo essere e del suo esser tale, il perché ella abbia così disposto e così formato le sue parti, nella cognizione delle quali cose dee consistere lo scopo del filosofo, e intorno alle quali si aggirano insomma tutte le verità generali veramente grandi e importanti, queste cose, dico, è impossibile il ritrovarle (**3239**) e l' intenderle a chiunque colla sola ragione analizza ed esamina la natura. La natura così analizzata non differisce punto da un corpo morto. Ora supponghiamo che noi fossimo animali di specie diversa dalla nostra, anzi di natura diversa dalla general natura degli animali che conosciamo, e nondimeno fossimo, siccome siamo, dotati d' intendimento. Se non avendo noi mai veduto né uomo alcuno né animale di quelli che realmente esi-

[1]) Così anche parecchi inglesi e generalmente tutti coloro che non sono assuefatti e non conoscono altro che studi e cose esatte. Ma certo è che di tali filosofi, metafisici, politici, matematici, ed aridi, ve n' ha più copia fra' tedeschi e dipoi fra gl' inglesi che altrove, come in Francia e in Italia.

stono, o niuna notizia avendone, ci fosse portato innanzi un corpo umano morto, e notomizzandolo noi giungessimo a conoscerne a una a una tutte le più menome parti, e chimicamente decomponendolo arrivassimo a scoprirne ciascuno ultimo elemento; perciò forse potremmo noi conoscere, intendere, ritrovare, concepire qual fosse il destino, l'azione, le funzioni, le virtù, le forze ec., di ciascheduna parte d'esso corpo rispetto a se stesse, all'altre parti ed al tutto, quale lo scopo e l'oggetto di quella disposizione e di quel tal ordine che in esse parti scorgeremmo e osserveremmo pure co' proprii occhi, e colle proprie mani tratteremmo; quali gli effetti particolari e l'effetto generale e complessivo di esso ordine e del tutto di esso corpo; quale il fine di questo tutto; quale insomma e che cosa la vita dell'uomo, anzi se quel corpo fosse mai e dovesse esser vissuto; (**3240**) anzi pure, se dalla nostra stessa vita non l'arguissimo, o se alcuno potesse intendere senza vivere, concepiremmo noi e ritrarremo in alcun modo dalla piena e perfetta e analitica ed elementare cognizione di quel corpo morto, l'idea della vita? e vogliamo solamente dire l'idea di quel corpo vivo? e intenderemmo noi quale e che cosa fosse l'uomo vivente e il suo modo di vivere esteriore o interiore? Io credo che tutti sieno per rispondere che niuna di queste cose intenderemmo; che volendole congetturare, andremmo le mille miglia lontani dal vero, o sarebbe a scommetter milioni contro uno che di nulla mai, neanche facendo un milione di congetture, ci apporremmo; finalmente ch'egli sarebbe cosa probabilissima, ch'esaminato e conosciuto quel corpo morto, in questa conoscenza ci fermassimo e neppur ci venisse in sospetto ch'ei fosse mai stato altro, né fosse mai stato destinato ad esser altro che quel che noi lo vedremmo e tale qual noi lo vedremmo, né della sua passata vita né dell'uom vivo ci sorgerebbe in capo la più menoma conghiettura. (**3241**)

Applicando questa similitudine al mio proposito dico che scoprire ed intendere qual sia la natura viva, quale il modo, quali le cagioni e gli effetti, quali gli andamenti e i processi, quale il fine o i fini, le intenzioni, i destini della vita della natura o delle cose, quale la vera destinazione del loro essere, quale insomma lo spirito della natura, colla semplice conoscenza, per dir così, del suo corpo, e coll'analisi esatta, minuziosa, *materiale* delle sue parti *anche morali*, non si può, dico, con questi soli mezzi scoprire né intendere, né felicemente o anche pur probabilmente congetturare. Si può con certezza affermare che la natura, o vogliamo dire l'università delle cose, è composta, conformata e ordinata ad un effetto poetico, o vogliamo dire disposta e destinatamente ordinata a produrre un effetto poetico generale; ed altri ancora particolari; relativamente al tutto, o a questa o quella parte. Nulla di poetico si scorge nelle sue parti, separandole l'una dall'altra, ed esaminandole a una a una col semplice lume della ragione esatta e geometrica: nulla di poetico ne' suoi mezzi, nelle sue forze e molle interiori o esteriori, ne' suoi processi in questo modo disgregati e considerati: nulla nella natura decomposta e risoluta, e quasi fredda, morta, esangue, immobile, giacente, per così dire, sotto il coltello anatomico, o introdotta nel fornello chimico di un (**3242**) metafisico che niun altro mezzo, niun altro istrumento, niun'altra forza o agente impiega nelle sue speculazioni, ne' suoi esami e indagini, nelle sue operazioni e, come dire, esperimenti, se non la pura e fredda ragione. Nulla di poetico poterono né potranno mai scoprire la pura e semplice ragione e la matematica. Perocché tutto ciò ch'è poetico si sente piuttosto che si conosca e s'intenda, o, vogliamo anzi dire, sentendolo si conosce e s'intende, né altrimenti può esser conosciuto, scoperto ed inteso, che col sentirlo. Ma la pura ragione e la matematica non hanno

sensorio alcuno. Spetta all'immaginazione e alla sensibilità lo scoprire e l'intendere tutte le sopraddette cose; ed elle il possono, perocché noi, ne' quali risiedono esse facoltà, siamo pur parte di questa natura e di questa università ch'esaminiamo: e queste facoltà nostre sono esse sole in armonia col poetico ch'è nella natura; la ragione non lo è: onde quelle sono molto più atte e potenti a indovinar la natura che non è la ragione a scoprirla. E siccome alla sola immaginazione ed al cuore spetta il sentire e quindi conoscere ciò ch'è poetico, però ad essi soli è possibile ed appartiene l'entrare e il penetrare addentro ne' grandi misteri della vita, dei destini, delle intenzioni sí generali, sí anche particolari, della (**3243**) natura. Essi soli possono meno imperfettamente contemplare, conoscere, abbracciare, comprendere il tutto della natura, il suo modo di essere, di operare, di vivere, i suoi generali e grandi effetti, i suoi fini. Essi, pronunziando o congetturando sopra queste cose, sono meno soggetti ad errare, e soli capaci di apporsi talora al vero o di accostarsegli. Essi soli sono atti a concepire, creare, formare, perfezionare un sistema filosofico, metafisico, politico che abbia il meno possibile di falso, o, se non altro, il piú possibile di simile al vero, e il meno possibile di assurdo, d'improbabile, di stravagante. Per essi gli uomini convengono tra loro nelle materie speculative e in molti punti astratti, assai piú che per la ragione, al contrario di quel che parrebbe dover succedere; perocché egli è certissimo che gli uomini, discorrendo o conghietturando per via di semplice ragione, discordano per lo piú tra loro infinitamente, s'allontanano le mille miglia gli uni dagli altri, e pigliano e seguono tutt'altri sentieri; laddove, discorrendo per via di sentimento o d'immaginazione, gli uomini, le diversissime (**3244**) classi di essi, le nazioni, i secoli, bene spesso, e costantemente, convengono del tutto fra loro,

come si può vedere in moltissime proposizioni (sistemi) ed anche pure supposizioni, dall'immaginativa o dal cuore o trovate o formate, o da essi soli derivate o autorizzate, e in essi soli fondate, le quali furono sempre e sono tuttavia ammesse e tenute da tutte o da quasi tutte le nazioni in tutti i tempi, e dall'universale degli uomini avute, anche oggidì, per verità indubitabili, e da' sapienti, quando non altro, per più verisimili e più universalmente accettabili che alcun' altra sul rispettivo proposito. Il che forse di niuna ipotesi (generale o particolare, cioè costituente sistema, o no ec.) dettata dalla pura ragione e dal puro raziocinio, si vedrà essere intervenuto nè intervenire. Finalmente la sola immaginazione ed il cuore, e le passioni stesse; o la ragione non altrimenti che colla loro efficace intervenzione, hanno scoperto e insegnato e confermato le più grandi, più generali, più sublimi, profonde, fondamentali, e più importanti verità filosofiche che si posseggano, e rivelato (**3245**) o dichiarato i più grandi, alti, intimi misteri che si conoscano, della natura e delle cose, come altrove ho diffusamente esposto (22 agosto 1823).

* In conferma del sopraddetto si osservi che i più profondi filosofi, i più penetranti indagatori del vero, e quelli di più vasto colpo d'occhio, furono espressamente notabili e singolari anche per la facoltà dell'immaginazione e del cuore, si distinsero per una vena e per un genio decisamente poetico, ne diedero ancora insigni prove o cogli scritti o colle azioni o coi patimenti della vita che dalla immaginazione e dalla sensibilità derivano, o con tutte queste cose insieme. Fra gli antichi Platone, il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti essi antichi, che ardì concepire un sistema il quale abbracciasse tutta l'esistenza, e rendesse ragione di tutta la natura, fu nel suo stile, nelle sue invenzioni ec. così poeta come

tutti sanno. Vedi il Fabricius in Platone. Fra' moderni Cartesio, Pascal, quasi pazzo per la forza della fantasia sulla fine della sua vita; Rousseau, Mad. di Staël ec. (23 agosto, udita la morte del Papa Pio VII, che fu a' 20 di questo, 1823). **(3246)**

* A quei pochi monosillabi latini da me altrove raccolti, aggiungi *pax*, voce ch' esprime una cosa che dovette esser delle prime o delle più antiche nominate; onde *pacare*, *pacisci*, *pactum* ec. Il greco corrispondente è trisillabo: εἰρήνη [1]) (23 agosto 1823).

* Alla p. **3235**. *Placeo es- placo as. Placeo* ha pur *placito as*. Notisi che questo *placo* viene da un verbo della seconda maniera, non della terza. *Convivo is- convivo as* e *convivor-aris*. *Convitare* e *combidar* (franc. *convier*), quasi *convictare* è un regolar continuativo di *convivo is- convictus*. Quando però non fosse o una corruzione o piuttosto un fratello (comune, come vedete, a tutte le tre lingue figlie), d' *invito as*, il qual verbo donde viene? forse da *vita*? o forse è un continuativo dell' anomalo continuativo *inviso is-invisus*, quasi *invisare*, mutata la *s* in *t*, come non di rado si scambiano queste lettere ne' participii (*fixus-fictus* etc.), o è una diversa inflessione d' *inviso is* medesimo, e più regolare? Del resto, se non *convivo is*, certo il suo semplice *vivo is* ha forse il regolare continuativo *victo as*, e senza dubbio il frequentativo *victito*. Vedi poi il glossario se ha nulla in proposito per le suddette cose (23 agosto 1823). Vedi p. **3289**. **(3247)**

* È cosa nota che le favelle degli uomini variano secondo i climi. Cosa osservata dev' essere altresì che le differenze de' caratteri delle favelle corrispondono alle differenze de' caratteri delle pronunzie, ossia del suono di ciascuna favella generalmente considerato:

---

[1]) Similmente dicasi di *nex*, onde *neco*, *eneco* ec.

onde una lingua di suono aspro ha un carattere e un genio austero, una lingua di suono dolce ha un carattere e un genio molle e delicato: una lingua ancora rozza ha e pronunzia ed andamento rozzo, e civilizzandosi, raddolcendosi e ripulendosi il carattere della lingua e della dicitura, raffinandosi, divenendo regolare, e perfezionandosi essa lingua, se ne dirozza e raddolcisce e mitigasi e si ammollisce eziandio la generale pronunzia ed il suono. Dev' esser parimente osservato, che siccome il carattere della lingua al carattere della pronunzia, cosí i caratteri delle pronunzie corrispondono alle nature dei climi, e quindi alle qualità fisiche degli uomini che vivono in essi climi, e alle lor qualità morali che dalle fisiche procedono e lor corrispondono. Onde ne' climi settentrionali, dove gli uomini indurati dal freddo, da' patimenti e dalle fatiche di provvedere a' propri bisogni in terre (**3248**) naturalmente sterili e sotto un cielo iniquo, e fortificati ancora dalla fredda temperatura dell' aria, sono piú che altrove robusti di corpo e coraggiosi d' animo, e pronti di mano, le pronunzie sono piú che altrove forti ed energiche, e richiedono un grande spirito, siccome è quella della lingua tedesca piena d' aspirazioni, e che a pronunziarla par che richiegga tanto fiato quant' altri può avere in petto, onde a noi italiani, udendola da' nazionali, par ch' e' facciano grande fatica a parlarla, o gran forza di petto ci adoprino. Per lo contrario accade nelle lingue de' climi meridionali, dove gli uomini sono per natura molli e inclinati alla pigrizia e all' oziosità, e d'animo dolce e vago de' piaceri, e di corpo men vigoroso che mobile e vivido. Ond' egli è proprio carattere della pronunzia non meno che della lingua, per esempio tedesca, la forza, e dell' italiana la dolcezza e delicatezza. E poste nelle lingue queste proprietà rispettive dell'una lingua all' altra, ne segue che anche assolutamente, e considerando ciascuna lingua da se nella lingua per

esempio italiana, sia pregio la delicatezza e dolcezza, **(3249)** onde lo scrittore o il parlatore italiano, appo cui la lingua (sia nello stile, sia nella combinazione delle voci, sia nella pronunzia) è piú delicata e piú dolce che appo gli altri italiani (salvo che queste qualità non passino i confini che in tutte le cose dividono il giusto dal troppo, sia per rispetto alla stessa lingua in genere, sia in ordine alla materia trattata), piú si loda che gli altri italiani, appunto perocché la lingua italiana nella dolcezza e delicatezza avanza l'altre lingue. Ma per lo contrario fra' tedeschi dovrà maggiormente lodarsi lo scrittore o il parlatore appo cui la lingua riesca piú forte che appo gli altri tedeschi, perocché la lingua tedesca supera l'altre nella forza, e suo carattere è la forza, non la dolcezza: né la dolcezza è pregio per se, neppur nella lingua italiana, ma in essa, considerandola rispetto alle altre lingue, è qualità non pregio, e nello scrittore o parlatore italiano è pregio, non in quanto dolcezza, ma in quanto propria e caratteristica della lingua italiana. Cosí civilizzandosi le nazioni, e divenendo, rispetto alle primitive, delicate di corpo, divenne altresí pregio negl'individui umani la maggior **(3250)** delicatezza delle forme, non perché la delicatezza sia pregio per se; che anzi la rispettiva delicatezza delle forme era certamente biasimo, e tenuto per difetto, o per causa di minor pregio d'esse forme, appo gli uomini primitivi; ma solo perché la delicatezza fisica oggidí, contro le leggi della natura, e contro il vero ben essere e il déstino dell'umana vita, è fatta propria e caratteristica delle nazioni e persone civili [1]. Laonde ben s'ingannarono quei tedeschi (ripresi da Mad. di Staël nell'*Alemagna*) che cercarono di raddolcire la loro lingua, credendo farsi tanto piú pregevoli degli altri tedeschi quanto piú dolcemente di loro la parlassero o

[1]) Puoi vedere le pagg. **3084-90.**

scrivessero, e che la dolcezza, procurandola alla lingua tedesca, le avesse ad esser pregio, contro la natura e contro il carattere della lingua, il quale è la forza, e tanta forza richiede nello scrittore e nel parlatore, quanta possa non varcare i confini prescritti dalla qualità d'essa lingua, e da quella delle particolari materie in essa trattate; ed esclude, colle medesime condizioni, la dolcezza, come vizio nella lingua tedesca e non pregio, perchè opposta alla sua natura. (**3251**)

Tornando al proposito, debbono esser, come ho detto, cose osservate queste proporzioni che passano tra le diverse nature dei climi e i diversi caratteri delle rispettive pronunzie e genii delle rispettive lingue, ed altresì il modo di queste proporzioni, cioè il modo in che il clima opera sulle favelle e da quali proprietà del clima quali proprietà derivino alle pronunzie e alle lingue. Ma forse non sarà stato egualmente notato che trovandosi in un medesimo clima e paese essere stati in diversi tempi diversi caratteri di pronunzia e di lingua, queste diversità corrispondettero sempre alle qualità fisiche degli uomini che ciascuna d'esse pronunzie e lingue, l'una dopo l'altra, usarono, le quali fisiche qualità variarono secondo le diverse circostanze morali, politiche, religiose, intellettuali ec. che in diverse generazioni in quel medesimo clima e paese ebber luogo. Ond'è che sebbene il clima meridionale naturalmente ispira dolcezza ne' caratteri delle pronunzie e de' suoni, tuttavia il suono della lingua greca, e quello della lingua romana, certo più molle che non era a quel tempo, e che adesso non è, il suono delle (**3252**) lingue settentrionali pur fu molto men delicato e più forte di quello che oggi si sente nella nuova lingua dello stesso Lazio e di Roma e d'Italia. E ciò non per altra cagione fisica immediata, se non perchè, stante le loro circostanze morali e politiche e il lor genere di vita e di costumi, gli antichi greci e romani (il che anche per mille altri segni e notizie si

prova) furono di corpo molto piú forti che i moderni italiani non sono. La stessa pronunzia della moderna lingua francese (e cosí delle altre) si è addolcita coi costumi della nazione, come dice Voltaire ec., giacché un dí si pronunziava come oggi si scrive ec. Ond'è che siccome la pronunzia francese per la geografica posizione e natural qualità del suo clima, ch'è mezzo tra meridionale e settentrionale, tiene quasi tanto delle pronunzie del sud quanto di quelle del nord [1]) ed è un temperamento dell' une e dell' altre e un anello che questo a quelle congiunge, [2]) cosí il carattere delle pronunzie greca e latina tiene, non dirò già il proprio mezzo tra il settentrionale e il meridionale, ma tra il carattere dell' italiana, ch' è uno estremo delle moderne pronunzie meridionali, e l'estremo assoluto della dolcezza; e quello della pronunzia settentrionale meno aspra e che piú **(3253)** s' accosti a dolcezza, o sia per questa parte l' estremo delle pronunzie settentrionali, alle meridionali piú vicino. O volessimo piuttosto dire che le pronunzie greca e latina sieno medie tra l' italiana, ch' è la piú meridionale, e la francese, che non è né ben meridionale né per anco settentrionale. Le lingue orientali, la greca moderna, la turca, quelle de' selvaggi e indigeni d' America sotto la zona, parlate e scritte in climi assai piú meridionali che quel d' Italia o di Spagna, sono tuttavia molto men dolci dell' italiana e della spagnuola, e taluna anche delle settentrionali europee. Ciò per la rozzezza o per la acquisita barbarie de' popoli che l' usano o che l' usarono, per li costumi aspri e crudeli ec., antiche o moderne ch' esse lingue si considerino (23 agosto 1823).

* Una lingua strettamente universale, qualunque ella mai si fosse, dovrebbe certamente essere di ne-

[1]) Pendendo però piú al sud.
[2]) Puoi vedere la pag. 2989-91.

cessità, e per sua natura, la piú schiava, povera, timida, monotona, uniforme, arida e brutta lingua, la piú incapace di qualsivoglia genere di bellezza, la piú impropria all'immaginazione, e la meno da lei dipendente, anzi la piú da lei per ogni verso disgiunta, la piú esangue ed inanimata e morta, che mai si possa concepire; uno scheletro, un'ombra di lingua piuttosto che lingua veramente; una lingua non viva, quando pur fosse da tutti scritta e universalmente intesa, anzi piú morta assai di qualsivoglia lingua che piú non si parli né scriva. Ma si può pure sperare che perché gli uomini sieno già fatti generalmente sudditi infermi, impotenti, inerti, avviliti, scoraggiati, languidi e miseri della ragione, ei non diverranno però mai schiavi moribondi e incatenati **(3254)** della geometria. E quanto a questa parte di una qualunque lingua strettamente universale, si può non tanto sperare, ma fermamente e sicuramente predire che il mondo non sarà mai geometrizzato; non meno di quel che si possa con certezza affermare ch'ei non ebbe una tal favella mai, se non forse quando gli uomini erano cosí pochi, e di paese cosí ristretti, e niente vari di opinioni, costumi, usi, riti, governo e vita, che la lingua era universale solo perciò che piú d'una nazione d'uomini, almeno parlanti, non v'aveva, onde universale era la lingua, perch'era una al mondo, né altra lingua mai s'era udita ed una era e sempre era stata la lingua, perché una sempre la nazione infino allora, o una, se non altro, la nazione che di lingua avesse uso e notizia (23 agosto 1823).

* Quello poi che ho detto che una lingua strettamente universale dovrebbe di sua natura essere anzi un'ombra di lingua, che lingua propria, maggiormente, anzi esattamente conviene a quella lingua caratteristica proposta fra gli altri dal nostro Soave (nelle *Riflessioni intorno* **(3255)** *all'istituzione d'una lingua*

universale, opuscolo stampato in Roma, e poi dal medesimo autore rifuso nell'Appendice 2ª al capo 11º del libro III del *Saggio filosofico di Giovanni Locke su l'umano intelletto compendiato dal Dott. Winne tradotto e commentato da Francesco Soave C. R. S.*, tomo II, intitolato *Saggio sulla formazione di una Lingua Universale*), la qual lingua o maniera di segni non avrebbe a rappresentar le parole, ma le idee, bensí alcune delle inflessioni d'esse parole (come quelle de' verbi), ma piuttosto come inflessioni o modificazioni delle idee che delle parole, e senza rapporto a niun suono pronunziato, né significazione e dinotazione alcuna di esso. Questa non sarebbe lingua, perché la lingua non è che la significazione delle idee fatta per mezzo delle parole. Ella sarebbe una scrittura, anzi nemmeno questo, perché la scrittura rappresenta le parole e la lingua, e dove non è lingua né parole quivi non può essere scrittura. Ella sarebbe un terzo genere, siccome i gesti non sono né lingua né scrittura, ma cosa diversa dall' una e dall' altra. Quest' algebra di linguaggio (cosí nominiamola), **(3256)** la quale giustamente si è riconosciuta per quella maniera di segni ch' è meno dell'altre impossibile ad essere strettamente universale, si può pur confidentemente e certamente credere che non sia per essere né formata ed istituita, né divulgata ed usata giammai. Dirò poi ancora ch' ella in verità non sarebbe strettamente universale, perch' ella lascerebbe a tutte le nazioni le loro lingue, siccome ora la francese. Ella di piú non sarebbe propria che dei dotti o cólti. Ma di tutti i dotti e cólti lo è pure oggidí la francese. Quale utilità dunque di quella lingua? la quale non sarebbe forse niente piú facile ad essere generalmente nella fanciullezza imparata di quello che sia la francese che benissimo e comunissimamente nella fanciullezza s' impara. E tutti i vantaggi che si ricaverebbero da quella chimerica lingua, tutti, e molto piú e mag-

giori, e forse con piú facilità, si caverebbero dalla lingua francese, divenendo, se pur bisogna, piú comune e piú studiata e coltivata di quel ch' ella già sia.

Quanto poi ad una lingua veramente **(3257)** universale, cioè da tutte le nazioni *senza studio* e fin dalla prima infanzia intesa e parlata come propria, lasciando tutte le impossibilità accidentali ed estrinseche, ma assolutamente insormontabili, che ognun conosce e confessa; dico ch' ella é anche impossibile per sua propria ed assoluta natura, quando pur gli uomini che l' avrebbero a usare non fossero, come sono, diversissimamente conformati rispetto agli organi ec. della favella ed alle altre naturali cagioni che diversificano le lingue; di modo che, quando anche superato ogni ostacolo, una qualunque lingua, per impossibile ipotesi, fosse divenuta universale nella maniera qui sopra espressa, la sua universalità non potrebbe a patto alcuno durare, e gli uomini tornerebbero ben tosto a variar di lingua, per la stessa natura di quella tal favella universale, in cui le condizioni medesime che la farebbero atta ad esser tale sarebbero in espressa contraddizione colla durevolezza della sua universalità, e formalmente la escluderebbono. Perocché una lingua appropriata ad essere strettamente universale, deve, come **(3258)** in altri luoghi ho largamente esposto, essere di natura sua servilissima, poverissima, senza ardire alcuno, senza varietà, schiava di pochissime, esattissime e stringentissime regole, oltra o fuor delle quali trapassando non si potesse in alcun modo serbare né il carattere né la forma d'essa lingua, ma in diversa lingua assolutamente si parlasse. Né senza una buona parte o similitudine almeno di queste qualità e di ciascuna di esse, la lingua francese sarebbe potuta giungere a quel grado di universalità largamente considerata, in cui la veggiamo: né certo mantenervisi, seppur momentaneamente vi fosse giunta, come vi giunse un dí la greca. Perocché queste

qualità indispensabilmente richieggonsi ad una, ancorché non assoluta o stretta, universalità durevole di una lingua. Ora una lingua cosí formata e costituita, e di tali qualità in sommo grado (come a una lingua strettamente universale si ricercherebbe) fornita, a pochissimo andare, per cagione di queste medesime qualità, si corromperebbe e traviserebbe (**3259**) in modo che piú non sarebbe quella; come altrove ho dimostrato di tali lingue non libere, coll'esempio (fra l'altre cose) della latina, la quale, siccome ogni altra, quantunque servilissima, che si conosca, fu ed è ben lontana dall'avere queste qualità in sommo grado, come si richiederebbe di necessità ad una lingua che avesse ad essere strettamente e durabilmente universale. Cosí quelle medesime condizioni che da una parte cagionerebbono, e in modo che senza esse non potrebbe stare, la propria, o vogliam dire esatta e durevole universalità di una lingua; d'altra parte, e nel tempo stesso, per propria natura loro, rendono assolutamente inevitabile e inevitabilmente prontissima una totale corruzione e mutazione della lingua medesima. Onde né senza esse la stretta universalità di una lingua può stare, né qualsivoglia universalità durare, come si è altrove provato; e parimente con esse non può durare né la stretta universalità né il proprio stato di una lingua. Perocché, quanto al proprio stato, è evidente che una lingua di necessità corrompendosi e cangiandosi (**3260**) del tutto, di necessità lo perde, cioè perde la sua forma, proprietà, carattere e natura. E quanto alla stretta universalità, dato ancora che una lingua, corrompendosi appo una sola nazione, si corrompesse ugualmente, di modo ch'ella, quantunque mutata da quella prima, fosse pur sempre una sola in essa nazione, e a tutta comune; egli è fisicamente impossibile a seguire e assurdo a supporre che una medesima lingua, corrompendosi appo molte e diversissime nazioni e cambiandosi affatto da quella di prima, pur corrom-

pendosi da per tutto ugualmente, e facendo da per tutto in un medesimo tempo gli stessi passi, si mantenesse sempre una sola appo tutte le dette nazioni insieme. La corruzione non ha legge, e quella che nasce dalla troppa schiavitú e circoscrizione d'una lingua, n'ha meno che mai, ed è piú cieca che ogni altra; né dove non v'ha regola alcuna, né scambievole convenzione e consenso (il che sarebbe contrario alla natura della corruzione di una lingua), né conformità di circostanze, quivi può essere uniformità. La quale, se è quasi impossibile in una sola nazione, dal continuo commercio e da **(3261)** tante altre circostanze congiunta insieme e fatta una, quanto piú tra molte nazioni, sempre per quanto commercio possano avere insieme, disgiunte e fra se diverse! E si è infatti veduto quanto diversa fosse la corruzione della lingua latina nelle diverse nazioni in ch'ella si propagò, fino a produrre varie affatto distinte e separate e separatamente regolate e costituite favelle, che tuttavia si parlano. E ciò quantunque la lingua latina non fosse d'assai cosí servile ec. come è necessario supporre una lingua strettamente universale. Resta dunque provato che una lingua strettamente universale, per cagione di quelle stesse condizioni ond'ella sarebbe divenuta e con cui sole sarebbe potuta divenire universale, e senza cui l'universalità sua non potrebbe durare se non momentaneamente, per causa, dico, di queste medesime condizioni, subitamente corrompendosi, dividerebbesi ben tosto, per causa di tal corruzione, e quindi per causa di quelle medesime condizioni, che naturalmente e necessariamente l'occasionerebbero, in diverse lingue, e perderebbe conseguentemente la sua **(3262)** universalità, la durata della quale sarebbe fatta impossibile da quelle medesime condizioni che a tal durata indispensabilmente richieggonsi.

Questo che ho detto di una lingua universalmente parlata come propria, devesi pur dire di una

sognata lingua che in tutte le nazioni civili i dotti e gl' indotti scrivessero come propria, rimanendo le varie lingue nazionali pel solo uso di favellare, a un di presso nel modo che ai bassi tempi le varie favelle o dialetti volgari, scrivendo tutti, anche notai ec., ogni sorta di scritture in latino, corrotto e barbaro, e secondo i diversi luoghi diverso, ma pur da per tutto latino.

E conchiudo che una lingua universalmente da tutte le nazioni, anche sole civili, o parlata o scritta, o l'uno e l'altro, ed intesa *come propria* è impossibile, non solo estrinsecamente e per ragioni estrinseche, ma per sua propria ed intrinseca natura e qualità e proprietà ed essenza, non relativamente né accidentalmente, ma essenzialmente, di necessità ed assolutamente (24 agosto, dí di San Bartolomeo, 1823).

* *Movere* neutro, o in forma ellittica per *movere se* o *movere castra*, come tra noi *muovere* (**3263**) neutro o ellittico (e cosí *trarre*), del che mi sembra avere altrove notato un esempio di Floro, vedilo appo Svetonio, in *Divo Julio*, cap. LXI, § 1 e quivi le note degli eruditi. Vedi pure, se ti piace, a questo proposito il Poliziano, *Stanze*, I, 22, dove troverai *muovere* neutro, senza l'accompagnamento del sesto caso, come ancora in latino (24 agosto, dí di S. Bartolomeo, 1823).

* Alla p. **2889**. *Tumultuo* e *tumultuor* da *tumultus, us*. *Acuo* da *acus us* è della terza coniugazione per una che, stante la moltitudine, anzi la pluralità degli esempi dimostranti che tali verbi sono regolarmente della prima, possiamo chiamare anomalia. Cosí *statuo is* da *status us*. *Arcuo as* da *arcus us* (26 agosto 1823).

* *Grassor, aris* continuativo di *gradior eris*, il cui participio in *us* oggi irregolarmente è *gressus*, in an-

...co, come dimostra il detto continuativo, piú regolarmente fu *grassus*. *Gressus* bensí ne' composti i quali, come molti altri, mutano l'*a* di *gradior* in *e*; *ingredior*, *aggredior* ec. Cosí *ascendo* ec. da *scando*, e puoi vedere la p. **2843** (26 agosto 1823). **(3264)**

* Alla p. **2864**. *Castello*, *château*, *castillo* tengono tra noi il luogo del positivo *castrum*, col quale anche in latino bene spesso indifferentemente si scambiava *castellum*, o si usava equivalentemente ec. (26 agosto 1823).

* Francesismi familiarissimi, usitatissimi e volgarissimi in quella nazione, *tant mieux*, *tant pis*, frasi ellittiche o irregolari, e che paiono veri idiotismi francesi, non sono che latinismi, anzi idiotismi, cioè volgarismi, latini. Vedi gli eruditi alla favola 5, lib. III, di Fedro, *Aesopus et Petulans*. Vedi anche il Forcellini se ha nulla, la Crusca ec. Noi pur diciamo volgarmente e scriviamo *tanto meglio*, *tanto peggio*, ma in senso meno ellittico, piú naturale e regolare, anzi per lo piú regolarissimo, e meno sovente assai de' francesi (26 agosto 1823).

* Alla p. **2996**, margine - vengono, cred'io, da *medeor* (*medeo* ancora si disse, poiché *medeor* si trova pure passivo), non da *medicus*. Lo deduco appunto dal veder *medicor* deponente come *medeor* (laddove *medico* corrisponderà all'antico *medeo*), e dal vedere ancora che *medicatus* e *medicatus sum* suppliscono pel verbo *medeor* che manca del preterito e del participio in *us*. Vedi Forcellini in *Medeor*, fine. Veggasi la p. **3352**, sgg., circa il continuativo *meditor* di *medeor* fatto dal suo participio in *us* (26 agosto 1823). **(3265)**

* Si può dire che le viste, i disegni, i proponimenti, i fini, le speranze, i desiderii dell'uomo, tutto ciò in-

somma che ne' suoi pensieri ha relazione al futuro, tanto piú si stendono, cioè tanto piú mirano o tendono, o giungono, lontano, quanto minore naturalmente è lo spazio di vita che gli rimane, e viceversa. Niun pensiero del bambino appena nato ha relazione al futuro, se non considerando come futuro l'istante che dee succedere al presente momento, perocché il presente non è in verità che istantaneo, e fuori di un solo istante, il tempo è sempre e tutto o passato o futuro. Ma considerando il presente e il futuro non esattamente e matematicamente, ma in modo largo, secondo che noi siamo soliti di concepirlo o chiamarlo, si dee dire che il bambino non pensa che al presente. Poco piú là mira il fanciullo; ond'è che proporre al fanciullo (per esempio negli studi) uno scopo lontano (come la gloria o i vantaggi ch'egli acquisterà nella maturità della vita o nella vecchiezza, o anche pur nella giovanezza), è assolutamente inutile per muoverlo (onde è sommamente giusto ed utile l'adescare il fanciullo allo studio col proporgli onori o vantaggi ch'egli (**3266**) possa e debba conseguire ben tosto, e quasi di giorno in giorno, che è come un ravvicinare a' suoi occhi lo scopo della gloria e della utilità degli studi, senza il quale ravvicinamento è impossibile ch' ci fissi mai gli occhi in detto scopo, e per conseguirlo si assoggetti volentieri alle fatiche e alle sofferenze ripugnanti alla natura, che gli studi richieggono). Piú si stendono le viste del giovane, ma meno assai di quelle dell'uomo maturo e riposato, i cui calcoli sul futuro oltrepassano bene spesso, senza ch'ei se n'avvegga, lo spazio di vita naturalmente concesso ai mortali. Perciocché l'uomo maturo comincia già a compiacersi supremamente e contentarsi della speranza, e pascerne la sua vita. Della quale speranza si nutre parimente, e con essa favella e delira anche il giovane, e il fanciullo altresí; ma non in modo che d'essa si contentino, o

che non cerchino di prontamente effettuarla e recarla in opera, e venire al fatto. Il che nasce dall'ardore di quelle età, dall'attività dell'animo unita e cospirante con quella del corpo, dalla (3267) freschezza e forza del loro amor proprio, e quindi dall'energia ed efficacia de' loro desiderii impazienti d'indugio, e però non sofferenti di proporsi un oggetto ch'ei non possano o ch'ei non credano di potere in poco spazio e dentro un picciolo termine conseguire; finalmente dall'inesperienza ch'egli hanno intorno alla vanità delle umane speranze, alla difficoltà che l'uomo prova in condurle a fine, e alla nullità eziandio degli stessi beni sperati, la quale inevitabilmente apparisce così tosto com'ei sono posseduti. Le contrarie cagioni producono la lunghezza e lontananza delle viste nell'uomo maturo e l'eccesso di dette contrarie qualità producono l'eccesso del contrario effetto nella vecchiezza, la quale, ridotta a non potersi ragionevolmente promettere più che un brevissimo avanzo di vita, pure nella estensione delle sue viste supera di gran lunga tutte le altre età dell'uomo. Perocché il vecchio per la debolezza di corpo e d'animo, e pel disinganno de' beni umani già provati, e per lo illanguidimento dell'amor proprio che va di pari colla quasi diminuzione e raffreddamento (3268) della vita, non è capace se non di fievoli desiderii, e quindi si contenta di propor loro uno scopo lontano e in esso fermarli, e i suoi desiderii si contentano di rimanervi; per la diuturna esperienza fatta della vanità e del tristo esito delle speranze, con un quasi stratagemma le indirizza a luoghi così lontani ch'elle non possano, se non assai tardi o non mai, avvicinandosi a quelli e giungendovi, scomparire; per la irresoluzione propria dell'età sua, rimettendo ogni azione al dipoi, è costretto di rimettere eziandio e quasi differire le sue speranze, o gli oggetti de' suoi desiderii, e il loro conseguimento ch'ei si propone, o ch'ei si com-

piace, per dir meglio, di vagheggiare; e per l'abito della tardità e lentezza nell'operare a cui la gravezza e l'impotenza dell'età lo costringe, e per la pigrizia e negligenza o torpore dell'animo che ne deriva e n'è pur cagione, i suoi desiderii altresí e le sue speranze ne divengono tarde e pigre e lente e quasi trascurate (benché sempre però bastantemente vive per mantenerlo e quasi allattarlo, come alla vita umana (**3269**) indispensabilmente ricercasi), ed ei giunge a persuadersi fra se stesso non con l'intelletto, ma con l'immaginazione e con la non ragionata abitudine dell'altre facoltà del suo spirito, che il tempo e la natura e le cose sian divenute ed abbiano a riuscir cosí lente e pigre com' esso necessariamente è (26 agosto 1823).

* Il poeta lirico nell'ispirazione, il filosofo nella sublimità della speculazione, l'uomo d'immaginativa e di sentimento nel tempo del suo entusiasmo, l'uomo qualunque nel punto di una forte passione, nell'entusiasmo del pianto; ardisco anche soggiungere, mezzanamente riscaldato dal vino, vede e guarda le cose come da un luogo alto e superiore a quello in che la mente degli uomini suole ordinariamente consistere. Quindi è che scoprendo in un sol tratto molte piú cose ch'egli non è usato di scorgere a un tempo, e d'un sol colpo d'occhio discernendo e mirando una moltitudine di oggetti, ben da lui veduti piú volte ciascuno, ma non mai tutti insieme (se non in altre simili congiunture), egli è in grado di scorger con essi i loro rapporti scambievoli e per la novità di quella moltitudine (**3270**) di oggetti tutti insieme rappresentantisegli, egli è attirato e a considerare, benché rapidamente, i detti oggetti meglio che per l'innanzi non avea fatto, e ch'egli non suole; e a voler guardare e notare i detti rapporti. Ond'è ch'egli ed abbia in quel momento una straordinaria facoltà di generalizzare

(straordinaria almeno relativamente a lui ed all'ordinario del suo animo), e ch'egli l'adoperi; e adoperandola scuopra di quelle verità generali e perciò veramente grandi e importanti, che indarno fuor di quel punto e di quella ispirazione o quasi μανία e furore o filosofico o passionato o poetico o altro, indarno, dico, con lunghissime e pazientissime ed esattissime ricerche, esperienze, confronti, studi, ragionamenti, meditazioni, esercizi della mente, dell'ingegno, della facoltà di pensare di riflettere di osservare di ragionare, indarno, ripeto, non solo quel tal uomo o poeta o filosofo, ma qualunqu' altro o poeta o ingegno qualunque o filosofo acutissimo e penetrantissimo, anzi pur molti filosofi insieme cospiranti, e i secoli stessi col successivo avanzamento dello spirito umano, cercherebbero di scoprire o d'intendere o di spiegare, siccome **(3271)** colui, mirando a quella ispirazione, facilmente e perfettamente e pienamente fa a se stesso in quel punto, e di poi a se stesso ed agli altri, purch'ei sia capace di ben esprimere i propri concetti, ed abbia bene o chiaramente e distintamente presenti le cose allora concepite e sentite (26 agosto 1823).

* Secondo ch'io osservo [1]) e che si potrà spiegare colle ragioni da me recate in altri luoghi, l'abito di compatire, quello di beneficare o di operare in qualunque modo per altrui, e mancando ancora la facoltà, l'inclinazione alla beneficenza e all'adoperarsi in pro degli altri, sono sempre (supposta la parità delle altre circostanze di carattere o indole, educazione, coltura di spirito o rozzezza, e simili cose) in ragion diretta della forza, della felicità, del poco o niun bisogno che l'individuo ha dell'opera e dell'aiuto altrui, ed in proporzione inversa della debolezza, della infelicità, dell'esperienza delle sventure e dei mali, sieno passati,

[1]) Veggansi le pagg. 3765-8.

o massimamente presenti, del bisogno che l'uomo ha degli altrui soccorsi ed uffici. Quanto più l' uomo è in istato di esser (3272) soggetto di compassione, o di bramarla, o di esigerla, e quanto più egli la brama o l' esige, anche a torto, e si persuade di meritarla, tanto meno egli compatisce, perocch' egli allora rivolge in se stesso tutta la natural facoltà e tutta l'abitudine, che forse per lo innanzi egli aveva, di compatire. Quanto l' uomo ha maggior bisogno della beneficenza altrui, tanto meno egli è, non pur benefico, ma inclinato a beneficare; tanto meno egli non solo esercita, ma ama in se quella beneficenza che dagli altri desidera o pretende, o crede a torto o a ragione di meritare, o di abbisognarne. L' uomo debole e sempre bisognoso di quegli uffici maggiori o minori che si ricevono e si rendono nella società, e che sono il principale oggetto a cui la società è destinata, o quello a cui principalmente dovrebbe servire la scambievole comunione degli uomini; pochissimo o nulla inclina a prestar la sua opera altrui, e di rado o non mai, o bene scarsamente la presta, ancor dov'ei può, ed ancora agli uomini più deboli e più bisognosi di lui. L'uomo assuefatto alle sventure, e (3273) massime quegli a cui la vita è sinonimo e compagno del patimento, nulla sono mossi, o del tutto inefficacemente, dalla vista o dal pensiero degli altrui mali e travagli e dolori. L'amor proprio in un essere infelice è troppo occupato perch' egli possa dividere il suo interesse tra questo essere e i di lui simili. Assai egli ha da esercitarsi quando egli ha le sue proprie sventure; sieno pur molto minori di quelle che se gli rappresentano in qualunque modo in altrui. Se le proprie sventure sono presenti, la compassione, come ho detto, tutta rivolta e impiegata sopra se stesso, in esso lui si consuma, e nulla n'avanza per gli altri. Se sono passate, posto ancora che piccolissime fossero, la rimembranza di esse fa che l' uomo non

trovi nulla di straordinario né di terribile ne' patimenti e disastri degli altri, nulla che meriti di farlo, come rinunziare al suo amor proprio per impiegarlo in altrui beneficio; come già pratico del soffrire, egli si contenta di consigliar tacitamente e fra se stesso agl'infelici, che si rassegnino alla lor sorte, e si crede in diritto di esigerlo, quasi (3274) egli medesimo n'avesse già dato l'esempio; perocché ciascuno in qualche modo si persuade di aver tollerato o di tollerare le sue disgrazie e le sue pene virilmente al possibile, e con maggior costanza, che gli altri, o almeno il più degli uomini, nel caso suo, non farebbero o non avrebbero fatto; nella stessa guisa che ciascuno si pensa sopra tutti gli altri essere o essere stato indegno de' mali ch'ei sostiene o sostenne. Oltre di che l'abito d'insensibilità verso l'altrui sciagure, contratto nel tempo ch' ei fu sventurato, non è facile a dispogliarsene, sì perch' esso è troppo conforme all'amor proprio, che vuol dire alla natura dell'uomo, sì perché grande e profonda è l'impressione che fa nel mortale la sventura, e quindi durevole l'effetto che produce e che lascia, e ben sovente decisivo del suo carattere per tutta la vita, e perpetuo.

Io osservo (e n'ho presente a me stesso non un solo esempio), che i giovani non poveri, o non oppressi nè avviliti dalla povertà, sani e robusti di corpo, coraggiosi, attivi, (3275) capaci di fornir da se stessi a' loro bisogni, e poco o nulla necessitosi, ovver poco o nulla desiderosi degli altrui soccorsi e dell'altrui opera o fisica o morale, almeno abitualmente; non tocchi ancora dalla sventura, o piuttosto (giacché qual' è l'uomo *nato* che già non abbia sofferto?) tocchi da essa in modo ch' essi pel vigore della età e della complessione, o per la freschezza delle forze dell'animo, la scuotono da se, e poco caso ne fanno: questi tali giovani, dico, ancorché da una parte intolleranti fin della menoma ingiuria, ed anche pro-

clivi all'ira; inclinati ed usi di motteggiare i presenti e gli assenti ancor piú che gli altri non sono; soverchiatori anzi che no, sia di parole, sia d'opere eziandio; - vedi p. **3282-3942**, dall'altra parte, ancorché abbandonati da tutti, e forse da quelli stessi che avrebbero il piú sacro dovere di prenderne cura, ancorché sperimentati nella ingratitudine degli uomini, e fatti accorti per prova della niuna utilità e grazia, ed eziandio del danno, che spesso risulta dal far beneficio; ancorché pronti e perspicaci d'ingegno, e non ignari del mondo, e ben consapevoli quanto il costume degli uomini sia rimoto dal beneficare e dal compatire, e quanto altresí (**3276**) le loro opinioni ne gli allontanino, e quanto gli uomini sieno generalmente indegni ch'altri ne prendano cura; con tutto ciò questi tali sono prontissimi a compatire, dispostissimi a sovvenire agli altrui mali, inclinatissimi a beneficare, a prestar l'opera loro a chi ne li richiede, ancorché indegno, a profferirla pure spontaneamente, sforzando l'altrui ripugnanza d'accettarla e conoscendo quella di ricercarla; apparecchiati senza riservo e senza cerimonie ai bisogni ed a procurare i vantaggi degli amici: ed in effetto sono quasi continuamente occupati per altrui piú che per se stessi; le piú volte in piccoli, ma pur faticosi, noiosi, difficili uffizi e servigi, la cui moltiplicità, se non altro, compensa la piccolezza di ciascuno; talora eziandio in cose grandi o notabili e che richieggono grandi o notabili cure, fatiche ed anche sacrifizi. E ciò facendo, né presso se stessi, né presso i beneficati, né presso gli altri attaccano un gran pregio ai loro servigi, né gran conto ne fanno, né se ne reputano di gran merito (quasi accecati e dissennati da Giove, come dice Omero di Glauco quand'egli scambiò le sue armi d'oro con quelle del Tidide ch'erano di rame): di piú poca o niuna gratitudine esigono, quasi ei fossero stati tenuti a beneficare, (**3277**) o nulla avesse

loro costato il benefizio; non mai si credono in diritto di ripetere il benefizio, o, costretti a farlo, lo fanno con grandissima riserva e senza pretensione alcuna, e riavendone pure una parte, o domandata o spontanea, si tengono per obbligati essi a chi gli ufici da loro prestatigli scarsamente rimunerò.

Tutto questo o parte, più o meno, m' è avvenuto di notare ne' giovani della qualità sopra descritta, e non solo in quelli che per inesperienza del mondo e gentilezza di natura, con pienezza di cuore e con buona fede e semplicemente sono trasportati verso la virtù, la generosità, la magnanimità, ponendo il loro maggior piacere e desiderio nel far bene e negli atti eroici, e nella rinegazione e rinunzia e sacrificio di se stessi; ma eziandio, né disingannati del mondo e posti in quelle circostanze che di sopra ho notate o in alcune di esse o in altre somiglianti. Tutto ciò, dico, ho notato avvenire in questi cotali giovani, mentre essi godono e sentono i vantaggi della gioventù, della sanità, del vigore, e sono in istato da bastare a se stessi. Ma o coll'età **(3278)** o innanzi all'età, sopravvenendo loro di quegl'incomodi, di quegli accidenti, di quei casi, di que' disastri fisici o morali, da natura o da fortuna, che tolgano loro il bastare a se medesimi, che li renda abitualmente o spesso bisognosi dell'opera o dell'aiuto altrui, che scemi o distrugga in essi il vigore del corpo, e seco quello dell'animo; questi tali, come ho pur veduto per isperienza, di misericordiosi e benefici divengono a poco a poco, in proporzione dell'accennato cambiamento di circostanze, insensibili agli altrui mali, o bisogni, o comodi, solleciti solamente dei proprii, chiusi alla compassione, dimentichi della beneficenza, e interamente circa l' una e circa l'altra cangiati e vòlti in contrario, sí di costumi, sí di disposizione d' animo. Né solo a poco a poco, ma eziandio rapidamente e quasi in un tratto, e nello stesso fiore della giovanezza,

ho io veduto accadere tale cangiamento in persone sopravvenute da improvvisa o rapida calamità di corpo o di spirito o di fortuna, onde il loro animo fu atterrato e prostrato, subitamente o in poca d'ora, o crollato e renduto mal fermo, e la loro vita fu soggettata agl' incomodi e alla trista necessità dell'aiuto altrui, **(3279)** e la sanità scossa, e il corpo svigorito, e simili cose contrarie alla loro prima condizione. Insomma, al subito o rapido cangiamento delle circostanze sopra notate, ho veduto con pari subitaneità o rapidità corrispondere il cangiamento del carattere e costume di tali persone rispetto al compatire, al beneficare e all'adoperarsi in qualunque modo per altrui.

E quelli che da natura, o per qualunque cagione, fin dalla fanciullezza o dalla prima giovanezza e dal primo loro ingresso nel mondo son tali quali i sopraddetti divennero, cioè deboli di corpo e di spirito, timidi, irresoluti, avviliti dalla povertà o da qualsivoglia altra causa fisica o morale, estrinseca o intrinseca, naturale in loro o accidentale e avventizia; sempre o sovente bisognosi dell'opera altrui, avvezzi fin dal principio a soffrire, a mal riuscire nelle loro intraprese, o ne' desiderii loro, e quindi a sempre sconfidar delle cose e della vita e dei successi, e quindi privi di confidenza in se medesimi; più domestici del timore o della trista espettazione che della speranza; questi tali, e quelli che loro somigliano in tutto o in parte, sono più o meno, fin dal principio della loro vita o fino dalla loro entrata **(3280)** nella società, alieni e dall'abito e dagli atti della compassione e della beneficenza, e dalla inclinazione o disposizione a queste virtù; interessati per se soli, poco o nulla capaci d'interessarsi per gli altri, o sventurati o bisognosi, o degni o indegni che sieno dell'aiuto altrui, meno ancora capaci di operare per chi che sia; poco o nulla per conseguenza atti alla vera ed

efficace ed operosa amicizia, ben simulatori di essa per ottenerne dagli altri gli aiuti o la pietà di che hanno mestieri, ed abili a farla servire ai soli loro vantaggi; simulatori e dissimulatori eziandio generalmente in ogni altra cosa. E queste qualità divengono in loro caratteristiche, di modo che l'amor proprio non è in essi altro mai ch'egoismo, e l'egoismo è il loro carattere principalissimo; ma non veramente per colpa loro, piuttosto per necessità di natura; e neanche per natura che di sua mano immediatamente abbia posto negli animi loro più che negli altri questo pessimo vizio, ma perché dalle circostanze in che essi o per natura o per accidente si sono trovati fin dal principio, (**3281**) nasce naturalmente e necessariamente questo tal vizio, forse più necessariamente e inevitabilmente e maggiore che da verun'altra cagione. Vedi p. **3846**.

Da'quali pensieri si dee raccogliere questo corollario, che le donne, essendo per natura più deboli di corpo e d'animo, e quindi più timide e più bisognose dell'opera altrui che gli uomini non sono, sono anche generalmente e naturalmente meno degli uomini inclinate alla compassione e alla beneficenza, non altrimenti ch'elle, per universale consenso, sieno generalmente e regolarmente meno schiette degli uomini, più proclivi alla menzogna e all'inganno, più feconde di frodi, più simulatrici, più finte; tutte qualità, con molte altre analoghe (che nelle donne generalmente si osservano), derivanti per natura, niente più niente meno che la sopraddetta, dalla debolezza d'animo e di corpo e dall'insufficienza delle proprie forze, de' propri mezzi e di se stesso a se stesso. E si può concludere che le donne sono, generalmente parlando, più egoiste degli uomini, o più portate all'egoismo per natura (sebbene le circostanze sociali che spesso rovesciano la natura, e fanno (**3282**) talora le donne, anche prima che abbiano formato il loro carattere, signore degli uomini,

oggetti delle lor cure spontanee, de'loro omaggi, suppliche ec. ec., possano ben render vana questa disposizione), e naturalmente si troverà un maggior numero di donne egoiste che non d'uomini. Cosí le nazioni e i secoli piú infelici, tiranneggiati ec. si vede costantemente che furono e sono i piú egoisti ec. ec. (26-27 agosto 1823). Vedi p. **3291**, **3361**.

* Alla p. **3275**, margine. Anzi quanto piú questi tali son franchi, coraggiosi, non timidi dell'altrui aspetto né dell'altrui conversazione, schietti, aperti, liberi nel parlare, nei modi, nell'operare, intolleranti di dissimulare o di mentire (anche, talvolta, eccessivamente); e quanto piú sono vendicativi delle ingiurie, fieri con chi gli offende o insulta o disprezza o danneggia, quanto meno molli e facili ai nemici, agl'invidiosi, ai detrattori, ai maldicenti, agli oltraggiatori, agli offenditori qualunque; ed eziandio quanto piú pendono a una certa soverchieria di parole o di fatti verso chi non è né compassionevole né bisognoso, amico o indifferente o nemico che sia; proclivi o facili all'ira, anche durevole: tanto piú sono misericordiosi e benefici verso gli amici o gli indifferenti (dandosene loro l'occorrenza e la facoltà ec., e in questi il bisogno o l'utilità ec.), o verso i nemici stessi e gli offenditori, vinti che sieno, o già puniti, o chiedenti scusa o perdono, o riparata che hanno l'offesa, o anche senz'altro caduti in grave disgrazia o bisogno, ed avviliti ec. (tale fu Giulio Cesare, come si vede in Svetonio). E il contrario accade negli uomini di contraria qualità: (**3283**) il contrario, dico, sí quanto al compatire o beneficare chi che sia, sí quanto al rimettere o dimenticare le ingiurie. E di contraria qualità sono gli uomini timidi, di maniere legate, deboli di corpo e d'animo ec., quali ho descritti a pagg. **3279-80** (27 agosto 1823).

* *Confictito* da *confingo-confictus* o dal semplice *fingo-fictus* (27 agosto 1823).

* *Fissare* o *fisare*, *ficcare*, *fixar*, *fixer*, *ficher*, da *figo-fixus*. *Affissare* o *affisare*, *afficher* da *affigo*. *Conficcare* da *configo* ec. Forse anche *fitto* sustantivo e *affittare* non d'altronde vengono che da *fictus*, altro participio di *figo*, traendo il nome dall'avviso pubblico che suole *affiggere* alla sua casa o a'cantoni della città ec. chi vuole affittare essa casa, o possessioni, terre ec.; il quale avviso o avvisi pubblicamente *affitti* si chiamano in francese *affiches*, da noi volgarmente *affissi*. Sebbene la preposizione *a* in *affittare* sembra essere espressamente aggiunta al sostantivo *fitto* per esprimere il dare *a fitto*, come in francese *affermer* da *ferme*, e tra noi volgarmente *annolare* **(3284)** da *nolo*. Veggasi per tutte le suddette voci il glossario se ha nulla (27 agosto 1823).

* Al detto da me circa l'anomalo participio *arso* che il Perticari crede di *arsare* e non di *ardere*, del quale egli è pure in latino, cioè di *ardeo*, *arsus;* si può aggiungere che la lingua italiana (ed anche le sue sorelle) bene spesso, secondo che la lingua latina ha diversi participii d' un solo verbo, diversi n' ha ella pure, cioè quelli stessi che ha la latina, regolari o irregolari che siano quanto all'analogia latina o italiana. Per esempio da *figo-fixus-fictus*, *figgere-fisso*, *fitto*. Talvolta ella ha quello che corrisponde all'analogia italiana, e insieme quello che il verbo ha nel latino, sia regolare participio o anomalo in esso latino. Del che ho detto altrove. Talvolta ec. ec. (27 agosto 1823).

* La lingua greca, secondo che si può vedere a p. **2774-2777**, e più largamente e distintamente per capi presso i grammatici, ebbe in costume di alte-

rare notabilmente le sue radici, [1]) per esempio i temi de' suoi verbi, anche fuori affatto dei casi di derivazione e di composizione, e senza punto alterarne il significato, ma (**3285**) semplicemente la forma estrinseca e gli elementi del vocabolo. Onde i verbi in ω li trasmutavano in verbi in μι; dei temi ad altri aggiungevano le lettere αν, e li facevano terminare in ανω, ad altri αιν, e li terminavano in αινω, ad altri σκ, [2]) e li finivano in σκω (ma questi non erano sempre alterati dal tema, ma da un altro tempo del verbo: vedi i grammatici), ad altri duplicavano la prima consonante, interponendo una vocale, come l'iota (πιπράσκω) ec. Spesso si mutava la desinenza, volgendola in ίζω ec. senza mutazione di significato: νεμεσάω-νεμεσίζω, βάπτω-βαπτίζω ec. ec. E di questi verbi e temi cosí alterati materialmente senz'alcun'alterazione di significato, altri restarono soli venendo a mancare il tema o verbo primitivo e incorrotto, altri restarono insieme con questo, altri insieme con altri verbi fatti per tali alterazioni dal medesimo tema ec. ec. Ed altri interi, altri difettivi, suppliti dal verbo primitivo in molte voci, anomali, regolari ec. ec., del che vedi i grammatici. E queste alterazioni de' verbi primitivi e de' temi (e cosí dell'altre radici), alterazioni affatto diverse, distinte e indipendenti dalla derivazione e dalla composizione che anche nelle altre lingue hanno luogo; alterazioni che per niun conto influivano né modificavano il significato (come influisce e modifica, o suole per lo piú, e regolarmente fare, la composizione e la derivazione), non furono (**3286**) già nella lingua greca quasi casuali, rare, fuor di regola e di costume e d'ordine, quasi anomalie, aberrazioni, non proprie

---

[1]) Ciò o per la varietà de' dialetti, o per altro, in modo però che le voci formate per tali alterazioni sono generalmente proprie degli scrittori greci o de' poeti; onde a noi partoriscono la stessa difficoltà, qual se ne fusse la cagione o l'origine e quando questa pur fusse particolare, la difficultà che a noi ne viene è ordinaria e generale ec.

[2]) Da ἄζω o da ὀφείλω ὀφλ σκάνω, doppia alterazione.

della lingua, ma frequentissime, ordinarie, usitate, abituali, e regolari, ossia fatte per regola, come apparisce dal gran numero di temi e verbi che si trovano alterati in questo o quello de' suddetti modi e degli altri che si potrebbero dire; onde i grammatici distinguono siffatte alterazioni o modificazioni affatto materiali in molti diversi generi, e sotto ciascun genere radunano un gran numero di verbi o temi, in quella tal guisa uniformemente alterati dal primo loro essere. Questa tal sorta di alterazione, questo modo di alterare le voci, indipendente e diverso affatto dal derivare e dal comporre, e del tutto scompagnato dalla mutazione o pur modificazione di senso, non si trova punto nel latino; certo non vi si trova per costume né per regola né d' assai cosí frequente, né cosí vario ec. Perloché anche di qui si faccia ragione quanto piú nel greco che nel latino sia difficile il rintracciare le origini, l'antichità, il primitivo o l'antico stato delle voci e della lingua e della (3287) grammatica, le radici, l'etimologie ec. Massime considerando che detta materialissima alterazione si fa non mica in uno o in due, ma in molti diversissimi modi, tutti però frequentatissimi e usitatissimi; che moltissimi verbi o vocaboli cosí alterati hanno mandato in disuso i non alterati ec., che naturalmente moltissimi verbi cosí alterati, essendo perduti quelli della primitiva forma, saranno da noi creduti aver la forma primitiva, e pigliati per radici, quando non saranno che alterazioni di queste, piú o men lontane, mediate o immediate, maggiori o minori ec. ec.

Usa ancora la lingua greca alcune derivazioni di voci, per esempio di verbi, che nulla però cambiano il significato, e il non cambiarlo non è in esse anomalia, o cosa non ordinaria, come lo sarebbe in latino, ma ordinaria e regolare. Voglio dir, per esempio, di quella maniera siracusana di formare dal perfetto de' temi un nuovo verbo, come da τέθνηκα di θνάω

faro τεθνήκω, da ἕστηκα di στάω, ἑστήκω, da πέφυκα di φύω, πεφύκω (e queste maniere, con siffatti verbi, sono ricevute, massime da' poeti, ma anche da' prosatori greci, generalmento); e di quell' altra maniora greca di fare dal futuro primo de' temi un nuovo verbo, aggiungendovi il κ, come da τρώω (inusitato) τρώσω, τρώσκω inusitato, onde τίτρωσκω. (vedi i grammatici se però è vera questa maniora, e non piuttosto si fa, per esempio, τρώσκω dal tema stesso, cioè τρώω, interpostovi σκ, come da ἵζω ἱζάνω, interposto (**3288**) l'avverbio ec. ec.). Questo e tali altre molte derivazioni senza cambiamenti di significato, che perciò appunto hanno contribuito sommamente a perdere e distruggere le voci originarie, e contribuiscono a nasconderle, e renderne difficile l' investigazione e confondere l'erudito, e dividere i grammatici in cento diversi sistemi e opinioni, sí circa le regole piú o men generali, sí circa le particolari etimologie ec. ec.; non hanno luogo nella lingua latina, o certo assai meno senza confronto ec. ec. (27 agosto 1823).

* *Ajouter* quasi *adiunctare*, *aggiuntare*, spagnuolo *juntar*, da *adiungere*. Anche il nostro *giuntare* è da *iungere*. Vedi la Crusca in *Giungere*, § 7 e il glossario in *iunctare*, *adiunctare* ec. se ha nulla (28 agosto 1823).

* *Succenseo* è verbo, secondo me, indubitamente formato dal participio in *us* d'altro verbo, cioè di *succendo* (vedi anche il Forcellini in *Censeo*, fine). Ma oltre al non essere della prima maniera, ei non solo non è di senso continuativo, ma è neutro nel mentre che *succendo* è attivo. Onde nulla ha che fare colla nostra teoria: se non ch' è notabile, come fatto da un participio passivo, della qual formazione (**3289**) non mi ricordo adesso altro esempio che sia fuori del numero de' nostri continuativi e frequentativi (28 agosto 1823).

* *Fator aris* da *for-aris-fatus*. Verbo da porsi insieme con *dato as*, *nato as*, e s' altro ve n' ha (fatti tutti da un tema monosillabo), dove l'*a* del participio in *atus* non si muti, nella formazione del continuativo, in *i* (28 agosto 1823).

* Alla p. **3246**. *Fatigo as* da *ago is* (vedi Forcellini) se questa etimologia è vera (noi abbiamo *fatica*, volgarmente *fatiga*, francese *fatigue*, spagnuolo *fatiga*. Che questa sia la radice di tal verbo? Certo ella è voce comune a tutte tre le lingue figlie. Ma in tal caso dovrebb' ella esserlo ancora di *fatisco* per *venir meno*? il che non parrebbe probabile. Vedi il glossario se ha nulla). *Ago* ha dal participio *actus* il frequentativo *actito*, e dall'antico e regolare *agitus* l'usitato continuativo o frequentativo *agito*. Non so se *mitigo as* possa aver nulla che fare con questo discorso (28 agosto 1823).

* Sogliono le opere umane servire di modello successivamente l'une all'altre, e cosí a poco [a poco] perfezionandosi il genere, e ciascuna opera, ole piú **(3290)** d'esse riuscendo migliori de' loro modelli fino all'intero perfezionamento, il primo modello apparire ed essere nel suo genere la piú imperfetta opera di tutte l' altre, per infino alla decadenza e corruzione d'esso genere, che suole altresí ordinariamente succedere all' ultima sua perfezione. Non cosí nell' epopea; ma per lo contrario il primo poema epico, cioè l' *Iliade*, che fu modello di tutti gli altri, si trova essere il piú perfetto di tutti. Piú perfetto dico nel modo che ho dimostrato parlando della vera idea del poema epico, p. **3095-3169**. Secondo le quali osservazioni da me fatte si può anzi dire che siccome l'ultima perfezione dell'epopea (almen quanto all'insieme e all'idea della medesima) si trova nel primo poema epico che si conosca, cosí la decadenza e corruzione di questo ge-

nere incominciò non più tardi che subito dopo il primo poema epico a noi noto. Similmente negli altri generi di poesia, per lo più, i migliori e più perfetti modelli ed opere sono le più antiche, o assolutamente parlando, o relativamente alle nazioni e letterature particolari, **(3291)** come tra noi la *Commedia* di Dante è nel suo genere, siccome la prima, così anche la migliore opera (28 agosto 1823).

* Alla p. **3282**. Bisogna distinguere tra egoismo e amor proprio. Il primo non è che una specie del secondo. L'egoismo è quando l'uomo ripone il suo amor proprio in non pensare che a se stesso, non operare che per se stesso immediatamente, rigettando l'operare per altrui con intenzione lontana e non ben distinta dall'operante, ma reale, saldissima e continua, d'indirizzare quelle medesime operazioni a se stesso come ad ultimo ed unico vero fine, il che l'amor proprio può ben fare e fa. Ho detto altrove che l'amor proprio è tanto maggiore nell'uomo quanto in esso è maggiore la vita o la vitalità, e questa è tanto maggiore quanto è maggiore la forza e l'attività dell'animo, e del corpo ancora. Ma questo, ch'è verissimo dell'amor proprio, non è nè si deve intendere dell'egoismo. Altrimenti i vecchi, i moderni, gli uomini poco sensibili e poco immaginosi sarebbero meno egoisti dei fanciulli e dei giovani, degli antichi, degli uomini sensibili e di forte immaginazione. **(3292)** Il che si trova essere appunto il contrario. Ma non già quanto all'amor proprio. Perocchè l'amor proprio è veramente maggiore assai ne' fanciulli e ne' giovani che ne' maturi e ne' vecchi, maggiore negli uomini sensibili e immaginosi che ne' torpidi. [1] I fanciulli, i

[1] Che l'amor proprio sia maggiore ne' fanciulli e ne' giovani che nell'altre età, segno n'è quella infinita e sensibilissima tenerezza verso se stessi, e quella suscettibilità e sensibilità e delicatezza intorno a se medesimi che coll'andar degli anni e coll'uso della vita proporzionatamente si scema, e infine si suol perdere.

giovani, gli uomini sensibili sono assai piú teneri di se stessi che nol sono i loro contrarii. Cosí generalmente furono gli antichi rispetto ai moderni, e i selvaggi rispetto ai civili, perché piú forti di corpo, piú forti ed attivi e vivaci d'animo e d'immaginazione (sí per le circostanze fisiche, sí per le morali), meno disingannati, e insomma maggiormente e piú intensamente viventi (dal che seguirebbe che gli antichi fossero stati piú infelici generalmente de' moderni, secondo che la infelicità è in proporzion diretta del maggiore amor proprio, come altrove ho mostrato: ma l'occupazione e l'uso delle proprie forze, la distrazione e simili cose, essendo state infinitamente maggiori in antico che oggidí; e il maggior grado di vita esteriore essendo stato anticamente piú che in (3293) proporzione del maggior grado di vita interiore, resta, come ho in mille luoghi provato, che gli antichi fossero anzi mille volte meno infelici de' moderni: e similmente ragionisi de' selvaggi e de' civili: non cosí de' giovani e de' vecchi oggidí, perché a' giovani presentemente è interdetto il sufficiente uso delle proprie forze e la vita esterna, della quale tanto ha quasi il vecchio oggidí quanto il giovane; per la quale e per l'altre cagioni da me in piú luoghi accennate, maggiore presentemente è l'infelicità del giovane che del vecchio, come pure altrove ho conchiuso. Nella stessa guisa discorrasi dei deboli rispetto ai forti, e simili).

Il sacrifizio di se stesso e dell'amor proprio, qualunque sia questo sacrifizio, non potendo esser fatto (come niun'altra opera umana) se non dall'amor proprio medesimo, e d'altronde essendo opera straordinaria, sopra natura, e piú che animale (certo in niuno altro animale o ente non se ne vede esempio, se non nell'uomo), anzi piú ancora che umana, ha bisogno di una grandissima e straordinaria forza e abbondanza di amor proprio. Quindi è che dove maggiormente

(3294) abbonda l'amor proprio, e dov'egli ha maggior forza, quivi piú frequenti e maggiori siano i sacrifizi di se stesso, la compassione, l'abito, l'inclinazione e gli atti di beneficenza (vedi a questo proposito le pagine 3107-9, 3117-19, 3153-4, 3167-9). Ond'è che tutto questo debba trovarsi, e si trovi infatti, maggiore e piú frequente ne' giovani, negli antichi, negli uomini sensibili e d'animo vivo, e finalmente negli uomini, i quali hanno, generalmente parlando, maggior quantità e forza d'amor proprio e minore d'egoismo; di quello che ne' maturi e ne' vecchi, ne' moderni (eccetto quanto alla compassione, come ho detto ne' luoghi qui sopra citati; perché gli antichi non si sacrificavano che principalmente per la patria), ne' torpidi e insensibili e duri e d'animo tardo e morto, e per fine nelle donne; i quali in genere hanno maggior quantità e forza d'egoismo, e minore d'amor proprio.

Restringendo il discorso conchiudo in primo luogo, tanto esser lungi che l'egoismo sia in proporzion diretta dell'amor proprio, ch'egli (3295) n'è anzi in proporzione inversa; egli è segno ed effetto o della scarsezza e languidezza primitiva, o dello scemamento e affievolimento dell' amor proprio; egli abbonda maggiormente ed è maggiore ne' secoli, ne' popoli, nel sesso, negl'individui e nelle età di questi, in che la vita è minore, e quindi l'amor proprio piú scarso, piú debole e freddo.

Conchiudo in secondo luogo che i vecchi e maturi, i moderni, gl'insensibili, le donne hanno maggiore egoismo e minore e men vivo amor proprio che i fanciulli e i giovani, gli antichi, i sensibili, gli uomini (perocché quelli hanno men vita o vitalità, e l'egoismo è qualità o passione morta, ossia men vitale che si possa). [1] E per questa cagione sono naturalmente e

[1] Da queste teorie séguita che le bestie, avendo meno vita dell'uomo, perocché hanno meno *spirito* e piú del materiale, e di ciò ch'esi-

men disposti e meno soliti di sacrificarsi per chi o per che che sia, di compatire efficacemente o inefficacemente, di beneficare, di adoperarsi per altrui: il che si vede effettivamente essere, e non può negarsi (altrettanto dicasi dei deboli e dei forti, degl'infelici abitualmente e degli abitualmente fortunati, e simili; tutte qualità **(3296)** alle quali corrisponde e dalle quali nasce in questi maggiore, in quelli minore vitalità ed abito di maggiore o minore attività e vita).[1]

Se non che potrà farsi un'eccezione in favor delle donne quanto alla compassione, massime inefficace. Perocché a questa, come s'è detto ne' luoghi citati qui dietro (p. **3294**), si richiede o giova, non solo la maggior vita, e quindi la maggior quantità e forza dell'amor proprio, ma eziandio la maggiore raffinatezza e delicatezza d'esso amor proprio e dell'animo: nelle quali proprietà le donne sono forse, o certo son riputate essere, superiori generalmente, e in parità di circostanze, agli uomini. E cosí pure discorrasi de' moderni rispetto agli antichi. In tutto ciò che nella compassione o nella beneficenza richiede piuttosto delicatezza o piú delicatezza, finezza, e quasi abilità ed artifizio d'amor proprio, che vivacità, energia, forza e copia del medesimo, e che abbondanza ed intensità di vita; in tutto ciò, dico, e in quello che ad esso appartiene, le donne, i moderni e quelli che nelle predette qualità di delicatezza sono loro analoghi, **(3297)**

---

sto o non vive ec., debbono aver meno amor proprio e piú egoismo; e cosí è infatti: e che tra loro la specie men viva, come il polipo, la lumaca ec., dev'esser la piú egoista; e che scendendo ai vegetabili e quindi per tutta la catena delle creature, si può dir che piú scema la vita piú cresca l'egoismo, onde l'essere il piú inorganizzato sia in certo modo il piú egoista degli esseri ec.

[1] Anche i climi, anche le stagioni, come influiscono sul piú o sul meno della vita o vitalità, attività interna o esterna ec. debbono anche influire sul piú e meno dell'amor proprio, e quindi anche dell'egoismo, e quindi anche della disposizione naturale alla misericordia, alla benevolenza ec. Veggansi le pagg. 2752-5, 2926, fine-28.

superano, ordinariamente parlando, gli uomini, gli antichi, i selvaggi, i villani e così discorrendo. Conforme appunto alle cose dette nelle succitate pagine.

Ond'è che le donne, in quanto più deboli e bisognose d'altrui, sieno meno misericordiose e benefiche degli uomini; in quanto di corpo e d'animo più delicate, al contrario. Ma in ciò quelle qualità, cioè la debolezza e il bisogno, credo che ordinariamente prevagliano e sieno di maggiore e più notabile effetto che queste, cioè la delicatezza e simili. Onde, tutto insieme compensato, le donne sieno in verità, generalmente e per natura, più egoiste, e quindi meno misericordiose (massime in quanto alla compassione efficace) e meno benefiche degli uomini. Perocché molto maggior parte ha nella beneficenza, nella disposizione e nell'atto del sacrificar se stesso, e nell'esclusione dell'egoismo, l'intensità, la forza, l'abbondanza della vita, e quindi dell'amor proprio, che la delicatezza e raffinatezza dell'animo disgiunte dalla forza ed energia ed attività ed interna vivace vita del medesimo. E ciò non pur negli uomini rispetto **(3298)** alle donne, ma generalmente in chi che sia, rispetto a chi che sia [1]) (28 agosto 1823). Vedi p. **3314**.

* Circa il verbo *pascito*, e il regolare e primitivo participio di *pasco* ch'egli dimostra, cioè *pascitus*, poi contratto in *pastus*, vedi Forcellini in fine di *Compesco*, ch'è un composto di *Pasco* (29 agosto 1823).

* *Distito* da *disto*, dimostrerebbe il suo participio *distatus* o il supino *distatum*, se però quel continuativo o frequentativo è vero. Il superlativo *statum* di *sto* è noto. Del resto veggasi la p. **3848** (29 agosto 1823).

[1]) Secondo questi discorsi una donna vecchia, massime vivuta nella gran società, dev'essere la più egoista persona umana (per natura, e regolarmente parlando) che possa concepirsi.

* Alla p. **2843.** *Compesco, dispesco* da *pasco. Decerpo, discerpo* ec. da *carpo* (29 agosto 1823).

* *Offenso as* (*offenser*), *defenso as, defensito as* (*difensare*) da *offensus, defensus* di *offendo, defendo* (29 agosto 1823).

* *Pattare, impattare, empatar,* non so s'abbiano a far nulla con *paciscor-pactus.* Veggasi il glossario in proposito (29 agosto 1823).

* Alla p. **3072.** I verbi latini neutri hanno ordinariamente il participio in *rus* con significato neutro. *Quieturus* cioè *qui quiescet* (Svetonio, in *Jul. Caes.*, c. XVI, § 2), *mansurus* cioè *qui manebit, casurus,* cioè *qui* (**3299**) *cadet, victurus* cioè *qui vivet,* e altri tali infiniti. Perché non dunque *victus,* cioè *qui vixit, casus* cioè *qui cecidit* (massime avendovi il verbale *casus, us,* fatto, come altrove osservo, esser solito, dal participio in *us*) ec.? quando pur sembra che quei participii in *rus* o derivino o almeno suppongano i participii rispettivi in *us.* Quanto a' verbi attivi, per la stessa ragione, considerando che i lor participii in *rus* non sono passivi ma attivi, non dovrà fare gran maraviglia, né parere incredibile, che anche i loro participii in *us* avessero, oltre il passivo significato, eziandio l'attivo, come io pretendo.

Celsus, excelsus, praecelsus dubito forte che originariamente non sieno altro che participii in attivo o neutro significato, appartenenti a' verbi neutri *cello, excello, praecello.* De' quali il primo, cioè *cello,* ch'è inusitato, ma ch'è sufficientemente dimostrato dagli altri due suoi composti e da *antecello,* vedi il Forcellini in *Excello.*

Del resto, s'io dico che i continuativi e i frequentativi si facevano da' participii in *us,* piuttosto che da' supini (in *um* o in *u*), intendo dell'origine di que-

sta formazione e de' suoi (**3300**) primi tempi e dell'antichità ec. In séguito, quando anche l'altre proprietà di tali verbi cosí formati erano già mal note, trascurate, cambiate ec., come altrove ho detto, non contendo che chi volesse formare nuovi verbi di questo genere non li formasse piuttosto dal supino che dal participio in *us* del verbo originale (sia che questo participio non esistesse piú, o che fosse per anche in uso), o vero indifferentemente dall'uno o dall'altro; o che mancando ancora il supino, non facesse che seguire l'analogia degli altri verbi cosí formati. Solamente osservo: 1°, Che non perché molti continuativi e frequentativi che si leggono negli scrittori dell'aureo tempo o de' molto posteriori, non si trovino ne' piú antichi, si dee perciò sempre e facilmente conchiudere ch'essi fossero allora nuovi, o coniati appunto da quello o da quegli scrittori, o in quel secolo in cui lo troviamo. 2°, Che l'uso di participii in *us* di verbi neutri, e d'altri di verbi attivi in significati attivi, non fu solamente proprio dell'antichissima latinità, ma anche dell'aurea o della declinante e corrotta eziandio (fino forse a passare alle lingue (**3301**) figlie: vedi la p. **3072**), come apparisce dal luogo di Velleio altrove da me notato, e dai varii esempii degli autori che usarono i cosiffatti participii da me sparsamente notati (i quali esempi si possono vedere nel Forcellini), sia che li prendessero a uno a uno da' piú antichi, o dall' uso d'ora, o che l' uso durasse in genere per tutti o quasi tutti i verbi neutri e attivi, ad arbitrio dello scrittore e del parlatore, o pur dell'uno soltanto o dell'altro ec. (29 agosto 1823).

* Come l'uomo sia quasi tutto opera delle circostanze e degli accidenti: quanto poco abbia fatto in lui la natura: quante di quelle medesime qualità che in lui piú naturali si credono, anzi di quelle ancora che non d'altronde mai si credono poter derivare che

dalla natura, né per niun modo acquistarsi, e necessariamente in lui svilupparsi e comparire, non altro sieno in effetto che acquisite, e tali che nell'uomo posto in diverse circostanze, non mai si sarebbero sviluppate, né sarebbero comparse, né per niun modo esistite: come la natura non ponga quasi (3302) nell'uomo altro che disposizioni, ond'egli possa essere tale o tale, ma niuna o quasi niuna qualità ponga in lui; di modo che l'individuo non sia mai tale quale egli è, per natura, ma solo per natura possa esser tale, e ciò ben sovente in maniera che, secondo natura, tale ei non dovrebb'essere, anzi pur tutto l'opposto: come insomma l'individuo divenga (e non nasca) quasi tuttociò ch'egli è, qualunque egli sia, cioè sia divenuto. Qual cosa pare piú naturale, piú inartifiziale, piú spontanea, meno fattizia, piú ingenita, meno acquistabile, piú indipendente e piú disgiunta dalle circostanze e dagli accidenti, che quel tal genere di sensibilità con cui l'uomo suol riguardare la donna, e la donna l'uomo, ed essere trasportato l'uno verso l'altra; quel tal genere, dico, di affetti e di sentimenti che l'uomo, e massimamente il giovane nella prima età, senz'ombra di artifizio, senza intervento di volontà, anzi tanto piú quanto egli è piú giovane, piú semplice ed inesperto, e quanto meno il suo carattere (3303) è stato modificato e influito dall'uso del mondo e dalla conversazione degli uomini e pratica della società, suol provare alla vista o al pensiero di donne giovani e belle, o nel trattenersi seco loro; e cosí le donne giovani cogli uomini giovani e belli? quel *tressaillement*, quell'emozione, quell'ondeggiamento e confusione di pensieri e di sentimenti tanto piú indistinti e indefinibili quanto piú vivi, che parte par che abbiano del materiale, parte dello spirituale, ma molto piú di questo, in modo che par ch'egli appartengano interamente allo spirito, anzi alla piú alta e piú pura e piú intima parte di esso?

Or questo genere di sentimenti e di affetti e di pensieri, questa qualità del giovane, cioè questa tale sensibilità, o la facoltà ed abito di provare questi siffatti sentimenti, non è per niun modo naturale né innata, ma acquisita, ossia prodotta di pianta dalle circostanze, e tale che se queste non fossero state, l'uomo neppur conoscerebbe né potrebbe pur concepire questa qualità, né anche sospettare d'esserne capace. **(3304)** Il genere umano naturalmente è nudo, e, seguendo la natura, almeno in molte parti del globo, egli non avrebbe mai fatto uso de' vestimenti, siccome le vesti sono affatto ignote, per esempio, ai californii. Né l'uomo né il giovane non avrebbe mai veduto né immaginato nelle donne (e cosí la donna negli uomini) nulla di nascosto. E nulla vedendo di nascosto, né potendo desiderare o sperar di vedere, e ben conoscendo fin dal principio la nudità e la forma dell'altro sesso, egli non avrebbe mai provato per la donna altro affetto, altro sentimento, altro desiderio, che quello che per le lor femmine provano gli altri animali; né avrebbe concepito intorno a lei altro pensiero che quello di mescersi seco lei carnalmente; né l'aspetto o il pensiero o la compagnia della donna avrebbe in lui cagionato, neppur nella primissima gioventú, verun altro effetto che un desiderio il piú puramente e semplicemente sensuale che possa mai dirsi, un impeto a soddisfare tal desiderio, ed un piacere (molto languido in se stesso per l'abitudine e l'assuefazione incominciata sin dalla nascita, e sempre continuata) altrettanto carnale che quel desiderio, e interamente, unicamente **(3305)** e manifestissimamente materiale, cioè appartenente e derivante dalla sola materia e dal senso, né piú né meno che quel piacere che in lui avrebbe prodotto la vista di un color rosso bello e vivo o altra tal sensazione; se non solamente che quel diletto sarebbe stato per natura maggiore di questi; siccome tra gli altri diletti,

« naturalmente o per circostanze, qual è maggiore qual è minore, non in se, ma rispetto agli uomini e agli animali, insomma agli esseri che li provano, e ne' quali essi diletti nascono ed hanno l' essere.

Tale sarebbe stato l'uomo in natura per rispetto alla donna, o la donna per rispetto all'uomo. Ma introdotto l'uso de' vestimenti (e di piú que' costumi e quelle leggi fattizie ed arbitrarie di società che impediscono o difficultano il tòrli di mezzo quando si voglia ed occorra), la donna all' uomo (massime al giovane inesperto) e l'uomo alla donna sono divenuti esseri quasi misteriosi. Le loro forme nascoste hanno lasciato luogo all' immaginazione di chi le mira cosí vestite. Per l' altra (**3306**) parte l' inclinazione e il desiderio naturale dell' un sesso verso l'altro non ha, per questo cangiamento di circostanze esteriori, potuto né cessare né scemare nel genere umano, niente piú che negli altri animali. L' uomo dunque (e cosí la donna verso l' uomo) si è veduto sommamente e sopra tutte le cose trasportato, com' ei fu sempre, verso un essere il quale non piú, come prima, se gli rappresentava e se gli era sempre rappresentato dinanzi tutto aperto e palese, e tale e tanto, quale e quanto esso è; ma verso un essere quasi del tutto a lui nascosto, un essere che sin dalla sua nascita non se gli è rappresentato né agli occhi né al pensiero, o non suole rappresentarsegli, che velato tutto e quasi arcano. Ecco da una circostanza cosí estrinseca, cosí accidentale, cosi removibile, com' è quella de' vestimenti, mutato affatto, massime nella fanciullezza e nella prima gioventú, il carattere e le qualità dell' un sesso rispettivamente all' altro. La vista, il pensiero, la conversazione di (**3307**) questo essere sopra tutti e invincibilmente amato e desiderato, ma le cui forme non cadono (almeno abitualmente) sotto i suoi sensi, e che per conseguenza, essendone celate le forme (che sono sí gran parte e dell' uomo e d' ogni cosa),

e di più impeditane o fattane difficile la libera conversazione, e quindi anche l'intera conoscenza del suo animo, costumi ec., per conseguenza, dico, è divenuto per lui tutto misterioso; il pensiero, dico, e la vista e il consorzio di questo essere l'immerge in una quantità di concezioni, d'immaginazioni, d'illusioni, di sentimenti vivissimi e profondissimi, perché quell'essere gli è per natura dolcissimo e carissimo, ma nel tempo stesso confusissimi, incertissimi, per lo più falsissimi, sublimi, vasti, perché quel medesimo essere trovandosi essergli quasi tutto misterioso e quasi cosa segreta ed occulta, i pensieri e i sentimenti ch'esso gli desta sono tutti capitalmente e quasi esclusivamente governati e modificati e figurati, e in gran parte prodotti e creati, dalla fantasia, e questa (**3308**) gagliardamente mossa. Nello stato naturale l'inclinazione innata dell'uomo verso la donna, trovando tutto aperto e palese, e niun luogo avendovi alla immaginativa, ella non producea che pensieri e sentimenti semplicissimi, distintissimi, chiarissimi, materialissimi. Ora essa inclinazione, esso amore ingenito e naturalmente fortissimo e ardentissimo, trovando il mistero, e i loro effetti congiungendosi nell'animo umano colla idea del mistero, o vogliamo dir con un'idea oscura e confusa, oscurissimi e confusissimi, ondeggianti, vaghi, indefiniti, cento volte meno sensuali e carnali di prima (poiché la detta idea non viene immediatamente dal senso ec.), e finalmente quasi mistici debbono essere i pensieri e gli affetti che risultano da questa mescolanza di sommo desiderio e tendenza naturale, e d'idea oscura dell'oggetto di tal desiderio e tendenza.[1]) E cosí da una circostanza

[1]) E però l'uomo si rappresenta la donna in genere, e in ispecie quella ch'egli ama, come cosa divina, come un ente di stirpe diversa dalla sua ec. Perocché la natura gliela propone come desiderabilissima e amabilissima, le circostanze gliela rendono desideratissima (perocch' ei non può facilmente né subito ottenerla) ed esse altresí gli nascondono quale ella sia veramente ec

cosí materiale, com'è quella de' vestimenti (e come son l'altro cagionate dai costumi e leggi sociali circa le donne), nasce nell'uomo un effetto il piú spirituale (**3309**) quasi, che abbia mai luogo nel suo animo; i pensieri e i sentimenti piú sublimi e piú nobili e piú propri dello spirito, la persuasione di non esser mosso che da esso spirito ec. ec.; da una circostanza cosí reale e visibile e determinata nascono in lui le maggiori illusioni i piú vaghi, incerti, indeterminati pensieri, la maggiore operazione della piú fervida e piú delirante e sognante immaginativa; da una circostanza cosí accidentale un effetto cosí intimo, cosí generale nel piú de' giovani (almeno per un certo tempo), cosí costante, cosí connesso e proprio, a quel che pare, del carattere dell'individuo; finalmente da una circostanza non naturale nasce un effetto che universalmente si considera come il piú naturale, il piú proprio dell'uomo, il piú assolutamente inevitabile, il meno acquistabile, il meno fattibile, il meno producibile da altra forza che dalla stessa mano della natura, il piú congenito ec., secondo che ho detto di sopra.

Cosí e per queste cagioni nacque nel genere umano tra l'uno e l'altro sesso la tenerezza, la quale i selvaggi non provano e non conoscono (né gli uomini primitivi provarono, né una nazione dove non s'usino le vestimenta ec. (**3310**) proverà o conoscerà mai) siccome niun altro degli effetti sopra descritti, anzi neppure, propriamente parlando, l'amore, ma l'inclinazione e l'impeto da lei cagionato, l'ὁρμήν, l'abito e l'atto della tendenza; perché non è propriamente amore quello che noi ponghiamo, per esempio, all'oro e al danaro. Vedi p. **3636** e **3907**.

Altra prova delle proposizioni da me esposte nel principio di questo pensiero può essere, fra le mille, la seguente. Qual uomo civile udendo, eziandio la piú allegra melodia, si sente mai commuovere ad allegrezza? non dico a darne segno di fuori, ma si sente

pure internamente rallegrato, cioè concepisce quella passione che si chiama veramente gioia? Anzi ella è cosa osservata che oggidí qualunque musica generalmente, *anche non di rado le allegre*, sogliono ispirare e muovere una malinconia, bensí dolce, ma ben diversa dalla gioia; una malinconia ed una passion d'animo, che piuttosto che versarsi al di fuori ama anzi per lo contrario di rannicchiarsi, concentrarsi, e restringere, per cosí dire, l'animo in se stesso quanto piú può, e tanto piú quanto ella è piú forte, e maggiore l'effetto (3311) della musica; un sentimento che serve anche di consolazione delle proprie sventure, anzi n'è il piú efficace e soave medicamento, ma non in altra guisa le consola, che col promuovere le lagrime, e col persuadere e tirare dolcemente, ma imperiosamente, a piangere i propri mali anche, talvolta, gli uomini i piú induriti sopra se stessi e sopra le lor proprie calamità. Insomma, generalmente parlando, oggidí, fra le nazioni civili, l'effetto della musica è il pianto, o tende al pianto (fors'anche talor di piacere e di letizia, ma interna e simile quasi al dolore): e certo egli è mille volte piuttosto il pianto che il riso, col quale anzi ei non ha mai o quasi mai nulla di simile. Questi effetti della musica su di noi ci paiono sí naturali, sí spontanei ec. ec., che non pochi vorranno e vogliono che sia proprio assolutamente della natura umana l'essere in tal modo affetti dall'armonia e dalla melodia musicale.

Ora, tutto al contrario di quello che avviene costantemente tra noi, sappiamo che (3312) i selvaggi, i barbari, i popoli non avvezzi alla musica o non avvezzi alla nostra, in udirne qualche saggio prorompono in *éclats* di giubilo, in salti, in grida di gioia, si rompono dalle risa per la grande contentezza, e insomma cadono in un entusiasmo e in un'intera e decisa ebbriotà e furore e smania di pura allegria (29-30 agosto 1823).

* *Votare* ec. da *voveo-votus*. *Persécuter*, *perseguitare* ec. veggasi il detto da me nella teoria de' continuativi circa il verbo *sectari*. *Mercatare* ec. da *mercor-mercatus*. Veggansi il glossario, il Forcellini, i dizionari francese e spagnuolo (31 agosto, domenica, 1823).

* *Patulus* sembra un diminutivo di *patus*, andato in piena dimenticanza, restando in sua vece il detto diminutivo. — A quello che altrove ho detto di *fabula* e *fabella*, se ambo sieno diminutivi, o quello positivo questo diminutivo, aggiungi l'esempio di *baculum* e *baculus* positivi, *bacillum* diminutivo. E vedi il luogo di Sant' Isidoro appo il Forcellini in *Bacillum*, (**3313**) fine (31 agosto 1823).

* Circa quello che ho detto altrove della melodia, basti il tenere che il principio, l'origine prima, il fondamento, ossia la ragione originale del perché qualsivoglia successione melodiosa di tuoni sia melodiosa, cioè armonica successivamente; o vogliamo dire la prima fonte e ragione della convenienza scambievole de' tuoni nella successione non fu e non è quasi altro che l'assuefazione solamente, la quale bensì è suscettibile di ampliazione, di modificazioni infinite e variazioni, di applicazioni diversissime, di diversissime combinazioni delle sue parti; cose tutte che hanno infatti avuto ed hanno continuamente luogo nella musica e nelle composizioni del musico, il cui uffizio non è originariamente e principalmente altro che il far buon uso delle assuefazioni generali circa l' armonia, cioè la convenienza, successiva o simultanea delle note, delle corde, degli stromenti, voci ec. ec., servata la proporzione scambievole degl' intervalli, ossia del tempo. Ben può il musico modificare in assaissime guise queste assuefazioni, ma dee però sempre riconoscerle (**3314**) e seguirle e in loro mirare, come fon-

damento e ragione dell'arte sua (31 agosto, domenica, 1823).

* Alla p. **3298**. Un uomo (o donna) di carattere naturalmente pacifico, placido, quieto, riposato, ordinato, inclinato a una certa pigrizia, è per natura portato all'egoismo. Quanto piú l'uomo o per indole e condizion primitiva, o per effetto dell'età, o per istanchezza del mondo, per disinganno ec. ama il riposo, la pace, l'ordine, l'uniformità della vita, è lontano dal calore, dai desiderii vivi, dai disegni vasti o impetuosi, o fervidi, o attivi ec, è dedito all'inazione, al metodo; anzi quanto piú egli è tollerante delle ingiurie e degli stessi patimenti per debolezza d'animo o di corpo o d'ambedue, quanto è piú disposto e solito di rinunziare al risentimento, di chinare il capo alle circostanze, alla necessità, di sacrificare e di posporre qualunque cosa alla conservazione della sua quiete interna ed esterna e della sua inattività; quanto piú l'uomo è vile e codardo; quanto piú suole appagarsi del presente, soddisfarsi di ciò che gli accade, pigliar le cose come vengono; tanto meno egli è disposto e solito di sacrificarsi o adoperarsi (**3315**) per altrui; tanto meno è accessibile alla compassione, tanto piú è inclinato e tanto piú ha d'egoismo. L'abitudine dell'ozio in qualsivoglia età è sempre conciliatrice d'egoismo. Insomma, per tutte queste osservazioni, e per qualunque altra si voglia fare intorno ai vari caratteri degli uomini, apparisce, e sempre apparirà, che la natura dell'egoismo è un ghiaccio dell'animo; un freddo, un congelamento, una quasi concrezione, una durezza o un indurimento, una secchezza o un disseccamento dell'amor proprio, una povertà, una scarsezza di vita; una inattività effettiva o un'inclinazione alla medesima ec.; o naturale o avventizia che sia, o morale o fisica, o l'uno e l'altro, o portata dalla nascita o cresciuta poi e confermata coll'assuefa-

zione, colle circostanze, cogli avvenimenti della vita ec., o da queste prodotta in contrario e in dispetto dell'indole primitiva ec. (31 agosto 1823). Io credo potere asserire che generalmente gli uomini meno soggetti a passioni veementi, quelli che non amano il piacere, quelli che mai non vissero per li piaceri, mai non furono trasportati da' piaceri e (**3316**) dal desiderio e furore di questi (sieno piaceri corporali o spirituali) o che piú nol sono; anche i meno iracondi, i piú pazienti, e simili, per natura o per abito contratto, sono i piú inclinati all'egoismo, i piú alieni abitualmente dal compatire e dal beneficare, spesso anche i piú ingiusti per volontà riflettuta. E i contrari viceversa.

Sono moltissimi che amano, predicano, promuovono ed esercitano esclusivamente la giustizia, l'onestà, l'ordine, l'osservanza delle leggi, la rettitudine, l'adempimento de' doveri verso chi che sia, l'equa dispensazione de' premi e delle pene, la fuga delle colpe; ma ciò non per virtú né come virtú, non per finezza o grandezza o forza o compostezza d'animo, non per inclinazione, non per passione, ma per viltà o povertà di cuore, per infingardaggine, per inattività, per debolezza esteriore o interiore, perché non potendo (per debolezza) o non volendo (per pigrizia) o non osando (per codardia) né provvedersi né difendersi da se stessi, vogliono che la legge e la società vegli per loro, e provvegga loro e li difenda senza loro fatica, e in modo ch'essi se ne riposino su di lei; perché la via del retto è la meno pericolosa, la sola che nel mondo (**3317**) sia *palesemente* permessa; perché l'onestà delle azioni avendo (almeno apparentemente) meno ostacoli a combattere, cagiona meno imbarazzi, esige meno attività, meno travagli, produce conseguenze meno moleste; perché non ardiscono contravvenire alle leggi, né farsi alcun nemico, molto meno quei che comandano e che vegliano all'esecu-

zione d'esse leggi; perché temono il castigo, la riprensione, il biasimo pubblico, si lasciano imporre dall'apparenza dell'opinione universale, la quale opinione mostra di stimare o di non molestare né denigrare i buoni, e di odiare e biasimare i cattivi ec.; perché non hanno spirito d'aspirare a cose straordinarie, né di procacciarsi o beni o piaceri, né di avanzare il loro stato ec., col subire qualche, ancorché minimo, pericolo, col combattere qualche ostacolo ec., né di nulla tentare fuor del consueto e dell'ordine, e nulla rischiare ec. Questi tali, benché incapaci di far male o torto (volontariamente) ad alcuno, o d'offendere altrui in verun modo, di soverchiare ec., sono grandissimi egoisti, chiusi alla compassione, ignari della beneficenza. Sono altri ch' esercitano ed amano al modo stesso la giustizia, non per virtú, né anche per viltà, ma perché stanchi e disingannati del mondo, e nulla piú curandosi di quanto si possa acquistare o coll'ingiustizia o comunque, non cercano piú che la pace, la quale non si trova fuor dell'ordine, e però sono amici dell'ordine. Questi ancora sono per lo piú egoisti o nati o divenuti (1 settembre 1823).

* Italianismi nell'uso della voce *unus*. Vedi Svetonio, in *Iul. Caes.*, cap. XXXII, § 1 e quivi il Pitisco ec. col Forcellini ec. (1 settembre 1823). **(3318)**

* Un francese, un inglese, un tedesco che ha coltivato il suo ingegno, e che si trova in istato di pensare, non ha che a scrivere. Egli trova una lingua nazionale moderna già formata, stabilita e perfetta, imparata la quale ei non ha che a servirsene. Né dal principio della loro letteratura in poi è stato mai bisogno ad alcuno scrittore di queste nazioni, quel ch'ei si fosse, il formarsi una lingua moderna, cioè tale che, volendo scrivere, come ognun deve, alla moderna, ei potesse col di lei mezzo esprimere i suoi concetti in

qualsivoglia genere. Come dal principio delle loro letterature in poi quelle nazioni non hanno mai intermesso di coltivar esse medesime gli studi in esse introdotti; o creando e inventando nuovi generi o discipline, con esse hanno naturalmente o sin dal loro principio creato o formato il linguaggio che loro si conveniva; o accettando generi o discipline forestiere, non mai per ancora in esse nazioni conosciute o trattate, insieme con essi generi e discipline accettarono senza contrasto alcuno quei modi e quei vocaboli, ancorché forestieri, che con esse erano congiunte, e che a volerle trattare indispensabilmente si richiedevano; cosí non è stato mai tempo alcuno in (3319) cui gli scrittori di quelle nazioni, avendo che scrivere, non avessero come scrivere; mai tempo alcuno in cui quelle nazioni non avessero lingua nazionale moderna per qualunque genere di letteratura e per qualsivoglia disciplina da loro trattata.

Ben diverso è oggidí il caso dell'Italia. Come noi non abbiamo se non letteratura antica, e come la lingua illustre e propria ad essere scritta non è mai scompagnata dalla letteratura, o segue sempre le vicende di questa, e dove questa manca o s'arresta, manca essa pure e si ferma; cosí, fermata tra noi la letteratura, fermossi anche la lingua, e siccome della letteratura, cosí pur della lingua illustre si deve dire, che noi non ne abbiamo se non antica. Sono oggimai piú di centocinquant'anni che l'Italia né crea, né coltiva per se verun genere di letteratura, perocché in niun genere ha prodotto scrittori originali dentro questo tempo, e gli scrittori che ha prodotto, non avendo mai fatto e non facendo altro che copiare gli antichi, non si chiamano coltivatori della letteratura, perché non coltiva (3320) il suo campo chi per esso passeggia e sempre diligentemente l'osserva, lasciando però le cose come stanno; né per rispetto di questi scrittori verun genere della nostra letteratura s'è per

niuna parte avanzato o migliorato, niun genere nuovo introdotto; la nostra letteratura è d'allora in poi, quanto a questi scrittori, affatto stazionaria; or questo si chiamerà aver coltivato la nostra letteratura? potremo dir che sia stata coltivata senza profitto alcuno: ciò viene a esser la stessa cosa.

In questo spazio di tempo la letteratura francese e la tedesca sono nate, la letteratura inglese si è primieramente formata e stabilita. Queste tre letterature, quante elle sono e quanto abbracciano, s'includono, si può dir, tutte, quanto al tempo, ne' centocinquant'anni della immobilità della nostra letteratura. La depravazione e quindi il cominciamento dell' ozio e della inoperosità della letteratura italiana furono quasi il segnale alle altre letterature piú famose d'Europa di sorgere e comparire (**3321**) nel mondo. Elle sono sorte, e in breve spazio hanno avanzato e passato i termini da noi già tócchi, e il progresso universale della letteratura e delle cognizioni umane ne' centocinquant' anni ultimi è stato cosí rapido e cosí grande, ch' egli equivale, per cosí dire, a quello fatto per tutti i secoli addietro infino all' epoca nominata. Ciò singolarmente si può dire in quanto alla filosofia, la quale rinata dopo la detta epoca, e tutta nuova, fa parere piú che pigmea la filosofia di tutti gli altri secoli insieme. Ella è divenuta la scienza, il carattere, la proprietà de' moderni; ella regge, domina, vivifica, anima tutta la letteratura moderna, ella ne è la materia e il subbietto; ella insomma è il tutto oggidí negli studi, e in qualsivoglia genere di scrittura; o certo nulla è senza di lei.

Fra queste generali vicende e questo progresso della letteratura, l' Italia, come di sopra dissi, nulla ha fatto per se. Gli scrittori alquanto originali ch'ella ha prodotti in questo tempo, gli scrittori che possono meritar nome di moderni, non (**3322**) sono stati sufficienti, né per originalità né per numero, a darle una

lingua nazionale moderna, nello stesso modo ch'ei non sono stati sufficienti a fare ch'ella avesse una letteratura moderna nazionale.

E quanto alla lingua, l'insufficienza loro a far che l'Italia n'avesse una moderna sua propria, è venuta principalmente da questa cagione. Trovando interrotta in Italia la letteratura, essi hanno trovato interrotta la lingua illustre; antica quella, antica ancora questa. Una lingua antica non può esser buona a dir cose moderne, e dirle, come devesi, alla moderna: né la nostra lingua in particolare era buona ad esprimere le nuove cognizioni, a somministrare il bisognevole a tanta e sí vasta novità. Introducendosi fra noi a poco a poco la notizia delle letterature e discipline straniere, que' pochi italiani, ch'eccitati da queste nuove cognizioni si trovarono un capitale di mente da poter loro aggiungere qualche cosa di loro; quei molti che invaghiti della novità, o mossi da qualunque altro motivo, deliberarono, (3323) senza però aver nulla di proprio da scrivere, d'introdurre o divulgare, come si doveva, in Italia i nuovi generi, le nuove letterature e discipline, la nuova filosofia, anzi, per meglio dire, la filosofia, non bastando a ciò la lingua italiana antica, intieramente la dismessero, e come di facoltà e di pensieri, cosí di lingua andarono a scuola dagli stranieri; e da cui toglievano le cose, sia per solamente ripeterle, sia pur talora per accrescerle e in qualche parte migliorarle, da essi tolsero anche le voci e le maniere e le forme del favellare e scrivere. Gli scienziati propriamente detti, rispetto ai quali la nostra nazione non fu quasi per alcun tempo seconda a verun'altra, sempre però poco curanti della lingua, seguirono la barbarie venuta in uso, come il linguaggio ch'era loro alla mano, e come indifferentemente avrebbero seguíto qualunque altro linguaggio o puro o impuro che avessero avuto in pronto e che fosse stato comune, il che sempre avevano fatto qui ed altrove.

Tristo veramente e difficile era il caso loro, ma peggio il partito a cui s'appigliarono. Difficile il caso, perocché quanto è facile il continuare a una nazione la sua lingua illustre insieme colla sua letteratura, tanto è difficile, interrotta per lungo spazio la letteratura, e dovendo quasi ricrearla, riannodare la lingua a lei conveniente colla già antiquata lingua illustre della nazione, colla lingua che fu propria della nazionale letteratura prima che questa fusse totalmente interrotta. **(3324)**

In questo caso non si trovò forse mai nazione veruna (se non se oggidí la spagnuola quando ella intraprendesse di ristorare la sua quasi spenta letteratura). Ma questo appunto è il caso nel quale si trova oggi l'Italia.

Noi abbiamo una lingua; antica bensí, ma ricchissima, vastissima, bellissima, potentissima, insomma colma d'ogni sorta di pregi, perocché abbiamo una letteratura, antica ancor essa, ma vasta, varia, bellissima, abbondantissima di generi e di scrittori, splendidissima di classici, durata per ben tre secoli e piú, tale che rispetto all'età ch'ella aveva, quando fu tralasciata, l'età che hanno presentemente l'altre letterature è affatto giovanile. Per queste cagioni, e per altre che ora non accade specificare, questa lingua italiana che noi ci troviamo, supera di ricchezza, di potenza, di varietà tutte le lingue moderne, salvo forse la tedesca; di bellezza avanza d'assai tutte queste lingue senza eccezione né dubbio alcuno, d'altri pregi è superiore, non solamente a esse lingue, ma alle antiche eziandio. Tale si è **(3325)** la lingua italiana per se ed intrinsecamente. Ma ella è antica; cosa estrinseca; ed essendo antica non basta, né si adatta, tal quale ella è, a chi vuole scriver cose moderne in maniera moderna. Perciò forse potrà un uomo sano volere o concedere che una tal lingua si gitti e dimentichi come divenuta del tutto inutile, e

che dando all' Italia una letteratura moderna propria se le debba dare con essa insieme una lingua affatto nuova, come finora s' è fatto, o pigliandola dagli stranieri, ch' è pur quel che s' è fatto, o creandola di pianta, quasi niuna, o solo una imperfettissima e debole o scarsa e spregevole lingua, avesse avuto l'Italia per lo passato.

Ma certo, come questo è assurdissimo, e siccome per prove veggiamo, dannosissimo; così quello è necessario, evidente e certo, che volendo dare alla moderna Italia una moderna letteratura, conviene non già mutare la sua antica lingua, né disfarla, né rinnovarla, ma, salvi i suoi fondamenti, l' indole e proprietà sua e tutti i suoi pregi secondo le loro speciali e proprie qualità, rimodernarla, e fare in modo che la lingua (**3326**) moderna italiana illustre sia propriamente una continuazione, una derivazione dall'antica, anzi la medesima antica lingua continuata, niente meno che la francese dell'ultima metà del passato secolo, e quella del presente, non sono altra che quella del tempo di Luigi XIV continuata di mano in mano.

Or questo ai francesi fu facile, perché la loro letteratura non fu interrotta per alcun tempo, da Luigi in poi; laonde la loro lingua fu sempre continuata naturalmente e senza sforzo, e sempre successivamente modificandosi secondo i tempi, fu in ciascun tempo moderna, ma una in tutti i tempi considerati insieme. A noi bisogna far forza alle cose e quasi scancellare e annullare o nascondere il fatto, cioè governarci in modo che quel che fu apparisca non essere stato, e la lingua italiana sembri non essere stata per alcun tempo interrotta, ma continuatamente avanzata e modificata sino a divenir propria e conforme e conveniente all' odierna Italia ed alla sua moderna letteratura.

Quindi si consideri le grandissime difficoltà ed

ostacoli che si attraversano, le angustie (3327) che stringono, la vera infelicità della condizione in cui si trova oggidì l'italiano che aspiri ad essere scrittor classico, cioè pensare originalmente, dir cose proprie del tempo, dirle in modo proprio del tempo, e perfettamente adoperare la sua lingua, senza le quali condizioni, e una sola che ne manchi, non si può mai né pretendere giustamente, né ragionevolmente sperare l'immortalità letteraria (alla quale, e sia detto per incidenza, ben raro o niuno è che giungesse per mezzo di opere scritte in lingua non sua; come se noi, spaventati dalle difficoltà che ho detto, e son per dire, volessimo scrivere in francese piuttosto che in italiano).

Un italiano, ancorché pienamente istruito in tutto ciò che si richiede oggidí in qualsivoglia luogo a un perfetto uomo di lettere, ancorché sommamente ricco d'immaginazione e di cuore, ancorché fecondissimo o gravido e di pensieri proprii, importantissimi, profondissimi, novissimi, d'invenzioni, d'idee d'ogni genere convenientissime al tempo; ancorché osservatore, meditatore, ragionatore senza pari; ancorché peritissimo di tutte l'arti e artifizi dello (3328) stile; volendo perfettamente scrivere in italiano, ed essendo, per ogni altro riguardo, capacissimo di perfettamente scrivere, si trova mancare affatto della lingua in cui possa farlo, non solo perfettamente, ma pur mediocrissimamente. A questo tale è duopo apprestarsi prima di tutto una lingua colle sue mani. Ma questa in qual modo? Manco difficile sarebbe il crearsela. Se l'Italia non avesse che una lingua imperfettissima, ristrettissima e bambina, manco difficile sarebbe a un grande ingegno il perfezionarla, l'arricchirla, il dilatarla, il condurla a maturità. Ma l'Italia ha una lingua altrettanto perfetta quanto immensa; bensí da lungo tempo dismessa, e però impropria a' di lui bisogni, a' quali ella non fu ancor mai per al-

cuno adattata né adoperata. Conviene adunque indispensabilmente che l'ingegno da noi supposto, innanzi di porsi a scrivere, perfettamente impari questa lingua infinita, che tutta l'abbracci, che la si converta in succo e sangue, che se ne renda risolutissimo e pienissimo possessore e padrone, che n'abbia per le dita e il tutto e fino alle menome parti franchissima e speditissimamente. **(3329)** Come senza ciò potrebb'egli derivarne e farne nascere e pullulare, in guisa che paia del tutto spontanea, una lingua conforme alla natura e a' bisogni de' moderni tempi e delle moderne cognizioni, la quale sembri e sia onninamente una coll'antica? come commettere insieme quella con questa per modo che nulla appaia la commissura? Ma questa lingua essendo antica, egli non la può già imparar dalla balia, ma gli conviene apprenderla per istudio; essendo infinita e in se diversissima, egli non la può apparare con istudio né breve né leggero, ma solo con lunghissimi sudori, e profonde ricerche sulle sue proprietà, e continuo esercizio di leggerla e di scriverla, e assiduo ed attentissimo studio de' suoi classici che sono in grandissimo numero. E così facendo, troverà, e sempre più si persuaderà, che siccome della lingua greca si dice, così della italiana si può dire, lei essere veramente infinita, e tale ch'egli è impossibile di tutta abbracciarla, e mai non viene quel giorno che nuove conoscenze intorno a essa lingua non si possano **(3330)** acquistare, né che il cammino sia terminato. Ma senza andare agli eccessi; sebbene nulla v'ha qui d'esagerato; senza però voler conservare una troppo grande esattezza nel ragionamento; supponendo ancora com'è il vero che un grande e felice ingegno possa arrivare a comprender coll'anima e possedere se non tutta quanta la nostra lingua pur tanta parte di lei che la cognizione e la domestichezza d'essa parte gli basti a poter sulle fondamenta, sull'ordine, sul disegno dell'antica

lingua fabbricare come una continuazione d'edificio la moderna; veggasi quanto a costui convien travagliare innanzi di poter far uso de' suoi pensieri. Ella è cosa certa che la vera cognizione o padronanza di una lingua come l'italiana, domanda, per non dir troppo, quasi una metà della vita, e dico di quella cognizione e padronanza ch' è indispensabile a chiunque debba veramente ristorarla. Ma la scienza, la sapienza, lo studio dell' uomo, non domandano tutta la vita? e quella immensa moltiplicità di cognizioni piccole e grandi, quella universalità che **(3331)** si richiede oggidí, quasi generalmente a ogni uomo di lettere, ma ch' è sommamente necessaria al filosofo; la cognizione ed uso e pratica di tante altre lingue antiche e moderne e de' loro autori, letterature ec. domandano poca parte di tempo? Certo è veramente dura e deplorabile oggidí la condizione dell' italiano, il quale avesse nella sua mente cose degne d'essere scritte e convenienti a' nostri tempi, perocch' egli, anche volendo usare la maggior semplicità del mondo, non avrebbe una lingua naturale in cui scrivere (come l'hanno i francesi ec. atta a potervi subito scrivere, com' ei l'abbiano competentemente coltivata e studiata), né il modo di bene esprimere i suoi concetti gli correrebbe mai alla penna spontaneo, ma converrebbe ch' egli si fabbricasse l'istrumento con cui significar le sue idee. E d'altronde ella è ben ardua e difficile la condizione di un ingegno quantunque si voglia grande e cólto, al quale, oltre la grande impresa di ristorare la letteratura italiana, e dare o mostrare all'Italia una letteratura propria moderna, **(3332)** quasi ciò fosse poco, converrebbe in prima necessariamente aprirsi la via col ristorare la lingua italiana e dare all' Italia una lingua nazionale moderna, quasi questa ancora non fosse per se sola un' impresa sufficiente a una vita intera e ad un eccellente ingegno.

Tanta è la difficoltà di condurre a termine due imprese di questa sorta, il che dovrebb' esser pure necessariamente lo scopo e l' istituto di qualunque letterato italiano degno di questo nome; e d' altronde egli è così vero che la letteratura e la lingua mai non si scompagnano, né l' una dall' altra si dissomigliano, e ch' egli è quasi impossibile di scrivere perfettamente, e in forma che paia spontanea, una lingua per solo studio apparata o fabbricatasi; che io siccome so certo che l' Italia non avrà propria letteratura moderna finch' ella non avrà lingua moderna nazionale, così mi persuado che tal lingua ella non avrà mai finché non abbia tale letteratura: onde (se pur dobbiamo sperarlo) nata una letteratura (3333) moderna italiana, seco a paro nascerà una moderna lingua, e quindi di mano in mano cresceranno ambedue a poco a poco, l' una insieme coll' altra e in virtú dell' altra scambievolmente, ma piú la lingua in virtú della letteratura, che questa per l' aiuto di quella. E così con mio dispiacere predico che seppur avremo mai piú lingua moderna propria, questa non nascerà dall' antica né a lei corrisponderà, ma, nascendo dalla nuova letteratura, a questa sarà conforme: ed essendo di origine straniera, ci si verrà a poco a poco appropriando e pigliando forme nazionali (quai ch' elle saranno per essere; non già le antiche) a proporzione che la nuova letteratura diverrà nazionale e metterà radice in Italia, e si nutrirà e crescerà del nostro terreno, e produrrà frutti proprii italiani. A questo mi conduce il considerare che né i nostri antichi scrittori né i moderni o antichi di nazione alcuna presente o passata, furono mai pensatori originali ec., scrivendo in altra lingua che in quella del loro secolo e in quella usata generalmente (3334) da' nazionali e che loro veniva alla penna spontanea, ben da loro assai volte (come da Cicerone) raffinata, riformata, accresciuta, perfezionata, ma non mai per

solo studio appresa, per solo studio quasi ricreata. Al quale immenso travaglio ed alla continua difficoltà di scrivere o perfettamente scrivere in una tal lingua, ancor dopo appresa, formata e posseduta, è quasi impossibile trovare un pensatore originale, un gran filosofo, un uomo di genio e di grande immaginazione, che si assoggetti; o che assoggettandocisi, si conservi in se stesso e ne' suoi scritti, pensatôre, filosofo originale, senza di che sarebbe inutile l'esservisi assoggettato. Non altrimenti che sian inutili allo scopo di dare all' Italia lingua e letteratura moderna propria, coloro che oggi si sforzano di scrivere in buono italiano, da' quali è rimota ogni sorta di *pensiero*, non solo nuovo ma moderno, e che avendo a nominar qualche cosa moderna la nominano o accennano copertamente, e avendo talvolta a mostrare qualche conoscenza, qualche idea di quelle che i nostri antichi non avevano, si fanno un pregio e un dovere di non farlo che dissimulatamente, fingendosi (**3335**) il più che possono ignoranti di quanto gli antichi ignoravano. E non altrimenti che inutili al sopraddetto scopo sieno oggidì coloro che tra noi pur pensano qualche cosa (ben pochi e poco), o che da' paesi di fuori recano a noi qualche pensiero ec., i quali tutti non iscrivono italiano, ma barbaro. E questa separazione e distinzione di gente che scrive in italiano (vero o preteso), e gente che pensa, stimo, per le suddette ragioni, che sempre sia per durare in Italia, mentre questi non prevagliano a quelli, formando finalmente a poco a poco un nuovo italiano illustre e rendendolo universale tra noi invece dell'antico. Dal che siamo ancora ben lontani, massime oggidì, che il numero e il valore di quelle ombre di filosofi, che ha veduto fin qui l'Italia, va pur sempre notabilissimamente scemando; e sempre per lo contrario crescendo, non il valore, ma il numero di quelli che pretendono e aspirano a scrivere il buon italiano, onde l'Italia è quasi tutta rivolta di nuovo

alla sua antica lingua, e di pensieri oramai nulla piú pensa né (**3336**) cura né richiede, propriamente nulla.

Mala cosa per certo si è l'interruzione degli studii, dovunque ella accade, sí per mille altri danni, sí perché colla letteratura ella antiqua la lingua illustre.[1] Di modo che, risorgendo essa letteratura, l'è grandissimo impedimento e indugio a poter crescere e formarsi la mancanza di lingua a lei conveniente, e il tempo e l'industria che bisogna spendere in fornirnela. Quanto crediamo noi che ritardasse gli avanzamenti dello spirito umano (non in una sola nazione, ma in tutta l'Europa) dopo il risorgimento degli studii, la mancanza di lingue proprie alle nuove lettere? La qual mancanza non da altro provenne che dalla diuturna interruzione della letteratura in Europa. Perocché la lingua latina non avrebbe cessato di esser parlata e propria degli europei se fosse durata la letteratura latina. Ben si sarebbe sempre modificata secondo i tempi, di modo ch'ella oggidí sarebbe diversa dall'antica; ma sarebbe pur lingua latina, e in Europa si parlerebbe e scriverebbe il latino come lingua propria, come moderna, come conveniente a' nostri tempi (quale infatti ella sarebbe), e lo spirito umano sarebbe piú oltre ch'ei non è, (**3337**) perché sarebbe stato impiegato nel coltivar la sapienza e le lettere quel tempo che fu dovuto spendere nel formare delle lingue convenienti a questo e ai costumi e al carattere de' moderni secoli. Il che volendo evitare e risparmiare i primi cultori de' risuscitati studii, si ostinarono a volere scrivere in latino, ma il latino era lingua antica, né mai in una lingua antica si potranno scriver cose moderne né scriverle modernamente. E molto nocque una tale ostinazione al progresso de' lumi e della

[1] Puoi vedere il *Dialogo delle Lingue* dello Speroni, dalla p. 121 in poi, cioè tutto il discorso tra il Lascari e il Peretto, sino alla fine del *Dialogo*.

coltura e alla formazione dello spirito nazionale e moderno. Il quale non mai si sarebbe formato se non fossero state formate e stabilite le lingue moderne invece della latina. Siccome per lo contrario si vede che queste non prima furono formate e stabilite di quel che lo spirito nazionale e moderno pigliasse una consistenza e una certa forma e fisonomia propria in Italia, poscia in Ispagna, indi in Francia e in Inghilterra, ultimamente in Germania, che ultima di tutte queste nazioni lasciò l'uso della lingua latina come letterata e illustre, e le sostituí (**3338**) la nazionale. E questo esempio dell'Europa si deve proporzionatamente applicare e paragonare al caso dell'odierna Italia, e dedurne delle congetture, certo assai verisimili e solide, circa il futuro esito delle nostre presenti circostanze (1-2 settembre 1823).

* Del resto, dalle considerazioni qui dietro fatte sulla necessità che l'Europa e lo spirito umano avevano di nuove lingue illustri a potersi avanzare e ne' costumi e nelle scienze e nelle lettere e nella filosofia, dopo il risorgimento degli studi; e sul grandissimo detrimento o ritardo che portò alla rinata civiltà la rinnovazione dell'uso esclusivo del latino come lingua illustre; e sul maggior danno e indugio che le avrebbe apportato la continuazione di tale uso, apparisce piú visibilmente che mai quanto debbano a Dante, non pur la lingua italiana, come si suol predicare, ma la nazione istessa e l'Europa tutta e lo spirito umano. Perocché Dante fu il primo assolutamente in Europa che (contro l'uso e il sentimento di tutti i suoi contemporanei e di molti posteri, che di ciò lo biasimarono; vedi Perticari, *Apologia*, cap. 34) ardí concepire (**3339**) e scrisse un'opera classica e di letteratura in lingua volgare e moderna, innalzando una lingua moderna al grado di lingua illustre, invece o almeno insieme colla latina, che fino allora da tutti e

ancor molto dopo da non pochi, era stata e fu stimata unica capace di tal grado. E quest' opera classica non fu solo poetica, ma, come i poemi d' Omero, abbracciò espressamente tutto il sapere di quella età, in teologia, filosofia, politica, storia, mitologia ec. E riuscí classica, non rispetto solamente a quel tempo, ma a tutti i tempi e tra le primarie; né solo rispetto all' Italia, ma a tutte le nazioni e letterature. Senza un tale esempio ed ardire, o s' ei fosse riuscito men fortunato o splendido, e se quell' opera pel suo soggetto fosse stata meno universale, e meno appartenente, per cosí dire, a ogni genere di letteratura e di dottrina; si può, se non altro, indubitatamente credere che sí l' Italia sí l' altre nazioni avrebbero tardato assai più che non fecero a innalzare le lingue proprie e moderne al grado di lingue illustri, e quindi a formarsi delle letterature proprie e (**3340**) moderne e conformi ai tempi, e quindi lo spirito e il carattere nazionale, moderno, distinto, determinato ec. Dante diede l' esempio, aprí e spianò la strada, mostrò lo scopo, fece coraggio e col suo ardire e colla sua riuscita agl' italiani: l' Italia alle altre nazioni. Questo è incontrastabile. Né il fatto di Dante fu casuale e non derivato da ragione e riflessione, e profonda riflessione. Egli volle espressamente sostituire una lingua moderna illustre alla lingua latina, perché cosí giudicò richiedere le circostanze de' tempi e la natura delle cose; e volle espressamente bandita la lingua latina dall' uso de' letterati, de' dotti, de' legislatori, notari ec., come non piú convenevolo ai tempi. Il fatto di Dante venne da proposito e istituto, e mirò ad uno scopo, e il proposito, l' istituto e lo scopo quanto spetta al nostro discorso [1]) (siccome eziandio la scelta e l' uso de' mezzi),

[1]) Perocché anche altri istituti egli seguí, ed altri fini si propose, tutti bellissimi e savissimi, ma che non appartengono al nostro proposito.

fu da acutissimo, profondissimo e sapientissimo filosofo. Veggasi il Perticari nel luogo citato (2 settembre 1823).

* I francesi amano di usare il numero ordinale pel cardinale. *Louis catorze*, *livre deux* etc. (**3341**) Pretto idiotismo e sgrammaticatura. Or vedilo altresí, se non fallo, appo Svetonio, in *Iul. Caes.*, c. XXXIX, § 4 e appo gli autori quivi allegati dal Pitisco ec. (2 settembre 1823). Vedi p. **3544**, **3557**.

* I limiti della materia sono i limiti delle umane idee (3 settembre 1823).

* Alla p. **3235**. *Instigo as* da *instinguo is*, onde *instinctus a um* e *instinctus us*. Il semplice è *stinguo* (onde anche *exstinguo*, *restinguo*, *distinguo* ec.) e di questo verbo ho detto altrove in altro proposito. Quelli che derivano *instigo* da *insto* ec. molto s' ingannano. Gli altri verbi da noi raccolti in questa categoria mostrano ch' ei viene da *instinguo* come *jugo* da *jungo* ec. [1]) Chi volesse che *insidior* (fors' anche si trova *insidio*) venga a dirittura da *insideo* piuttosto che da *insidiae* (la qual voce in tal caso verrebbe non da *insideo* ma da *insidior*) lo mostrerebbe appartenente a questa categoria, e in tal caso sarebbe da notare ch' ei non nascerebbe da un verbo della terza, ma (da un anomalo) della seconda (3 settembre 1823). Potrebbe però anche venire da *insido is*. [2]) *Invideo*, *invidia*, *invidiare* italiano ec. (3 settembre 1823). (**3342**)

---

[1]) Osservisi che *instigo* propriamente è continuativo per la significazione, perocché *instinguo* propriamente significa l'atto del pungere, e quindi dello spingere, dell' indurre, ma *instigo* significa lo stimolare, lo stare attorno, il far ressa per indurre. L' *instinguere* è lo scopo dell' *instigare*.

[2]) È però piú verisimile che venga da *insidiare* (di cui vedi p. 3350). Altrimenti farebbe piuttosto *insidor aris*, come *sedo as* da *sedeo* (o da *sido is*), del che altrove.

* Alla p. **3098**. Tutte le nazioni e società primitive, non altrimenti che oggidí le selvagge, riputarono l'infelice e lo sventurato per nemico agli Dei o a causa di vizi e delitti ond'ei fosse colpevole, o a causa d'invidia o d'altra passione o capriccio che movesse i Numi ad odiar lui in particolare o la sua stirpe ec., secondo le diverse idee che tali nazioni avevano della giustizia e della natura degli Dei. Un'impresa mal riuscita mostrava che gli Dei l'avessero contrariata o per se stessa o per odio verso l'imprenditore o gl'imprenditori. Un uomo solito a *échouer* nelle sue intraprese, era senza fallo in ira agli Dei. Una malattia, un naufragio, altre tali disgrazie provenienti piú dirittamente dalla natura erano segni piú che mai certi dell'odio divino. Si fuggiva quindi l'infelice, come il colpevole; se gli negava ogni soccorso e compassione, temendo di farsi complice in questo modo della colpa, per poi divenire partecipe della pena. Qua si dee riferire l'infamia pubblica in cui erano i lebbrosi appresso gli Ebrei, e lo sono ancora, s'io non m'inganno, appo gl'indiani. Gli amici e la moglie di Giobbe lo (**3343**) stimarono uno scellerato, com'ei lo videro percosso da tante disgrazie, benché testimoni dell'innocenza della passata sua vita. I barbari dell'isola di Malta vedendo l'apostolo S. Paolo naufrago, e pur salvato in terra, e quivi assalito da una vipera, lo stimarono un omicida che la divina vendetta perseguitasse per ogni dove (*Act.*, cap. XXVIII, 3-6). Rimane eziandio nelle antiche lingue il segno, come d'ogni altra antica cosa, cosí di queste opinioni. Τάλας (Aristoph., *Plut.*, IV, 5, 19), κακοδαίμων (ib. IV, 3, 47), ἄθλιος e simili nomi tanto valevano *infelice*, quanto *malvagio*, *scellerato* ec. Vedi i latini. Onde anche tra noi *sciagurato*, *disgraziato*, *misero*, *miserabile* ec. hanno l'uno e l'altro significato; ovvero si attribuiscono altrui anche per avvilimento e disprezzo. Cosí in francese *malheureux*, *misérable* ec. *Cattivo* ha

perduto affatto il significato di *misero*, che prima ebbe, ma non quello di *ribaldo*, *reo*, *malo* ch' è il suo piú ordinario e volgare significato oggidí (3 settembre 1823). Vedi p. **3351**.

Μοχθηρός, πονηρός (πόνηρος *infelix*), μοχθηρία, πονηρία ec. ec. Vedi lo Scapula, e p. **3382**. κακοδαίμων *quegli che ha nemico* τό δαιμόνιον cioè *la divinità*, o τὸν δαίμονα. Ma e' vuol dire *infelice*. Luciano congiunge θεοῖς ἐχθροὺς καὶ κακοδαίμονας. Εὐδαίμων *ch' ha gli dei amici*, ma e' vuol dir *fortunato*, *felice*. Vedi lo Scapula in queste voci e in ἐχθροδαίμων, e in βαροδαίμων co' derivati ec., e Aristot., *Polit.*, l. III, p. 260, e ivi il Vettori (ed. Flor., 1576).

* *Tapino* donde se non da ταπεινός? (3 settembre 1823). **(3344)**

* *Scrissero*, *vissero*, *dissero*, *videro*, *diedero*, *tennero* e simili innumerabili, quasi da *scripsĕrunt*, *vixĕrunt*, *dixĕrunt*, *vidĕrunt*, *dedĕrunt*, *tennuĕrunt*. Cosí veramente dissero molti poeti, massime i piú antichi, e che tal pronunzia fosse o restasse propria del volgo romano, il quale conservasse anche in questo l'antichità, e la trasmettesse fino a noi, si può raccogliere da certi versi popolari portati da Svetonio in *Jul. Caes.*, cap. LXXX, § 3 (dove si veggano le note del Pitisco ec.) che correvano in Roma sugli ultimi tempi di Giulio Cesare. Dico popolari, [1]) e infatti si paragonino con quelli riportati dal medesimo Svetonio, ib., cap. XLIX, § 7, ch' erano cantati dalla soldatesca di Cesare (3 settembre 1823).

* Alla p. **3206**. — 6°, L'immaginazione, la facoltà d'inventare o inventiva, la vena e fecondità, lo spirito poetico, il genio ec., non solo per cause morali, ma anche fisiche, si vede indubitatamente essere minore ne' vecchi e negli uomini maturi, che ne' giovani,

[1]) Lo dice Svetonio nello stesso citato luogo: *vulgo canebantur*.

ne' fanciulli ec. e decrescere di mano in mano naturalmente secondo l'età. Si vede eziandio esser maggiore o minore ne' diversi individui, non per solo effetto delle circostanze estrinseche e accidentali, ma anche primitivamente e per natura. (3345)

7°. La memoria, indipendentemente dall'esercizio, il quale anzi per se, tanto l'accresce quanto è maggiore, piú assiduo, piú lungo, decresce evidentemente (almeno per l'ordinario) secondo l'età. Anzi osservando, si vede chiaro ch'ella ne' fanciulli è maggiore naturalmente, e minore per difetto o scarsezza d'esercizio, e che coll'età crescono le sue forze, per cosí dire, artifiziali e fattizie, e scemano le naturali; finché distrutte queste ne' vecchi quasi affatto, anche quelle divengono inutili, e si perdono e dileguano, mancato loro il subbietto, cioè la disposizion fisica a ritenere degli organi destinati alla memoria. Le forze nella memoria nell'uomo maturo sono quasi medie tra quelle del fanciullo e del vecchio, perché le fattizie suppliscono alle naturali, che nel fanciullo sono maggiori assai che nell'uomo maturo, ma in questo sono maggiori assai che nel vecchio, e bastano ancora a servir di materia e subbietto alle forze artifiziali e derivanti dall'esercizio generale e particolare, passato e presente, ch'è maggiore nell'uomo maturo che nel fanciullo ec. È anche indubitabile che fisicamente altri ha maggiore, altri minor memoria, alcuni prodigiosa, altri niuna: e ciò in pari età, e (3346) supposta eziandio la parità di tutte l'altre circostanze. E questa differenza fisica talora è primitiva e innata, ossia dalla nascita, talora avventizia, ma pur sempre fisica, e indipendente, almeno in gran parte e radicalmente, dalle cause morali ec. Altresí è certo che in uno stesso individuo, in una stessa età, anzi pure non di rado in una stessa giornata in diverse ore, per cause evidentemente fisiche, la memoria ora è piú pronta e maggiore e piú chiara, ora meno; ora piú ora men

facile sia ad apprendere sia a rimembrare, o disposta a farlo più o meno perfettamente ec. Or tutto questo discorso della memoria in cui si scorge tanto di fisico ec. perché non dovrà eziandio applicarsi all'ingegno, al talento, all'intelletto ec. ch'è pure una facoltà dell'anima come la memoria, e viene ed è fondato, siccome questa, in una disposizione naturale, primitiva e innata nell'uomo ec.? (3 settembre 1823). Se la disposizion fisica e naturale è varia quanto alla memoria nelle diverse età, ne' diversi individui, in diversi tempi ec. indipendentemente dal morale, perché non eziandio quanto (**3347**) all'intelletto e al talento? (3 settembre 1823).

* La stagione e il clima freddo dà maggior forza di agire, e minor voglia di farlo, maggior contentezza del presente, inclinazione all'ordine, al metodo, e fino all'uniformità. [1]) Il caldo scema le forze di agire, e nel tempo stesso ne ispira ed infiamma il desiderio, rende suscettibilissimi della noia, intolleranti dell'uniformità della vita, vaghi di novità, malcontenti di se stessi e del presente. Sembra che il freddo for-

[1]) Nel freddo si ha la forza di agire, ma non senza incomodo. La temperatura dell'aria che vi circonda, opponendosi *à ce que* voi possiate uscir di casa e di camera senza patimento, vi consiglia l'inazione e l'immobilità nel tempo stesso che vi dà la forza dell'azione e del moto. Si può dir che se ne sente la forza e la difficoltà nel tempo stesso. Nel caldo tutto l'opposto. Si *sente* la facilità dell'azione e del moto nel tempo stesso che se ne scarseggiano le forze. L'uomo prova espressamente un senso di libertà fisica che viene dall'amicizia dell'aria e della natura che lo circonda, un senso che lo invita al movimento e all'azione, ch'egli talora confonde con quello della forza, ma che n'è ben differente, come l'uomo si può avvedere, quando, cedendo all'inquietezza che quel senso gl'ispira, e dandosi all'azione, la totale mancanza di forze che gli sopraggiunge gli toglie quel senso di libertà, e l'obbliga a desiderare e cercare il riposo. Anche per se medesima la debolezza e il rilasciamento prodotto da causa non morbosa, come dal caldo, dà una certa facilità di determinarsi all'azione, al movimento, al travaglio; più che la tensione prodotta dal freddo. Può parere un paradosso, ma l'esperienza anche individuale lo prova. Pare che il corpo rilasciato sia più maneggiabile a se medesimo. Bensì la sua capacità di travagliare è poco durevole ec.

tifichi il corpo e leghi l'animo: che il caldo addormenti o ammollisca e illanguidisca e intorpidisca il corpo, eccitando e svegliando e sciogliendo l'animo. L'attività del corpo è propria de' settentrionali, de' meridionali quella dell'animo. Ma il corpo non opera se non mosso dall'animo. Quindi è che i settentrionali, sebbene senza controversia sia lor propria l'attività e laboriosità, pur sono veramente i più quieti popoli della terra; e i meridionali i più inquieti, benché sia lor propria l'infingardaggine. I settentrionali hanno bisogno di grandissimo impulso a muoversi, a sollevarsi, a cercar novità: ma **(3348)** mossi che sieno, non sono facili a racquietare. Vedesi nelle loro storie, nelle quali, massime nelle moderne, e massime in quelle della Germania, pochissime rivoluzioni si troveranno (specialmente a paragone di quelle de' meridionali), ma queste lunghissime, come quella di religione mossa da Lutero, e convertita ben tosto in rivoluzione politica. Sopportano facilmente la tirannia, finch' ella non gli spinge *à bout*, come gli svizzeri. Ubbidiscono volentieri, e comandati travagliano (anche eccessivamente) più volentieri che se operassero spontaneamente. Vedesi nella loro milizia. I meridionali sono facili e pronti e frequenti a muoversi, rivoltosi, poco tolleranti della tirannide, poco amici dell'ubbidire, ma facilissimi ancora a racquietare, facilissimi a ritornare in riposo; mobili, volubili, instabili, vaghi di novità politiche, incapaci di mantenerle; vaghi di libertà, incapaci di conservarla; al contrario de' settentrionali che di rado la cercano, poco se ne curano; cercata o comunque acquistata, lunghissimamente la conservano. Infatti essi, e in particolare i tedeschi o teutoni, sono i soli in Europa che serbino qualche vestigio di libertà, qualche immagine **(3349)** delle antiche repubbliche; i soli appo cui le repubbliche si veggano per esperienza poter durare anche a' tempi moderni. Verbigrazia gli svizzeri, le città libere di

Germania, le repubblichette de' Fratelli Moravi ec. Nel mezzogiorno d'Europa non esiste piú neppure un'ombra di repubblica in alcun luogo, fuori di San-Marino. In Germania ve n'ha non poche, ed alcuni piccoli principati di colà si governano oggi, o per volontà del principe (come Saxe-Gotha) o per costituzione, quasi a maniera di repubblica e stato franco.

Si applichino queste osservazioni a quelle da me fatte p. **2752-5**, **2926**, fine **-28**, e viceversa quelle a queste (3 settembre 1823). Vedi p. **3676**.

* Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per se nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'ommissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocché non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbidire a qualsivoglia legge; e niun principio (**3350**) vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia, se l'idea del giusto, del dovere e del diritto, non è innata o *ispirata* (come vuole Voltaire, e cioè *naturalmente* e per innata disposizione nascente nelle menti degli uomini, com'ei son giunti all'età di ragione) negl' intelletti umani (4 settembre 1823).

* Verbi in *uo*. *Heluor* o *helluor aris* da *helluo* o *heluo onis*. *Mutuo as* e *mutuor aris* da *mutuus*. *Cernuo as* da *cernuus* (4 settembre 1823).

* *Insidiae*, *desidia* sono evidentemente composti da *in* o *de* e dal nome *sedia*, mutata l'*e* in *i*, come al solito, e come appunto in *insideo*, *desideo* da *sedeo* (vedi la p. **2890**). Ma la voce semplice *sedia* che pur dovette esistere nel latino, poich' esisterono i suoi composti, è perduta nel latino scritto, conservasi nell'italiano. Vedi il glossario ec. (4 settembre 1823).

* Continuativo. *Mutito* e *mutuito*. Vedi il Forcellini in ambedue queste voci (4 settembre 1823).

* Alla p. **2843**. Anzi dal dirsi *incettare*, piuttosto che *incattare* (come pur diciamo (**3351**) *accattare*, *riscattare* ec.) deduco che questo verbo spetti a' buoni tempi della lingua latina, giacché ne' bassi tempi, e meno nelle lingue volgari, non si conservò e si trascurò questo uso di mutare l' *a* de' verbi latini in *e* o *i* per la composizione, e l' *e* in *i* ec. (4 settembre 1823)

* Alla p. **2843**, margine. Dico verbi dissillabi contando per una sola sillaba l' *eo* ne' verbi della seconda (*do-ceo*), e l' *io* in quelli della quarta (*au-dio*), secondo il volgar uso da me altrove dimostrato, che per dissillabi li pronunziava. E dico dissillabi, avendo riguardo al tema, cioè alla prima persona singolare presente indicativa (4 settembre 1823).

* Alla p. **3343**. Generalmente appo gli antichi e nelle nazioni o società primitive il nome d' infelice è un obbrobrio, e s' adopra per vitupero, per ingiuria, per ignominia, per biasimo, per rimprovero ec. e così si riceve. E l' esser tenuto per infelice è come aver mala fama. E l' infelicità (qualunque) si rinfaccia come il delitto o il vizio ec. (4 settembre 1823). (**3352**)

* *Nisi me omnia fallunt*, il verbo *meditor* è un verissimo e perfettissimo continuativo di *medeor*. Continuativo pel significato, e continuativo per la forma e la derivazione.

Medeor non ha participio in *us* che sia usitato, ma secondo l'analogia il suo vero e regolare participio in *us* è *meditus*. E ch' egli ora non l' abbia non fa meraviglia. Innumerabili sono i verbi che più non l' hanno, e che l' hanno solamente irregolare, i cui participii in *us*, o i cui participii in *us* regolari, sono stati da me

dimostrati o si potrebbero dimostrare col mezzo de' continuativi o frequentativi che ne derivano, o con altri mezzi, benché essi participii sieno altronde affatto inusitati. Similmente ho dimostrato piú participii in *us* (o supini) di verbi che n' hanno un solo oggidí, o tre participii di verbi che n' hanno oggidí soli due ec.

Medeor si fa derivare da μέδω o μεδέω *regno, impero*, perché il medico dee *comandare*. Misera e forzatissima etimologia. Tengo per indubitato che *medeor* non è altro se non il verbo μήδομαι *curo, curam gero;* verbo greco (**3353**) antichissimo, e che già era fuor d'uso, o sapeva almeno d'antico, a' tempi di Senofonte, come par che si debba raccogliere dal suo *Simposio*, c. VIII, § 30. Che se i poeti (e quindi gli scrittori di stile fiorito e sofistico) lo seguitarono a usare anche molto appresso, cosí fecero di mille altre voci antiche, anzi le usarono appunto perché antiche, e fatte peregrine e divise dal volgo. Cosí pur fecero i latini, cosí fanno i poeti italiani, e di ciò dico altrove diffusamente. La molta antichità di questo verbo giova molto a poter credere ch' ei possa avere in latino un fratello, proprio della piú antica latinità, com' è il verbo *medeor*. Or dunque che *medeor* sia lo stesso che μήδομαι si dimostra con piú ragioni. E primieramente estrinseche.

1°, Non resta in greco che il medio o il passivo (μήδομαι) di questo verbo. Cosí in latino non resta che il deponente *medeor*, onde *medicor*, altresí deponente, del quale vedi la p. **3264**.

2°, Se ad alcuno facesse forza che da μήδομαι paresse dover derivare *medor* non *medeor*, oltre che se gli potrebbero recare (**3354**) infiniti esempi di tali mutazioni, massime spettanti alla desinenza (anzi pur d'altre molto piú sostanziali e non appartenenti alla desinenza e alla forma propria della congiunzione, siccom' è questa), e massime poi in voci cosí antiche (οἶνος mascol. *vinum* neutro ec. ec.); osservisi che il

futuro di μήδομαι ὁ μηδήσομαι come fosse da μηδέομαι. Del resto la difficoltà varrebbe quasi egualmente anche per μέδω *impero*, che ordinarissimamente si dice μέδω e μέδομαι, non μεδέω, del quale lo Scapula non reca che un solo esempio di Omero usante il participio μεδέων (frequentissimo è per lo contrario μέδων), e ciò forse piuttosto per proprietà di dialetto o per modificazione poetica, che per altro. [1]) Né si trova, ch' io sappia, il futuro μεδήσομαι né l' aorista ἐμέδησα o ἐμεδησάμην, come di μήδομαι si ha μηδήσομαι.

Intrinsecamente, cioè quanto al significato, una bellissima prova che *medeor* sia lo stesso che μήδομαι, si è la facilità, prossimità e naturalezza dell'etimologia. Il *medicare* è veramente *curare*, *aver cura*, *consulere*, *provvedere* (tutti significati di μήδομαι) al malato. E infatti (**3355**) non s'usa egli in latino peculiarmente il verbo *curare* per *medicare*? Non è divenuto questo senso, nel nostro volgare e ordinario uso, il solo proprio dello stesso verbo *curare*? cioè *medicare*, *sanare*. Non è egli assolutamente (s'io non m'inganno) il sólo senso che abbia lo spagnuolo *curar*? Cosí dite di *cura*, francese *cure* ec., cioè *medicatura*, *guarigione*. Dunque *medeor* è propriamente μήδομαι anche pel significato, colla sola differenza ch'egli conserva solo un significato piú particolare e speciale, in cambio d'uno piú generale; come appunto è avvenuto, nel nostro volgar familiare e parlato, al verbo *curare*, e nella lingua spagnuola a *curar*, ch' è proprio lo stessissimo e identico caso; e cosí a milioni d' altri verbi in diversi casi. Sicché *medeor* è μήδομαι, neppure metaforico (se non quando significa *rimediare*, *sanare*), ma nel senso proprio, e non istiracchiato, come derivandolo da μέδω *impero*.

Del resto, osservisi che μέδω, e particolarmente μέδομαι, vale assai spesso il medesimo che μήδομαι, cioè

[1]) Si trova anche παμμεδέων e παμμεδέουσα.

curo, curam gero. E probabilmente (**3356**) l'uno e l'altro non vengono che da una radice, e sono in origine un solo verbo, significante da principio o *impero* o *curo*, ché ciò non monta al presente. Nego dunque che *medeor* venga da μέδω *impero*, non nego che venga da μέδω, anzi da μέδομαι, *curo*, il che viene a essere il medesimo che derivarlo da μήδομαι. Anzi, sebbene nelle voci antichissime non si può né si dee molto guardare alle brevi e alle lunghe, e moltissime altre differenze di questa sorta, si potrebbero allegare tra voci greche e voci latine identiche di significato o certo di origine, e anche tra l'antico e il piú moderno latino, o tra vari secoli della latinità o della grecità, intorno a una stessa voce; contuttociò non contrasterò che *medeor* si derivi piuttosto da μέδομαι che da μήδομαι, a cagione che la *me* di *medeor* è breve sí in esso, sí in *medicor* e in tutti gli altri suoi derivati e composti (come *remedium*), non eccettuato il verbo *meditor*, di cui or ora. E si può ben credere che μέδομαι avesse l'anomalo futuro μεδήσομαι (come μήδομαι ha μηδήσομαι), indicante il verbo inusitato μεδέομαι, massime che si trova (**3357**) il suo attivo μεδέω. Anzi sarà naturalissimo il supporre che *medeor* venga a dirittura dall'inusitato μεδέομαι (fosse proprio di tutta la Grecia o solo di qualche dialetto che cosí lo mutasse da μέδομαι) e cosí il verbo *medeor* non potrebbe, né pel significato né per la forma, essere piú evidentemente, perfettamente, regolarmente e compiutamente lo stesso che il verbo greco.

Da *medeor* dunque, che poi passò a significare specialmente e unicamente il medicare, coi significati metaforici a questo convenienti; ma che da principio, secondo il sopraddetto, significò, siccome il greco μεδέομαι generalmente *curo, curam gero, consulo;* da *medeor* dico io che giusta l'ordinaria e regolare formazione de' continuativi da' participii in *us*, fu fatto il verbo *meditor*.

1°, Anche *meditor*, come *medeór* e come *medicor* e come μήδομαι, è deponente.

2°, *Meditor* quanto al significato equivale appunto al greco μελετάω. Or questo donde è fatto? da μέλω (oggi inusitato, se non (**3358**) impersonale) *curae sum*, e fors'anche *curo*, onde μέλομαι *curo*, *curam gero*, onde μελέτη *cura*, onde μελετάω, *curo*, *curam gero*, e quindi *exerceo*, *exerceo me*, *meditor*, siccome anche μελέτη vale *exercitatio*, *meditatio*, anzi anche il participio μεμεληκώς di μέλω trovasi pure per *qui se exercuit* ec. (vedi lo Scapula in μελετάω). [1]) Può darsi un esempio o una prova piú bella? Μελετάω è propriamente il *meditor* de' greci, ed esso viene da μέλω *curo*, come *meditor* da *medeor* nel suo primitivo, proprio e generale significato, cioè appunto *curo*. Certo è ridicolo il derivare *meditor* da μελετάω (come fa il Forcellini), perché questi verbi significano la stessa cosa; ma sebbene quanto all'origine e alla stirpe essi non abbiano tra loro nulla che fare, contuttociò la derivazione del verbo greco serve a mostrare evidentissimamente e chiarire la derivazione, la discendenza, l'origine, la radice del verbo latino a lui equivalente. Derivazione confermata e comprovata dalla nostra teoria della formazione de' continuativi, tra' quali questo (**3359**) è regolarissimo per la forma, proprissimo pel significato. Chi non vede che l'esercitare e il meditare una cosa è una continuazione del semplice averne o pigliarne cura? il che si può talvolta compiere in poca d'ora; ma quello di necessità e per sua natura esige durata, lunghezza, continuità di tempo.

Ecco come la nostra teoria de' continuativi rischiara mirabilmente le origini della lingua latina, rettifica l'etimologie, mostra le vere e primitive proprietà delle voci, le analogie scambievoli delle lingue. Come qui, coll'osservazione che *meditor* debba

[1]) Lo credo errore di stampa per μεμελετηκώς.

venire da un participio in *us* ec.; 1°, trovasi il perduto participio o supino di *medeor*; 2°, scopresi la vera etimologia di *meditor*; 3°, correggesi e dichiarasi quella di *medeor*; 4°, trovasi e dimostrasi il primitivo e proprio significato di questo verbo; 5°, osservasi l'analogia tra la lingua greca e la latina nelle paragonate derivazioni di *meditor* e di μελετάω (verbi equivalenti) rispetto al significato (3 settembre 1823). — Come i re antichissimamente erano quello che dovevano, cioè *tutori* e *curatori della repubblica*, (Cicerone, *de rep.*), **(3360)** o tali erano riputati ben piú che poscia non furono, [1]) non è maraviglia che il re fosse chiamato *curatore* (μέδων) e il regnare *curare*, o viceversa. Insomma fu ben facile e naturale la traslazione dall'uno all'altro di questi significati, qualunque de' due si fosse il primitivo e proprio del verbo μέδω. [2]) — *Medeor*, *meditor* sono deponenti. Cosí μήδομαι è medio. Ed è ben naturale che in senso di *curo*, *curam gero* si dicesse piuttosto μεδέομαι o μέδομαι che μέδω attivo, perché questo significato è di quelli che hanno un non so che di *reciproco*, i quali sogliono esprimersi in greco col verbo medio. Ond' è altresí naturalissimo che *medeor* sia deponente, venuto cioè da μέδομαι o μεδέομαι, quantunque esista anche l'attivo di questo verbo. Il quale non esiste in μήδομαι. Ma ciò, per la detta ragione, non fa gran forza a provare che *medeor* sia piuttosto μήδομαι che il verbo μέδω - μέδομαι (5 settembre 1823).

* Tanto l'uomo è gradito e fa fortuna nella conversazione e nella vita, quanto ei **(3361)** sa ridere (5 settembre 1823).

---

[1]) Cosí pure i ministri de' re, i capitani e tutti quelli che comandavano o governavano. Anche poscia assai sovente in tutte le lingue, ed oggi né piú né meno, il governo fu chiamato e si chiama *cura*, e il governare *aver cura*, come *de' negozi pubblici*, *della cosa pubblica* ec.

[2]) Io per me credo indubitatamente quello di *curare*.

* *Constater* franceso continuativo di *consto as*, non mutato l'*a* di *constatus* in *i*, il che dimostra che questo continuativo dev'essere latino-barbaro, o d'origine francese. Il simile dicasi dello spagnuolo *horadar* (anticamente *foradar*) da *foro as*. Vedi il glossario se ha nulla in propòsito (5 settembre 1823).

* Alla p. **3282**. L'uomo (cosí la donna) debole e bisognoso dell'opera altrui, o nato o divenuto, s'abitua ad essere in qualche modo, piú o meno, servito e sovvenuto dagli altri, ed esso a non servire né aiutare nessuno, perch' ei non può, quando anche da principio il desideri, quando anche per indole sia inclinato a beneficare. Per quest'abito ei contrae l'egoismo, il quale, come vedete, non è ingenito in lui per se stesso, (quando anche ei sia stato sempre debole e bisognoso fin dalla nascita), ma figlio di un abito da lui fatto o piú presto o piú tardi, incominciato fin dal principio della vita, o sul fior degli anni, o al mezzo, o sul declinare ec. Per quest'abito ei s'avvezza a considerare (se non per ragione, certo praticamente) (**3362**) gli altri come fatti per lui, e sé come fatto per se solo, ch'è appunto l'egoismo; diventa alieno dalla compassione e dalla beneficenza ch'egli non ha mai potuto o non può piú esercitare, di cui non ha mai potuto acquistare o ha dovuto perdere l'abitudine (5 settembre 1823).

* Alla p. **3078**. Queste medesime anomalie della lingua spagnuola, e quelle molte piú della lingua italiana (delle quali vedi la p. **2688**, segg. e altri luoghi), nelle quali anomalie queste lingue, per seguir la latina, abbandonano la norma della loro propria analogia, possono servire a far credere che quando elle dalla propria analogia non si scostano, non perciò abbandonino la lingua latina, ma la segnano, non quale noi la conosciamo, bensí quale ella fu conservata nel vol-

gare; massime se in questi casi si vegga, come spessissimo e forse le più volte si vede, che la lingua italiana o spagnuola, seguendo la propria analogia, segue ancor quello che sarebbe stato secondo la vera analogia della lingua latina, sebben questa, per ciò che noi ne conosciamo, in moltissimi di questi casi non segua essa analogia sua propria, ma sia anomala e (**3363**) irregolare. Laonde non sarà da disprezzarsi il testimonio che da' participii regolari italiani o spagnuoli si volesse trarre a provare che anche la lingua latina avesse i participii analoghi a questi (benché a noi sconosciuti), e da cui questi sieno derivati. Per esempio, dall'italiano *veduto* io potrò non vanamente dedurre il latino *viditus* che sarebbe appunto il regolarissimo latino, siccome quello è il regolarissimo italiano. Massime che siccome in latino *visus* anomalo, così trovasi ancora in italiano e in ispagnuolo l'anomalo *visto*, in cui queste lingue lasciano la loro analogia per seguire, non già l'analogia, ma l'anomalia della lingua latina. Veggasi la p. **3032**, segg. e in particolare la p. **3033**, margine. Similmente si può discorrere della lingua francese. E generalmente osservando, si vedrà che quanto ai participii passivi, quello ch'è o sarebbe regolare nelle lingue figlie (salve le solite e regolari modificazioni, cioè delle desinenze dell'*i* vòlto in *u* nell'italiano, come a p. **3075** e altre tali) è o sarebbe altresì regolare nel latino (5 settembre 1823). (**3364**)

*Il subito passaggio dal grave, serio, lento, malinconico, passionato, raccolto e, come si dice, dall'adagio (s'io non m'inganno) all'allegro, all'accelerato, al dissipato, all'*étourdi* ec. ec., tanto usitato nella nostra musica, anzi proprio di quasi tutte le nostre arie ec., non solo non ha fondamento alcuno nella natura, ma anzi è generalmente contrarissimo alla natura, nella quale niente v'ha di subitaneo, e molto manco il

passaggio da'contrarii ne'contrarii. Oltre che, astraendo pure dal subitaneo, l'allegro nuoce al passionato, spegne o raffredda la passione negli animi degli uditori, contrasta bruttamente con quello che precedette; l'effetto dell'una parte della melodia nuoce, contrasta, distrugge quello dell'altra; è inverisimile che un malinconico parli in tuono allegro, un passionato in tuono dissipato, e si abbandoni al gaio, allo scherzevole, all'*insouciant*, al pazzeggiare ec. ec. Nondimeno l'assuefazione che chiunque ha udito musica, deve tra noi aver fatto a questi tali passaggi, ce li fa parer convenientissimi, ce li fa aspettare come naturali, come richiesti dalla melodia ec. precedente, come dovuti, come proprii assolutamente della composizione musicale; fa che il nostro orecchio li richiegga come spontaneamente e naturalmente (e così è infatti, perché l'assuefazione è seconda natura); anzi, mancando essi, ci fa considerar questa mancanza come sconvenienza; fa che il nostro orecchio desideri alcuna cosa, non resti soddisfatto, anzi resti come *choqué* e *revolté* della mancanza, deluso spiacevolmente dell'aspettativa; insomma fa che tal mancamento (**3365**) produca il senso e il giudizio dell'imperfetto, del mutilo, del disavvenevole, e quindi del disaggradevole, e quindi del brutto musicale [1]) (5 settembre 1823). Dunque l'idea del contrario, del brutto, cioè del bello e della convenienza musicale, dipende ed è determinata dall'assuefazione, tanto che se questa è, non solo non naturale, ma contraria alla natura, anche quel bello e quella convenienza, cioè l'idea che noi n'abbiamo, è, non solo oltre natura e non fondata sulla natura, né prodotta dalla natura, ma contro natura (6 settembre 1823).

[1]) Il detto passaggio è direttamente contrario all'imitazione, che dev'essere l'immediato scopo e l'ufficio della musica, come dell'altre belle arti e della poesia, che dovrebb'essere inseparabile dalla musica (e così viceversa), e tutt'una cosa con essa ec. Di ciò dico altrove.

* « J'ai vu quatre sauvages de la Louisiane qu'on amena en France, en 1723. Il y avait parmi eux une femme d'une humeur fort douce. Je lui demandai, par interprète, si elle avait mangé quelquefois de la chair de ses ennemis, et si elle y avait pris goût; elle me répondit qu'oui; je lui demandai si elle aurait volontiers tué ou fait tuer un de ses compatriotes pour le manger; elle me répondit en frémissant, et avec une horreur visible pour ce crime. » VOLTAIRE, *Correspondance du Prince Royal de Prusse* (depuis Frédéric II) *et M. de Voltaire*, Lettre 31, octobre, **(3366)** à Cirey, 1737, tome 1r de la *Correspondance de Frédéric II, Roi de Prusse*, X° de la collection des *Oeuvres Complettes de Frédéric II, Roi de Prusse, 1790*, p. 142 (6 settembre 1823).

* La lingua latina s'introdusse, si piantò e rimase in quelle parti d'Europa nelle quali entrò anticamente e si stabilí la civilizzazione. Ciò non fu che nella Spagna e nelle Gallie. Quella fino dagli antichi tempi produsse i Seneca, Quintiliano, Columella, Marziale ec., poi Merobaude, S. Isidoro ec. e altri moltissimi di mano in mano, i quali divennero letterati e scrittori latini, senza neppure uscire, come quei primi, dal loro paese, o quantunque in esso educati, e non, come quei primi, in Roma. Le Gallie produssero Petronio Arbitro, Favorino ec., poi Sidonio, S. Ireneo ec. La civiltà v'era già innanzi i romani stata introdotta da coloni greci. Di piú la corte latina v'ebbe sede per alcun tempo. La Germania, benché soggiogata anch'essa da' romani, e parte dell'impero latino, non diede mai adito a civiltà né a lettere, né a' buoni né a' mediocri né a' cattivi tempi di quell'impero. Ella fu sempre barbara. Non si conta fra gli scrittori latini di veruna latinità **(3367)** (se non dell'infimissima) niuno che avesse origine germanica o fosse nato in Germania,

come si conta pur quasi di tutte l'altre provincie o parti dell'impero romano. Quindi è che la Germania, benché suddita latina, benché vicina all'Italia, anzi confinante, come la Francia, e piú vicina assai che la Spagna, non ammise l'uso della lingua latina, e non parla latino (cioè una lingua dal latino derivata), ma conserva il suo antico idioma (forse anche fu cagione di ciò e delle cose sopraddette, che la Germania non fu mai intieramente soggiogata, né suddita pacifica, come la Spagna e le Gallie, sí per la naturale ferocia della nazione, sí per esser ella sui confini delle romane conquiste, e prossima ai popoli d'Europa non conquistati, e nemici de' romani, e sempre inquieti e ribellanti, onde ad essa ancora nasceva e la facilità e lo stimolo e l'occasione e l'aiuto e il comodo di ribellare). Senza ciò la lingua latina avrebbe indubitatamente spento la teutonica, né di essa resterebbe maggior notizia o vestigio che della celtica e dell'altre che la lingua latina spense affatto in Ispagna e in **(3368)** Francia. Delle quali la teutonica non doveva mica esser piú dura né piú difficile a spegnere. Anzi la celtica doveva anticamente essere molto piú cólta e perfetta o formata che la teutonica, il che si rileva sí dalle notizie che s'hanno de' popoli che la parlarono e delle loro istituzioni (come de' Druidi, de' Bardi, cioè poeti ec.), e della loro religione, costumi, cognizioni ec., sí da quello che avanza pur d'essa lingua celtica e de' canti bardici in essa composti ec. L'Inghilterra par che ricevesse fino a un certo segno l'uso della lingua latina, certo, se non altro, come lingua letterata e da scrivere. [1]) Ella ha pure scrittori, non solo del-

---

[1]) Il latino si stabilí in Inghilterra a un di presso come il greco nell'alta Asia, e l'italiano in Dalmazia, nell'isole greche e siffatti dominii de' veneziani: cioè come lingua di qualunque persona cólta e della scrittura, ma non parlata dal popolo, benché fosse intesa. Cosí il turco in Grecia ec.

l'infima, ma anche della media latinità, come Beda ec. Ma era già troppo tardi, sí perché la lingua latina era già corrotta e moribonda per tutto, anche in Italia sua prima sede, sí perché l'impero latino era nel caso stesso. Quindi i Sassoni facilmente distrussero la lingua latina in Inghilterra, ancora inferma e mal piantata, o propria solo dei dotti (com' io credo), e le sostituirono la (**3369**) teutonica, trionfando allo stesso tempo (almeno in molta parte dell'isola) anche dell'idioma nazionale, indigeno, ἐπιχώριος e volgare, cioè del celtico ec., al qual trionfo doveva pure aver già contribuito la lingua latina, soggiogata poi anch'essa, e piú presto ed interamente dell'indigena, da quella de' conquistatori. Laddove nelle Gallie i Franchi non poterono mica introdurre la lingua loro, benché conquistatori, né estirpar la latina, ben radicata, e per lunghezza di tempo, e perché insieme con essa erano penetrati e stabiliti nelle Gallie i costumi, la civiltà, le lettere, la religione latina, e perché quivi detta lingua non era già propria ai soli dotti, ma comune al volgo, ond' essi conquistatori l'appresero, e parlata ec. Cosí dicasi de' Goti, Longobardi ec. in Italia, de' Vandali ec. in Ispagna. Che se la lingua latina in Italia, in Francia, in Ispagna trionfò delle lingue germaniche, benché parlate da' conquistatori, può esser segno ch' ella ne avrebbe pur trionfato nella Germania, ov' elle parlavansi da' conquistati, se non l' avessero impedito le cagioni dette di sopra. Perocché si vede che la lingua latina trionfava (**3370**) dell'altre, non tanto come lingua di conquistatori e padroni, superante quella de' conquistati e de' servi, né come lingua indigena o naturalizzata, superante le forestiere, avventizie e nuove; quanto come lingua cólta e formata, superante le barbare, incólte, informi, incerte, imperfette, povere, insufficienti, indeterminate. Altrimenti non sarebbe stato, come fu, impossibile ai successivi conquistatori d' Italia, Francia, Spagna, il

far quello che i latini ne' medesimi paesi, conquistandoli, avevano fatto; cioè l' introdurre le proprie lingue in luogo di quelle de' vinti. Nel mentre che i Sassoni in Inghilterra, certo né più civili, né più potenti de' Franchi, de' Goti, de' Mori ec., i Sassoni, dico, in Inghilterra, e poscia i Normanni, trionfavano pur senza pena delle lingue indigene di quell' isola, perché mal formate ancor esse, benché non affatto barbare, ed anzi (per esempio la celtica) più cólte ec. delle loro. Ma queste vittorie della lingua latina sí nell' introdursi fra' conquistati, e forestiera scacciare le lingue indigene; sí nel mantenersi malgrado i conquistatori, e in luogo di cedere, divenir propria anche di questi, si dovettero, come ho detto, in grandissima parte alla civiltà dei **(3371)** costumi latini e alle lettere latine con esse lingue introdotte o conservate; di modo che detta lingua non riportò tali vittorie, solamente come cólta e perfetta per se, ma come congiunta ed appartenente ai cólti e civili costumi, opinioni e lettere latine. Perocché, come ho detto, sempre ch' ella ne fu disgiunta, cioè dovunque la civiltà e letteratura latina, e l' uso del viver latino, o non s' introdusse, o non si mantenne, o scarsamente s' introdusse o si conservò; né anche s' introdusse la lingua latina, come in Germania, o non si mantenne, come accadde in Inghilterra. E ciò si vede non solo in queste parti d' Europa, che non ammisero la civiltà latina per eccesso di barbarie, o che non ammettendola, restarono barbare; ma eziandio in quelle dove una civiltà ed una letteratura indigena escluse la forestiera, in quelle che non ammettendo i costumi né le lettere latine, restarono però, quali erano, civili e letterate, cioè nelle nazioni greche. Le quali non ricevendo l' uso del viver latino, non ricevettero neppur la lingua, benché la sede dell' impero **(3372)** romano, e Roma e il Lazio, per così dire, fossero trasportate e lunghissimi secoli dimorassero nel

loro seno. Ma la Grecia contuttociò non parlò mai né scrisse latino, ed ora non parla né scrive che greco. Ed essa era pur la parte più civile d'Europa, non esclusa la stessa Roma, al contrario appunto della Germania. Sicché da opposte, ma analoghe e corrispondenti e ragguagliate e proporzionate cagioni, nacque lo stesso effetto.

Tutto ciò che ho detto dell'Inghilterra si rettifichi consultando gli storici, e quello che altrove ho scritto circa l'uso della lingua latina in quel paese e nella Scozia e nell'Irlanda (6 settembre 1823).

* Dialetti della lingua latina. Vedi Cicerone, *pro Archia poeta*, c. X, fine, dove parla de' poeti di Cordova *pingue quiddam sonantibus atque peregrinum*. Non avevano certamente questi poeti scritto nella lingua indigena di Spagna, che i romani mai non intesero, siccome niun'altro idioma forestiero, eccetto il greco; ma in un latino che sentiva di spagnolismo, come quel di Livio parve (**3373**) sapere di patavinità. E le parole di Cicerone, chi ben le consideri anche in se stesse, non possono significare altro. Perocché era fuor di luogo la nota di *peregrino* se si fosse trattato di una lingua forestiera, che non in parte, o per qualche qualità, ma tutta è peregrina: né questo in lei sarebbe stato difetto, e volendolo considerar come tale, soverchiamente leggiera e sproporzionata sarebbe stata quella semplice espressione che la lingua e lo stile di quei poeti sapeva di forestiero. Oltreché l'una e l'altro sarebbero stati barbari, e per le orecchie romane affatto strani, rozzi, insolenti, insopportabili, non così solamente macchiati d'un non so che di pingue e di peregrino. Era in Cordova introdotta già (siccome in altre parti della Spagna già soggiogata, perché quella provincia non fu sottomessa che a poco a poco, e con grandissimo inter-

vallo una parte dopo l'altra, e, come osserva Velleio, [1] fu di tutte la piú renitente, e tra le romane conquiste la piú lunga e difficile e per lungo tempo incertissima); era, dico, introdotta già in Cordova la lingua e la letteratura latina, siccome (3374) dimostra l'aver essa poi potuto produrre i Seneca e Lucano, l'esempio dello stile de' quali può (quanto allo stile) servire pur troppo di copioso commento alle parole di Cicerone, che, s'io non m' inganno, della lingua non meno che dello stile si debbono intendere (6 settembre 1823).

* Dico in piú luoghi che la natura non ingenera nell'uomo quasi altro che disposizioni. Or tra queste bisogna distinguere. Altre sono disposizioni a poter essere, altre ad essere. Per quelle l'uomo può divenir tale o tale; può dico, e non piú. Per queste l' uomo, naturalmente vivendo, e tenendosi lontano dall' arte, indubitatamente diviene quale la natura ha voluto ch' ei sia, bench' ella non l' abbia fatto, ma disposto solamente a divenir tale. In queste si deve considerare l'intenzione della natura: in quelle no. E se per quelle l' uomo può divenir tale o tale, ciò non importa che tale o tale divenendo, egli divenga quale la natura ha voluto ch' ei fosse: perocché la natura per quelle disposizioni non ha fatto altro che lasciare all' uomo la possibilità di divenir tale o tale; né quelle sono (3375) altro che possibilità. Ho distinto due generi di disposizioni per parlar piú chiaro. Ora parlerò piú esatto. Le disposizioni naturali a poter essere e quelle ad essere, non sono diverse individualmente l' une dall' altre, ma sono individualmente le medesime. Una stessa disposizione è ad essere o a poter essere. In quanto ella è ad essere, l' uomo,

[1] Velleio, II, 90, 23; Floro, II, 17, 5; Livio, XXVIII, 12.

seguendo le inclinazioni naturali, e non influito da circostanze non naturali, non acquista che le qualità destinategli dalla natura, e diviene quale ei dev'essere, cioè quale la natura ebbe intenzione ch'ei divenisse, quando pose in lui quella disposizione. In quanto ella è disposizione a poter essere, l'uomo influito da varie circostanze non naturali, siano intrinseche sieno estrinseche, acquista molte qualità non destinategli dalla natura, molte qualità contrarie eziandio all'intenzione della natura, e diviene qual ei non dev'essere, cioè quale la natura non intese ch'ei divenisse, nell'ingenerargli quella disposizione. Egli però non divien tale per natura, benché questa disposizione sia naturale: perocché essa disposizione non era ordinata a questo (**3376**) ch'ei divenisse tale, ma era ordinata ad altre qualità, molte delle quali affatto contrarie a quelle che egli ha per detta disposizione acquistate. Bensí s'egli non avesse avuto naturalmente questa disposizione, egli non sarebbe potuto divenir tale. Questa è tutta la parte che ha la natura in ciò che tale ei sia divenuto. Siccome, se la disposizion fisica del nostro corpo non fosse qual ella è per natura, l'uomo non potrebbe, per esempio, provare il dolore, divenir malato. Ma non perciò la natura ha cosí disposto il nostro corpo acciocché noi sentissimo il dolore o infermassimo; né quella disposizione è ordinata a questo, ma a tutt'altri e contrarii risultati. E l'uomo non inferma per natura; bensí può per natura infermare; ma infermando, ciò gli accade contra natura, o fuori e indipendentemente dalla natura, la quale non intese disporlo a infermare.

Similmente si discorra degli altri animali, e di mano in mano degli altri generi di creature, con quest'avvertenza però e con questa proporzione, che negli altri animali le disposizioni (**3377**) ingenite sono piú ad essere che a poter essere; il che vuol dire che gli animali sono naturalmente meno conformabili del-

l'uomo; che essi per le loro naturali disposizioni, non solo non debbono acquistare altre qualità che le destinate loro dalla natura, il che è proprio anche dell' uomo, ma non possono acquistarne molto diverse da queste, come l' uomo può; non possono acquistar tante e così varie qualità, come l' uomo può, per essere sommamente conformabile: in fine che le loro naturali disposizioni non rendono possibile tanta varietà di risultati, non possono esser così diversamente applicate e usate come quelle dell' uomo. Ond' è che gli animali non acquistino quasi altre qualità che le destinate loro dalla natura, non divengano se non quali la natura gli ha voluti, quali ella intese che divenissero nel dar loro quelle disposizioni. Il che vuol dire ch' ei si mantengono nello stato naturale; che non è altro se non quello che ho detto, cioè divenir tali quali la natura ha inteso; perché né anche gli animali nascono, ma divengono; né la **(3378)** natura ingenera in essi delle qualità, ma delle disposizioni, ben più ristrette che quelle dell' uomo. In questo modo e con questa proporzione passando ai vegetabili, e quindi scendendo per tutta la catena degli esseri, troverete che le naturali disposizioni sono di mano in mano sempre maggiormente ad essere che a poter essere, cioè si restringono, finché gradatamente si arrivi a quegli enti ne' quali la natura non ha posto disposizioni né ad essere né a poter essere, ma solo qualità. Del qual genere io non credo che alcuna cosa si possa in verità trovare, esattamente e strettamente parlando, ma largamente si potrà dire che di tal genere sia questo nostro globo tutto insieme considerato e rispetto al sistema solare o universale, e similmente i pianeti e il sole e le stelle e gli altri globi celesti. Ne' quali e ne' moti loro e, per dir così, nella vita e nell'esistenza rispettiva degli uni agli altri, niun disordine si può trovare, niuna irregolarità, niun morbo, niuna ingiuria,

niun accidente, successo o effetto che sia contro nè fuori delle intenzioni avute dalla natura nel porre in essi le qualità che ci ha posto; dico le qualità rispettive (**3379**) che hanno gli uni verso gli altri, le quali negli effetti e nell'uso loro sempre e interamente corrispondono alle primitive destinazioni della natura, e immutabilmente serbano ed *efficiunt* quell'ordine dell'universo che la natura volle espressamente e vuole, e quella vita o esistenza ch'essa natura gli ha destinata, e tale né piú né meno quale ella intese e ordinò che fosse. Da questo genere di esseri rimontando indietro per insino all' uomo, troveremo sempre di mano in mano decrescere secondo l'ordine delle specie e de' generi, il numero e l'efficacia e importanza delle *qualità* ingenerate in ciascun di essi generi o specie dalla natura, e crescere altrettanto il numero o l'estensione, la varietà o piuttosto la variabilità o adattabilità delle *disposizioni* in esse dalla natura ingenerate: e queste disposizioni esser da principio solamente, o quasi del tutto, ad essere, poscia eziandio a poter essere, e ciò sempre piú salendo pe' vegetabili ai polipi, indi per le varie specie d'animali fino alla scimia e all'uomo salvatico, e da queste specie all'uomo. Nella cui parte che si chiama morale o spirituale troveremo, come ho detto, che (**3380**) la natura non ha posto di sua mano quasi veruna qualità determinata, se non pochissime, e queste semplicissime: tutto il resto disposizioni, non solo ad essere, ma a poter essere tante cose, ed acquistare tanto varie qualità, quanto niun altro genere di enti a noi noti. E per questa scala ascendendo, troveremo colla medesima gradazione, che quanto minore in ciascun genere o specie è il numero e il valore delle qualità ingenite e naturali, quanto maggiore quello delle disposizioni altresí naturali, e quanto maggiormente queste disposizioni sono a poter essere (ossia divenire), tanto maggiore esattamente in ciascuno

d'essi generi o specie, e nell'esistenza loro, e negli effetti loro sopra se stessi e fuor di se stessi è il numero e la grandezza de' disordini, delle irregolarità de' morbi, de' casi, degli accidenti, de' successi non naturali, non voluti o espressamente disvoluti dalla natura, contrarii alle intenzioni e destinazioni fatte dalla natura nel formare quei tali generi o specie, e nel cosí disporli com'essa li dispose, sí rispetto a se stessi, sí riguardo agli altri generi e specie a cui essi hanno relazione, ed all'intera (**3381**) università delle cose. Tutto ciò troverassi nelle meteore, ne' vegetabili, negli animali sopra tutto, e fra gli animali, sopra tutti nell'uomo, ossia nel genere umano. Perocché il vivente è meno dell'altre cose tutte composto di qualità naturali, e piú di disposizioni; e tra'viventi l'uomo in massimo grado. Nel quale è maggior la vita che negli altri viventi; e la vita si può, secondo le fin qui dette considerazioni, definire una maggiore o minore conformabilità, un numero e valore di disposizioni naturali prevalente in certo modo (piú o meno) a quello delle ingenite qualità. Massime rispetto allo spirituale, all'intrinseco, a quello che, propriamente parlando, vive; a quello in che sta propriamente e si esercita la vita, in che siede il principio vitale e la facoltà dell'azione, sia interna sia esterna, cioè la facoltà del pensiero e della sensibile operazione ec. Nella qual facoltà consiste propriamente la vita ec. (6-7 settembre 1823). Per lo contrario le cose che meno partecipano della vita sono quelle che per natura hanno meno di qualità e piú di disposizione, cioè le meno conformabili naturalmente. E se v'ha cosa che non sia punto conformabile naturalmente, quella niente partecipa della vita, ma solo esiste; quella è che si dee propriamente (**3382**) chiamare semplicemente e puramente esistente ec. ec. ec. (8 settembre, Natività di Maria Santissima, 1823).

* Alla p. **3343**, margine. È da notare che tutti questi nomi per etimologia non significano propriamente altro che *misero*, *afflitto* ec. o *povero* ec. o *fatichevole* ec., ovvero *miseria*, *calamità*, *povertà*, *laboriosità* ec. E che in processo di tempo molti di essi, e forse i piú, perduta o fatta men comune e antiquata o poetica ec. questa significazione, non ritennero nell'uso ordinario che quella di *ribaldo*, *cattivo*, *scellerato*, *malvagità*, *nequizia* ec., quasi fosse impossibile che il misero non forse malvagio. Probabilmente la distinzione tra πόνηρος *miser* e πονηρὸς *improbus*, e la diversa accentazione non vien che da' grammatici greci, i quali non considerarono i tanti altri esempi di voci si greche, sí forestiere che riuniscono l' una e l'altra significazione, e non avvertirono che la seconda è un vero e mero traslato della prima (8 settembre, Natività di Maria Vergine Santissima, 1823).

* È tanto mirabile quanto vero, che la poesia la quale cerca per sua natura e proprietà il bello, e la filosofia ch'essenzialmente ricerca il vero, cioè la cosa più contraria al bello; sieno le facoltà le (**3383**) piú affini tra loro, tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad esser gran filosofo, e il vero filosofo ad esser gran poeta, anzi né l' uno né l'altro non può esser nel gener suo né perfetto né grande, s' ei non partecipa piú che mediocremente dell' altro genere, quanto all'indole primitiva dell' ingegno, alla disposizione naturale, alla forza dell' immaginazione. Di ciò ho detto altrove. Le grandi verità, e massime nell' astratto e nel metafisico o nel psicologico ec., non si scuoprono se non per un quasi entusiasmo della ragione, né da altri che da chi è capace di questo entusiasmo (eccetto ch' elle sieno scoperte a poco a poco, piuttosto dal tempo e dai secoli, che dagli uomini, in guisa che a nessuno in particolare possa attribuirsene il ritrovamento, il che spesso accade).

La poesia e la filosofia sono entrambe del pari, quasi le sommità dell'umano spirito, le piú nobili e le piú difficili facoltà a cui possa applicarsi l'ingegno umano. E malgrado di ciò, e dell'esser l'una di loro, cioè la poesia, la piú utile veramente di tutte le facoltà, si la poesia (**3384**) come la filosofia sono del pari le piú sfortunate e disgraziate di tutte le facoltà dello spirito. Tutte l' altre dànno pane, molte di loro recano onore anche durante la vita, aprono l' adito alle dignità ec.: tutte l'altre, dico, fuorché queste, dalle quali non v'è a sperar altro che gloria, e soltanto dopo la morte. *Povera e nuda vai, filosofia.* [1]) Della sorte ordinaria de' poeti mentre vivono, non accade parlare. Chi s'annunzia per medico, per legista, per matematico, per geometra, per idraulico, per filologo, per antiquario, per linguista, per perito anche in una sola lingua; il pittore eziandio e lo scultore e l'architetto, il musico, non solo compositore ma esecutore, tutti questi son ricevuti nelle società con piacere, trattati nelle conversazioni e nella vita civile con istima, ricercati ancora, onorati, invitati, e quel ch'è piú premiati, arricchiti, elevati alle cariche e dignità. Chi s'annunzia solo per poeta o per filosofo, ancorch'egli lo sia veramente, e in sommo grado, non trova chi faccia caso di lui, non ottiene neppure ch' altri gli parli con leggiere testimonianze di stima. La ragione si è che tutti si credono esser filosofi, (**3385**) ed aver quanto si richiede ad esser poeti, sol che volessero metterlo in opera, o poterlo facilissimamente acquistare e adoperare. Laddove chi non è matematico, pittore, musico ec. non si crede di esserlo, e riguarda come superiori per questo conto a lui ed al comune degli uomini, quei che lo sono. Il genio, da cui principalmente pende e nasce la facoltà poetica e la filo-

[1]) PETRARCA, son. *La gola, il sonno.*

sofica, non si misura a palmi, come ciò che si richiede a esser medico o geometra. Quindi nasce che quello ch' è più raro tra gli uomini tutti si credano possederlo. E quindi è che le due più nobili, più difficili e più rare, anzi straordinarie, facoltà, la poesia e la filosofia, tutti credano possederle, o poterle acquistare a lor voglia. Oltre che il genio non può essere né giudicato, né sentito, né conosciuto, né *aperçu* che dal genio. Del quale mancando quasi tutti, nol sentono né se n'avveggono quand'ei lo trovano. E il gustare, e potere anche mediocremente estimare il valor delle opere di poesia e di filosofia, non è che de' veri poeti e de' veri filosofi, a differenza delle opere dell'altre facoltà ec. (**3386**)

E qui si consideri il divario fra gli antichi e i moderni tempi. Ché fra gli antichi i filosofi, e massime i poeti, avevano senza contrasto il primo luogo, se non nella fortuna (molti filosofi l'ebbero ancora nella fortuna, come Pitagora, Empedocle, Archita, Solone, Licurgo ed altri de' più antichi, che furono padroni delle rispettive repubbliche), certo nella estimazion pubblica, non solo dopo morte, ma durante la loro vita. E pure molti più erano allora che oggidì quelli che potevano esser poeti, perché l'immaginazione era signora degli uomini; e la debole filosofia di que' tempi non distingueva gran fatto i filosofi da' volgari, né molto si richiedeva per giungere alle loro cognizioni e per salire alla loro altezza. — ec. ec. (8 settembre, Natalizio di Maria Vergine Santissima, 1823).

* Alla p. **3205**. Un suono dolce o penetrante, indipendentemente dall'armonia o melodia che può sembrare aver rapporto alle idee, gli odori, il tabacco ec. influiscono sull'immaginazione massimamente, e v'influiscono in modo al tutto fisico, cioè senz'alcun rapporto per se stessi alle idee. Laddove quegli oggetti

che agiscono sull' immaginazione (**3387**) e la risvegliano ec. per mezzo del senso della vista, lo fanno eccitando certe idee apposite, legate a quei tali oggetti o per la lor propria forma, o per le rimembranze ch' essi destano nella memoria, o per immagini adeguate o analoghe in qualunque modo a quella tal vista ec. Niente di ciò accade nel suono semplicemente considerato, negli odori, nel tabacco ec. se non accidentalmente, ed anche fuori di tale accidente, quelle cose influiscono a dirittura sulla facoltà immaginativa. Cosí discorrasi anche della luce per se stessa e indipendentemente dagli oggetti ch' ella ci discuopre allo sguardo; perocché anche la luce per se influisce e sveglia fisicamente la facoltà immaginativa, senza relazione propria e particolare a veruna idea. Certo l' immaginazione è visibilmente sottoposta a mille cause totalmente fisiche, che la commuovono e scuotono, o l' assopiscono e intorpidiscono, la sollevano o la deprimono, l' eccitano o la raffrenano, la scaldano o l' agghiacciano. Se dunque l' immaginazione, (**3388**) perché non l' ingegno? mentre quella è pure una facoltà tutta spirituale o tutta appartenente a ciò che nell' uomo si considera come spirito; è una parte o facoltà dell' animo solo, dello spirito ec. o dello stesso ingegno (9 settembre 1823). Vedi p. **3552**.

* Molti presenti italiani che ripongono tutto il pregio della poesia, anzi tutta la poesia, nello stile, e disprezzano affatto, anzi neppur concepiscono, la novità de' pensieri, delle immagini, de' sentimenti; e non avendo né pensieri, né immagini, né sentimenti, tuttavia per riguardo del loro stile si credono poeti, e poeti perfetti e classici: questi tali sarebbero forse ben sorpresi se loro si dicesse, non solamente che chi non è buono alle immagini, ai sentimenti, ai pensieri non è poeta, il che lo negherebbero schiettamente o im-

plicitamente; [1]) ma che chiunque non sa immaginare, pensare, sentire, inventare, non può né possedere un buono stile poetico, né tenerne l'arte, né eseguirlo, né giudicarlo nelle opere proprie né nelle altrui; che l'arte e la facoltà e l'uso dell'immaginazione e dell'invenzione è tanto indispensabile allo stile **(3389)** poetico, quanto e forse ancor più ch'al ritrovamento, alla scelta e alla disposizione della materia, alle sentenze e a tutte l'altre parti della poesia ec. (vedi a tal proposito la p. **3978-80**). Onde non possa mai esser poeta per lo stile chi non è poeta per tutto il resto, né possa aver mai uno stile veramente poetico chi non ha facoltà, o avendo facoltà non ha abitudine, di sentimento, di pensiero, di fantasia, d'invenzione, insomma d'originalità nello scrivere (9 settembre 1823.)

* La lingua spagnuola, secondo me, può essere agli scrittori italiani una sorgente di buona e bella ed utile novità ond'essi arricchiscano la nostra lingua, massimamente di locuzioni e di modi.

1°, Io penso che niuno possa pienamente discorrere di niuna delle cinque lingue che compongono la nostra famiglia, ciò sono greca, latina, italiana, spagnuola e francese, s'egli non le conosce più che mediocremente tutte cinque.

2°, La lingua spagnuola è sorella carnalissima della nostra. Or come sia ragionevole il derivar **(3390)** nuove ricchezze nella lingua propria dalle lingue sorelle, vedi, fra l'altre, p. **3192-6**.

3°, La potenza avuta dagli spagnuoli in Europa, e in Italia nominatamente, al tempo appunto che la lingua e letteratura nostra si formava e perfezionava, ciò fu nel cinquecento, [2]) fece che molti voci

---

[1]) Puoi vedere le pagg 2979-80 e 3717-20.

[2]) Vedi p. 3728.

o molte piú locuzioni e forme spagnuole fossero, non solo dal volgo e nel discorso familiare, ma dai dotti e dai letterati nella lingua scritta ed illustre italiana, introdotte o accettate in quel secolo e nel seguente eziandio (dal Redi, dal Salvini, dal Dati ec.; vedi per esempio la Crusca in *albarotto*, *verdadiero*. Dallo spagnuolo viene l'avverbio *giacché* o *già che* per *poiché*, usitatissimo appo i nostri migliori del seicento). Perocché la lingua spagnuola era a quel tempo generalmente studiata, intesa, parlata, scritta, e fino stampata, in Italia (vedi Speroni, *Orazioni in lode del Bembo*, nelle *Orazioni Veneziane*, 1596, p. 144; Caro, *Lettere*, vol. II, lett. 177). E questa è primieramente un'ottima ragione, perché dalla lingua spagnuola si possa ancora **(3391)** attingere, dico l'essersene già molto attinto. Cosí sempre accade nelle lingue. Il già tolto d'altronde e naturalizzato prepara gli orecchi e il gusto a quello che si voglia ancor tòrre dallo stesso luogo, appiana la strada, apparecchia quasi il posto e il letto alle novità che dalla medesima fonte si vogliano dedurre, e ne facilita l'introduzione. Il canale è scavato, né fa di bisogno fabbricarlo; sta allo scrittore il dar corso per esso alle acque, giusta la misura che gli paia opportuna. Aggiungasi a questo, che tale commercio, onde la lingua italiana si arricchí della spagnuola, fu, come ho detto, nel secolo in che la nostra lingua si formò e perfezionò, e prese o determinò il suo carattere, cioè nel cinquecento; ond'è ben naturale che molte parti della lingua spagnuola non ancora da noi ricevute convengano e consuonino colle proprietà della nostra lingua, poiché non poche forme e locuzioni, ed anche non poche voci spagnuole e significazioni di voci, entrarono nella composizione della nostra lingua appunto quand'ella ricevé la sua piena forma e perfezionamento e la distinta specifica impronta del suo **(3392)** carattere. Finalmente è da osservarsi che mentre i nostri

antichi non solo nel cinquecento, ma fin dal ducento e dal trecento introdussero nella lingua nostra moltissime voci, locuzioni e forme francesi che ancora in buona parte vi si conservano, queste, da tanto tempo in qua, e similmente quelle altre infinite che i moderni v' introdussero e v' introducono tuttavia, serbano sempre, chi ben le guarda, una sembianza e una fisonomia di forestiere, massime le locuzioni e forme. Laddove le frasi e i modi, ed anche i vocaboli spagnuoli introdotti nella nostra lingua, stanno e conversano in essa colle nostre voci italiane così naturalmente che paiono non venuti ma nati, non ispagnuoli ma italiani, quanto alcun altro mai possa essere e quanto lo sono i nostri proprii vocaboli. Anzi io so certo che pochissimi, ma veramente pochissimi, sanno, o sapendo, avvertono questi tali esser modi e vocaboli o significati d' origine spagnuola. Ben ne veggo assai sovente dei riputati e battezzati per purissimi italiani natii.[1]) Né me ne maraviglio, perocché in essi la differenza dell'origine nulla si sente, ed è possibile il saperla, ma **(3393)** non il sentirla. E non voglio tacere che delle tante parole, frasi e forme francesi introdotte da' nostri antichi, sia ducentisti, sia trecentisti, sia cinquecentisti, sia secentisti, nell' italiano, grandissima parte, e forse la maggiore, è uscita dell' uso nostro ed antiquata per modo che oggidí nemmeno il piú sfrontato e impudente gallicista e parlatore o scrittore di francese maccheronico sarebbe ardito di usarle. E ciò, quanto a quelle che furono tra noi usate nel ducento o nel trecento, è accaduto da gran tempo in qua, cioè fino dal cinquecento, nel qual secolo le antiche voci francesi-italiane che oggi piú non s' usano, erano parimente quasi tutte dimenticate, benché delle altre se ne introducessero. Ma delle voci e maniere spagnuole

[1]) Massimamente modi e significati.

introdotte fra noi, ben poche o la minor parte, o certo in assai minor numero che delle francesi, si trovano oggidí esser cadute dell'uso nostro. Le altre han posto da gran tempo saldissime radici nella lingua italiana, come quelle che l'hanno trovata esser terreno proprio da loro, e tale che l'esservi esse stato (3394) piuttosto trapiantate che prodotte spontaneamente e primieramente, sia piuttosto caso che natura.

4°. La lingua spagnuola è carnal sorella dell'italiana, non di famiglia solo e di nascita e di eredità, ma di volto, di persona e di costumi. Né la lingua francese se le può paragonare per questo conto, non piú ch'ella si possa comparare all'italiana o alla spagnuola per conto della somiglianza, sia esteriore sia interiore, colla madre comune. La lingua spagnuola è piuttosto altra che diversa dall'italiana. Ed era ben ragione che cosí fosse, perocché l'Italia, la Spagna e la Grecia sono in Europa per natura di clima, di terreno e di cielo le piú conformi provincie meridionali. [1]) Or tra queste, la Spagna e l'Italia avendo l'una dato, l'altra ricevuto una stessissima lingua, era ben naturale che in processo di tempo ambedue riuscissero tanto e nientemeno conformi di linguaggio quanto a due separate nazioni è possibile il piú. Laddove la Francia che una medesima lingua ricevé dall'Italia ancor essa, partecipando però del settentrionale, (3395) e pel clima e per l'indole e per gli avvenimenti che la storia descrive, settentrionalizzò la sua ricevuta lingua, e fecene un misto nuovo, suo proprio e bello,

[1]) La storia offrirà molte prove di fatto della conformità fra l'indole spagnuola e italiana (e greca). Fra l'altre cose, l'abuso pubblico e privato della religion cristiana fatto nella Spagna, non ha nella storia moderna altro piú somigliante che quello fatto in Italia, o quanto all'opinioni o quanto alle azioni o quanto alle istituzioni, leggi, usi, costumi ec. e tutto ciò ch'è influito dalla religione. Veggansi le p. 3572-84, e massime dalla 3575 in poi.

come altrove s'è detto. E intanto allontanandosi da' suoni, dalle forme e dal genio della lingua madre, l'idioma francese col medesimo passo si divise eziandio dall'indole, dallo spirito e dalla qualità de' suoni delle lingue sorelle, che sempre alla madre si attennero quanto comportarono i tempi e le circostanze; o che quantunque inondate ancor esse dalle lingue settentrionali, pure, per la totale diversità del clima e dell'indole delle loro regioni, se ne mantennero cosí pure, che pervenute, per cosí dire, a seccarle, soltanto pochissime parole, niuna forma, niuna qualità appartenente al genio ed all'indole si trovarono averne contratto. Veramente la lingua spagnuola e per carattere e per forme e per costrutti e per suoni e per che che sia, è cosí conforme all'italiana, che altre due lingue cólte cosí tra loro conformi non si trovano, ch'io mi creda, né mai, ch'io sappia, si ritrovarono. **(3396)** E piú conformi sarebbero le suddette due lingue se la Spagna avesse avuto o potesse vantare piú vasta, copiosa e varia, piú lunga, e piú perfetta letteratura, ch'ella non ebbe. Dico sarebbono piú conformi per ciò che tocca alla quantità, come dire alla ricchezza, alla varietà e cose tali. Ché per certo non mancò alla lingua spagnuola se non quello che ho detto, per essere anche in queste parti comparabile alla lingua italiana; per esserlo cioè in tutto, anche nella quantità, siccom' essa lo è nella qualità, eccetto solamente che ancor nelle sue qualità ell'è meno perfetta dell'italiana. Del rimanente ella, quanto alla qualità, non potrebbe quasi essere piú conforme alla nostra di quel ch'ella sia.

5°, Né tale sarebbe se la letteratura spagnuola, benché cedendo d'assai all'italiana per la quantità, non le fosse pari del tutto nella qualità, salvo la minore perfezione di ciascun suo attributo. Le stesse cagioni, sí naturali, sí accidentali, che ci resero gli spagnuoli cosí conformi di lingua, ce li fecero altrot-

tanto conformi (**3397**) nella letteratura. Né poteva essere altrimenti, perché l'una e l'altra vanno sempre del pari. Certo è che nel cinquecento, secolo aureo e principale non meno della lingua e letteratura spagnuola che della italiana, il commercio tra queste due letterature fu strettissimo, e l'influenza reciproca; bensí maggiore d'assai quella dell'italiana sulla spagnuola che viceversa, perché l'italiana era di gran lunga maggiore, e portata ad un alto grado già molto prima, cioè nel trecento. Laonde, se imitazione vi fu, non è dubbio che gli spagnuoli imitarono, e gli scrittori italiani furono loro modelli. Ma senza piú stendersi in questo, egli è certissimo ed evidente che il buono e classico stile spagnuolo e lo stile italiano buono e classico, salvo che quello è meno perfetto, non sono onninamente che un solo. Ora quanta parte abbia la lingua nello stile,[1]) quanta influenza lo stile nella lingua, come sovente sia difficile e quasi impossibile il distinguere questa da quello, e le proprietà dell'una da quelle dell'altro, o si parli di uno scrittore e di una scrittura particolarmente, (**3398**) o di un genere, o di una letteratura in universale; sono cose da me altrove accennate piú volte. Basti ora il dire che non si è mai per ancora veduto in alcun secolo, appo nazione alcuna, stile corrotto o barbaro e rozzo, e lingua pura e delicata, né viceversa, ma sempre e in ogni luogo la rozzezza, la purità, la perfezione, la decadenza, la corruttela della lingua e dello stile si sono trovate in compagnia.[2]) Ché se ne' nostri trecentisti la lingua è pura e lo stile sciocco, 1°, lo stile non pecca, se non per difetto di virtú, per inartifizio e mancanza d'arte e di coltura, ma niun vizio ha e niuna qualità malvagia; sicché non può chiamarsi corrotto; 2°, lo stile de' trecentisti è som-

[1]) Veggasi fra l'altro la p. 2906, segg.
[2]) Massime ne' prosatori; quanto a' poeti vedi la p. 3419.

plice e nella semplicità energico, come porta la natura, e tale né piú né meno è la lingua loro, la quale generalmente non ha pregio nessuno se non questi, che sono pur pregi dello stile, ma non sempre, e che non bastano; 3°, che che ne dicano i pedanti, ogni volta che lo stile de' trecentisti pecca di rozzo, anche la lor lingua è rozza; ogni volta che di barbaro, anche la lingua è barbara; ogni volta che di eccessiva semplicità ed inartifizio, anche la semplicità della (3399) lingua passa i termini, com' è stato ben provato in questi ultimi tempi; e finalmente se talvolta il loro stile è tumido, falso, o insomma corrotto comunque (benché tal corruzione in loro sia piuttosto fanciullesca e d'ignoranza, che manifestante il cattivo gusto o la depravazione, che in essi non poteva aver luogo), allora anche la lingua non è da noi chiamata pura se non perché ed in quanto antica, secondo le osservazioni da me fatte altrove circa quello che si chiama purità di lingua.

Adunque lo stile, che colla lingua è cosí strettamente legato, è lo stesso nello spagnuolo e nell'italiano. Dico quello stile che dall'una e dall'altra nazione è riconosciuto per classico. Ebbero anche i francesi nel modesimo secolo del cinquecento uno stile conforme o quasi conforme allo spagnuolo e all'italiano, ma esso non è riconosciuto oggidí per classico da quella nazione, né per tale fu riconosciuto in quel secolo in che la letteratura francese pigliò forma e carattere e perfezionossi, insomma nel secolo aureo che dà legge (3400) o norma, generalmente parlando, alla lingua e letteratura francese di qualunque secolo successivo. E se pur quello stile talvolta è o fu riconosciuto per classico da' francesi (come in Amyot), ciò è come un classico che essi non debbono seguire né imitare, un classico diverso da quello che è classico oggidí per loro nelle scritture di questo secolo, un classico che in queste scritture sarebbe vizio, anzi non si comporte-

rebbe, anzi non senza fatica s'intenderebbe; una lingua, insomma, e uno stile che, secondo confessano essi medesimi, ancorché bello e classico, non è piú loro.

Lo stile e la letteratura spagnuola forma veramente (quanto alla sua indole) una sola famiglia collo stile e letteratura greca, latina e italiana. Lo stile e letteratura francese per lo contrario appartengono a una famiglia ben distinta dalla suddetta. La letteratura francese insieme con quelle ch' essa ha prodotte, ciò sono la inglese del tempo della regina Anna, la svedese, la russa (e credo eziandio l' olandese), forma in Europa, propriamente parlando, una terza distinta famiglia, un terzo genere di letteratura e di stile: intendendo per seconda famiglia di letterature **(3401)** europee quelle di carattere settentrionale, cioè l' inglese de' tempi d'Ossian e di quelli di Shakespeare, e la moderna ch' è una continuazione di questa, la tedesca, l' antica scandinava, illirica e simili (sebbene il carattere scandinavo e illirico, sí delle nazioni, si delle letterature, è distinto dal teutonico ec. Ma non esiste letteratura scandinava né illirica, se non antica e mal nota, perché la presente letteratura svedese, danese, russa ec. non è che francese. Staël, nel principio dell' *Alemagna*. Come altrove ho detto della lingua, [1]) cosí della letteratura e dello stile francese si deve dire. Essi tengono il mezzo tra il meridionale e il settentrionale, tra il classico e il romantico; essi formano una categoria propria, nientemeno diversa e distinta da quella delle letterature e stili greco, latino, italiano classico, spagnuolo classico, e dall' indole e spirito loro, di quel ch' ella sia dalle letterature inglese moderna, tedesca e loro affini o somiglianti. Vedi p. **3559**.

Quel carattere di nobiltà, di dignità, di ardire, di semplicità, di naturalezza ec. ec. che distingue

[1]) Veggasi la p. 2989.

(**3402**) gl' idiomi e gli stili greco e latino, non si possono in alcuna lingua del mondo, né moderna né antica, esprimer meglio né piú spontaneamente o naturalmente che nella italiana e nella spagnuola, e negli stili riconosciuti rispettivamente per classici appo queste due nazioni: né si potrebbero, assolutamente parlando, esprimer meglio di quello che queste due lingue e questi due stili possano fare. Dico possano fare, perché lo spagnuolo non lo ha forse ancora mai fatto perfettamente, benché la sua indole e lo comporti e lo richiegga. Dico quel tal carattere identico di nobiltà ec., proprio della lingua e stile greco e latino. Le qualità medesime in genere, come la nobiltà in genere ec., possono esser proprie anche del francese e del tedesco e d'ogni lingua cólta, ma quel tal carattere individuale e identico di nobiltà ec. che distingue i suddetti stili greco o latino, non solo non lo richieggono né l'amano, ma in niun modo lo comportano, gli stili francese, inglese ec. Questi possono esser nobili, ma in altro modo; semplici, ma in diversissimo (**3403**) modo ; naturali, ma tutt'altra naturalezza, perch' egli hanno tutt'altra natura, e tutt'altro carattere hanno le rispettive nazioni, e tutt' altro per queste è naturale; arditi, ma la lingua francese rispetto a se stessa solamente, ché rispetto all'altre, e assolutamente parlando, è timidissima, al contrario della greca e della latina, e della spagnuola e italiana altresí: le restanti lingue o stili possono essere arditi, anche piú del greco e del latino, anche piú dello spagnuolo e dell' italiano, ma in tutt' altro modo.

E per recare un esempio; laddove la lingua e lo stile spagnuolo e italiano si piegano naturalmente e quasi da se al dignitoso, come il greco e il latino (che in qualunque genere e materia hanno sempre del grave o dell'elevato), lo stile francese non ci si piega per niun modo, ma sempre tira al familiare e al piano. Contuttociò egli pure ottiene di staccarsi dal fami-

liare e dal volgo, di sostenersi, d'innalzarsi; ma come? Con un copiosissimo uso d'immagini, pensieri ed espressioni poetiche. (**3404**) E non mezzanamente, confusamente o solo in parte poetiche, ma forte, espressa e totalmente. Senza ciò non ottiene mai dignità ed elevazione, e sempre tira al basso, e si accosta al discorso ordinario, allo stile parlato, di conversazione ec. Ma ciò è ben diverso, e, in certo senso, contrario al modo in che i greci e i latini davano dignità ed elevatezza al loro stile, in che gliene diedero i nostri classici e gli spagnuoli, benché non sempre perfetti nel loro genere di stile, come avrebbero e potuto e dovuto essere, e come esigeva naturalmente esso genere di stile, e l'indole stessa della lingua ec. Si possono vedere le p. **3413** segg. e **3561**, segg. ec. Vedi quello che altrove ho detto sopra il poetico dello stile di Floro (vedi p. **3420**) e quello che ho detto sopra ciò, che la lingua francese, sempre prosaica nel verso, è oggimai sempre poetica nella prosa; e altri tali pensieri.

Venendo alla conchiusione, ripeto che da una lingua così conforme alla nostra, come ho mostrato essere la spagnuola per ogni verso, e per tante cagioni naturali, accidentali, intrinseche, estrinseche ec.; da una lingua sorella com'essa è all'italiana, da una lingua ec. ec.; molto bella ed utile novità possono trarre gli scrittori italiani moderni, come ne trassero gli antichi e classici nostri. Ma voglio io perciò introdotti nella lingua italiana degli spagnuolismi? Tanto come, consigliando (**3405**) di attingere dal latino, intendo consigliare che s'introducano nell'italiano de' latinismi. [1]) Sono nel latino molte parole,

[1]) Molto meno io vorrei consigliare che la lingua o lo scrittore italiano si modellasse sulla lingua spagnuola, molto alla nostra inferiore in perfezione, benché conforme in carattere. Oltre che una lingua già perfetta non si dee modellare, anzi dee fuggir di modellarsi sopra alcuna altra, sia quanto si vuole perfettissima. E così a proporzione discorrasi della letteratura ec.

nello spagnuolo alcune, nel greco, nel latino e nello spagnuolo moltissimi modi e forme di dire (e molte significazioni di vocaboli o modi già fatti italiani), le quali tutte non per altro non sono italiane, se [non] perché da veruno per anche non introdotte nella nostra lingua. Adoperandole nell'italiano, elle sarebbero cosí bene intese, cadrebbero cosí bene e facilmente, parrebbero cosí spontanee e naturali, sarebbero cosí lontane da ogni sembianza d'affettate, che niuno s'accorgerebbe, non pur ch'elle fossero o greche o latine o spagnuole anzi, o piú, che italiane, ma neppur sentirebbe che fossero nuove nella nostra lingua, né se n'avvedrebbe in altro modo che ricercandone espressamente il vocabolario. O se vi sentisse della novità, ne sentirebbe quel tanto e non piú, che dà grazia, eleganza, forza, nobiltà, bellezza allo stile e alla lingua, e dividono l'una e l'altra dal popolo, il che non pur è concesso ma richiesto al nobile scrittore in qualunque genere. Queste **(3406)** voci, frasi, forme, benché latine, greche, spagnuole di origine; benché non mai per l'innanzi usate o sentite in italiano; introdotte che vi fossero, non sarebbero né latinismi, né grecismi, né spagnolismi, perché non vi si conoscerebbe né la latinità, né la grecità ec., o se vi si conoscerebbe, non vi si sentirebbe, ch'è quel che importa; né vi si conoscerebbe che per cagioni estrinseche e proprie del lettore, cioè per la cognizione che questi avrebbe di quelle lingue e degli scrittori italiani ec.; non per cagioni intrinseche, cioè proprie di quella tale scrittura, stile ec. per le qualità di quelle tali voci, frasi ec. rispetto alla lingua italiana e a quel tal genere e stile. Altre voci, frasi, forme, significazioni sono in gran numero nelle dette lingue, che si potrebbero pure utilissimamente introdurre nella italiana, ma non altrove che in certi luoghi, con certi contorni, preparazioni ec., né senza molta avvertenza, arte, discrezione, giudizio dell'opportunità ec. Con le quali

condizioni, né anche queste (che sono in molto maggior numero dell'altre sopraddette) non riuscirebbero né latinismi, né grecismi ec. per le stesse ragioni. (**3407**) Ovunque *si senta* latinità, grecità, ec. o un *sapore* di non nazionale, indipendentemente dalle cognizioni ec. del lettore, o per propria qualità della parola o frase, o del modo in ch' ella è adoperata, quivi è latinismo, grecismo ec., quivi barbarismo, quivi sempre vizio. E siccome nei contrarii casi suddetti, malgrado la vera novità, niun vizio, anzi pregio vi sarebbe; così, in questo caso, niun pregio sarebbevi, e sempre vizio, quando anche la novità non fosse vera, cioè quando bene quella tal parola ec. avesse già esempio d'autor classico nazionale, e n' avesse ancor molti; sia che in tutti questi ella stesse parimente male, o che stando bene in questi, ella stesse male nel dato caso, perché non intelligibile o difficile a intendere, perché male adoperata, e senza i debiti riguardi, e in occasione e con circostanze non opportune ec. Similmente accade e si dee discorrere intorno alle parole antiquate. La novità in una lingua o la rarità ec., insomma il pellegrino, da qualunque luogo sia tolto (o da forestieri o dagli antichi classici nazionali ec.), deve sempre parere una (**3408**) pianta bensí nuova nel paese o rara, ma nata nel terreno medesimo della lingua nazionale, e non pur della nazionale, ma della lingua di quel secolo, della lingua conveniente a quel genere a quello stile a quel luogo della scrittura. Sempre ch' ella par forestiera (e recata d'altronde) per qualunque ragione, e in qualunque di questi sensi, ella è cattiva. Nel caso contrario è sempre buona.

Lo studio della lingua greca, latina, spagnuola, applicato a quello dell' italiana, non ci deve servire a latinizzare, grecizzare ec. in niuna parte (sensibilmente) la nostra lingua. Esso ci deve servire e ci serve mirabilmente a conoscere in quanti modi, niuno per anche usato, si possa usare e rivolgere questa lin-

gua italiana medesima che abbiam per le mani, si possano comporre insieme, o adoperare per se stesse, le sue parole, frasi ec. [1]) Noi dobbiamo pescare in esse lingue, non latinismi, grecismi, ec. ma, per dir così, voci e forme e frasi italiane non per anche usate; delle quali esse lingue abbondano. Studiandole (siccome strettissimamente affini alla nostra, alla sua indole) ec., noi ci avveggiamo (3409) che l'italiano può adoperare un tal modo, forma, voce, significazione ch'e' non ha mai adoperato; la può adoperare, non perchè latina, greca, spagnuola, ma perché conforme all'indole dell'italiano stesso, perché questa lingua per se medesima, e tale qual ella è n'è capace; perché appunto adoperata nell'italiano, non parrà né latina, né greca, né spagnuola, ma parrà e sarà subito italiana (cioè sarà intesa subito, cadrà naturalmente e dovunque o in certi tali generi o luoghi ec. ec.). Fatta questa scoperta, e avvedutici di questa verità, della quale senza lo studio di quelle lingue non avremmo avuto alcuna notizia, noi introduciamo nell'italiano quella tal frase ec. da niuno ancora usata, e che noi, se la lingua latina ec. non ce l'avesse mostrata, non avremmo potuto concepire e immaginare e inventare da noi medesimi e mediante la sola cognizione della nostra lingua, se non per caso. [2]) Così quelle lingue ci somministrano copiose novità, che non sono né latinismi, né grecismi ec., ma italianismi e nuovi o rari, e questi bellissimi e utilissimi, e insomma degnissimi d'entrare in uso. Nello stesso modo che sono italianismi, (3410) e degnissimi d'entrare in uso, infiniti vocaboli, locuzioni (significati) e forme *nuove*, che l'abile e giudizioso e ben perito

[1]) Questo viene a essere, se così vogliamo chiamarlo, un latinizzare, grecizzare ec. l'italiano, ma affatto *insensibilmente* e indistinguibilmente dall'italianizzare; un latinizzare non diverso dall'italianizzare ec.
[2]) Vedi p. 3738.

scrittore può inesauribilmente e incessantemente derivare, formare, comporre ec. dalle stesse radici, degli stessi materiali, degli stessi capitali e fondi della lingua nostra, profondamente conosciuti e perfettamente posseduti, seguendo sempre e intieramente la vera indole e proprietà d'essa lingua, e conformandosi con tutte le sue qualità sieno intrinseche, sieno estrinseche ec. (9-10 settembre 1823).

* Gli uomini che vivono in solitudine sono inclinatissimi al metodo. Ma non tanto quelli che nella solitudine sono occupati, o che perciò appunto vivono in solitudine (ne' quali, siccome in tutti quelli che sono molto occupati, il metodo e l'ordine dell'azioni sarebbe ragionevolissimo, perchè l'ordine così di luogo come di tempo è sempre risparmio dell'uno o dell'altro, e il disordine al contrario) quanto in quelli che nulla hanno da fare, come malati cronici, carcerati, vecchi ritirati per cagionevolezza dell'età, per debolezza o per abito di pigrizia. Questi sogliono esser metodici fino all'ultimo eccesso. Pare che l'uomo sia tanto più (**3411**) geloso di ordinare la sua vita quanto meno ha da occuparla, o quanto meno la occupa. [1]) Non potendo o non volendo impiegare il tempo, si occupa a regolarlo e partirlo e distinguerlo. L'ordinare le sue operazioni diviene l'unica sua operazione e occupazione (11 settembre 1823). Io ho conosciuto uno di questi che dal capo al piè della giornata non aveva una sola cosa da fare, e lagnavasi della brevità del tempo, e che il giorno non bastava alle sue occupazioni quotidiane; e perciò sopportava di mala voglia qualunque straordinaria distrazione o altro, che gli occupasse alcun poco di tempo (11 settembre 1823).

[1]) Intendo per occupazioni anche le distrazioni, gli spassi ec.

* Come altrove ho detto, la monarchia è il più, anzi il solo, perfetto stato di società, perché il solo naturale, il solo primitivo, il solo comune agli animali che hanno qualch'ombra di società, il solo che si trovi nel cominciamento di tutte le nazioni (in qual modo nascesse la monarchia, vedilo nel principio della *Repubblica* di Aristotele, che benissimo lo spiega, perocché (**3412**) certo le nazioni o le popolazioni non convennero mai espressamente di ubbidire ad alcuno, né mai diedero in niun modo i loro suffragi per li quali riuscisse eletto ad unanimità un monarca, che in questa elezione fondasse di quindi innanzi il diritto di comandarle). Da questo principio segue che ogni repubblica o stato franco, comunque antichissimo, comunque anteriore a quella civilizzazione ch'è affine alla corruzione, comunque proprio eziandio di tempi e di popoli affatto rozzi, od anche di tempi e popoli eroici e virtuosi e magnanimi ec., sempre ch'esso si trova in una società già formata, già capace di tal nome (sia antica, sia moderna, sia civile, sia selvaggia), è indizio certo di corruzione di questa tal società, ed è esso medesimo una corruzione del governo; il quale senza fallo, si sappia o non si sappia dalla storia, prima fu monarchico; ond'esso stato franco è indubitatamente in essa società una sorta di governo secondaria e non primitiva, ma sottentrata in luogo della primitiva, e nata dalla corruzione di questa, o certo della respettiva società (11 settembre 1823). Vedi p. **3517**. (**3413**)

* Alla p. **2841**. Sperone Speroni nell'*Orazione in morte del Cardinal Bembo*, quinta delle *Orazioni* sue stampate in Venezia, 1596, pag. 144-5, poco innanzi il mezzo dell'orazione suddetta. *I medesimi verbi colla stessa construtione* (p. 145) *usa il volgar poeta* (il poeta italiano), *che suole usar l'oratore; onde non è pur lunge da quell'errore, ove spesse fiate veggiamo incorrere*

i Greci et qualche volta i Latini, cioè a dire, che egli si paia di favellare in un'altra lingua, che non è quella, dell'oratore; anzi i piú lodati Toscani all' hora sperano di parlar bene nelle lor prose, et par quasi, che sene vantino, quando al modo, che da' Poeti è tenuto hanno affettato di ragionare. Et chi questo non crede, vada egli a leggere il Decameron del Boccaccio, terzo lume di questa lingua, et troveravvi per entro cento versi di Dante cosí intieri, come li fece la sua Comedia. [1]) Non parrebbe da queste parole che l'Italia non avesse lingua propriamente (**3414**) poetica, o certo ben poco distinta dalla prosaica? E non è d'altronde manifesto ch'ella ha una lingua poetica piú distinta dalla prosaica che non è quella di forse niun' altra lingua vivente, e certo piú che non è quella de' latini, in quanto si vede che noi, imparato che abbiamo ad intendere la prosa latina, intendiamo con poco piú studio la poesia (lo studio che ci vuole, ed il divario tra il *linguaggio* della poesia latina e della prosa, consiste principalmente nella diversità di molta parte delle trasposizioni, ossia nell' ordine e costruzione delle parole, ch' in parte è diversa), ma uno straniero, non perciò ch' egli ottimamente intendesse la nostra moderna lingua prosaica, intenderebbe senza molto apposito studio la poetica? Tant' è. Nello stesso cinquecento l'Italia non aveva ancora una lingua che formalmente poetica, cioè la diversità del linguaggio tra i poeti e gli oratori non era per anche se non lieve, e male o insufficientemente determinata. Gli scrittori prosaici che componevano con istudio e con presunzione di bello stile, si accostavano alla lingua del Boccaccio e de' trecentisti, e questa era similissima alla lingua poetica, perché la lingua poetica del trecento era quasi una colla prosaica. Gli scrittori poetici che, scostandosi dalla lingua del trecento, volevano

[1]) Vedi p. 3561.

(**3415**) accostarsi a quella del loro secolo, davano in uno stile familiare, bellissimo bensí, ma poco diverso da quel della prosa. Testimonio l'*Orlando* dell'Ariosto e l'*Eneide* del Caro, i quali, a quello togliendo le rime, a questa la misura (oltre le immagini e la qualità de' concetti ec.), in che eccedono o di che mancano che non sieno una bellissima ed elegantissima prosa? E paragonando il poema del Tasso (scritto nella propria lingua del suo tempo) colle prose eleganti di quell'età, poco divario vi si potrà scoprire quanto alla lingua. Di piú i poeti italiani del cinquecento furono soliti (massime i lirici, che sono i piú) di modellarsi sullo stile di Petrarca e di Dante. Il carattere di questo stile riuscí ed è necessariamente familiare, come ho detto altrove. Seguendo questo carattere, o che i poeti del cinquecento l'esprimessero nella stessa lingua di que' due, come moltissimi faceano, o nella lingua del cinquecento, come altri; doveano necessariamente dare al loro stile un carattere di familiare e poco diverso da quel della prosa. E cosí generalmente accadde (il linguaggio del Casa non è familiare ed è molto (**3416**) piú distinto dal prosaico, e cosí il suo stile. Ciò perché ne'suoi versi egli non si propose il carattere né del Petrarca né di Dante, ma un suo proprio. E quindi quanto il carattere del suo linguaggio e stile poetico è distinto da quel della prosa, tanto egli è ancora diverso da quello del linguaggio e stile sí di Dante e Petrarca, sí degli altri lirici e poeti, quali si vogliano, del suo tempo). La *Coltivazione*, le *Api* ec. sono ben sovente bella prosa misurata quanto al linguaggio, ed allo stile eziandio: e ciò quantunque l'uno e l'altro poema sieno imitazioni, e l'*Api* nient'altro quasi che traduzione delle *Georgiche*, il capo d'opera dello stile il piú poetico e il piú separato dal familiare, dal volgo, dal prosaico. Similmente si può discorrere dell'*Eneide* del Caro.

Insomma la lingua italiana non aveva ancora ba-

stante *antichità*, per potere avere abbastanza di quella eleganza di cui qui s' intende parlare, e un linguaggio ben propriamente poetico e ben disgiunto dal prosaico. Le parole dello Speroni provano questa verità, e questa le mie teorie a cui la presente osservazione si riferisce. Il cui risultato è che dovunque non è sufficiente antichità di lingua cólta, quivi non può ancora essere la detta eleganza di stile e di lingua, né linguaggio poetico distinto e proprio ec. (11 settembre 1823). Ho già detto altrove (**3417**) che non prima del passato secolo e del presente si è formato pienamente e perfezionato il linguaggio (e quindi anche lo stile) poetico italiano (dico il linguaggio e lo stile poetico, non già la poesia); s' è accostato al virgiliano, vero, perfetto e sovrano modello dello stile propriamente e totalmente e distintissimamente poetico; ha perduto ogni aria di familiare; e si è con ben certi limiti, e ben certo, né scarso, intervallo, distinto dal prosaico. O vogliamo dir che il linguaggio prosaico si è diviso esso medesimo dal poetico. Il che propriamente non sarebbe vero; ma e' s' è diviso dall' antico; e così sempre accade che il linguaggio prosaico insieme coll' ordinario uso della lingua parlata, al quale ei non può fare a meno di somigliarsi, si vada di mano in mano cambiando e allontanando dall' antichità. I poeti (fuorché in Francia) [1] serbano l' antico più che possono, perch' ei serve loro all' eleganza, dignità ec., anzi hanno bisogno dell' antichità della lingua. E così, contro quello (**3418**) che dee parere a prima giunta, i più licenziosi scrittori, che sono i poeti, son quelli che più lungamente e fedelmente conservano la purità e l' antichità della lingua, e che più la tengon ferma, mirando sempre e continuando il linguaggio de' primi istitutori della poesia ec. Dalla quale antichità la prosa, obbligata ad accostarsi all' uso corrente,

[1] Vedi p. 3428.

sempre piú s' allontana. Ond' è che il linguaggio prosaico si scosti per vero dire esso stesso dal poetico (piuttosto che questo da quello), ma non in quanto poetico, solo in quanto seguace dell' antico, e fermo (quanto piú si può) all' antico, da cui il prosaico s'allontana. Del resto, il linguaggio e lo stile delle poesie di Parini, Alfieri, Monti, Foscolo è molto piú propriamente e piú perfettamente poetico e distinto dal prosaico, che non è quello di verun altro de' nostri poeti, inclusi nominatamente i piú classici e sommi antichi. Di modo che per quelli e per gli altri che li somigliano, e per l' uso de' poeti di questo e dell' ultimo secolo, l' Italia ha oggidí una lingua poetica a parte e distinta affatto dalla prosaica, una doppia lingua, l' una prosaica, l' altra (**3419**) poetica, non altrimenti che l'avesse la Grecia, e piú che i latini. Ed è stato anche osservato (da Perticari sulla fine del *Trattato degli Scrittori del Trecento*) che nella universale corruzione della lingua e stile delle nostre prose e del nostro familiar discorso accaduta nell' ultima metà del passato secolo, e ancora continuante, la lingua de' poeti si mantenne quasi pura e incorrotta, non solo ne'migliori o in chi pur seguí un buono stile, ma ne'pessimi eziandio, e negli stili falsi, tumidi, frondosissimi, ridondanti, strani o imbecilli degli arcadici, de'frugoniani, bettinelliani ec. Cosí pure era accaduto ne'barbari poeti del secento. La cagione di ciò è facile a raccorre da queste mie osservazioni, le quali sono ben confermate da questi fatti. Laddove egli è pur certo che, riguardo alla prosa, lo stile non si corrompe mai che non si corrompa altresí la lingua, né viceversa, né v'ha prosatore alcuno di stile corrotto e lingua incorrotta: del che puoi vedere le pagg. **3397-9** (12 settembre 1823). (**3420**)

* Opinione de' greci, anche filosofi, e principali filosofi, sul giusto e l' ingiusto creduto altro verso i

greci, altro verso i barbari, non accidentalmente, ma naturalmente; sulla supposta inferiorità di natura di questi a quelli; sul supposto *naturale* diritto ne' greci di comandare a tutte l'altre nazioni, come per natura incapaci di governarsi da se né d'acquistare le facoltà a ciò convenienti, sulla supposta servilità non di circostanza, ma di natura ne' barbari (cioè nei non greci), servilità creduta in essi cosí universale, che l'esser molti di essi nella propria nazione servi, era creduto irragionevole, perché niuno nella loro nazione era stimato aver dritto di comandarli, essendo tutta la nazione composta di soli servi per natura. Vedi la *Republica* d'Aristotele, ediz. del Vettori, Firenze, Giunti, 1586, libro I, p. 7, 31-32, libro III, p. 257 e le note del Vettori ai rispettivi luoghi, e Plutarco, t. II, p. 329, *B* ec. (12 settembre 1823). Opinione rinnovatasi presso gli spagnuoli ec. quanto agli americani indigeni, negri ec. ec.

* Alla p. **3304**. Quanto nel citato pensiero ho detto dello stile di Floro, si può, e meglio, applicare a quello di Platone, riputato, sí quanto allo stile e a' concetti, sí quanto alla dizione [1]) esser (**3421**) quasi un poema (vedi Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, in Plat., §. 2, edit. vet., vol. II, p. 5): e nondimeno sommo e perfetto esempio di bellissima prosa, elegantissima bensí e soavissima (non meno che gravissima: *suavitate et gravitate princeps Plato*: Cicerone, in *Oratore*), amenissima ec., ma pur verissima prosa, e tale che la meno poetica delle moderne prose francesi (e mi contento di parlare delle sole riconosciute per buone), è molto piú poetica di quella di Platone che tra le greche classiche è di tutte la piú poetica. Non altrimenti che molto piú poetiche della prosa platonica sono assaissime prose sacre e profane de' posteriori sofisti e de' padri greci ec., la cui moltitudine avanza forse e

[1]) Puoi vedere la p. 3429.

senza forse quella che ci rimane delle prose classiche antiche. Ma per vero dire, né quelle son prose, né le moderne francesi lo sono, ma sofistumi l'une e l'altre, quelle in ogni cosa, queste in quanto allo stile (12 settembre 1823).

* Che i miracoli della musica, la sua natural forza sui nostri affetti; il piacere ch' ella (**3422**) naturalmente ci reca, la sua virtú di svegliar l' entusiasmo e l' immaginazione ec., consista e sia propria principalmente del suono e della voce, in quanto suono o voce grata, e dell' armonia de' suoni e delle voci, in quanto mescolanza di suoni e voci naturalmente grata agli orecchi; e non già della melodia; e che conseguentemente il principale della musica e la considerazione de' suoi effetti non appartenga alla teoria del bello proprio, piú di quello che v' appartenga la considerazione degli odori, sapori, colori assoluti ec., perocché il diletto della musica, quanto alla principale e piú essenziale sua parte, non risulta dalla convenienza; veggasi in questo, che non v' ha cosí misera melodia che perfettamente eseguita da un istrumento o da una voce gratissima non diletti assaissimo; né v'ha, per lo contrario, cosí bella melodia ch' eseguita, per esempio con bacchette su d' una tavola, o su di piú tavole che rispondano a' diversi tuoni, o in qualsivoglia istrumento o voce ingratissima o niente grata, rechi quasi diletto alcuno, e ciò quando anche ella sia eseguita perfettamente rispetto a (**3423**) se stessa. E ben gli uomini si sono potuti accorgere delle suenunciate verità in questi ultimi tempi, ne' quali, per quello che se n' è detto, la sorprendente voce della Catalani ha rinnovato quasi negli uditori i miracolosi effetti della musica antica. Certo questi effetti non nascevano né principalmente né essenzialmente né quasi in parte alcuna dalle melodie. Le quali, oltre che da mille altri potevano

esser cantate, si sa poi ch'erano delle piú triviali ed insipide. Tutto il diletto era dunque originato dalla voce della cantante, cioè dalle qualità d'essa voce che piacciono naturalmente agli orecchi umani, tutte indipendenti dalla convenienza: straordinaria dolcezza, flessibilità, rapidità, estensione ec., voce canora, sonora, chiara, pura, penetrante, oscillante, tintinnante, simile alle corde o ad altro istrumento musicale artefatto ec. ec.

Con queste osservazioni non farà maraviglia che i barbari e anche gli animali sieno tanto dilettati dalla nostra musica, benché non assuefatti alle nostre melodie, e quindi non capaci di conoscere né di sentire quello che noi chiamiamo il bello musicale. Non sono le melodie in se, né la loro novità, che producono in essi il (**3424**) diletto: sono gl' istrumenti e le voci, che presso noi sono raffinate e perfette, queste coll' esercizio, coll' arte ec., quelli colle tante invenzioni e perfezionamenti ec. Alla perfetta qualità di questi organi unita l'arte di adoperarli perfettamente, cioè di trarne de' suoni piú grati ec. che non ne trarrebbe chi non avesse alcun' arte; unitavi di piú l'arte di accordare insieme questi organi nel modo ch' è naturalmente il piú grato agli orecchi (come l'arte di mescolare e temperare i sapori); ne risulta una dolcezza ec. che a' barbari riesce affatto nuova, e che perciò produce in essi un piacer sommo ed effetti mirabili; piacere ed effetti che niente hanno da far col bello, perché niente colla convenienza, se non con quella ch'è relativa alla naturale disposizione degli orecchi, e che tanto appartiene al bello, quanto la grata mescolanza de' sapori, ch'è una convenienza dello stessissimo genere dell'armonía musicale. Con queste osservazioni si spiegheranno ancor bene, e meglio che in alcun altro modo, moltissimi (**3425**) de' miracoli della musica antica, massime quelli che si raccontano delle nazioni o de' tempi piú rozzi, come di Saule e Da-

vide ec. Essi miracoli non nascevano dalle qualità delle melodie, come si crede, ma dalle qualità naturali o artifiziali degl'istrumenti e delle voci, e del modo di toccarli o adoperarle, in quanto da tali qualità nascevano suoni, o armonie di suoni, straordinariamente grate per se stesse all'orecchio; straordinariamente, dico, rispetto a quelle nazioni o a quei tempi. L'esser da lungo intervallo dissuefatto dall'udir musiche, produceva anch'esso e produce tuttavia molti mirabili effetti; i quali s'attribuiscono alle melodie, ma non nascono infatti principalmente che dalla sensazione di suoni grati ec. per se stessa, tornata ad essere molto efficace per la dissuefazione. Se Alessandro, tutto il dì occupato nelle cose militari, era a tavola mirabilmente affetto e dominato dalla musica (se non erro) di Timoteo, ciò si rechi alla suddetta cagione, oltre al vino, che (**3426**) naturalmente esalta l'animo, in un corpo stanco massimamente, e dispone a provar vivissime sensazioni per menome cause ancora.

Osservisi che generalmente fa negli uomini molto maggiore effetto la musica vocale che l'istrumentale, la voce di una donna in un uomo che quella di un uomo, e nella donna viceversa; la voce di basso fa forse nella donna maggior effetto che quella di tenore o contralto, e nell'uomo al contrario ec. Così de' diversi istrumenti, quello fa in generale maggior effetto, produce maggior piacere ec.; questo meno. Tutto ciò in parità di circostanze, e trattandosi, per esempio, d'una medesima melodia ec. Or tali differenze non hanno a far nulla colla convenienza, nulla col bello proprio, sono indipendenti dalla qualità delle melodie, che sole spettano nella musica al discorso del bello; appartengono alle qualità sole de' suoni ec.; sono della stessa categoria che le differenze degli odori e sapori ec. che niuno s'avvisò di chiamar belli né brutti, bensì più o meno piacevoli o dispiacevoli: (**3427**) e ciò non per altro se non perché in essi non

ha luogo, come non l'ha nel nostro caso, il discorso della convenienza ec. (12 settembre 1823).

* Delicatezza considerata presso le nazioni civili come parte assolutamente del bello. Statue greche umane. L'Apollo, il Mercurio (già Antinoo), il Meleagro ec. In tutte queste le forme hanno della donna. Tale si è il carattere delle statue greche, quanto alle forme umane e delle sculture e scuole di là provenute antiche e moderne. Tra le statue di Roma tu ravvisi subito una fattura greca al donnesco delle forme. Cosí Canova. Il bello delle forme umane consiste dunque nell'inclinare o partecipare al donnesco. Possiamo noi credere che le forme umane, secondo natura, le piú perfette, fossero o sieno di questa sorta? che di questa sorta sia il bello umano concepito da' primitivi selvaggi ec.? e non anzi l'opposto? che l'intenzione della natura sia tale riguardo all'uomo, cioè ch'essendo perfetto (e ciò vuol dire quale ei dev' essere), abbia del donnesco, e non ne sia anzi remotissimo? Chi s'è mai avvisato tra' civili di pigliar le forme d'Ercole per modello di bellezza d'uomo? ma nol sarebbero esse veramente (**3428**) in natura? e tuttavia l'idea e la statua d'Ercole non è il preciso contrario dell'idea e della statua d'Apollo? certo che sí, quanto alla forma virile e matura ec. (12 settembre 1823).

* Alla p. **3417**. In Francia, siccome la prosa segue l'uso del parlar quotidiano assai piú che altrove, e l'è sempre assai piú conforme, cosí i poeti non hanno creduto potersi scostare gran fatto dall'uso medesimo e dalla prosa, né lasciar di seguire da vicinissimo l'uno e l'altra nelle continue mutazioni ch'esse naturalmente e inevitabilmente subiscono. Sí ne' poeti che ne'prosatori ciò nasce dalla natura di quella nazione e di quella società. I poeti francesi non hanno dunque antichità di linguaggio da usare. Tutto è sempre di mano

in mano nella lingua francese è moderno. E tutto è ancor nazionale; perché guardigli il cielo dall'arricchire la loro lingua di qualche voce tolta nuovamente dal latino, benché totalmente analoga e affine ad altre voci francesi. La lingua loro è dunque in tutto e sempre priva e incapace sí dell'antico, (**3429**) sí ancora del pellegrino (se non di quello, che introdotto in una lingua o usato da uno scrittore, è libertinaggio e barbarie, non eleganza o nobiltà ec.) Da ciò viene che la lingua francese non è capace di eleganza ec. (del che mi pare aver detto altrove), e che la Francia non ha e non può avere lingua propria della poesia. E non avendola, e però i termini tra questa e quella della prosa non essendo certi, anzi non avendovene alcuno, perocché il campo dell'una e dell'altra è un solo e indiviso, la Francia non ha neppur lingua propria espressamente della prosa, e nella piú impoetica lingua del mondo, qual è la francese, non si trova quasi prosa che non sappia di poesia per lo stile, piú o meno, ma certo piú di tutte le classiche prose scritte nelle piú poetiche lingue, come la greca e la latina. Del che veggasi la p. **3420-1**. Del resto, è ben naturale che ove non è distinzion di *lingua* (tra poesia e prosa) quivi non possa essere vera distinzion di stile [1]) (13 settembre, 1823). (**3430**)

* *Altronde* per *altrove*, e *indi* fors'anche quasi *ivi* o *colà*, delle quali cose ho detto altrove. Vedi Petrarca, sonetto *Io sentia dentr'al cor già venir meno* (15 settembre 1823).

* Natura insegna il curare e onorare i cadaveri di quelli che in vita ci furon cari o conoscenti per sangue o per circostanze ec.) e l' onorar quelli di chi fu in vita onorato ec. Ma ella non insegna di seppellirli né di abbruciarli, né di tórceli in altro modo

[1]) Secondo il detto a p. 3397-9 e 2906.

davanti agli occhi.[1]) Anzi a questo la natura ripugna, perché il separarsi perpetuamente da' cadaveri de' nostri è, naturalmente parlando, separazione piú dolorosa che la morte loro, la qual non facciam noi, ma questa è volontaria ed opera nostra, e quella è quasi insensibile a chi si trova presente, e accade bene spesso a poco a poco; questa è manifestissima e si fa in un punto. E separarsi da' cadaveri tanto è quasi in natura quanto separarsi dalle persone di chi essi furono, perché degli uomini non si vede che il corpo, il quale, ancor morto, rimane, ed è, naturalmente tenuto per la persona stessa, benché mutata (piuttosto che in luogo di (**3431**) quella), e per tutto ciò ch' avanza di lei. Ma d'altra parte il lasciare i cadaveri imputridire sopra terra e nelle proprie abitazioni, volendoli conservare dappresso e presenti, è mortifero e dannoso ai privati e alla repubblica. I poeti, oltre all'avere insegnato che nella morte sopravvive una parte dell'uomo, anzi la principale e quella che costituisce la persona, e che questa parte va in luogo a' vivi non accessibile e a lei destinato, onde vennero a persuadere che i cadaveri de' morti non fossero i morti stessi, né il solo né il piú che di loro avanzava; oltre, dico, di questo, insegnarono che l'anime degl' insepolti erano in istato di pena, non potendo niuno, mentre i loro corpi non fossero coperti di terra, passare al luogo destinatogli nell'altro mondo. Cosí vennero a fare che il seppellire i morti o le loro ceneri, e levarseli dinanzi, fosse, com'era utile e necessario ai vivi, cosí stimato utile e dovuto ai morti, e desiderato da loro; che paresse opera d'amore verso i morti quello che per se sarebbe stato segno di disamore, e opera d' egoismo; che l'amore (**3432**) cosí consigliato e persuaso imponesse quello ch'esso medesimo

---

1) Veggasi a questo proposito la *Parte primera de la Chronica del Perú*, di Pedro de Cieça de Leon, en Anvers, 1584, 8vo piccolo, cap. 53, fine, a car. 146, p. II, cap. 62, 63, 100, 101, principio.

naturalmente vietava; che venisse ad essere secondo natura o suggerito dall'amor naturale, quello che per se aveva al tutto dello snaturato; e che fosse inumanità e spietatezza il trascurar quello che senza ciò sarebbesi tenuto per inumano e spietato. Cosí gli antichi e primi poeti e sapienti facevano servire l'immaginazione de' popoli e le invenzioni e favole proprie a' bisogni e comodi della società, conformando quelle a questi; e si verifica il detto di Orazio nella *Poetica* ch' essi furono gl'istitutori e i fondatori del viver cittadinesco e sociale, onde Orfeo ed Anfione furono eziandio tenuti per fondatori di città. E cosí gli antichi dirigevano la religione al ben pubblico e temporale, e secondo che questo richiedeva la modellavano, e di questo facevano la ragione e il principio e l'origine de' dogmi di essa: opponendola alla natura dove questa si opponeva alle convenienze della vita sociale, e vincendo la natura fortissima, coll'opinione ancor piú forte, massime l'opinion religiosa (15 settembre 1823). Chi riguarda come legge naturale il seppellire o abbruciare ec. i cadaveri, troverà forse in queste osservazioni di che mutar sentenza.

* Per molte cagioni, anche lievi, l'uomo si getta al pericolo, anche della morte; di piú sacrifica **(3433)** determinatamente se stesso, danari, robba, comodità, speranze ec. Ma ben pochi si trovano che per cagioni anche gravi, anche per vive passioni, per amore ardente ec. si sottopongano o sieno veramente capaci di sottoporsi a un dolore corporale, anche non grande. S'incontra spesso e facilmente, a occhi veggenti e volontariamente, il pericolo della morte, e quegli stessi non son capaci d'incontrar volontariamente e scientemente un dolor corporale certo (15 settembre 1823).

* Che il timore sia, come ho detto altrove, piú naturale all'uomo della speranza, e che l'uomo inclini piú a questo che a quello, veggasi che qualora gli

uomini ignorano le cagioni degli effetti o naturali o artifiziali, ordinariamente ne temono; e tanto è quasi, per gl' ignoranti massimamente e primitivi e selvaggi e fanciulli, effetto di cagione nascosta, quanto effetto spaventoso. Or quando mai la speranza è cosí temeraria? Di piú, se l'ignoranza, superstizione ec. portò anticamente (**3434**) o porta oggidí a pigliar qualch' effetto nuovo o sconosciuto per presagio dell' avvenire o per segno del presente ignoto, osservisi che generalmente questi presagi e questi segni furono creduti sinistri. Lascio l' ecclissi, le quali possono parere spaventose naturalmente a chi ne ignora la cagione, non ne ha mai veduto ec., e da questo primitivo spavento può ben esser nata l' opinione del cattivo augurio che loro si attribuí, o che le rese spaventose per sí lungo tempo presso tutte le nazioni, e fin anche al dí d' oggi, benché già si sapesse e si sappia che l' oscurazione non era per durar sempre, ma passeggera ec. Ma le comete che cosa hanno di spaventevole per se, piú ch' altro corpo celeste, o che la via lattea ec.? E volendole pigliare per segni o presagi, perché non di bene? ma non si troverà nazione dov' elle fossero o sieno stimate annunziare altro che male. Quelli che gli antichi chiamavano mostri, cioè cose straordinarie, benché nulla terribili per se stesse e materialmente, tutte erano stimate cattivi auguri. Cosí nelle vittime il mancare del cuore, s' è pur vero che ciò accadesse talvolta, come gli antichi narrano, (**3435**) o che paresse cosí per errore di chi *inspiciebat* le viscere ec. Tutti segni che l' uomo è piú facile e proclivo a temere che a sperare; e che questo é di rado cosí irragionevole e precipitoso come quello; o certo ben piú di rado ec. Massimamente in natura, ne' fanciulli, negl' ignoranti e negli uomini naturali (15 settembre 1823).

* L' immaginazione e le grandi illusioni onde gli antichi erano governati, e l' amor della gloria che in

loro bolliva, li facea sempre mirare alla posterità ed all' eternità, e cercare in ogni loro opera la perpetuità, o procurar sempre l' immortalità loro e delle opere loro. Volendo onorare un defunto innalzavano un monumento che contrastasse coi secoli, e che ancor dura forse, dopo migliaia d' anni. Noi spendiamo sovente nelle stesse occasioni quasi altrettanto in un apparato funebre, che dopo il dí dell' esequie si disfa, e non ne resta vestigio. La portentosa solidità delle antiche fabbriche d' ogni genere, fabbriche che ancor vivono, mentre le nostre, anche pubbliche, non saranno certo vedute da posteri molto lontani; le piramidi, gli obelischi, gli archi di trionfo, (**3436**) la profondissima impronta delle antiche medaglie e monete, che passate per tante mani, dopo tante vicende, tanti secoli ec., ancor si veggono belle e fresche, e si leggono, dove i conii delle nostre monete di cent'anni fa son già scancellati, tutte queste e tant' altre simili cose sono opere, effetti e segni delle antiche illusioni e dell' antica forza e dominio d' immaginazione. Se fabbricavano per fasto, i monumenti del loro fasto dovevano durare in eterno, e il loro orgoglio non si appagava dell' ammirazione di un secolo, ma tutti in perpetuo dovevano esser testimoni della sua potenza e contribuire a pascere la sua vanità: se per diletto, per bellezza, ornamento ec., tutto questo s' aveva da propagare nel futuro in perpetuo; se per utile tutte le generazioni avvenire avevano a partecipare di quella utilità; se il principe, se il comune, se i privati, se per comodo, per onore, per vantaggio particolare o pubblico; se in memoria di successi ricordevoli o privati o pubblici; se in ricompensa di virtú, di belle azioni, di beneficii pubblici o privati; se in onor privato o pubblico, di vivi o di morti; se in testimonianza d' amore ec. ec., qualunque fine si proponessero, qualunque(**3437**) effetto dovesse seguitare a quell'opera, esso aveva ad essere eterno, s' aveva a stendere in

tutto l'avvenire, non aveva a cessar mai. Le grandi illusioni onde gli antichi erano animati non permettevano loro di contentarsi di un effetto piccolo e passeggero, di procurare un effetto che avesse a durar poco, instabile, breve; di soddisfarsi d'una idea ristretta a poco piú che a quello ch'essi vedevano. L'immaginazione spinge sempre verso quello che non cade sotto i sensi. Quindi verso il futuro e la posterità, perocché il presente è limitato e non può contentarla, è misero ed arido, ed ella si pasce di speranza, e vive promettendo sempre a se stessa. Ma il futuro per una immaginazione gagliardissima non debbe aver limiti; altrimenti non la soddisfa. Dunque ella guarda e tira verso l'eternità.

Fu proprio carattere delle antiche opere manuali la durevolezza e la solidità, delle moderne la caducità e brevità. Ed è bon naturale in un'età egoista. Ell'è egoista perché disingannata. Ora il disinganno, **(3438)** come fa che l'uomo non pensi se non a se, cosí fa che non pensi se non quasi al presente; di quello poi che sarà dopo di lui non si curi punto né poco. Oltre che l'egoista è vile, sí per l'egoismo, sí per altre parti e cagioni. E l'età moderna ch'è quella del despotismo tranquillo, incruento e perfezionato, come può non essere abbiettissima? Ora un animo basso non si sa levar alto, né proporsi de' fini nobili, né cape l'idea dell'eternità in menti cosí anguste, né l'uomo abbietto può riporre la sua felicità nel conseguimento d'obbietti sublimi.

Ne' tempi intermedi fra l'antico e il moderno, osservando i monumenti materiali che n'avanzano, si trovano evidenti segni e dell'antiche illusioni e del sovravvegnente disinganno. Si vede anche grandissima solidità in molte barbariche opere de' bassi tempi (anche private, anzi per lo piú tali), certo a paragone delle moderne. Chi può paragonare la solidità di queste con quella degli edifizi pubblici o privati del cin-

quecento, in Italia massimamente. In Roma, dove v'ha monumenti d'ogni età dallo egiziano alla presente, si può in questi (**3439**) considerare la sommità, la decadenza, il distruggimento dell'umana immaginazione e illusioni; anzi pur le diverse sommità e decadenze ec. delle medesime; e le diverse età dell'immaginazione ec., e la storia delle nazioni non solo, ma in genere dello spirito umano spiritualmente considerato, malgrado la materialità degli oggetti. Si può cominciare dall'obelisco di Piazza del Popolo, e finire, tornando poco distante, da quello nel palazzo Lucernari che ancor si fabbrica. *Quel denaro che da noi si spende in tabacchiere, e in astucci, gli antichi lo spendevano in busti e statue, e dove per una vittoria si fa ora giuocare un fuoco di artifizio, essi muravano un arco di trionfo.* ALGAROTTI, *Pensieri*, pensiero 13. [1]

Si possono applicare queste considerazioni anche alla letteratura. Non s'usavano anticamente le *brochures*, né gli opuscoli e foglietti volanti, né scritture destinate a morire il dí dopo nate. E quello ancora che si scriveva per sola circostanza e per servire al momento, scrivevasi in modo ch'e' potesse e dovesse durare immortalmente. (**3440**)

Cicerone, dopo dato un consiglio al senato o al popolo, da mettersi in opera anche il dí medesimo, dopo perorata o conchiusa una causa, ancor di una piccola eredità, si poneva a tavolino, e dagl'informi commentari che gli avevano servito a recitare, cavava, componeva, limava, perfezionava un'orazione formata sulle regole e i modelli eterni dell'arte piú squisita, e, come tale, consegnavala all'eternità. Cosí gli oratori attici, cosí Demostene, di cui s'ha e si legge dopo duemila anni un'orazione per una causa di tre pecore: mentre

[1] Vedi ancora la *Correspondance du Prince Royal de Prusse et de Voltaire*, dans les *Oeuvres complètes du Roi de Prusse*, 1790, t. X, lettre 96 de Voltaire, p. 422 et suiv.

le orazioni fatte oggi a' parlamenti o da niuno si leggono, o si dimenticano di là a due dí, e ne son degne, né chi le disse pretese né bramò, né curò ch' elle avessero maggior durata (15 settembre 1823). [1]

* Il giovane innanzi la propria esperienza, per qualunque insegnamento udito o letto, di persone stimate da lui o no, amate o disamate, credute o non credute ec., non si persuaderà mai efficacemente che il mondo non sia una bella cosa, né deporrà il desiderio e la speranza ch' egli ha della vita e degli uomini e de' piaceri sociali, né l'opinione favorevolissima, e nel fondo del cuore (**3441**) fermissima, della possibilità, anzi probabilità di esser felice pigliando parte alla vita, all'azione ec. Perché? perché quest'opinione, desiderio, speranza, non è capriccio ma natura, né si estirpa dall'animo, come le opinioni o passioni accidentali, né val tenerezza e pieghevolezza e docilitate d'età né d' indole a render queste cose estirpabili. Altrimenti sarebbe estirpabile la natura stessa, la quale ha provveduto di speranza alla fanciullezza e alla gioventú e agguagliato colla speranza il desiderio di quelle età (15 settembre 1823).

* Altrove ho rassomigliato il piacere che reca la lettura di Anacreonte (ed è nel principio di questi pensieri a p. **30-1**) a quello d' un' aura odorifera ec. Aggiungo che siccome questa sensazione lascia gran desiderio e scontentezza, e si vorrebbe richiamarla e non si può; cosí la lettura di Anacreonte; la quale lascia desiderosissimi, ma rinnovando la lettura, come per perfezionare il piacere (ch'egli par veramente bisognoso d'esser perfezionato anche piú che ispirar desiderii d'esser continuato), niun piacere si prova, anzi

[1] Quel che si è detto della durevolezza, dicasi ancora della grandezza e magnificenza ec.

non si vede (**3442**) né che cosa l'abbia prodotto da principio, né che ragion ve ne possa essere, né in che cosa esso sia consistito; e piú si cerca, piú s'esamina, piú s'approfonda, men si trova e si scopre, anzi si perde di vista non pur la causa, ma la qualità stessa del piacere provato, che, volendo rimembrarlo, la memoria si confonde; e insomma, pensando e cercando, sempre piú si diviene incapaci di provar piacere alcuno di quelle odi, e risentirne quell'effetto che se n'è sentito; ed esse sempre piú divengono quasi stoppa e s'inaridiscono e istecchiscono fra le mani che le tastano e palpano per ispecularle. Di qui si raccolga quanto sia possibile il tradurre in qualsiasi lingua Anacreonte (e cosí l'imitarlo appostatamente, e non a caso né per natura, senza cercarlo), quando il traduttore non potrebbe neanche rileggerlo per ben conoscer la qualità dell'effetto ch'egli avesse a produrre colla sua traduzione; e piú che lo rileggesse e considerasse, meno intenderebbe detta qualità e piú la perderebbe di vista; perocché lo studio di Anacreonte è non pure inutile per imitarlo o per meglio (**3443**) gustarlo o per ben comprendere e per definire la proprietà dell'effetto e de' sentimenti ch'esso produce, ma è piuttosto dannoso che utile; né la detta proprietà si può definire altrimenti che chiamandola indefinibile, ed esprimendola nel modo ch'ho fatto io con quella similitudine ec. Né certo alla prima lettura si può essere il traduttore, o l'imitatore, o verun altro, ben avveduto e chiarito e informato del proprio ed intero carattere di Anacreonte; dico chiarito, e compresolo in modo ch'ei possa esattamente e *data opera* esprimerlo, né pur significarlo distintamente a se stesso, né concepirne e formarne idea chiara e precisa; ché queste qualità della idea sono contraddittorie e incompatibili colla natura di detto effetto e carattere (16 settembre 1823).

* *Quante volte diss' io Allor pieno di spavento, Costei per fermo nacque in paradiso.* Petrarca, Canz. *Chiare fresche e dolci acque.* Καὶ γελάϊς δ' ἱμερόεν· τὸ μοι 'μὰν Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν. Saffo, ap. Longin., sezione 10. È proprio dell' impressione che fa la bellezza (**3444**) (e cosí la grazia e l' altre illecebre, ma la bellezza massimamente, perch' ella non ha bisogno di tempo per fare impressione, e come la causa esiste tutta in un tempo, cosí l' effetto è istantaneo) è proprio, dico, della impressione che fa la bellezza su quelli d' altro sesso che la veggono o l'ascoltano, o l'avvicinano, lo spaventare; e questo si è quasi il principale e il piú sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che piú si distingue e si nota e risalta. E lo spavento viene da questo, che allo spettatore o spettatrice, in quel momento, pare impossibile di star mai piú senza quel tale oggetto, e nel tempo stesso gli pare impossibile di possederlo com'ei vorrebbe; perché neppure il possedimento carnale che in quel punto non gli si offre affatto al pensiero, anzi questo n' è propriamente alieno; ma neppur questo possedimento gli parrebbe poter soddisfare e riempiere il desiderio ch' egli concepisce di quel tale oggetto, col quale ei vorrebbe diventare una cosa stessa (come profondamente, benché in modo scherzevole, osserva Aristofane nel *Convito* di Platone), ora ei non vede che questo possa mai essere. (**3445**) La forza del desiderio ch'ei concepisce in quel punto l'atterrisce per ciò ch'ei si rappresenta subito, tutto in un tratto, benché confusamente, al pensiero le pene che per questo desiderio dovrà soffrire; perocché il desiderio è pena, e il vivissimo e sommo desiderio, vivissima e somma, e il desiderio perpetuo, e non mai soddisfatto, è pena perpetua. Ora a lui pare e che quel desiderio non sarà mai soddisfatto (o non ne vede il come, e gli par cosa troppo ardua e difficile e improbabile), e ch'esso non sarà mai per estinguersi

da se medesimo, come quando proviamo un dolor vivissimo, ci pare a prima giunta ch'ei sarà perpetuo, e che ne sia impossibile la consolazione, e che niuna cosa mai lo consolerà. Tutto questo accade principalmente (ed oggimai unicamente) ai giovani prima d'entrar nel mondo, o sul lor primo ingresso (talvolta, e non di rado, ancora ai fanciulli). I quali e son piú suscettibili di vivezza d'impressione e di vivezza di desiderio ec., e sono inesperti del quanto presto e facilmente l'amore (**3446**) o si dilegui o si soddisfaccia, e del come, e che al mondo non v'ha cosa veramente amabile; e di quanto sia facile ottenere ogni cosa ch'ei brama da quegli oggetti ch'ei stima inaccessibili ec. ec.

Del resto, generalizzando, è da osservare che il primo concepimento d'un desiderio vivissimo di cosa difficile a ottenere, il qual concepimento non ha piú luogo se non se ne' fanciulli e nella prima gioventú, è sempre accompagnato da spavento, e ciò si spiega colle cagioni sopraddette. Massime se la cosa è o pare impossibile ad ottenere; l'uno e l'altro de' quali casi è ben frequente nelle suddette età. Alle quali, per queste ragioni, i desiderii come son penosissimi nella lor durata e nel loro corso, cosí riescono spaventosi nella lor nascita (e piú quel d'amore ch'è piú penoso, perché piú forte; massime negl'inesperti). E si dice per ischerzo, ma non senza ragione di verità, che bisogna soddisfare ai desiderii de' fanciulli per non trovargli morti dietro alle porte (16 settembre 1823).

* Fermezza di carattere e facoltà di generalizzare formano quelli che si chiamano uomini superiori: essi sanno pensare e sanno operare: (**3447**) dice M. Say ne' *Cenni sugli uomini e la Società*. Ma la fermezza di carattere è di due sorti, che nascono da principii affatto contrarii, l'una da forza d'animo e da acutezza d'ingegno ec., l'altra da stupidità di spirito,

da incapacità di ragionare, di comprendere ec. e quindi di mutare opinione, da scarsezza d'ingegno, ottusità e tardità di mente ec. E il come è facile a concepirlo ec. (16 settembre 1823).

* Gli uomini straordinari, bene spesso e forse il piú delle volte, non son tali per grandezza assoluta di niuna loro qualità, né anche per grandezza o forza ec. di essa qualità considerata rispettivamente a quel ch'ella suol essere nel comune degli uomini; insomma non sono straordinarii perché veruna lor qualità sia straordinaria (cioè non si trovi nel comune); né straordinariamente grande o perfetta ec.; ma solo per lo squilibrio delle loro qualità, cioè perché l'una o piú d'una di esse, senza esser né straordinaria né maggior ch'ella soglia, prepondera all'altre, e perciò risalta e dà negli occhi. Mentre molti uomini (**3448**) di qualità tutte grandi (ed anche straordinarie), ma ben tra loro equilibrate, bilanciate e compensate, sicché l'una non eccede l'altra, non sono stimati straordinarii, perché l'una offusca lo splendore e nuoce alla vista dell'altra scambievolmente. E spesse volte lo stesso avere, benché non tutte, però molte o parecchie qualità grandi (ed anche straordinarie), producendo un certo equilibrio e contrappeso, e facendo che l'una di loro renda l'altra meno notabile, è cagione che l'uomo non paia straordinario. Ed all'opposto l'averne poche o una sola che sia o straordinariamente grande o straordinaria, producendo uno squilibrio e sbilancio, non solo non nuoce alla riputazione d'uomo straordinario, né la rende minore, ma la produce e l'accresce (16 settembre 1823).

* Tragedie o drammi di lieto fine. — L'effetto loro totale, si è di lasciar gli affetti dell'uditore in pieno equilibrio; cioè di esser nullo. — Il fine dei drammi non è, e non dev'essere, d'insegnare a temere il de-

litto, cioè di far che gli uomini temano di peccare. Meglio sarebbe una predica dell'inferno o del purgatorio; e meglio ancora una (3449) lettura del codice penale che si facesse dalla scena. Il loro scopo si è d'ispirare odio verso il delitto. Questo è ciò che le leggi non possono. Laddove l'ispirar timore è proprio uffizio di esse, ed esse sole il possono, o certo più e meglio d'ogni altra cosa; eccetto forse l'esempio vivo de' gastighi, cioè l'effettiva esecuzione delle leggi penali. Ora la punizione del delitto non ispira odio. Anzi lo scema, perché sottentra e con lui si mescola la compassione. Anzi lo distrugge, perché la vendetta spegne tutti gli odi. Anzi produce un effetto a lui contrario, perché la compassione è contraria all'odio, e spesso avviene che nel veder punito il delitto, questa superi ogni altro sentimento, e gli spenga e resti sola; e spesso la pena, benché giusta ed equa, par più grave del delitto; e spessissimo è odiosa, parte per la pietà, parte perché alcuni per viltà d'animo e poca stima di se stessi, altri per cognizioni dell'uomo, si sentono, più o meno prossimamente o lontanamente, capaci di peccare; e niuno ama di esser punito, anzi tutti abborrono il gastigo in se stessi. Il dramma (3450) di lieto fine coll'effetto di una sua parte distrugge quello dell'altra. [1]) Voglio dire la compassione (dell'odio verso la colpa, ch'è pur distrutto dalla catastrofe, ho già detto). Il giusto ec., divenuto felice, per infelice che sia stato, non è più compatito. Ognuno quasi si contenterebbe di arrivare per la stessa strada alla stessa sorte. L'oppresso vendicato non è compatito. Ora egli è cosa stoltissima il travagliare in un dramma ec. ad eccitare un affetto che il dramma medesimo debba direttamente spegnere, e che, non a caso, ma per intenzione dell'autore e per natura dell'opera, finita la

[1]) Veggasi la p. 3122.

rappresentazione o la lettura, non debba lasciare alcun vestigio di se; un affetto che non debba esser durabile, che durando si opponga all'effetto voluto e cercato dall'autore e dalla qualità del dramma. E quando l'eccitar questo affetto, come la compassione per gl'immeritevolmente infelici, è il principale scopo che l'autore e il dramma si propongono (come ordinariamente accade), il farlo non durevole, il distruggerlo nel suddetto modo, è contraddizione ne' termini: **(3451)** principale e non durevole, principale e da distruggersi appostatamente e volutamente col dramma stesso, principale e non risultante dal totale del dramma, principale e da non dover perseverare né sino alla fine, né dopo la fine, e da non dover esser prodotto dal dramma considerato nell'intero; *dovere* dal dramma considerato nell'intero esser prodotto un effetto diverso, anzi contrario, a quello ch'ei si propone per iscopo principale. La naturalezza [1]) e la verisimiglianza è maggiore assai ne' drammi di tristo che in quelli di lieto fine, perché cosí va il mondo: il delitto e il vizio trionfa, i buoni sono oppressi, la felicità e l'infelicità sono ambedue di chi non le merita. Ma nel mondo il felice per lo piú ha nome di buono, e viceversa. Il dramma chiama la bontà e la malvagità col loro nome, e mostra il carattere e la condotta morale de' felici e degl'infelici qual ella è veramente. Quindi la sua grande utilità, quindi l'odio e il disprezzo originato dal dramma verso i malvagi, benché felici e viceversa. Non dall'alterar la natura e la verità delle cose, facendo sfortunato il vizio e la virtú. **(3452)** È ben grande utilità morale, e che ben di rado si procura e si ottiene, e basta ben a produr l'odio e l'indignazione, il far conoscere e recar sotto gli occhi le vere qualità morali e i veri meriti de' felici e degl'infelici. E l'odio, il disprezzo, il vi-

[1]) Veggasi la p. 3125-3133.

tupero, l'infamia, l'indignazione, la pietà, la stima, la lode sono non piccoli, e certo i soli, gastighi o compensi destinati in questo mondo al vizio e alla virtú. Non è poco il far che l'una e l'altra gli ottengano, che l'uno sia punito, l'altra premiata com'ambedue possono esserlo, che la natura delle cose abbia luogo, che l'ordine stabilito alle cose umane e il decreto della natura sia effettuato. Il qual ordine e decreto non è altro che questo: sieno i malvagi felici ed infami, i buoni infelici e gloriosi o compatiti. Ordine spesso turbato, e decreto ben sovente trasgredito, non quanto alla felicità ed infelicità, ma quanto al biasimo e alla lode all'odio ed all'amore o compassione. L'uditore, vedendo il vizio e il delitto rappresentato con vivi e odiosi colori nel dramma, desidera fortemente di vederlo punito. E per lo contrario vedendo la (**3453**) virtú e il merito oppressi e infelici, e rendutigli con bella e viva pittura ed artifizio amabili e cari dal poeta, concepisce sensibile desiderio di vederli ristorati e premiati. Or se né l'uno né l'altro fa il dramma stesso, [1]) cioè lascia il vizio impunito anzi premiato, e la virtú non premiata anzi punita e sfortunata; ne seguono due bellissimi effetti, l'uno morale, e l'altro poetico. Il primo si è che l'uditore, appunto per lo sfortunato esito della virtú e il contrario del vizio, che se gli è rappresentato nel dramma, si crede obbligato verso se stesso a cangiare quanto è in lui le sorti di que' malvagi e di que' virtuosi, punendo gli uni col maggior possibile odio ed ira, e gli altri premiando col maggior affetto di amore, di compassione e di lode. E con questa disposizione tutta di abborrimento e detestazione verso i malvagi e di tenerezza e pietà verso i buoni, egli parte dallo spettacolo. La qual disposizione quanto sia morale e buona e desiderabile che si desti, chi nol vede? E

[1]) Veggasi la p. 3109-10

questo (**3454**) è veramente l'unico modo di far che l'uditore parta appassionato per la virtú, e passionatamente nemico del vizio, l'unico modo di ridurre a passione l'amor dell'una e l'odio dell'altro, cosa difficilissima a conseguirsi oggidí in chicchessia, e stata sempre difficile ad ottenersi ne' cuori volgari e plebei della moltitudine; ma cosa dall'altra parte cosí utile che piú non può dirsi, perché né quell'amore né quell'odio saranno, né furono mai efficaci nell'uomo, essendo pura ragione, e s'ei non si convertano in passione, quali furono non di rado anticamente. L'effetto poetico si è che un dramma cosí formato lascia nel cuore degli uditori un affetto vivo, gli fa partire col-l'animo agitato e commosso, dico agitato e commosso ancora, non prima commosso e poi racchetato, prima acceso e poi spento a furia d'acqua fredda, come fa il dramma di lieto fine; insomma, produce un effetto grande e forte, un'impressione e una passion viva, né la produce soltanto ma la lascia, il che non fa il dramma di lieto fine; e l'effetto è durevole (**3455**) e saldo. Or che altro si richiede al totale di una poesia, poeticamente parlando, che produrre e lasciare un sentimento forte e durevole? Quando anche ei non fosse d'altronde utile e morale, come nel nostro caso. Certo ben pochissime sono quelle poesie qualunque, che ottengano il detto scopo; e quelle qualunque pochissime che l'ottengono, non sono e non possono esser altro che grandi, insigni, famose e vere poesie. Or fate che il dramma, dopo avervi mosso all'odio verso il malvagio, ve lo dia, per cosí dir, nelle mani, legato punito, giustiziato. Voi partite dallo spettacolo col cuore in pienissima calma. E come no? Qual vostro affetto resta superiore agli altri? non rimangon tutti in pienissimo equilibrio? e una poesia che lascia gli affetti de' lettori o uditori in pienissimo equilibrio, si chiama poesia? produce un effetto poetico? che altro vuol dire essere in pieno equilibrio, se non essere

quieti, e senza tempesta né commozione alcuna? e qual altro è il proprio uffizio e scopo della poesia se non il commuovere così o così, ma (3456) sempre commuover gli affetti? E quanto all'equilibrio, vedete: da una parte l'odio e l'ira che avevate concepita, dall'altra la vendetta che placa e sfoga l'uno e l'altra; di qua il desiderio, di là l'oggetto desiderato, cioè il castigo del malvagio. Le partite sono uguali; l'affare è finito, il negozio è terminato, gl'interessi pareggiati, voi chiudete il vostro libro de' conti e non ci pensate più. Infatti l'uditore si parte dal dramma di lieto fine non altrimenti che chi abbia ricevuto un'offesa e fattane piena e tranquilla vendetta, o ne sia stato pienamente soddisfatto, il quale torna a casa e si corica colla stessa placidezza e coll'animo così riposato, come se non gli fosse stata fatta alcuna offesa, e di questa non serba pensiero alcuno. Bello effetto di un dramma, di una rappresentazione, di una poesia, lasciare di se tal vestigio negli animi degli spettatori o uditori o lettori, come s' e' non l'avessero né veduta, né udita, né letta. Meglio varrebbe essere stato a uno spettacolo di forze, di giuochi, equestre, e che so io, i quali pur lasciano (3457) nell'animo alcuna orma o di maraviglia o di diletto o d'altro. Ma in verità in quella parte dell'anima in cui il dramma e la poesia deve agire, quivi il dramma di lieto fine non lascia alcun segno. Se lascia alcuna traccia in altra parte dell'anima, questo effetto o è alieno dalla poesia, o l'è secondario o estrinseco, accidentale, di circostanza, parziale, cioè non prodotto dal totale della composizione, forse proprio della decorazione, dell'azione ec. dello spettacolo più che del dramma, non poetico ec. Or quanto all'effetto del dramma di lieto fine poeticamente considerato, esso è tale qual si è mostrato, anzi non è, perch'esso è nullo, e per ciò che spetta al totale, il dramma di lieto fine non produce, poeticamente, alcun effetto. Quanto all'effetto morale, che odio, che

ira verso il vizio può rimanere in chi l'ha visto totalmente abbattuto, vinto, umiliato e punito? Quella punizione che l'uditore gli avrebbe dato nel cuor suo, l'ha preoccupata il poeta: questi ha fatto il tutto; l'uditore non ha a far piú nulla, e nulla fa. Quella passione ch'egli avrebbe concepita, l'ha sfogata il poeta da se: al poeta (**3458**) dunque rimane. L'ira, l'odio che l'uditore avrebbe portato seco, il poeta l'ha soddisfatto. Odio ed ira e qualunque passione soddisfatta, non resta (non resta, dico, quanto all'atto, di cui solo è padrone il poeta, e non dell'abito). Dunque l'uditore parte dal dramma senza né odio né ira né altra passione alcuna contro i malvagi, il vizio, il delitto. Tutto questo discorso circa la parte che spetta nel dramma ai malvagi, si faccia altresí circa quella che spetta ai buoni. - Chiuderò queste osservazioni con un esempio di fatto, narratomi da chi si trovò presente. Si rappresentò in Bologna pochi anni fa l'*Agamennone* dell'Alfieri. Destò vivissimo interesse negli uditori, e fra l'altro, tanto odio verso Egisto, che quando Clitennestra esce dalla stanza del marito col pugnale insanguinato, e trova Egisto, la platea gridava furiosamente all'attrice che l'ammazzasse. Ma come in quella tragedia Egisto riesce fortunato e gl'innocenti restano oppressi, quivi si vide quello che possano le vere tragedie negli animi degli uditori, quando elle sono di (**3459**) tristo fine. Perché, promettendo gli attori che la sera vegnente avrebbero rappresentato l'*Oreste* pur d'Alfieri, ove avrebbero veduto la morte di Egisto, la gente uscí del teatro fremendo, perché il delitto fosse rimasto ancora impunito, e dicendo che per qualunque prezzo erano risoluti l'indomani di trovarsi a veder la pena di questo scellerato. E l'altro dí prima di sera il teatro era già pieno in modo che piú non ve ne capeva. O moralmente o poeticamente che si consideri un tanto odio verso un ribaldo di tremila anni addietro, potuto ispirare e lasciare da quella tragedia,

ed una passione così calda, un effetto così vivo, potuto da lei produrre e lasciare, per l'una e per l'altra parte si può vedere se le tragedie di lieto fine sieno poco o utili o dilettevoli. E paragonando gli effetti di questa con quelli dell' *Oreste*, che certo furono molto minori e men vivi (sebbene anche questa seconda tragedia sia bellissima), si sarà potuto notare da qualunque mediocre osservatore se il dramma di tristo, o quello di lieto fine, sia da preferirsi, (**3460**) e qual de' due abbia maggior forza negli animi, e sia d'effetto più teatrale e poetico, e più morale ed utile. — Si potrà applicare tutto il passato discorso, colle debite modificazioni, a quei drammi ne' quali l'infelicità de' buoni o degli immeritevoli non vien da' cattivi, né da altri vizi o colpe, ma dal fato o da circostanze, quali sono l'*Edipo re* di Sofocle, la *Sofonisba* d'Alfieri, e molte tragedie di varie età e lingua, e molti drammi sentimentali moderni, appresso varie nazioni. E similmente a quei drammi in cui l'infelicità viene da colpa, ma o involontaria o compassionevole ec. degli stessi infelici, come appunto si può dire che sia l'*Edipo re*, la *Fedra*, e molti drammi massimamente moderni, o tragedie ec. E dalle stesse predette osservazioni si potrà raccogliere se sia meglio che lo scioglimento di tali drammi sia felice o infelice, che la sorte de' protagonisti si muti o si conservi la stessa, che di felice divenga infelice, o che per lo contrario ec. (16-18 settembre 1823).

* *Relatar* spagnuolo, cioè *riferire*, *raccontare*, da *relatus* di *refero*. *Relater* francese antico, vale il medesimo (18 settembre 1823. (**3461**)

* I poeti latini (e proporzionatamente gli altri scrittori secondo che lor conveniva) usarono la mitologia greca, non per lo aver preso da' greci la loro letteratura e poesia, ma perché, o da' greci o d'altronde

ch' e' ricevessero la loro religione, essa mitologia alla religion latina apparteneva niente meno che alla greca, e nel Lazio non meno che in Grecia era cosa popolare e creduta dal popolo. Laonde se questa o quella favola adoperata, accennata ec. dagli scrittori o poeti latini, fu tolta da' greci, o ch' ella fosse stata primieramente e di netto inventata da qualche greco poeta, o che in Grecia e non nel Lazio ella fosse sparsa ec., non perciò segue che la mitologia dagli scrittori latini usata non fosse, com' ella fu, altrettanto latina che greca. Perocché il fabbricare, per dir così, sul fondamento delle opinioni popolari, fu sempre lecito ai poeti, anzi fu loro sempre prescritto. Laonde se i poeti latini fabbricarono su tali opinioni popolari nazionali, o dell' altrui fabbriche si servirono, o rami stranieri innestarono sul tronco domestico, niuno di ciò li dee riprendere. Né perciò (3462) essi vollero introdurre un nuovo genere di opinioni popolari nella nazione e farne materia di lor poesia; né supposero falsamente un genere, un sistema di opinioni popolari che nella nazione non esisteva, ma su di quel ch' esisteva in effetto innestarono, fabbricarono, lavorarono. Similmente i greci, da qualunque luogo pigliassero la loro mitologia, certo è che di là presero eziandio la loro religione popolare, e che tra' greci il sistema greco religioso o mitologico, quanto alla sostanza, alla natura, alla principal parte ed al generale, non fu prima de' poeti che del popolo. E se i letterati greci si giovarono, come si dice, delle letterature o dottrine ec. egizie, indiane o d' altre genti, non adottarono perciò nelle loro finzioni ch' avessero ad esser popolari o nazionali ec. le mitologie d' esse nazioni. L' aver noi dunque ereditato la letteratura greca e latina, l' esser la nostra letteratura modellata su di quella, anzi pure una continuazione, per così dire, di quella, non vale perch' ella possa ragionevolmente usare la mitologia greca né latina al modo che quegli

antichi l'adoperavano. Giacché non abbiamo già noi colla (**3463**) letteratura ereditato eziandio la religione greca e latina, né i latini, come ho detto, usarono la mitologia greca perciò ch' essi avevano adottato la greca letteratura; né se la letteratura ebbero i greci dalla Fenicia e donde si voglia, perciò fu che i greci poeti e scrittori si valsero della mitologia di quella tal gente; ma fu per le ragioni dette di sopra, e che nel nostro caso non hanno alcun luogo. Tutt' altre sono le nostre opinioni popolari nazionali e moderne da quelle de' greci e de' latini. E gli scrittori italiani o moderni che usano le favole antiche alla maniera degli antichi, eccedono tutte le qualità della giusta imitazione. L' imitare non è copiare, né ragionevolmente s' imita se non quando l' imitazione è adattata e conformata alle circostanze del luogo, del tempo, delle persone ec. in cui e fra cui si trova l' imitatore, e per li quali imita, e a' quali è destinata e indirizzata l' imitazione. Questa può essere imitazione nobile, degna di un uomo, e di un alto spirito e ingegno, (**3464**) degna di una letteratura, degna di esser presentata a una nazione. E una letteratura fondata comunque su tale imitazione può esser nazionale e contemporanea e meritare il nome di letteratura. Altrimenti l' imitazione è da scimmie, e una letteratura fondata su di essa è indegna di questo nome, sí per la troppa viltà, essendo letteratura da scimmie, sí perché una letteratura che tra' suoi è forestiera, e a' suoi tempi antica, non può esser letteratura per se, ma al più solo una parte d' altra letteratura o una copia da potersi guardare, se fosse però perfetta (ch'è sempre l'opposto) collo stesso interesse con cui si guarda una copia d'un quadro antico ec. e niente più. Veramente pare che i nostri poeti, usando le antiche favole (come già i più antichi italiani e forestieri scrivendo in latino), affettino di non essere italiani ma forestieri, non moderni ma antichi, e se ne pre-

gino, e che questo sia il debito della nostra poesia e letteratura, non esser né moderna, né nostra, ma antica ed altrui. Affettazione e finzione barbara, (**3465**) ripugnante alla ragione, e colla qual macchia una poesia non è vera poesia, una letteratura non è vera letteratura. Come non è né letteratura né lingua nostra quella letteratura e quella lingua che oggidí usano i nostri pedanti, affettando e simulando di esser antichi italiani, e dissimulando al possibile di essere italiani moderni, di aver qualche idea che gl' italiani antichi non avessero, perché non poterono (cosí forse fece Cicerone verso Catone antico ec. o Virgilio verso Ennio ec.?) ec. ec. Onde segue che noi oggi non abbiamo letteratura né lingua, perché questa non essendo moderna, benché italiana, non è nostra, ma d' altri italiani, e perché non si dà né si diede mai né può darsi letteratura che a' suoi tempi non sia moderna; e dandosi, non è letteratura.

Quel ch' io dico dell' uso delle favole antiche fatto alla maniera antica (cioè mostrandone persuasione e presentandole in qualunque modo a' lettori o uditori come e' ne fossero persuasi, ché altrimenti il prevalersi della mitologia non ha peccato alcuno), fatto, dico, da' poeti cristiani antichi o moderni (massime italiani) scrivendo a' cristiani, si (**3466**) dee dire dell' eccessivo uso, anzi abuso intollerabile della mitologia che fanno e fecero i pittori o scultori ec. cristiani, non d' Italia solo, ma d' ogni nazione, e niente meno i forestieri che gl' italiani. Se sta ad essi a scegliere il soggetto, potete esser sicuro, massime degli scultori, ch' e' non escirà della mitologia. Ed anche grandissima parte de' soggetti eseguiti per commissione, essendo mitologici, segue che il piú delle pitture, e massimamente delle sculture che si veggono in Europa (fuor delle Chiese), sieno mitologiche. Par che tutto lo scopo che si propone uno scultore (siccome un poeta) sia che la sua opera paia una

statua antica (come un poema antico), dovendo solamente cercare ch'ella sia tanto bella quanto un'antica, o piú bella ancora, quantunque, se si vuole, nel genere del bello antico (19 settembre 1823).

* *Ces hommes qui existent ainsi* (les Chartreux de Rome) *sont pourtant les mêmes à qui la guerre et toute son activité suffiraient à peine s'ils s'y étaient accoutumés. C'est un sujet inépuisable de réflexion que* (**3467**) *les différentes combinaisons de la destinée humaine sur la terre. Il se passe dans l'intérieur de l'âme mille accidents, il se forme mille habitudes qui font de chaque individu un monde et son histoire. Connaître un autre parfaitement serait l'étude d'une vie entière; qu'est-ce donc qu'on entend par connaître les hommes? les gouverner, cela se peut, mais les comprendre, Dieu seul le fait. Corinne*, livre X, chap. 1, t. II, p. 114. Ciò vuol dire che l'uomo è sommamente e infinitamente o indeterminatamente conformabile, e non è possibile conoscer mai tutti i modi e tutte le differenze in cui lo spirito degl'individui, secondo la diversità delle circostanze (ch'è infinita o indeterminabile), si conforma o si può conformare; per la stessa ragione per cui non si possono conoscere tutte le circostanze possibili ad aver luogo, che possono influire sullo spirito degl' individui, né tutte quelle che hanno effettivamente influito su tale o tale individuo determinato, né le loro combinazioni scambievoli, né le loro minute diversità che producono non piccole differenze di carattere ec. (**3468**) La maggior cognizione adunque che si possa avere dell'uomo è quella di sapere perfettamente e ragionatamente che gli uomini non si possono mai ben conoscere, perché l'uomo è indefinitamente variabile negl'individui, e l'individuo stesso per se. E il piú certo segno di tal cognizione si è quello di non maravigliarsi mai un punto, e di esser bene e ragionatamente e veramente disposto a non maravigliarsi di

qualunque strana e inaudita e nuova indole, carattere, qualità, facoltà, azione di qualunque individuo umano noto o ignoto ci possa venire agli orecchi o agli occhi, ci accada o possa accader d'intendere o di vedere, in bene o in male. Chi è veramente giunto a questa disposizione, e l'ha in se ben perfetta, radicata e costante, ed efficace, può dire di conoscer l'uomo il piú ch'è possibile all'uomo. E piú infatti non può se non Dio, come ben dice la Staël, perché Dio solo può conoscere e conosce tutti i possibili. Or gli uomini non si possono perfettamente conoscere chi non conosca poco men che tutti i possibili, dico, i possibili di questa natura e di questa terra (19 settembre 1823). **(3469)**

* Alla p. **2709**. Quasi tutti gli antichi che scrissero di politica (tranne Cicerone, *de rep.* e *de legibus*), la pigliarono puramente o principalmente dalla parte speculativa, la vollero ridurre a sistema teorico e di ragione, e disegnare una repubblica di lor fattura; e questo si fu lo scopo, l'intenzione e il soggetto de'loro libri. Ond'è che quantunque i moderni primieramente abbiano fatto della politica il loro principale studio, secondariamente, come privati che erano e sono la piú parte, e quindi inesperti del governo, sieno stati obbligati a tenersi in ciò alla speculazione piú che alla pratica, e per la medesima cagione abbiano immaginato, sognato, delirato e spropositato nella politica piú che in altra scienza; nondimeno io tengo per fermo che gli antichi, anzi i soli greci, avessero piú Utopie [1]) che tutti i moderni insieme non hanno. Utopia è la repubblica di Platone, sí quella disegnata nella *Politica*, sí l'altra ne' libri delle Leggi,

[1]) O sistemi di repubblica o di legislazione, praticabili o non praticabili, ma certo non praticati, o solo immaginati e composti da' rispettivi autori. Vedi Aristotele, *Politica*, l. II, p. 74, 171, 179, fine, 116, l. IV, p. 289-92, p. 358, fine

diversa da quella, come osserva Aristotele nel secondo de' *Politici*, p. 106-16. Utopie furono quelle di Filea Calcedonio (Aristotele, *Politic.*, l. II, ed. Victorii, Florent., p. 117-26), e d'Ippodamo Milesio (ib., p. 127-35), Utopia è quella d'Aristotele (vedi il Fabricio).[1] E senza (**3470**) fallo Utopie furono ancora i libri politici e peri nomon o nomoi di Teofrasto, di Cleante e d'altri tali filosofi, mentovati dal Laerzio, e i perduti libri pur politici e peri nomon dello stesso Aristotele, e molti altri siffatti.[2] Aristotele spianta le repubbliche degli altri, ma, né più né meno che in filosofia, si crede in obbligo di sostituire, e ci dà la sua repubblica e il suo sistema.[3] E così gli altri. Ed è pur notabile che gli antichi, e nominatamente i greci, o avevano o avevano avuto in mano gli affari pubblici, o potevano averli, o certo, ancorché stati sempre privati, erano pur parte delle rispettive repubbliche, e contribuivano insieme col popolo al governo. E generalmente parlando, nelle antiche repubbliche, tutte libere, i privati, ancorché dediti solo a filosofare e studiare, erano piú al caso, se non altro per li continui discorsi giornalieri, per lo essersi trovati assai spesso alle concioni, perché i negozi pubblici passavano tutti e succedevano sotto gli occhi di tutti, e le cause degli avvenimenti erano manifeste, o nulla v'avea di segreto; (**3471**) erano, dico, al caso d'intendersi veramente di politica, e di poterne ragionare per pratica, molto più che i moderni privati non sono, i quali si trovano e si son trovati, per lo più, in circostanze tutte opposte, e

---

[1] Pare che anche Eraclide Pontico scrivesse *de optimo statu civitatis*, senza però aver mai trattato le cose pubbliche. Vedi Cicerone, *ad Quint. fratr.*, III, ep. 5; Victor. ad Arist. *Polit.*, p. 171. Meurs., t. V, p. 114, B-C, t. VI, p. 270, F.

[2] Così le πολιτεῖαι di Diogene Cinico e di Zenone. Vedi il Laerzio e la prefazione del Vettori alla politica d'Aristotele, p. 3, verso il fine. Qua spetta ancora la *Ciropedia*. Vedi ivi, p. 5.

[3] Ed Aristotele era pur de' più devoti all'osservazione, tra' filosofi antichi.

nemmeno fanno effettivamente parte della loro repubblica e nazione, né d'altra veruna, se non di nome. E nondimeno essi seguono nella politica l'immaginazione e la speculazione molto manco, e l'esperienza e i fatti molto piú che gli antichi non fecero, e vaneggiano e inventano ed errano molto meno (19 settembre 1823).

* Μὴ μετέχοντας δὲ τῆς πολιτείας, πῶς οἷόν τε φιλικῶς ἔχειν πρὸς τὴν πολιτείαν; Aristotele, *Polit.*, l. II, ed. Victor., Flor., 1576, ap. Juntas, p. 131 (19 settembre 1823).

* Alla p. **2916**. Questa uniformità di stile in Europa viene ancora da questo che tutte le moderne letterature son venute in principio dalla Francia (anche quel che v'ha nella letteratura e nello stile italiano e spagnuolo di moderno); laonde e gli stili nelle diverse lingue d'Europa sono conformi tra loro di genere, perché tutti derivati da una stessa fonte; e poca varietà (**3472**) hanno ciascun d'essi stili verso se medesimo, perché tutti derivati originariamente da uno stile che non ne ha veruna, e molti modificantisi tuttavia su di questo.

Del rimanente, egli è tanto certo che l'arte dello stile e del dire è propria esclusivamente degli antichi, quanto che l'arte del pensare è propria esclusivamente de' moderni. Gli antichi non solo facevano di quell'arte uno studio infinitamente maggiore che noi non facciamo; non solo ne possedevano e conoscevano mille parti, mille mezzi, mille secreti che noi neppur sospettiamo, e che appena e a gran fatica possiamo intendere quando e' gli spiegano e ne parlano espressamente (come Cicerone, *Quintil.* ec.), non solo, insomma, la detta arte era senza paragone piú ampia, stesa, ricca, varia, distinta, accurata, specificata, particolarizzata appo gli antichi che fra i moderni, ma essa era quasi l'unico, e senza quasi il principale studio degli an-

tichi che pretendevano e aspiravano particolarmente al nome di scrittori, e massime di letterati. Si osservino sottilmente le opere d'Isocrate, di Senofonte o di tali altri cento. Tutte parole in sostanza (**3473**) senza piú. Gli antichi letterati, se ben guardiamo, non si proponevano in conchiusione altro, che di dir bene, correttamente, cultamente e artifiziosamente quello che tutti già sapevano e pensavano o facilissimamente avrebbero potuto e saputo pensare da se, ma poco sapevano in quel modo significare. E non per altro in verità divenivano famosi che per questo (ancorché forse né gli altri né essi se ne avvedessero, o avessero avuta questa intenzione espressa e distinta e a se medesimi manifesta), quando ottenevano il detto effetto. E non parlo già qui de' sofisti, i quali, a differenza degli altri, avevano e professavano apertamente la detta intenzione e la facevano vedere; e questa si era l'unica diversità reale che passasse tra' piú antichi sofisti e i classici, e il genere di scrittura di questi e di quelli. Gli uni affettavano di dir bene, e mostravano di affettarlo, gli altri dicevano bene per arte, ma non mostravano di procurarlo e ricercarlo, come però facevano. Quanto allo stile, questi e quelli differivano notabilmente. Quanto a' concetti, (**3474**) alle sentenze, all'invenzione, alla condotta, all'ordine ec. non v'è divario alcuno. Si considerino attentamente i due predetti (nemici ambedue de'Sofisti), e tutti quelli che fra gli antichi cercarono e ottennero fama di bene scrivere; [1]) e si vedrà che ne'loro concetti ec. tutto è sofistico. Né anche bisognerà molta attenzione ad avvedersene. In Senofonte, particolare odiator de' sofisti, tanto perseguitati dal suo maestro (vedi la fine del *Cinegetico*) e a lui per se stesso abbominevoli; in Senofonte, cosí candido e semplice e naturale che par tutto l'opposto possibile del sofistico, in Senofonte il sofi-

[1]) Aristotele, per esempio, non la cercò, né Teofrasto ec.

stico de' concetti dà subito nell' occhio, tanto ch' io lo sentii notare con maraviglia a persona niente intendente né di greco né di letteratura antica, che avea non piú che gittato l' occhio su certa traduzione di quell' autore. E Socrate stesso, l' amico del vero, il bello e casto parlatore, l' odiator de' calamistri e de' fuchi e d' ogni ornamento ascitizio e d'ogni affettazione, che altro era ne' suoi concetti se non un sofista (**3475**) niente meno di quelli da lui derisi? E per quanto poco gli antichi generalmente pensassero, non è possibile a credere che i pensieri e le osservazioni di Socrate, di Senofonte, di Isocrate, di Plutarco (tanto piú recente) e simili, non fossero, al tempo di costoro medesimi, comuni e triviali e volgari (sieno politici, filosofici, morali o qualunque), o eccedessero la comune capacità di pensare, di trovare, di concepire, di osservare. Ma pochi sapevano esprimerli a quel modo, come ho detto di sopra.

È cosa osservata che le antiche opere classiche, non solo perdono moltissimo, tradotte che sieno, ma non vaglion nulla, non paiono avere sostanza alcuna, non vi si trova pregio che l' abbia potute fare pur mediocremente stimabili, restano come stoppa e cenere. Il che non solo non accade alle opere classiche moderne, ma molte di esse nulla perdono per la traduzione, e in qualunque lingua si voglia sono sempre le medesime, e tanto vagliono quanto nella originale. I pensieri di Cicerone non sono certo cosí comuni come quelli de' sopraddetti ec., né furono de' piú (**3476**) comuni al suo tempo, massime tra' romani. Nondimanco io peno a credere ch' altri possa tollerar di leggere sino al fine (o far ciò senza noia) qualunque è piú concettosa opera di Cicerone, tradotta in qual si sia lingua. Che vuol dir ciò, che vuol dir questa differenza di condizione tra l' antiche e le moderne opere, tradotte ch' elle sieno, se non che negli antichi, anche sommi, scrittori, o tutto o il piú son parole e stilo, tolte o can-

giate le quali cose non resta quasi nulla, e le loro sentenze scompagnate dal loro modo di significarle paiono le piú ordinarie, le piú trite, le piú popolari cose del mondo. Veramente i pensieri degli antichi, piú o meno, son persone del volgo; detratta la veste, se le loro forme non appaiono rozze, certo paiono ordinarie, e di quelle che per tutto occorrono, senza nulla di peregrino, nulla che inviti l'occhio a contemplarle, anzi neppure a guardarle, nulla insomma né di singolare né di pregevole. Nelle opere moderne all'opposto tutto è pensieri e persona; stile nulla; vesti cosí dozzinali che piú non potrebbero essere. E perciò appunto è necessario che le opere classiche antiche tradotte perdano tutto o quasi tutto il loro pregio, cioè quello dello stile, perché i moderni non hanno di gran lunga l'arte dello stile che gli antichi ebbero, né possono nelle loro traduzioni conservare ad esse opere il detto pregio ec. Ma non conservando lor questo, niuno altro gliene posson lasciare che vaglia la pena della lettura, e che distingua gran fatto esse opere dalle piú volgari e mediocri, massime le morali, filosofiche ec. So che la volgarità de' pensieri negli antichi da molti è considerata come relativa a noi, che sappiam tanto di piú; ma (**3477**) io dico che si fa torto all'antichità, allo spirito e alla ragione umana universale, se non si crede che questa volgarità, almen quanto a grandissima parte d'essi pensieri, non sia assoluta, o non fosse volgarità anche al tempo degli scrittori che gli esposero (19 settembre 1823).

* *Sonito* da *sono as*, continuativo o frequentativo (se però non è dal nome *sonitus*), ma d'incerta fede. Forcellini (20 settembre 1823).

Contentus a um (onde *contentare* italiano, *contenter* francese ec.) non è in origine che un participio bello e

buono. Eppure a poco a poco ei divenne un aggettivo semplicissimo, e tale egli è unicamente nell' italiano, nel francese, nello spagnuolo (20 settembre 1823). Cosí *falsus* ec., di cui veggasi la p. **3488**. Vedi p. **3620**.

* *Frisson, frissonner*, — brivido — φρίσσω (20 settembre 1823).

* Alla p. **3156**. Si potrebbe aggiungere il nostro Monti, nel quale tutto è immaginazione, e nulla parte ha il sentimento, come n' ha grandissima nel piú delle poesie di Lord Byron (se però quel di Lord Byron è ben significato (**3478**) col nome di sentimento). Certo è che il Monti, benché d'immaginazione senza alcun confronto inferiore a quella di Lord Byron, e benché non abbia di poetico che l'immaginazione (sí nelle cose sí nello stile), si lascia leggere non senza piacere, né senza effetto poetico, e l'immaginoso in lui comparisce molto piú spontaneo e men comandato che in Lord Byron. Ed è forse al contrario, perché Lord Byron è veramente un uomo di caldissima fantasia naturale, e Monti, qualch' egli sia per se stesso, nelle sue composizioni non è che un buono e valente traduttore di Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio ed altri poeti antichi, e imitatore, anzi spesso copista, di Dante, Ariosto e degli altri nostri classici. Sicché Lord Byron tira le immagini dal suo fondo, e Monti dall' altrui. E se nell' uno ha dell' impoetico lo sforzo che [nel] suo poetare apparisce, nell'altro è veramente impoetico l'imitare e il copiare che però nella sua stessa poesia intrinsecamente non si lascia scorgere. Ond' è che le poesie di Lord Byron sieno meno poetiche, considerate in se stesse, che quelle di Monti. Mentre però questi è infinitamente meno poeta di quello. (**3479**) E si conchiude che le poesie dell'uno sieno impoetiche, e che l' altro non sia poeta. E l' effetto poetico delle poesie di Monti spetta piú agli antichi che a lui, ed è piuttosto come

di poesia e d'immaginazione antica, che di moderna. Nel sentimento poi la vena del Monti è al tutto secca, e provandocisi, il che egli fa ben di rado, non ci riesce punto, come nel *Bardo* (20 settembre 1823).

* Il poeta dee mostrar di avere un fine piú serio che quello di destar delle immagini e di far delle descrizioni. E quando pur questo sia il suo intento principale, ei deve cercarlo in modo come s'e' non se ne curasse, e far vista di non cercarlo, ma di mirare a cose piú gravi: ma descrivere fra tanto, e introdurre nel suo poema le immagini, come cose a lui poco importanti che gli scorrano naturalmente dalla penna; e, per dir cosí, descrivere e introdurre immagini, con gravità, con serietà, senz' alcuna dimostrazione di compiacenza e di studio apposito, e di pensarci o badarci, né di voler che il lettore ci si fermi. Cosí fanno Omero e Virgilio e (**3480**) Dante, i quali, pienissimi di vivissime immagini e descrizioni, non mostrano pur d'accorgersene, ma fanno vista di avere un fine molto piú serio che stia loro unicamente a cuore, ed al qual solo *festinent* continuamente, cioè il racconto dell'azioni e l'*evento* o successo di esse. Al contrario fa Ovidio, il quale non dissimula, non che nasconda; ma dimostra e, per dir cosí, confessa quello che è; cioè a dir ch'ei non ha maggiore intento né piú grave, anzi a null'altro mira, che descrivere ed eccitare e seminare immagini e pitturine, e figurare e rappresentare continuamente (20 settembre 1823).

* Io notava un vecchio ributtantemente egoista compiacersi di parlare di certi suoi piccolissimi sacrifizi e sofferenze volontarie (vere o false ch'elle fossero, e volontarie veramente o no), e farlo con una certa quasi verecondia, che ben dimostrava, massime a chi conoscesse il carattere della persona, lui essere persuaso di fare e sostener cose eroiche, e che quei

sacrifizi e patimenti dimostrassero in lui una gran superiorità d'animo, e rinunzia di se stesso e del suo amor proprio. Egli aveva ben caro che cosí paresse agli (**3481**) altri, e a questo fine ne parlava, ma dava bene ad intendere che tale si era infatti la sua propria opinione. Tanto poteva in un animo il piú radicato nel piú schietto e completo egoismo, intollerante d'ogni menomo incomodo, e capace di sacrificar chi e che che sia ad una sua menoma comodità; tanto poteva, dico, in un animo qual esso era infatti, e di piú totalmente inerte, solitario e segregato affatto dalla società, il desiderio di parere sí agli occhi altrui, sí ancora a' suoi propri, capace di grandi-sacrifizi, superiore all'amor proprio, il contrario di egoista, ed insomma eroe. E tanto è vero che non si trova quasi uomo cosí impudentemente e perfettamente egoista nel fatto, che non desideri grandemente di comparire almeno a se stesso, e non si persuada effettivamente, e non si compiaccia sommamente dell'opinione di essere un eroe. Perocché a tutti è grato il fare stima di se, e si può esser certi che tutti, o in un modo o nell'altro, si stimano, e grandemente, e cosí continuamente come e' si amano, che vuol dir tuttafiata, senza intervallo alcuno, (**3482**) benché la stima di se stesso (come anche l'amore, secondo che altrove s'è dimostrato) abbia in un medesimo individuo ora il piú ora il manco, secondo diverse circostanze e cagioni. Del resto, puoi vedere la p. **124**, **3108-9** e **3167-9**. Questo che io dico dei vecchi egoisti si può applicare ai fanciulli, egoisti estremi, ignari ancora dell'eroismo, perché niuno gliene ha parlato, e nondimeno vaghi di molte piccole glorie, come di star male o di farlo credere, perché si parli di loro nella famiglia e per aver qualche somiglianza cogli adulti, alla quale aspirano generalmente e continuamente, in mille cose, solo per vanità o vogliamo dire ambizione ec. Vedi l'Alfieri di sé che facea gli esercizi militari da pic-

colo (20 settembre, vigilia della festa di Maria Santissima Addolorata, 1823).

* Ne' tragici greci (cosí negli altri poeti o scrittori antichi) non s'incontrano quelle minutezze, quella particolare e distinta descrizione e sviluppo delle passioni o de' caratteri che è propria de' drammi (e cosí degli altri poemi e componimenti) moderni, non solo perché gli antichi erano molto inferiori a' moderni nella cognizione del cuore umano, il che a tutti è noto, ma perché gli antichi né valevano gran fatto nel dettaglio, né lo curavano, anzi lo disprezzavano e fuggivano, e tanto era impropria degli antichi l'esattezza e la minutezza quanto ella è propria e caratteristica de' moderni. Ciò nel modo e per le ragioni da me spiegate altrove.

Oltre di ciò i moderni ne' drammi vogliono interessare col mettere i lettori o uditori in relazione coi personaggi di quelli, col far che i lettori (**3483**) ravvisino e contemplino se stessi, il proprio cuore, i propri affetti, i proprii pensieri, le proprie sventure, i proprii casi, le proprie circostanze, i proprii sentimenti, ne' personaggi del dramma e nel loro cuore, affetti, casi ec., quasi in un fedelissimo specchio. Si può esser certi che l'intenzione de' greci tragici, massime de' piú antichi, fu tutt'altra, e in certo senso contraria. Questo effetto era troppo debole, molle, intimo, recondito, sottile, perché o i poeti antichissimi fossero capaci di proporselo, o i loro uditori di provarlo, o provato, di compiacersene. Secondo la natura de' popoli e de' tempi meno civili, gli spettatori cercavano e i poeti si proponevano nel dramma un effetto molto piú forte e gagliardo ed *éclatant*, delle sensazioni molto piú fiere, piú energiche, piú *prononcées*; delle impressioni molto piú grandi; ed al tempo stesso meno interiori e spirituali, piú materiali ed estrinseche. I tragici greci cercarono lo straordinario e il maravi-

glioso delle sventure e delle passioni, appresso a poco come fa oggi Lord Byron (con molta maggior cognizione però dell'une (**3484**) e dell'altre): tutto l'opposto di quel che si richiedeva per metterle in relazione, in conformità, e d'intelligenza con quelle degli uditori. Sventure e casi orribili e singolari, delitti atroci, caratteri unici, passioni contro natura, furono i soggetti favoriti de' tragici greci. Tale per certo si fu l'intenzion loro, sebbene la scelta, l'invenzione, l'immaginazione non sempre corrispondesse pienamente all'intento, e talor piú talor meno, in chi piú in chi meno. Ma, generalmente parlando, e massime, torno a dire, i piú antichi tragici greci, cercarono o amarono di preferenza il sovrumano de' vizi e delle virtú, delle colpe e delle belle o valorose azioni, de' casi, delle fortune: al contrario appunto de' moderni tragici che cercano in tutto questo il piú umano che possono. Quindi coloro si rivolsero per lo piú al favoloso, quindi il corrispondente apparato della scena e degli attori; quindi non solo il soggetto, ma il modo di trattarlo, di condurre il dramma, d'intrecciarlo, di recare lo scioglimento dovettero corrispondere al fine del poeta e dell'uditorio, che era in questo di ricevere in quello di produrre una sensazione delle piú vive, (**3485**) delle piú poetiche ec.; quindi anche gli episodii dovettero corrispondere alla natura di tale scopo e di tal dramma; quindi le furie introdotte nel teatro (nelle *Eumenidi* di Eschilo), che fecero abortir le donne e agghiacciare i fanciulli (vedi Fabricius, Barthelemy ec.); quindi i soggetti per lo piú lontani o di tempo o di luogo, di costumi ec. dagli spettatori, benché tanti soggetti poetici offrisse ai tragici greci la storia, non pur nazionale, ma patria, e non pur patria, ma contemporanea ec. ec.; quindi le inverisimiglianze d'ogni genere, i salti, le improvvisate (fatte, per verità, con meno arte, varietà ec. che non farebbero i moderni e che non si fa ne' moderni drammi

e romanzi d'intreccio), l'intervento sì frequente degli Dei o semidei ec. ec. I moderni drammatici, come gli altri poeti, come i romanzieri ec., si propongono di agir sul cuore, ma gli antichi tragici, non men che gli altri antichi, sulla immaginazione. Questa osservazione, che non si può negare, basta a far giudizio quanto debbano essenzialmente differire i caratteri dell'antico e del moderno dramma, con che diversi canoni si debba giudicar dell'uno e dell'altro, quanto sia assurdo il tirar le moderne poesie drammatiche a parallelo d'arte ec. colle antiche, quasi appartenessero a uno stesso genere, ch'è falsissimo. Gli antichi tragici non vollero altro che por sotto gli occhi e l'immaginazione degli spettatori quasi un volcano ardente o altro (**3486**) tale terribile fenomeno o singolarità della natura, che niente ha che fare con quelli che lo riguardano. Essi rappresentavano così quelle sciagure, quelle colpe, quelle passioni, quelle prodezze, come meteore spaventevoli che gli spettatori potessero contemplare senza pericolo di nocumento, provando il piacer della maraviglia e dello spaventoso, impotente a nuocere, senza però trovare né dover trovare alcuna conformità o somiglianza fra esse sciagure ec. e le lor proprie, o quelle de' lor conoscenti, anzi neppur de' loro simili e degl'individui della loro specie.

Da queste osservazioni si dee raccogliere per qual ragione non si trovi, e come sia vano il cercare, e più il pretendere di trovare, nelle antiche tragedie, que' dettagli, quelle gradazioni quella esattezza nella pittura e nello sviluppo e condotta delle passioni e de' caratteri, che si trovano nelle moderne; anzi neppur cosa alcuna di simile o di analogo.

Queste osservazioni possono in parte applicarsi anche alle antiche commedie, massime a quella (**3487**) che in Atene si usò da principio e che poi fu chiamata propriamente antica, ἀρχαία. Neppure questa mirava a mettere i personaggi in relazione cogli spettatori, se

non con alcuni in particolare, che in essa erano espressamente rappresentati in caricatura. Ancor essa mirava ad agir sull'immaginazione, intento affatto alieno dalla moderna commedia, od anche da quella che fu chiamata in Grecia la commedia nuova νέα, o seconda δευτέρα, ch'è del genere di Terenzio, traduttor di Menandro, che ne fu il principe. Quindi nel l'*antica* commedia le invenzioni strane, non naturali, poetiche, fantastiche; i personaggi allegorici, come la Ricchezza ec.; le rane, le nubi, gli uccelli; le inverisimiglianze, le stravaganze, gli Dei, i miracoli ec. Le *antiche* commedie non erano propriamente azioni (δράματα), ma satire immaginose, fantasie satiriche, drammatizzate, ossia poste in dialogo; come quelle di Luciano, conformi in tutto alle *antiche* commedie, se non quanto all'estensione, alla personalità ed altre tali non qualità ma circostanze estrinseche, accidentali, arbitrarie ec., che non toccano alla natura del genere ec. (20 settembre (**3488**) 1823, Vigilia di Maria SS. Addolorata).

* Alla p. **2928**, margine-fine. Da *falsus* di *fallere* (fatto aggettivo) gli spagnuoli *falto* (seppur e' non fosse contrazione di *fallito*, ma non credo, e in tal caso gli spagnuoli direbbero anzi *faldo* da un *falido*), e *falta* sostantivo per *falsa*, e così il francese *faute*, cioè *falte*. E da *falto* o da *falta* il verbo spagnuolo *faltar* per *falsare* che noi diciamo, e che si disse ancora in latino (vedi Forcellini), e che i francesi dicono *fausser;* e per *fallare* o *fallire* italiano, *faillir* francese, *fallere* latino. *Faltar la palabra* spagnuolo, *fausser sa parole* francese, *falsare la fede*. Speroni, *Orazz.*, Ven., 1596, Oraz. 8 *contra le Cortegiane*, par. II, p. 195, ovvero *fallire la promessa*, ib., p. 198, fine; *falseggiar l'amore* per *mancar delle promesse fatte in amore, abbandonando una donna per amare un' altra o amando un' altra insieme, malgrado delle parole date*. Speroni,

Dialogo I, Ven., 1596, p. 9, principio. Vedi p. **3772**. [1]) Vedi la Crusca e il glossario (21 settembre, Festa di Maria Santissima Addolorata, 1823).

* Molti sono timidi i quali sono insieme coraggiosissimi. Voglio dire che molti si perdono d'animo nella società, i quali né fuggono né temono ed anche volontariamente incontrano i pericoli (**3489**) e i danni e le fatiche e le sofferenze ec.; e non sostengono gli sguardi o le parole amichevoli o indifferenti di tali di cui sosterrebbero facilissimamente l'aspetto minaccioso e l'armi nemiche in battaglia o in duello. La timidità spetta, per così dire, ai mali dell'animo, il coraggio a quelli del corpo. L'una teme de' danni e delle pene interne, l'altro brava i danni e le sofferenze esteriori. L'una s'aggira intorno allo spirituale, l'altro al materiale. E tanto è lungi che la timidità escluda il coraggio, che anzi ella piuttosto lo favorisce, e da essa si può dedurre con verisimiglianza, che l'uomo che n'è affetto sia coraggioso. Perocché la timidità è abito di temer la vergogna, la quale assai facilmente e spesso incontra chi teme e fugge i pericoli. Onde il temer la vergogna, ch'è male, per così dire, interno e dell'animo, giacché nulla nuoce al corpo né alle cose esteriori, ed opera sul pensiero solo, ed ai sensi non dà noia; fa che l'uomo non tema i danni esteriori, e non fugga e, bisognando, affronti il pericolo ed eziandio la certezza di soffrirli, preponendo i mali o i pericoli esterni e materiali agl'interni e spirituali, (**3490**) e l'anima, per così dire, al corpo; e volendo innanzi soffrire ne' sensi, nella roba ec. che nello spirito, e morire piuttosto che patir la pena della vergogna. Ché in questo e non altro consiste quel coraggio che viene da sentimento di onore, e gli effetti del medesimo. Il qual coraggio ha origine e

---

[1]) Esempi analoghi di frasi vedili nell'Alberti, in *faillir*.

fondamento, anzi è esso stesso una spezie di timidità o certo una spezie di qualità contraria alla sfrontatezza, all'impudenza, all'inverecondia (21 settembre, Festa della Beatissima Vergine Addolorata, 1823). Vedi la pag. seguente.

* Non si dà nella orazione, qualunque ella sia, tratto veramente sublime, in cui il lavoro non ceda di grandissima lunga alla materia, cioè dove l'altezza e il pregio del pensiero, dell'immagine e simili, non vinca d'assaissimo la nobiltà, l'eleganza e il pregio dell'espressione e dello stile. Una sola virtù dell'espressione può, e deve, in un luogo ch'abbia ad esser sublime, andar di pari coll'altezza del concetto, e questa si è la semplicità, o vogliamo dir la naturalezza e l'apparenza della sprezzatura (21 settembre 1823). (**3491**)

* Θαυμαστὸν οὐδέν ἐστι μὲ ταῦθ' οὕτω λέγειν (Isacco Casaub. scrive οὐδὲν ἐστί με), Καὶ ἁνδάνειν αὐτοῖσιν αὐτοὺς καὶ δοκεῖν Καλῶς πεφυκέναι· καὶ γὰρ ά κύων κυνὶ Κάλλιστον εἶμεν φαίνεται, καὶ βοῦς βοΐ, Ὄνος δὲ ὄνῳ κάλλιστον, ὗς δὲ ὑΐ (il medesimo legge Ὄνος δ' ὄνῳ κάλλιστόν ἐστιν, ὗς δ' ὑΐ). Epicarmo comico dell'antica commedia, Coo di patria, ma vissuto in Sicilia, contemporaneo di Gerone tiranno. Frammento recato da Alcino appresso Diogene Laerzio, in *Plat.*, lib. III, segm. 16, p. 175, ed. Amstel., 1692, Wetsten. (21 settembre, Festa di Maria SS. Addolorata, 1823).

* *Rasito as* da *rado is-rasus*, frequentativo. Il continuativo si trova in francese, cioè *raser*, che resta in luogo del positivo, mancante in quella lingua (22 settembre 1823). Vedi ancora nello spagnuolo *arrasar*.

* Alla pag. precedente. I timidi (cioè paurosi della vergogna, soggetti alla δυσωπία, *mauvaise honte*) non solo sono capaci di non temere nè fuggire il pericolo,

il danno, il sacrifizio, ma eziandio di cercarlo, di desiderarlo, di amarlo, di bramar la morte, di procurarsela colle proprie mani. Le stesse qualità morali o fisiche che portano sovente alla timidezza (ciò sono fra l'altro la riflessione, la delicatezza (**3492**) e profondità di spirito ec.,[1]) onde Rousseau era strabocchevolmente e invincibilmente timido), portano ancora alla noia della vita, al disinganno, all' infelicità, e quindi alla disperazione. È veramente mirabile e tristo, non men che vero, come un uomo che non solo non teme né fugge, ma desidera supremamente la morte, un uomo ch' è disperato di se stesso, che conta già la vita e le cose umane per nulla, un uomo ch' è risoluto eziandio di morire; tema ancor tuttavia l'aspetto degli uomini, si perda di coraggio nella società, si spaventi del rischio di essere ridicolo (rischio ch'egli ha sempre davanti agli occhi, e il cui pensiero e timore si è quello che lo rende timido), e non abbia coraggio d' intraprender nulla per migliorare o render meno penosa la sua condizione, e ciò per tema di peggiorar quella vita, della quale egli non fa più caso alcuno, della quale ei dispera, che non può parergli possibile a divenir peggiore, odiandola già egli tanto da desiderar sommamente d'esserne liberato, o da volere determinatamente gittarla via. È mirabile che un uomo desideroso o (**3493**) risoluto di morire, un uomo che ripone il suo meglio nel non essere, che non trova per lui miglior cosa che il rinunziare a ogni cosa; stimi ancora di aver qualche cosa a perdere, e cosa tanto importante, ch'egli tema sommamente di perderla; e che questa opinione e questo timore gli renda impossibile la franchezza e il gittarsi disperatamente nella vita ch'ei nulla stima; ch' egli ami meglio rinunziare decisamente a ogni cosa e perdere ogni cosa, che mettersi, com'ei si crede, al pericolo di perdere

[1]) Veggansi le pagg. 3186-91.

quella tal cosa, cioè quella riputazione e quella stima altrui che l'uomo timido teme a ogni momento di perdere, conversando nella società, e ch'egli sa però bene di non avere, o di perderla, mostrandosi timido; ma contuttociò lo rende incapace di franchezza il timore continuo di perdere, e la continua e affannosa cura di conservare, quello ch'ei comprende di non possedere, quello ch'ei ben s'avvede o di perdere necessariamente o di non mai potere acquistare se non deponendo quel continuo ed eccessivo timore, quella continua ed eccessiva cura. Tutte queste misere e strane contraddizioni (**3494**) e tutti questi accidenti hanno luogo (proporzionatamente più o meno ec.) nelle persone timide, e più quanto elle sono di spirito più delicato ec., delicatezza che bene spesso è la sola o la principal cagione della timidità. Ma quanto al temere ancora la vergogna desiderando la morte o essendo disposto di procurarsela, si spiega col vedere che quel coraggio, il qual non nasce da cause fisiche, nè da atto o abito naturale o acquisito d'irriflessione, ma per lo contrario nasce da riflessione accompagnata col sentimento d'onore e da delicatezza d'animo (non da grossezza, come quell'altro) preferisce effettivamente la morte alla vergogna, e tanto è più pauroso di questa che di quella, che ad occhi aperti e deliberatamente sceglie in fatto la prima piuttosto che la seconda, e antepone il non vivere alla pena di vergognarsi vivendo (22 settembre 1823).

* Si suol dire che gli antichi attribuivano agli Dei le qualità umane, perch'essi avevano troppo bassa idea della divinità. Che questa idea non fosse appo loro così alta come (**3495**) tra noi, non posso contrastarlo, ma ben dico che se essi attribuirono agli Dei le qualità umane, ne fu causa eziandio grandemente l'aver essi degli uomini e delle cose umane e di quaggiù troppo più alta idea che noi

non abbiamo. E soggiungo che, umanizzando gli Dei, non tanto vollero abbassar questi, quanto onorare e innalzar gli uomini; e ch' effettivamente non piú fecero umana la divinità che divina l'umanità, sí nella lor propria immaginazione e nella stima popolare, sí nella espressione ec. dell'una e dell'altra, nelle favole, nelle invenzioni, ne' poemi, nelle costumanze, ne' riti, nelle apoteosi, ne' dogmi e nelle discipline religiose ec. (22 settembre 1823). Tanto grande idea ebbero gli antichi dell' uomo e delle cose umane, tanto poco intervallo posero fra quello e la divinità, fra queste e le cose divine (non per abbassar l'une, ma per elevar l'altre, né per disistima dell'une, ma per altissimo concetto dell'altre), ch' essi stimarono la divinità e l'umanità potersi congiungere insieme in un solo subbietto, formando una persona sola. Onde immaginarono un intiero genere participante (**3496**) dell'umano e del divino, participazione che lor sembrò naturalissima, e ciò furono i semidei. E similmente i fauni, le ninfe, i pani ed altre tali divinità, anzi semidivinità [1]) terrestri, acquatiche, aeree, insomma sublunari, reputate mortali, si possono ridurre a questo genere di *participanti* (vedi il Forcellini in *Nympha*): sebben elle erano inferiori ai semidei, come Ercole (di cui vedi Luciano, *Dialogo d' Ercole e Diogene*, che fa molto a proposito), cioè participanti forse di minor parte di divinità e piú d'umanità o mortalità: siccome gli eroi, finch' essi sono mortali, possono parere un grado inferiori a' pani, ninfe ec., cioè men divini (vedi Forcellini in *Heros*, *Indigetes*, *Semideus*; e Platone nel *Convito*, ed. Astii, t. III, 498, D-500, E. che fa ottimamente al caso [2]). Gli antichi non trovarono maggior difficoltà a comporre in un soggetto medesimo

---

[1]) δαίμονες, *genii*, *lares*, *penates*, *manes* ec. Vedi Forcellini in tutte queste voci.

[2]) Vedi p. 3544.

l'umanità e la divinità, di quel che a comporre i due sessi umani, il maschio e la femmina, negl'immaginari ermafroditi; quasi l'umano e il divino fossero, non altrimenti che il virile e il donnesco, due diverse spécie, per dir così, d'un genere istesso, nè maggior differenza o intervallo (**3497**) o distinzion di natura fosse tra loro (22 settembre 1823).

* Le speranze che dà all'uomo il cristianesimo sono pur troppo poco atte a consolare l'infelice e il travagliato in questo mondo, a dar riposo all'animo di chi si trova impediti quaggiù i suoi desiderii, ributtato dal mondo, perseguitato o disprezzato dagli uomini, chiuso l'adito ai piaceri, alle comodità, alle utilità, agli onori temporali, inimicato dalla fortuna. La promessa e l'aspettativa di una felicità grandissima e somma ed intiera bensì, ma: 1°, che l'uomo non può comprendere, nè immaginare, nè pur concepire o congetturare, in niun modo di che natura sia, nemmen per approssimazione; 2°, ch'egli sa bene di non poter mai nè concepire, nè immaginare, nè averne veruna idea finchè gli durerà questa vita; 3°, ch'egli sa espressamente esser di natura affatto diversa ed aliena da quella che in questo mondo ci desidera, da quella che quaggiù gli è negata, da quella il cui desiderio e la cui privazione forma il soggetto e la causa della sua infelicità; una tal promessa, dico, e una tale (**3498**) espettativa è ben poco atta a consolare in questa vita l'infelice e lo sfortunato, a placare e sospendere i suoi desiderii, a compensare quaggiù le sue privazioni. La felicità che l'uomo naturalmente desidera è una felicità temporale, una felicità materiale, e da essere sperimentata dai sensi o da questo nostro animo tal qual egli è presentemente e qual noi lo sentiamo; una felicità insomma di questa vita e di questa esistenza, non di un'altra vita e di una esistenza che noi sappiamo dover essere affatto da questa di-

versa, e non sappiamo in niun modo concepire di che qualità sia per essere. La felicità è la perfezione e il fine dell'esistenza. Noi desideriamo di esser felici perocché esistiamo. Cosí chiunque vive. È chiaro adunque che noi desideriamo di esser felici, non comunque si voglia, ma felici, secondo il modo nel quale infatti esistiamo. [1] È chiaro che la nostra esistenza desidera la perfezione e il fin suo, non già di un'altra esistenza, e questa a lei inconcepibile. La nostra esistenza desidera dunque la sua propria felicità; ché desiderando quella di un'altra esistenza, ancorch'ella in questa s'avesse poi a tramutare, desidererebbe, si può dire, una felicità non propria, ma altrui, (**3499**) ed avrebbe per ultimo e vero fine non se stessa, ma altrui, il che è essenzialmente impossibile a qualsivoglia essere in qualsivoglia operazione o inclinazione o pensiero ec. Laonde la felicità che l'uomo desidera è necessariamente una felicità conveniente e propria al suo presente modo di esistere, e della quale sia capace la sua presente esistenza. Né egli può mai lasciar di desiderare questa felicità per niuna ragione, né per niuna ragione può mai desiderare altra felicità che questa. E non è piú possibile che l'uomo mortale desideri veramente la felicità de' Beati, di quello che il cavallo la felicità dell'uomo, o la pianta quella dell'animale; di quel che l'animale erbivoro invidii al carnivoro o la

---

[1] L'uomo non desidera la felicità assolutamente, ma la felicità umana (cosí gli altri animali), né la felicità qualch'ella sia, ma una tale, benché non definibile, felicità. Ei la desidera somma e infinita, ma nel suo genere, non infinita in questo senso ch'ella comprenda la felicità del bue, della pianta, dell'Angelo e tutti i generi di felicità ad uno ad uno. Infinita è realmente la sola felicità di Dio. Quanto all'infinità, l'uomo desidera una felicità come la divina, ma quanto all'altre qualità ed al genere di essa felicità, l'uomo non potrebbe già veramente desiderare la felicità di Dio. L'uomo che invidia al suo simile un vestito, una vivanda, un palagio, non è propriamente mai tócco né da invidia né da desiderio dell'immensa o piena felicità di Dio, se non solo in quanto immensa, e piú in quanto piena e perfetta. Veggasi la p. 3509, massime in margine.

sua natura o la carne di cui lo vegga cibarsi, all'uomo il piacere degli studi e delle cognizioni, piacere che l'animale non può concepire, né che possa esser piacere, né come, né qual piacere sia: e così discorrendo. È ben vero che né l'uomo, né forse l'animale, né verun altro essere, può esattamente definire né a se stesso né agli altri qual sia assolutamente e in generale la felicità ch'ei desidera; perocché **(3500)** niuno forse l'ha mai provata, né proveralla, e perché infiniti altri nostri concetti, ancorché ordinarissimi e giornalieri, sono per noi indefinibili. Massime quelli che tengono piú della sensazione che dell'idea: che nascono più dall'inclinazione e dall'appetito che dall'intelletto, dalla ragione, dalla scienza; che sono più materiali che spirituali. Le idee sono per lo più definibili, ma i sentimenti quasi mai; quelle si possono bene e chiaramente e distintamente comprendere ed abbracciare e precisar col pensiero, questi assai di rado o non mai. Ma ciò non ostante, sí l'animale che l'uomo sa bene e comprende, o certo sente, che la felicità ch'ei desidera è cosa terrena. Quell'infinito medesimo a cui tende il nostro spirito (e in qual modo e perché s'è dichiarato altrove), quel medesimo è un infinito terreno, bench'ei non possa aver luogo quaggiù, altro che confusamente nell'immaginazione e nel pensiero, o nel semplice desiderio ed appetito de' viventi. Oltre di ciò niuno è che viva senz'alcun desiderio determinato e chiaro e definibilissimo, negativo o positivo, nel conseguimento **(3501)** del quale o di più d'uno di loro ei ripone sempre o espressamente o confusamente, benché pur sempre per errore, la sua felicità e il suo ben essere. Quel trovarsi senz'alcun desiderio al mondo, se non quello di un non so che, quell'essere infelice senza mancare di niun bene né patire assolutamente niun male, è impossibile; e se Augusto diceva d'essere in questo caso, poteva parergli che così fosse, ma s'ingannava;

e niuno mai si trovò veramente in tal caso né è per trovarvisi, perché a niuno mai mancò né è per mancar materia di qualche desiderio determinato, piú o men vivo, o ch'esso miri a cosa che ci manchi, o a cosa che noi abbiamo e ci dispiaccia. Anzi a nessuno è per mancar mai materia di molti e vivi desiderii determinati di questa specie. Or tutti questi desiderii determinati che noi abbiamo, ed avremo sempre, e che non soddisfatti, ci fanno infelici, sono tutti di cose terrene. Promettere all'uomo, promettere all'infelice una felicità celeste, benché intera e infinita, e superiore senza paragone alla terrena, e a' piccoli beni che egli desidera, si è come a un che si muor di fame e non può ottenere un tozzo di pane, preparargli un letto morbidissimo, o promettergli degli squisitissimi e beatissimi odori. Con questo divario che l'affamato concepirebbe pure il piacer che fosse per provare il suo odorato da quella sensazione, (**3502**) e questo piacere sarebbe della medesima natura di quello ch'ei desidera e non ottiene, cioè materiale e sensibile come l'altro. Non cosí possiamo dire de' piaceri celesti promessi a chi desidera e non ottiene i terreni, nel qual caso l'uomo si trova naturalmente e necessariamente sempre, e l'infelice massimamente, benché tutti a rigore sono infelici, e lo sono perché tutti e sempre si trovano nel detto caso. Ora i piaceri celesti, al contrario di ciò che s'è detto qui sopra, son di natura affatto diversi da quelli che noi desideriamo e non ottenghiamo, e non ottenendo siamo infelici; e questa lor natura non può da noi per verun modo mai essere conceputa. Onde segue che la consolazione che può derivare dallo sperarli sia nulla in effetto; perché a chi desidera una cosa si promette un'altra, ch'è diversissima da quella; a chi è misero per un desiderio non soddisfatto si promette di soddisfare un desiderio ch'ei non ha e non può per sua natura avere né formare; a chi brama un piacer noto, e si duole

di un male noto, si promette un piacere e un bene ch' ei non conosce né può conoscere, e ch' ei non vede né può vedere come sia per essere bene, e come possa piacergli; (**3503**) a chi è misero in questa vita, e desidera necessariamente la felicità di questa esistenza, ed altra esistenza non può concepire né desiderarne la felicità, si promette la beatitudine di una tutt' altra esistenza e vita, di cui questo solo gli si dice, ch' ella è sommamente e totalmente e piú ch' ei non può immaginare diversa dalla sua presente, e ch' ei non può figurarsi per niun conto qual ella sia. Come l' uomo non può né collo intelletto né colla immaginazione né con veruna facoltà né veruna sorta d' idee oltrepassare d' un sol punto la materia, e s'egli crede oltrepassarla, e concepire o avere un' idea qualunque di cosa non materiale, s' inganna del tutto; cosí egli non può col desiderio passare d' un sol punto i limiti della materia, né desiderar bene alcuno che non sia di questa vita e di questa sorta di esistenza ch' ei prova; e s' ei crede desiderar cosa d' altra natura, s' inganna, e non la desidera, ma gli pare di desiderarla. Come dunque ei non può desiderar bene alcuno d' altra natura, cosí la promessa e la speranza di tali beni, non può per modo alcuno (**3504**) consolarlo realmente né de' mali di questa vita né della mancanza de' di lei beni, né (quando e' non fosse infelice) rallegrarlo e dilettarlo e compiacerlo colla dolcezza dell' aspettativa, e intrattenerlo e contribuire quaggiú al suo contento. Di piú, l' uomo si pasce per verità e si sostiene e vive grandissima parte della sua vita, anzi pur tutta la vita sua, della speranza, ancorché lontana, la qual è un piacere, ma come e perché? Perché l' uomo va immaginando e contemplando seco stesso a parte a parte il godimento ch' egli attende o spera, e prova diletto nel considerare e rappresentarsi il modo in che egli ne godrà, e le sue qualità e condizioni e circostanze, anticipando ed anzi assa-

porando effettivamente colla immaginazione mille volte il piacer futuro. Ma questa contemplazione, questa rappresentazione, quest' anticipazione, questo gusto o assaggio, questo deliro o sogno che ci fa parere e ci rende infatti presente il piacer futuro, ancor piú ch'ei nol sarà quando si troverà presente in effetto (se egli si troverà mai presente), come può aver luogo intorno a un piacere assolutamente inconcepibile, non solo nel piú e nel meno, o nella specie, ma nel genere, di modo che le nostre idee non hanno alcun potere di abbracciarne o di avvicinarne né pure una menoma parte? Come ci può per verun deliro o veruno sforzo dell' immaginazione o dell' intelletto parer presente (**3505**) quello a cui né l' immaginazione né l' intelletto non si possono neppure a grandissimo tratto avvicinare; quello che non è fatto né per questa immaginazione né per questo intelletto; quello ch' è di natura affatto diversa da ciò che l'immaginazione o l'intelletto può concepire o congetturare; quello che non sarebbe ciò ch'egli è, s'a noi fosse possibile pure il congetturarlo; quello che spetta a tutt'altra natura che la nostra presente? Come può per alcun modo o in alcuna parte entrar nella mente nostra una tutt'altra natura?

Certo l'uomo desidererà sempre di esser liberato dai dolori e dai mali ch'egli effettivamente prova, e di conseguire quelli ch' ei crederà beni in questa vita, e di esser felice in questo mondo in ch' egli vive. E non potendo mai lasciare di desiderarlo niente piú ch'ei possa ottenerlo, e la religion cristiana non soddisfacendo a questo suo *unico e perpetuo* desiderio, né promettendogli di soddisfarlo mai per niun modo, anzi non dandogliene speranza alcuna, segue che le speranze cristiane non sieno atte a consolare effettivamente (**3506**) il mortale, né ad alleviare i suoi mali né i suoi desiderii. E la felicità promessa dal cristianesimo non può al mortale parer mai desiderabile, se non in quanto infinita, anzi in quanto perfetta

(ché infinita e non perfetta nol contenterebbe), e in quanto felicità, astrattamente considerata, ma non già in quanto tale qual ella é, e di quella natura di ch'ella è. Ed oso dire che la felicità promessa dal paganesimo (e cosí da altre religioni), cosí misera e scarsa com'ella è pure, doveva parere molto più desiderabile, massime a un uomo affatto infelice e sfortunato, e la speranza di essa doveva essere molto più atta a consolare e ad acquietare, perché felicità concepibile e materiale, e della natura di quella che necessariamente si desidera in terra.

Osservisi che di due future vite, l'una promessa l'altra minacciata dal cristianesimo, questa fa sul mortale molto maggior effetto di quella. E perché? perché ci s'insegna che nell'inferno (e cosí nel Purgatorio) avrà luogo la pena *del senso*. Onde ci si rende concepibile nel genere, benché non concepibile nell'estensione, la pena che dee aver luogo in una vita e in un modo di essere (**3507**) a noi d'altronde inconcepibile non meno che quello de' Beati del Paradiso. E sebbene noi non possiamo concepire il modo in cui questa pena possa aver luogo nell'altra vita e nell'anime ignude, pur ci si dice ch'ella ha luogo *miris sed veris modis* (S. Agostino), restando fermo ch'ella è pena sensibile e materiale; onde noi non sapendo né immaginando il come, sappiamo però bene e concepiamo il quale sia quella pena.

E perciò può dirsi con verità che il cristianesimo è piú atto ad atterrire che a consolare, o a rallegrare, a dilettare, a pascere colla speranza. Ed è certissimo infatti che l'influenza da lui esercitata sulle azioni degli uomini è sempre stata ed è tuttavia come di religion minacciante assai più che come di religion promettente; ch'egli ha indotto al bene e allontanato dal male, e giovato alla società ed alla morale assai più col timore che colla speranza; che i cristiani osservarono o osservano i precetti della

religion loro più per rispetto dell'inferno e del Purgatorio che del Paradiso. E Dante che riesce a spaventar dell'inferno, non riesce, né anche poeticamente parlando, a invogliar punto del Paradiso; **(3508)** e ciò non per mancanza d'arte né d'invenzione ec. (anzi ambo in lui son somme ec.), ma per natura de' suoi subbietti e degli uomini (similmente, con proporzione, si può discorrere dell'Eliso e dell'inferno degli antichi, questo molto più terribile che quello non è amabile; dello stato de' reprobi e della felicità de' buoni di Platone ec.).

È anche certo che siccome il cristianesimo senza il suo inferno e il suo Purgatorio, e col solo suo Paradiso, non avrebbe avuta e non avrebbe sulla condotta e sui costumi degli uomini quella influenza ch' egli ebbe ed ha, così non l'avrebbe avuta, o minore assai, se e' non avesse minacciato nell'inferno e nel Purgatorio una pena di qualità concepibile, e s'egli avesse solo minacciata la pena del danno ch'è di qualità inconcepibile, e di natura diversa dalle pene di questo mondo; benché non tanto, quanto la beatitudine celeste dalle terrene; perché noi concepiamo pure e sentiamo per esperienza come ci possa fare infelici la privazione e il desiderio di beni non mai provati, mal conosciuti, ed anche non definibili; dei desiderii vaghi ec. Onde anche non concependo il bene del Paradiso, possiamo in qualche modo concepire come la privazione irreparabile e il desiderio continuo ed eterno di esso possa fare infelici, massime chi sa di non poter esser mai soddisfatto, **(3509)** e pur sempre desidera, e sa d'aver sempre a desiderare, e chi è certo di penar sempre allo stesso modo, e di essere eternamente infelice senza riparo, e senza sollievo alcuno ec. Tutto ciò noi possiamo ben concepire, quasi secondariamente, come possa esser causa di somma infelicità, benché non possiamo concepirlo primariamente, cioè la qualità di quel bene che nell'inferno ec.

si desidera, e la cui privazione e desiderio fa infelici i dannati ec. (23 settembre 1823).

* Niente d'assoluto. — Veggasi il pensiero antecedente, in particolare p. **3498-9**, margine, nel quale si dimostra che né l'uomo né alcun vivente non desidera neppur la felicità assolutamente, ma relativamente, e solo s'ella conviene alla di lui propria natura, ed è richiesta dal di lui modo particolare di essere ec. e in quanto ella sia tale ec. Né perché una cosa sia felicità, per questo solo ei la desidera, né si compiace nello sperarla, quando ella non convenga al suo modo di essere ec. Si può però dire per un lato, che l'uomo desidera la felicità assolutamente. Veggasi la p. **3506**. Ei non desidera tale o tale felicità, s'a lui non conviene: e dovendo desiderare una *tale* felicità, ei non può desiderar se non la conforme e propria al suo modo di essere. Ma la felicità assolutamente e indeterminatamente considerata, e s'ei cosí la considera, ei non può non bramarla, cioè in quanto felicità semplicemente. — Di qual cosa par che si possa ragionare piú assolutamente che della lunghezza o estensione di una data porzione di tempo? la quale si misura esattamente coll'oriuolo, e si divide (**3510**) perfettamente in parti anche minutissime, non col pensiero solo, ma con gl'istrumenti da ciò, e come fosse quasi materia, e queste parti si annoverano e si raccolgono, e il loro numero si conosce colla certezza che dà l'aritmetica. Ora egli è certissimo che la lunghezza di una medesima quantità di tempo ad altri è veramente maggiore ad altri minore, e ad un medesimo individuo può essere, ed è, quando maggiore quando minore. Onde può dirsi con verità che una medesima data proporzione di tempo or dura piú or meno ad un medesimo individuo, ed a chi piú a chi meno. Lasciamo stare che il tempo disoccupato, annoiato, incomodato, addolorato e simili, riesce e si

sente esser piú lungo che quel medesimo o altrettanto spazio di tempo occupato, dilettevole, passato in distrazione e simili; [1]) e ciò ad un medesimo individuo, o a diversi individuí d' una sola specie in un tempo medesimo, o in tempi diversi. Lasciando questo, si osservi che agli animali i quali vivono meno dell' uomo per lor natura, a quelli che vivono al piú trent' anni, venti, dieci, cinqu' anni, (**3511**) un anno solo, alcuni mesi, un solo mese, alcuni giorni soltanto (ché egli v' ha effettivamente animali che rispondano a tutte queste differenze di durata, e a cento e mill' altre intermedie); a questi animali, dico, una data porzione di tempo è veramente piú lunga e dura piú che all' uomo, e tanto piú quanto la lor vita naturale è piú corta; e l' idea che ciascun d' essi si forma ed acquista naturalmente della durata e quantità di una tal porzione qualunque di tempo, è assolutamente maggiore di quella che l'uomo concepisce; e maggiore in ragione esattamente inversa della lunghezza ordinaria del viver loro. E s' egli è vero, come *dicono, che nel fiume Apanis nella Scizia vi abbia degli animaletti, tra i quali, quei, i quali essendo nati il mattino muojono la sera, sono i piú vecchi, e muojono carichi di figli, di nipoti, di pronipoti, e di anni, a lor modo* (GENOVESI, *Meditazioni filosofiche sulla Religione e sulla Morale. Meditazione I. Piacere dell' esistenza*, §. o, articolo 12, Bassano, Remondini, 1783, p. 26. Vedilo dall' articolo 11, al fine della *Meditazione*); (**3512**) se questo, dico, è vero (che ben può essere, [2]) e se non

[1]) Nella rimembranza è molte volte il contrario, che piú corto pare il tempo passato senza occupazione o *uniformemente,* perché allora nella memoria l' una ora e l' un dí si confonde e quasi sovrappone coll' altro, in modo che molti paiono un solo, non avendovi differenza tra loro, né moltitudine di azioni o passioni che si possa numerare, l' idea della qual moltitudine si è quella che produce l' idea della lunghezza del tempo, massimo passato ec. Ma di questo pensiero altrove s'è scritto.

[2]) Se non è, può essere, e al nostro caso tanto è il poter essere quanto l' essere in fatto. Immaginiamo, se non è, che sia, e come di un' ipotesi discorriamo quello che necessariamente seguirebbe se cosí

d'essi animaletti, d'altri, visibili o invisibili; e se no, discorrasi proporzionatamente di quelli che, come di certo si sa, vivono pochissimi giorni), egli è certissimo che l'idea che questi animaletti si formano e naturalmente acquistano della durata e quantità, per esempio di una mezz'ora di tempo, è tanto maggiore della nostra idea, che noi non possiamo pur concepire il quanto. E veramente una mezz'ora dura per essi indefinibilmente più che per noi, stante la rapidità delle loro azioni, sensazioni, passioni ed eventi; il velocissimo succedersi di questi, gli uni agli altri; la inconcepibile prontezza del loro sviluppo; la rapidità, per così dire, della lor vita ed esistenza; e stante ch'essi in una mezz'ora, in un minuto, vivono ed esistono, si può ben dire, assai più che noi né gli altri più *macrobii* animali, in quel medesimo spazio, non fanno; e la loro esistenza in un minuto è veramente di quantità e d'intensità ec. maggiore che la nostra non è, in altrettanto spazio, e che noi non possiamo pure immaginare. In contrario senso ragionisi dell'idea che dovettero aver gli uomini naturalmente della durata e quantità di una data porzione di tempo, quando la (**3513**) lor vita naturale era strabocchevolmente più lunga della presente, e proporzionatamente dell'idea che debbono averne le nazioni (se ve n'ha) che vivono ordinariamente più di noi (siccome v'ha certo di quelle che vivono meno, e prestissimo giungono alla maturità, e ciò ne' climi caldi, come nell'America meridionale, ove le donne si maritano di dieci o dodici anni, [1]) e tra gli orientali ec.; e vedi a questo proposito l'*Indica* di Arriano, c. IX, sect. 1-8 e Plinio se ha nulla ec.); e dell'idea che

fosse. Essendo l'ipotesi possibilissima e similissima al vero, l'argomento avrà la medesima forza, e tanto nel caso presente varrà e proverà l'immaginazione e la supposizione, quanto la verità, tanto il supposto e l'immaginato quanto il vero ed effettivo.

[1]) Vedi p. 3898.

n'hanno gli animali piú longevi dell'uomo, come l'elefante, il cervo, la cornice, la tartaruga, alla quale, pigrissima e tardissima nelle sue operazioni, la natura diede, non lunghissima vita, ma moltissimi anni. E dico non lunghissima vita, perch'ella, stante la tardità de'suoi movimenti ed azioni, alla quale corrisponde quella del suo incremento e sviluppo naturale ec. e di tutta la sua natura, vive ed esiste in un dato spazio di tempo assai meno che l'uomo in altrettanto spazio non fa. E cosí proporzionatamente gli altri animali piú longevi di noi. E dalle suddette osservazioni si raccoglie che la somma e quantità della vita, e però la **(3514)** durata e lunghezza della medesima, è generalmente e appresso a poco altrettanta in effetto negli animali ed esseri *brachibiotati*, che ne' *macrobiotati* e negl'intermedii, e niente minore, e cosí viceversa. Onde la durata di un medesimo spazio di tempo è naturalmente e generalmente e costantemente, salve le varie circostanze della vita di una stessa specie e individuo, accennate di sopra, come la noia, il piacere ec. che variano l'idea e 'l sentimento della durata ec., sempre però dentro i limiti e la proporzione e in rispetto dell'idea d'essa durata, propria particolarmente delle specie per sua natura ec., per gli uni maggiore per gli altri minore ec. e non si può determinare ec. né giudicarne assolutamente come noi facciamo ec. (24 settembre 1823).

* *Transito as*, da *transeo-transitus*. Vedi il Forcellini in *Transitans*. Oggi questo verbo ci è comune, e lo trovo ancora nello spagnuolo moderno, e mi par eziandio nel francese. Ma in tutte tre queste lingue egli è piuttosto termine di gazzetta (inutilissimo), che voce degna della lingua ec. (25 settembre 1823).

* Alla p. **2984**. *Vieil* da *veculus* come *œil* da *oculus*, *oreille* da *auricula* o *aurecula* (corrottamento) ec., *ver-*

meil, *vermiglio*, *vermejo* da *vermiculus* o *vermeculus* ec. *Sommeil* è certamente un *somniculus* diminutivo, preso in senso positivo, come *somme* da *somnus*. Resta però il senso diminutivo **(3515)** a *sommeiller* che vien da *somniculare*, come il nostro *sonnecchiare*, e che serve a confermar la derivazione di *sommeil* da *somniculus*. *Appareil*, *apparecchio*, *apparecchiare*, *sparecchio* ec., *aparejo*, *aparejar* dimostrano un diminutivo positivato *appariculare* per *apparare* (come *misculare* per *miscere*, di cui altrove), *appariculus* per *apparatus*; [1]) voci ignote del buon latino, ma comuni alle tre lingue figlie. Vedi glossario ec. (25 settembre 1823).

* A quello che altrove ho detto di *occhio* e di *ojo* formati regolarmente da *oculus*, non da *ocus*, come potrebbe parere, aggiungasi che anche *œil* viene manifestamente da *oculus* (vedi la pag. qui dietro), e non potrebbe venire da *ocus*. Aggiungi ancora, a quello che ho detto in tal proposito, che da *somniculosus* abbiam fatto oltre *sonnacchioso* e *sonnocchioso*, anche *sonnoglioso* e *sonniglioso*, mutato il *cul* in *gli*, come in *vermiglio* da *vermiculus*, di cui vedi pur la pag. antecedente, e in *periglio* da *periculum*, e in *coniglio* (*conejo*) da *cuniculus*. Quindi i diminutivi spagnuoli in *illo*, da *iculus* (25 settembre 1823). Abbiamo anche *sonnoloso*. **(3516)**

* *Axilla* era voce antiquata fin dal tempo di Cicerone, e sostituitavi *ala* (vedi Forcellini in *Axilla*, in *X* ec.). Antiquata nel parlare e nello scriver cólto. Ora il volgo conservolla sempre, tanto che la trasmise a noi, i quali usiamo ancora volgarmente e tuttodí que-

[1]) *Parecchi*, *pareil*, onde *appareiller*, sono da *pariculus* ec. Vedi glossario ec; *parejo* (cioè *par*) *parejura* ec. *Pelleja*, *pellejo*, *pellico*; *pelliccia*; *pelisse*; spagnuolo moderno *pelliz*, da *pellicula* ec. Lo spagnuolo ha anche il positivo *piel*, *semilla*, *soleil*. *Ouaille* da *ovicula* ec., come *oveja* spagnuolo.

sta voce latina che al tempo di Cicerone era già disusata. *Ascella*, *aisselle*. Così dite di *maxilla* (*mascella*, *mexilla*), che pur si trova usata da scrittori posteriori, ma ciò dovette esser con poca eleganza. *Ala* e *mala* che al tempo di Cicerone in questi significati erano più recenti e più usate di quell'altre, oggi, restando queste, sono esse affatto perdute in tali significazioni (25 settembre 1823). Al contrario *palus* è rimasto, *paxillus* perduto; *velum* è rimasto, *vexillum* non è per noi che voce poetica ec. (25 settembre 1823).

* *Testa* si dice anche per ogni genere di *coccia*, come di quella de' pesci, onde la tartaruga è detta *testudo* ec. Quindi si conferma la congettura da me fatta altrove sopra l'origine del dir *testa*, cioè *coccia*, per *capo*. Si cominciò a dar quel nome al cranio, ed è metafora o metonimia ec. molto naturale. Vedi Forcellini (25 settembre 1823). **(3517)**

* Alla p. **3412**, fine. Altrettanto però è certo che una società capace di repubblica durevole non può essere che leggermente o mezzanamente corrotta; che una società pienamente corrotta (come la moderna) non è assolutamente capace d'altro stato durevole che del monarchico quasi assoluto; e che il non essere assolutamente capace se non di assoluta monarchia, e l'essere incapace di durevole stato franco è certo segno di società pienamente corrotta. Così apparentemente si ravvicinano i due estremi, di società primitiva, di cui non è proprio altro stato che la monarchia; e di società totalmente guasta, di cui non è propria che l'assoluta monarchia. Colla differenza che questa società non è onninamente capace di altro stato durevole, quella sì; e che in questa non può durar che una monarchia assoluta, cioè dispotica, in quella una tal monarchia non poteva assolutamente durare; ma l'era propria una monarchia piena bensì ed intera,

ma non assoluta né dispotica; una monarchia dove il re era padron di tutto, e il suddito niente manco libero. Del resto, s'egli è (**3518**) proprio carattere sì della società primitiva come della più corrotta l'essere ambedue per natura monarchiche di governo, non è questo il solo capo in cui si veda che le cose umane ritornano dopo lungo circuito e dopo diversissimo errore ai loro principii, e giunte (come or pare che siano) al termine di lor carriera, o tanto più quanto a questo termine più s'avvicinano, si trovano di nuovo in gran parte cogli effetti medesimi, e nel medesimo luogo, stato ed essere che nel cominciar d'essa carriera. Bensì per cagioni ben diverse e contrarie a quelle d'allora; onde questi effetti e questo stato sono ben peggiori ritornando, che allora non furono; e se e dove furon buoni e convenienti all'umana società ed alla felicità sociale nel principio, son pessimi nel ritorno e nel fine ec. (25 settembre 1823).

FINE DEL VOLUME QUINTO.